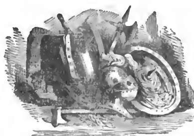
PALMERINO D'OLIVA

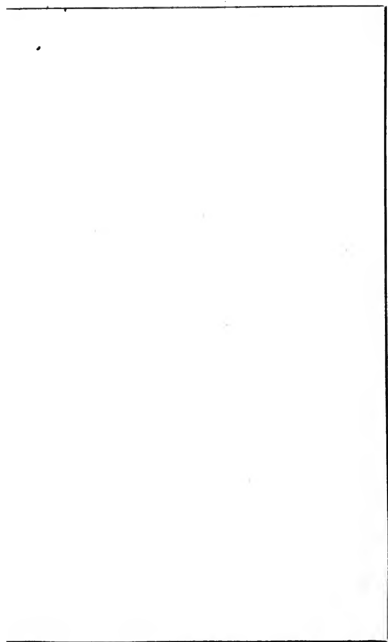
DI

LODOVICO DOLCE





VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO
M.DCCC.XLVI



Al Lettore

In una Raccolta come è la nostra, non potevano ommettersi i due poemi di Lodovico Dolce il *Palmerino d' Oliva* e il *Primaleone*, perchè riproducono in versi due romanzi Spagnuoli un tempo in gran voga, e perchè sono la continuazione di quello di Amadigi di Gaula, soggetto al poema di Bernardo Tasso, da noi in questo Parnaso compreso.

E sebbene il Dolce abbia quasi improvvisati questi due poemi, avendoli dati fuori nello spazio di un anno l' nno dall' altro; sebbene si scorga in essi uno stile snervato, stentato ed alcuna volta anche incolto, pure per le accennate ragioni pensammo riprodurli; tanto più quanto che sono essi irreperibili affatto.

Ci siamo poi anche inchinati a questo pensiero, mossi dagli eccitamenti del chiarissimo Felice Romani, il quale confortando con pubbliche parole di lode la nostra impresa, ci anima a pubblicare tali ed altri romanzeschi poemi.

Questi del Dolce, se contano i notati difetti, son però aspersi qui e qua di avventure piacevoli, e di tratti curiosi, offerti dai romanzi stessi che ei prese a tradurre; e però nel leggerli offrono non poco diletto.

F. Zanotto.

PALMERINO D'OLIVA

DI

LODOVICO DOLCE



L'arme, e l' amor d' un cavalier io canto,
Che di valor fu quasi al mondo solo;
. . . .
E, perchè fu . . . . .
Trovato a caso, e per suo buon destino,
. . . .
Gli poser nome Palmerin d' Oliva.

Canto I, St. 1 e 10.

PALMERINO D' OLIVA

DI

LODOVICO DOLCE



CANTO PRIMO

ARGOMENTO



Trova un pastore un figliuol abbandonato,
Lo raccoglie, e lo dice Palmerino:
Questi vien forte ed in beltade ornato,
E in sogno intende il suo alto destino.
Sa di non esser dalle glebe nato,
Ed opre fa da prode paladino.
Va in Macedonia, e vuol farsi campione
Per dar salute al re Pigmalione.



I

L'arme e l'amor d'un cavalier io canto,
Che di valor fu quasi al mondo solo;
E di gloria acquistando eterno manto,
Chiaro si fe' da l'uno a l'altro polo.
Tu, Febo, aspira al mio novello canto,
Si che la mercè tua, m'ionalzi a volo,
E giunger possa a quel lodato segno,
Che rende altrui de le tue frondi degno.

II

Brembato, che l'illustre sangue vostro
Ornate ognor di mille chiari fregi;
E a cui danno nel duro secol nostro
L'arme e le lettre i più onorati pregi:
A voi si deve ogni purgato inchiostro
Via più ch'a duchi, imperadori e regi;
Poi che riluce chiaramente in voi
L'alto valor de' più famosi eroi.

III

Ond'io, benchè quasi palustre e umile
Augel mi sia fra tanti cigni rari;
Che di dolce armonia, pura e gentile
Or fanno risonar i fiumi e i mari:
Sacro questo mio basso e rozzo stile,
Che con l'alto desio non va di pari,
Al nome vostro; e questi incolti carmi:
Degno d'esser scolpito in mille marmi.

IV

So che l'incomparabil cortesia,
Ch'alberga in voi, come in suo proprio tetto,
Non sprezzerà l'oscura Musa mia,
Benchè indegna di tanto alto ricetto;
Non poco par di sè prometta e dia,
Chi dà quant'egli può, con puro affetto,
E qual fia mai, che con gli antichi giostri,
Penne, che degna sia de' merti vostri?

V

Vicino a la città di Costantino,
Ch'or tengono infedel barbare genti,
E seggio fu d'imperial domino
De' Greci, mentre fur ricchi e possenti,
Vivea tranquillo un rozzo contadino
Ne' gran monti d'Oliva in fra gli armenti,
Più che molti non fan tra pubblici agi
De le città dentro i real palagi.

VI

Questi, mentre ch'un dì pensoso give
Per la montagna tra più folte piante,
Una voce le orecchie gli ferive,
Qual di chi piange, debole e tremante:
Va innanzi, e sopra un gran troncon d'olive
Vede che giace un pargoletto infante,
Onde pien di pietà con mesta faccia
Corre a la pianta e 'l prende in fra le braccia.

VII

Era il fanciullo in ricchi panni involto,
Onde lo giudirò di nobil sangue:
E, perchè lo vedea pallido in volto,
Ch'era vicino a rimaner esangue,
Al gran bisogno frettoloso molto
Lo porta a la moglier, ch' afflitta langue;
Chè poco dianzi avea perduto un figlio,
Il quale a un tempo aperse e chiuse il ciglio.

VIII

Come vide il fanciul, parve ch' alquanto
S' acchetasse la donna, e riguardollo;
E posto fine al suo doglioso pianto,
Se lo mise a le poppe ed allattollo:
E mirandolo fiso in ogni canto,
Vide pender sul petto appesa al collo
Una crocetta d' oro, tempestata
Di varie gemme e riccamente ornata.

IX

Questa serbata fu con diligenza
Da la cortese donna, e l' altro arnese,
Giudicandolo anch'ella a la presenza
D' alto lignaggio; e grande amor le prese,
Onde 'l tenne per figlio; e die' credenza
A tutti de la villa e del paese,
Che del marito e di lei nato fosse,
Tanto di quel fanciullo innamorosse.

X

E perchè fu l' incognito bambino
Sopra una palma in quel monte d'Oliva
Trovato a caso, e per suo buon destino,
Che lo serbava a gloria illustre e viva,
Nel lavacro santissimo e divino
Gli poser nome Palmerin d'Oliva.
Questo fanciullo in tal bellezza crebbe,
Ch' eguale alcuno in quella età non ebbe.

XI

Ed ancor ch'in quel luogo aspro e selvaggio
Tra rozzi agricoltor fosse allevato,
Risplendea nel garzone un chiaro raggio
Di gran virtute e d' animo elevato:
Che ben mostrava che d' alto lignaggio,
E non d' oscura stirpe ei fosse nato.
Sdegnava tutti gli esercizii vili,
E si dava a' magnanimi e gentili.

XII

Gli altri ch' eran tenuti suoi fratelli,
Menevano gli armenti a pascer fuore.
Palmerino in pigliar semplici augelli,
Ed in cacciar spendeva i giorni e l' ore.
Cani allevava generosi e belli,
E cavalcava con ardito cuore
I più bravi cavalli, e in quelle selve
Spesso affrontava le feroci belve.

XIII

E ne la età di quindici anni tale
Era in forza e in destrezza divenuto,
E così ben formato, ch' immortale
Venia da quei pastor quasi tenuto.
Avea l' ingegno e l' altre parti eguale,
E in quella acerba età senno canuto.
Per tal cagion ciascun non pur l' amava,
Ma come un Dio celeste, l' onorava.

XIV

Or presso el biancheggiar de l' orizzonte
Dormendo Palmerino, a lui parea,
Mentre che per un bosco sopra un monte
Giva cacciando un dì, come solea,
Veder sopra la riva d' un bel fonte
Donna, ch' ivi a diporto si sedea
Coperta d' un sottil candido velo,
Di tal beltà, che paree nata in cielo.

XV

Egli, che in quel salvatico confino
Vede cosa sì bella, ferma il piede:
E stimando felice il suo cammino,
Ponsi a mirarla, e a pena a l' occhio crede.
La donna disse: Amico Palmerino
La tua virtù, che già il mio cor possede,
M' ha fatto qua e là più di cercarti
Tanto ch' al fin potuto ho ritrovarti.

XVI

Lascia la rustical selvaggia vita,
E drizza il cor a fatti alti ed egregi;
A quali il cielo ti dispone e invita
Per darti poi di fama eterni fregi.
Sappi ch' io t' amo: e per far teco unita
Mia vita, par che Dio ci privilegi
Ambi d' un segno; che tu di colore
Negro hai nel volto, io, ne la man del core.

XVII

Ciò detto avendo la gentil donzella,
Cortese gli mostrò la manca mano;
Una macchia avev' ei simile a quella
Ne la sinistra guancia, e non in vano.
Mentre ch' a quelle angelica favella,
A quel vago parlar, dolce ed umano,
Egli risponder vuole, e quasi teme,
Partissi il sonno e la donzella insieme.

XVIII

Palmerin non sapea volger la mente
Fuor ch' in pensar ne l' alta visione,
E acceso sì di sua beltà si sente,
Che già pate cordoglio e passione.
Ecco ch' in sogno la notte seguente
Gli appar la donna senza paragone,
Ch' in man teneva una corona d' oro
Ricca e d' inestimabile lavoro.

XIX

E disse: Palmerin, tu vedi questa
Ricca corona, lei col tuo valore
Sappi che ancor dovrai ponermi in testa
Con infinito e sempiterno onore;
Oh, quanto di te stesso a dir mi resta,
Che sarai chiaro col girar de l' ore!
Ciò detto, via disparve immantinente,
Lasciando Palmerin mesto e dolente.

XX

Stimava pur che non senza mistero
Due volte il replicato sogno fosse.
Ma vie più assai gli accrebbe quel pensiero,
Che dieci notti il medesmo sognosse.
L' ultima con aspetto alquanto fiero
Tai parole la donna a dir si mosse,
Perchè tardi a cercarmi? A che pur vai
Perdendo il tempo, che non torna mai?

XXI

Non sono illusïon fallaci e vane
Queste; ma sono oracoli veraci:
Però che dei far cose sopraumane,
Che gli scrittor ne pareran mendaci;
Poscia nel fin di molte imprese strane,
Ov' ora tra pastori abbietto giaci,
A grande altezza ancor t' innalzerai,
E l' alta stirpe tua chiara farai.

XXII

Destossi Palmerino: e a questa volta
Si ritrovò turbato più che prima.
Ei non aveva esperïenza molta
De le cose del mondo: e pur estima,
Che potesse succeder ciò ch' ascolta:
Quel che colei, che tanto lo sublime,
In quei sogni gli avea profetizzato;
E più de l'amor suo restò piegato.

XXIII

La piaga, che nel cor calda e pungente
Fatta gli avea con la sua dolce vista
Quella ch'è donna sì de la sua mente,
Ch'ogni altro obbietto, fuor che 'l suo, l'attrista;
Gli accese all'alma un desiderio ardente,
Che non si vuol fermar, se non l'acquista:
Anzi dispon pel viso almo e giocondo
Tutto girar di clima in clima il mondo.

XXIV

Ma perchè ne le sue parole inteso
Avea da lei (che gli fu molto caro)
Che d' alto e nobil sangue era disceso,
Volse modo tener d' esserne chiaro:
Onde un giorno mostrandosi sospeso,
Ed aver il pensier tristo ed amaro,
Da una saga donzella gli fu chiesto
La cagion che 'l tenea turbato e mesto.

XXV

Era questa donzella del pastore
Unica figlia, e Palmerino amava,
Prima con casto e con sincero amore
Mentre che suo fratel lo giudicava:
Ma poi ch' intese un dì tutto il tenore
De la sua sorte, come a punto stava,
(Che la madre gliel disse) in uno istante,
Divenne del garzon lasciva amante.

XXVI

Palmerino a costei fece palese
La cagion che 'l tenea così turbato:
Onde da lei di punto in punto intese
Ove fosse, e in qual modo ritrovato.
Gli fece note ancor le fiamme accese
Questa donzella: il che fu poco grato
A Palmerino, che locato il core
Avea altamente nel primiero amore.

XXVII

Pur empiè di speranza la donzella,
Che del suo amore ancor lieto sarebbe.
Poi, per intender meglio la novella,
Con la credute madre, a cui n' increbbe,
Di quel che inteso avea, retto favella,
E di quanto volea certezza n' ebbe:
Che de la croce ancor non gli fu avara,
Ch' egli si mise al collo, e l' ebbe cara.

XXVIII

È ver ch' essendo il giovanetto molto
Saggio e prudente, la tenea nascosa.
Vide anco i panni, ove trovato involto
Fu dal pastor ne le montagne ombrose;
Così vero tenendo il sogno, volto
Ebbe il pensiero a vita più famosa:
Stimando che il girar del ciel gli avria
Aperta a chiari fatti un dì la via.

XXIX

E con più ardito cuor seguia le traccie
Di strane fiere ed animai selvaggi:
Onde avvenne che un giorno andando a caccia,
Fra l' alte quercie e fra robusti faggi,
Mentre ch' or questa bestia, or quella caccia,
Quasi su 'l tramontar de i solar raggi
Sente una voce da la destra banda
D' uomo che grida, e a Dio si raccomanda.

XXX

L' animoso garzon sprona il cavallo
Ratto colà d'onde la voce uscia:
E vede lunge di poco intervallo
Un gran leon, che con i denti apria
Facendo rosso, ov' era perso e giallo,
Un caval che annitrir ancor s' udia,
Empiendo, quanto più potea stracciarne,
L' avido ventre de la vive carne.

XXXI

Poco discosto da la bestia fiera
Vede disteso un uom giacer su l' erba,
Il quale in una gamba ferit' era
Aspettando ad ognor la morte acerba.
Palmerin, che lo vide in tal maniera,
Pien di pietà con fronte alta e superba,
Ed intrepido cuor dal caval salta,
E solo a piè quell' animale assalta.

XXXII

E dielli sì gran colpo in su la testa
Con un grosso baston che aveva in mano,
Che spezzò l' osse, e la fiera rubesta
Morta cascò sopra il vermiglio piano;
Indi con faccia lagrimosa e mesta
Il giovanetto ch' era tutto umano,
Ne va a trovar quel misero che langue
Per la ferita e versa in copia il sangue.

XXXIII

Palmerino lo abbraccia e lo conforta,
E duolsi umanamente del suo male,
E di tosto guarir speme gli apporta,
Che la piaga non era in lui mortale.
Ti condurrò, dicea, che la via è corta,
Per non lasciarti solo e in stato tale,
Su 'l mio cavallo, che ratto cammina,
A la mia stanza un miglio o men vicina.

XXXIV

Dove fra pochi dì, sì come io spero,
Ricovrerai le forze ora smarrite.
Gli rispose colui: Questo non chero,
E rese a Palmerin grazie infinite.
Poi soggiunse: Garzon degno d' impero,
S' ora mi ritrovassi aver più vite,
E le spendessi in tuo servigio, mai
Adeguar non potrei quel che fatt' hai.

XXXV

Per te libero son da quella morte,
Da cui tormi altro braccio non potea;
Mercè di Dio che t'ha fatto sì forte,
Che bramar altro aiuto io non dovea.
Or, benchè tu mi vedi a cotal sorte
In questa selva perigliosa e rea
Solo e senza compagni, sappi ch'io
Ho più d'un servo nel servigio mio.

XXXVI

E di ben di fortuna ho tanta parte,
Ch'io posso ancor parteciparne teco;
E ti prego che vogli in questa parte
Gradir il mio desir, e venir meco:
Benchè a te, ch'in valor assembri Marte,
Poco saria tutto l'imperio greco:
Ch'al tuo valor, a cui ciascun secondo
Credo che sia, non basterebbe il mondo.

XXXVII

Io son di Macedonia, e mercatante
Nato in una città chiamata Ermida;
Ove pochi o nessun mi vanno avante
Di facultà, se ben fortuna è infida.
Tu veramente al tuo real sembiante,
Ed a l'alte virtù che in te s'annida,
Non merti star in luoghi incolti e fieri,
Ma fra chiari signori e cavalieri.

XXXVIII

Però, figliuolo mio, sarai contento
Di tosto abbandonar le selve e i monti;
E venir meco, a più bell'opre intento,
Ch'in cacciar fiere e girar fiumi e fonti.
Ste' Palmerino ad ascoltarlo attento:
Poi disse: Ho gran desio, ch'or mi racconti
La cagion, che ti mosse a qui venire:
Ed egli in cotal guisa ebbe a seguire.

XXXIX

Partimmi da la patria e me n'andai
Con ricche merci, non ha molti mesi,
Fino a Costantinopoli, a cui sai,
Che son vicini assai questi paesi:
Poi, tornando a la patria, ritrovai
Quest'empio, da cui mal io mi difesi,
E se meschino, il mio caval non era,
M'avria sbranato la terribil fiera.

XL

Or poi, che tu mi sei vita e salute,
Ne verrai meco a parte del mio bene;
E non lasciar smarrir tante virtute
In queste selve di spavento piene,
'U le prodezze altrui non son vedute,
Ch'esser dovriano a ognun chiare e serene;
A questo un servo suo fu ritornato,
Che l'avea per paura abbandonato.

XLI

Gli altri, ch'ancora timidi scampâro
Per la foresta, e con tremante core,
Poscia in diversi luoghi ricercâro
In sì grave infortunio il lor signore,
Sopraggiunsero quivi e s'allegrâro
Veggendol vivo e di periglio fuore,
Ed egli intento replicava i preghi,
Che Palmerin d'ir seco non gli nieghi.

XLII

Rimase Palmerin sospeso alquanto;
Che da una parte il debito lo preme
A tor commiato dal pastor, che tanto
L'amava, ed anco da la moglie insieme.
Vorria seguir colui da l'altro canto,
E d'esser da costor turbato teme.
Ma finalmente alto desio d'onore
Di gir tra gran signor gli accende il core.

XLIII

Così cangiando con miglior cavallo
Il suo ch'aveva, seguitò il mercante.
Se ne dolse il pastore e fe' cercallo,
Ma più la figlia sua, che n'era amante,
(Quando tornar no 'l vide) e ritrovallo
Non potè alcun, ch'era già assai distante.
Tra questi solo per avara spia
Un figliuol del pastor si mise in via:

XLIV

Poscia ch'ebbe la piaga medicata
Il mercatante a un comodo castello
E che fra pochi dì fu risanato,
Con Palmerino e i servi lasciò quello:
Così andando per più di una giornata
Giunse ad Ermida a un suo palazzo bello:
Ove ben visto fu da la mogliera,
Che bella a meraviglia e giovane era.

XLV

Narrò a la donna l'accidente a pieno
Che gli era occorso, e come fu salvato
Dal giovane di tal valor ripieno,
Che 'l leone a un sol colpo avea ammazzato,
E comandolle appresso, che non meno
De la persona sua fosse onorato.
Così il buon uom ne' ricchi beni sui
Lo fece in ogni cosa eguale a lui.

XLVI

Di ricchi vestimenti il fe' vestire,
Ogni maneggio suo gli pose in mano:
De le donne civili ebbe a stupire,
Che viste non ne avea presso o lontano:
Palmerino, appagando il suo desire
Di veder spesso una candida mano,
Ora un bel volto, ora un vestir gentile,
Quando un atto cortese, onesto e umile.

XLVII

Ma sempre avea nel cor viva scolpita
La bella donna, che gli apparve in sonno:
Questa volgeva il fil de la sua vita,
Tal che non era di sè stesso donno.
Or, come che gli fosse assai gradita
(Ch'avea quanto bramar gli uomini ponno)
La vita mercantile; e più onorata
La giudicasse assai della passata:

XLVIII

Quella più gli piacea de' cavalieri,
Ed a questa parea che fosse nato,
E correr lancie e maneggiar destrieri
Vedendo, si teneva esser beato,
E sempre dove giovanetti fieri
Armeggiavano in piazza e in ogni lato,
Palmerin si solea trovar presente;
E quivi sol tenea l'occhio e la mente.

XLIX

Tanto ch'ogni sue arte, ogni suo gesto
Il giovanetto in poco tempo apprese,
E sì di esercitarsi anch'egli in questo
D'un ardente desio tutto s'accese;
Chè si pensò di lasciar tutto il resto:
E l'alto suo pensier fece palese
Al mercatante, che gli disse: In vero
Ti lodo, ch'esser brami cavaliero.

L

Ma questo è grado e dignità che suole
Darsi a color che nobili son nati:
Io non so già, s'è nobil la mia prole,
Nè quali i miei maggior si siano stati:
Ma so ben che 'l mio cor m'infiamma e vuole,
Ch'io m'erga a fatti nobili e lodati:
E spero che la mia virtù e l'ingegno
De la cavalleria mi farà degno.

LI

Così disse, e rispose Palmerino
Al mercatante, il che gli piacque molto,
Chè s'avvedea, che 'l giovin pellegrino,
Aveva il cuor a la sua moglie tolto:
Che ne vedea più segni, onde 'l meschino
N'era geloso e in gran tristezza vòlto;
E già di lui temeva, ed intendea
Sbrigarsi, se sbrigar se ne potea.

LII

Ma, come che la donna innamorata
Fosse di Palmerino ardentemente,
Ei nè di lei, nè d'altra donna nata,
Come v'ho detto, al cor fiamma non sente;
Perchè con saldo impronto soggettata
Gli era in mezzo de l'alma e della mente
L'angelica beltà de la donzella
Veduta in sogno, e solo amava quella.

LIII

Or non ponendo mente al vagheggiere
Di queste e d'altre donne il giovanetto,
Attendea d'ogni tempo ad armeggiere,
Che d'altro non prendea maggior diletto,
Tanto che ne divenne singolare,
Sì che in Ermide e men nel suo distretto,
Non era, chi in valor se gli agguagliasse;
Nè chi tra cavalier più si onorasse.

LIV

Con questa occasion che se gli dava,
Il geloso, ch'avea turbato il core,
Gli disse un giorno: Figlio, io desïava,
Che meco fossi insino a l'ultime ore:
Così di tutti i beni, onde abbondava
E potessi abbondar, fossi signore,
Ma tale è il tuo valor, tal la prodezza
Che meriti di aver maggior altezza.

LV

E veggio che 'l tuo genio e la natura
T'indrizza certo a fatti incliti e rari;
Nè vorrei disturbar l'alta ventura,
Ch'acquistar puoi tra cavalier più chiari.
Onde, se di seguir è la tua cura
L'arme, nel cui mestier sei senza pari,
O sarai tra poc'anni, io certo agogno
Di sovvenirti a quanto fa bisogno.

LVI

Ed a me poco in ogni tempo fia
Al beneficio che tu fatto m'hai,
Di spender tutta le sostanza mia,
Quando ti fia mestier, quando vorrai,
Che troppo fallo e peccato saria,
Che la gloria, ch'in arme acquisterai,
Per mia cagion perdessi: ond'io ne lodo
Il bel desir, e di tue laudi godo.

LVII

E ti consiglierei, che prestamente
(Ch'indugiar non si deve a l'opre degne)
Andassi in Macedonia al re presente,
Ch'è tal, che non per ch'altro al mondo regne
Di lui più liberal nè più possente;
Ove ottener potrai le sacre insegne
De la cavalleria senza dimora,
Ch'egli virtù sopra ogni cosa onora.

LVIII

Ed ha questo un figliuol detto Florendo,
Di tal valore e di tal cuor dotato,
Che levando te solo, io lo commendo
Per lo miglior, che porti spada a lato.
Da tal signor e principe stupendo
Avrai grado sublime ed onorato:
Ch'egli, ch'è il fiore de' moderni eroi,
Non può non sempre amar i pari suoi.

LIX

Lieto fu Palmerin, quanto si debba
De le proferte loda il suo consiglio,
E poi ch'omile e riverente gli ebbe
Rendute grazie, come a padre figlio;
Disse, che gli era, e sempre gli sarebbe
Grato di porsi ad ogni alto periglio
Per acquistar onor con quell'affetto,
Che suol chi sprezza ogni mortal diletto.

LX

Il buon geloso allor senza dimora
Comperò a Palmerino arme e destriero,
Tal, che 'l giovane ardito in picciol'ora
Fornito fu di quanto era mestiero;
Ed oltre a ciò gli diè danari ancora,
Che bastar gli poteano un anno intero.
Così senza, ch'un dì se ne fuggisse,
Prese da lui commiato, e dipartisse.

LXI

Non è da dimandar, se la mugliera
Del mercatante ne restò dolente.
Palmerin che di far gran cose spera,
Cavalca armato, e gran letizia sente.
Ritrovò il quarto giorno a una rivera
Un Nano, che piangea dirottamente,
Subito Palmerino al Nano chiede
De la cagion, che così mesto il vede.

LXII

Rispose il Nano: Un cavallier villano,
Battendomi pur ora, m'ha levato
Un buon cavallo, ond'io ne piango in vano,
Che, lasciandomi a piè, s'è dileguato.
Al mio signor, che stanza assai lontano,
Ed è prode guerriero ed onorato,
Io ritornava per recar novella
D'una sua donna a maraviglia bella.

LXIII

Ma convenendo a me passare il fiume,
Io non so come gir oltre a quell' onde,
Poi ch' io non sono augel ch' abbia ali e piume,
E la forza al desir non corrisponde.
D' aiutar sempre altrui fia mio costume
Fin ch' io mi viva, Palmerin risponde:
Però ti porterò di là dal rio
In groppa, se tu vuoi, del caval mio.

LXIV

Appresso al primo albergo, che tra via
Ritroverem, soggiunse Palmerino,
Io ti provvederò con l' opra mia,
Perchè torni al padron, d' un buon ronzino.
Vi ringrazio di tanta cortesia,
Rispose il Nano: e vago del cammino,
Montò del suo cavallo allegro in groppa,
Ch' oltre al fiume portollo, e via galoppa.

LXV

Umilmente dimanda ove ne gisse
Il Nano, e se gli offerse per scudiero.
Vo alla corte del re, Palmerin disse,
Perchè 'l figliuol mi faccia cavaliero,
Ch' è miglior cavalier ch' elmo coprisse,
Per quel ch' io n' oda: e credo che sia vero.
Di ciò si stringe ne le spalle e duole
Il Nano; e seguitò queste parole:

LXVI

Andate forse a porvi a quella sorte,
A quel gran risco, a quella impresa strana,
Che molti cavalier condotti ha a morte,
E non ritorna mai persona umana
E quale impresa è questa, e così forte?
Diss' egli. Io vi farò la cosa piana,
Soggiunse il Nano. Questo è un fier serpente,
A cui pensando sol trema la mente.

LXVII

Abita il serpe sopra una montagna,
Ove molt' altri son fieri animali,
E ciascun che vi va morte guadagna,
Ch' è 'l peggior mal di tutti gli altri mali.
La cagion, che più d' un non isparagna
La vita, anzi parecchi a rischi tali
Posti si son, morendo or quello or questo,
Io vi dirò, se 'l dir non v' è molesto.

LXVIII

Rispose Palmerin, che gli era grato
Di cosa udir maravigliosa e nova.
Il nostro re già più mesi è gravato
D' un mal, a cui rimedio alcun non giova,
Del quel egli è rimaso orbo e piagato,
Disse il nano, e a mal termine si trova.
E la reina, non è ancora un anno,
Se ne morì di lagrime e di affanno.

LXIX

Rimasa è una sua figlia, la più bella
E la più saggia, che mai vide il sole,
Cha per guarire il padre de la fella
Peste, che roder lui mai sempre suole,
Ognor di qua e di là medici appella,
Che adoperar quanto può l' arte vuole,
Ma, non giovando medicine tante,
Per ultimo ricorse a un negromante.

LXX

Il qual rispose, ch' ella non sperasse,
Medicina trovar tanto perfetta,
Che 'l re dell' incurabil mal sanasse,
Che la vita gli avea quasi intercetta,
Se l' acqua della fonte nol lavasse
De la montagna, ch' Artifaria è detta.
È questa fonte sul più alto sasso
Onde non torna mai chi v' erge il passo.

LXXI

Alla fontana quattro volte l' anno
Per tuffarvisi in lei vanno tre fate,
E a coglier erbe, che ben molte ve n' hanno,
Quegli aspri gioghi di virtù lodate;
Per poter negl' incanti ch' esse fanno,
Valersi in opre fiere e scellerate.
Sotto quel sasso con orrenda fronte
Stavvi il gran serpe, che difende il fonte.

LXXII

La pietosa figliuola a un cavaliero
Commise, che con molta eletta gente
Andasse a tor di vita il serpe fiero,
Poi che l' acqua a tant' opra era possente;
Egli vi andò, nè riuscì il pensiero;
Chè tosto che quell' empio il grido sente
Del drapel, che l' assalta, ed esso allotta
Sibilando uscì fuor della sua grotta.

LXXIII

Nè alcun si ritrovò cotanto ardito,
Ch' ardisce riguardar l' orribil vista:
E più d' un ne restò così smarrito,
Che non potè fuggir dalla sua vista,
E fu da lui stracciato ed inghiottito,
E di molti altri accompagnò la lista.
Alcuni si morir per la paura
Sol della sozza e orribile figura.

LXXIV

Ed altri, che fuggian la sorte grama,
Furon dall' altre bestie divorati:
Onde felice con ragion si chiama
Colui che si può por tra li campati:
E così indarno la salute brama,
Del re, sendo i rimedi consumati,
La misera figliuola ed il figliuolo;
Ch' ambi son carchi di perpetuo duolo.

LXXV

È ver, che 'l figlio, come quel che sente
Maggior cordoglio, alla donzella cede,
E lascia ogni pensier del rimanente,
E del palazzo mai non move piede.
Ell' ha fatto bandir ad ogni gente,
Che chi le porta l' acqua che si chiede,
Una delle città data gli sia
Delle maggior ch' in Macedonia fia.

LXXVI

Per questo molti cavalieri erranti
Sono andati a provar quella ventura:
E nessun del tornar par che si vanti,
Che v' hanno avuto morte acerba e dura.
Or voi non vi vogliate por fra tanti
In cosa, in cui non è forza sicura:
Però ch' ivi il morir è fermo e certo,
E una città non ricompensa il merto.

LXXVII

Udendo Palmerin cose sì nuove,
Rimase un pezzo tacito e pensoso,
Se in ciò potesse far sì chiare prove,
Che dir se ne potesse avventuroso.
S'avvien, che tanta forza si ritrove
In me, dicea, che 'l serpe spaventoso
Con l'aiuto di Dio tolga di vita,
Acquisterò una gloria alta e infinita.

LXXVIII

Nè diffidar mi debbo, essendo stato
Avvezzo da fanciullo in più maniere
Nelle montagne, dove io fui allevato,
A combatter con strane e crude fiere;
Principio non potrebbe più onorato
Esser, nè spoglia più di gloria altere
Nella cavalleria, ch'io vo' cercando,
Se 'l mostro uccido orribile e nefando.

LXXIX

E s'io ne moro, farò compagnia
A tanti cavalier degni d'onore;
E poi chi sa che quest'ancor non sia
La bella donna che m'accese il core:
Con questo alto desìn seguì la via
Col nano, e l'accettò per servitore;
Il qual giurò, cha sempre in ogni lato
Gli sarebbe amorevole e fidato.

LXXX

Al primo albergo di quelle contrade,
Delle quali notizia aveva il nano,
Ei gli comprò un ronzin di tal bontade,
Ch'uopo non era adoprar sprone o mano:
Di Macedonia alla real cittade
Giunse alfin nel girar di molto piano
L'ardito Palmerin, dove provvide
Di miglior panni, e d'armi assai più fide.

LXXXI

Poi di Pigmalione alla gran corte,
Che tal l'afflitto re si nominava,
Ch'era condotto a sì misera sorte,
Cha per rimedio sol morte aspettava:
Si rappresentò dinanzi al guerrier forte
Suo figlio, che conforto non sperava,
Ed alla figlia di mestizia piena;
Florendo detto l'un, l'altra Arismena.

LXXXII

Avanti ad Arismena inginocchiosse,
Poscia, che fece al frate riverenza:
Il qual ben giudicò, che tale fosse,
Qual gli disse il mercante, alla presenza.
Poi verso lei queste parole mosse,
Prima avendo al fratel chiesa licenza:
Magnanima donzella, d'ogni onore
Degna, e che vi sia servo ogni signore;

LXXXIII

Per la molta pietà, ch'al re portate
Vostro padre, per cui siate sì mesta;
Vi supplico, che voi mi concediate
Una grazia, la qual giudico onesta:
Che se le mie virtù vi saran grate,
Quali elle siano; io v'offerisco questa
Mia vita: questa vita io v'offerisco,
E per voi pormi sempre ad ogni risco.

LXXXIV

Arismena vedendo Palmerino
Di bello aspetto, e udendo le parole,
Gli disse: Avventuroso pellegrino,
Qual da me grazia il vostro animo vuole?
Quel ch'ei rispose, e come il suo destino
Gli fu propizio più che ad altri suole,
E combattè col serpe il giovanetto,
Vi sia da me nell'altro Canto detto.

CANTO II

ARGOMENTO



Palmerin chiede d'esser cavaliero,
E, ricevuta in dono un'armatura,
Da Florendo è creato. Un bel cimiero
E uno scudo riceve, per fattura
E per virtude insigni; ed il sentiero
Incontra, che lo guida all'avventura
Del serpe immane. Giugne, il vede, e ardito
Lo pone a morte; ma riman ferito.



I

Non è maggior, nè via più chiaro segno
Che alcun sia nato d'onorata prole,
Che, quando ei fa qualche bel fatto degno,
Che 'l mondo ammira e riverisce e cole.
Diè Palmerin di questo più d'un pegno,
E 'l suo nome illustrò, sì come il sole
Suole illustrar le macchine del mondo,
Col suo valor, a null'altro secondo.

II

Rispose Palmerin: Signora, in vero
Non dimando altra grazia ed altro onore,
Fuor questa, ch'io sia fatto cavaliero
Per le man di Florendo mio signore;
Che per non aver fatto, come io spero
Di far, cosa ond'io meriti il suo amore,
Io non ardisco dimandarla a lui,
Ma sol la chieggio umilemente a vui.

III

E spero, com'io dico, di far cosa
Con l'aita di Dio, non sarà molto,
Pel re, ch'è in vita tanto perigliosa,
E per lui ch'ha così turbato il volto;
E per voi verso il padre sì pietosa,
Che 'l cuor altrove non tenete vôlto;
Che la grazia ch'io chieggio sia stimata
Nella persona mia ben impiegata.

IV

Arismene gentil molto ebbe grate
Queste parole, e vôlta a suo fratello,
Disse: Ben sia che voi non dineghiate
La grazia, che ci chiede il damigello.
Florendo, cavalier pien di bontate,
Come pien di valor, mirando quello,
Gli parve molto simil nell'aspetto
A Griana ch'avea fisse nel petto.

V

Era questa Grïana una donzella
Già da Florendo unicamente amata,
Figlia del greco imperatore, ed ella
Parimente di lui fu innamorata;
Ma di quanto la istoria mia favella
A tempo e luogo, che vi fia più grata.
Or basti, che così il suo aspetto avea
Palmerin, che di lei fratel parea.

VI

Di tal sembianza tal piacer ne prese
Florendo, che rispose umanamente,
Che volentier faria quant egli chiese,
Ma che volea saper principalmente
Il grado ch'ei teneva, e 'l suo paese,
E, s'egli fosse nato nobilmente.
Ed ei: Non so qual la mia stirpe sia,
Che nol concede a me la sorte mia.

VII

Ma ben v'affermo ch'io mi tengo nato,
Di nobil sangue, nè trovo altro segno,
Fuor ch'io sento il mio cor tutto infiammato
Alle grandezze, a qualche fatto degno;
Ma quando bene o la fortuna o 'l fato
M'avesse fatto ignobile, io disegno
E spero di far sì con queste braccia,
Che la cavallerie mi si confaccia.

VIII

Spero, quando io non sia nobile tanto,
Con queste man nobilitar me stesso,
Che di tal grado, o di più chiaro manto
Io sarò degno, che mi sia concesso.
Palmerino è il mio nome, il qual per quanto
N'ho inteso, nel battesmo mi fu messo,
Che ne' monti d'Oliva da un romito
Pastor, io fui trovato e in quei nudrito.

IX

Però mi chiamo Palmerin d'Olive,
Ed a Costantinopoli è vicina
Questa montagna nominata Oliva;
Sì come è noto a ognun ch'ivi cammina.
Mentre Florendo le parole udiva,
E mirava la faccia pellegrina,
Rimembrando l'amor ch'avea portato
A Grïane, restò tutto turbato.

X

Ma non però discorse col pensiero
A quel che penetrar forse poteva,
Ma sì gli piacque il bel sembiante vero,
Che di Griana Palmerino aveva,
Che non potea saziarsi di leggiero
Di riguardarlo, e disse ch'intendeva
Di farlo cavaliero, e dimandasse
Se verun'altra cosa gli aggradasse.

XI

Ringraziollo Palmerino, e disse,
Ch' altra grazia da lui non desiava,
Ma da Dio, con vittoria ei conseguisse
Del serpente che al fonte in guardia stava:
Che di serbar il re che non morisse,
E dalla infermità crudele a prava
Ridurlo nella prima sanitate
Avea virtù nell' acque sue incantate.

XII

Non piaccia e Dio, nè alla nimica sorte,
Disse Arismena, che facciate questo:
Che saria un gire a volontaria morte,
Sì, ch' io non tengo il consigliarvi onesto.
Non so se di mia vita l' ore corte
Saranno, o lunghe (con parlar modesto
Rispose Palmerin) ma so ben ch' io
Ho da morir quando sia il giorno mio.

XIII

Per questo in me non puote alcun timore
Di grande impresa, o di periglio strano:
E taccio che 'l morir mi fia d' onore
Per rendre un tal re, potendo, sano.
Ambi allora stupir dell' alto cuore
Del giovane, che in volto era sì umano.
Ma più Florendo, il qual disse: E' mi pesa,
Che sì giovane andiate a tanta impresa.

XIV

Rispose Palmerin: Le imprese gravi
Si convengono a giovani, ed a vecchi
Il riposo ed i sonni almi e soavi,
Che non regna vigor nei legni secchi;
Donna che del mio cor volge le chiavi
Negli antichi guerrier vuol ch' io mi specchi,
Che ornar le tempie d' immortal alloro,
E cerchi ognor d' appareggiarmi a loro.

XV

Dunque gradito sia vostro desio,
Soggiunse la donzella, quando vegna
La stagion ch' al periglio acerbo e rio
Si suole andar per chi di andar disegna;
E così voglia, sua mercede, Iddio,
Che in vostre man sia la vittoria degna:
Quel che potuto aver non hanno tanti
Uomini arditi e cavalieri erranti.

XVI

Così detto, partissi la donzella,
E si ridusse in camera, e pensando,
Ch' era impossibil cosa a vincer quella
Serpe quando vi fosse un nuovo Orlando,
Avea pietà, ch' in quella età novella
Giovane sì gentil gisse mancando:
Benchè la sanità tanto bramasse
Del padre, ch' ogni cosa ella tentasse.

XVII

Volentier nondimeno avria voluto,
Che Palmerin da ciò ei rimanesse.
Florendo anco tienlo, a caro avuto
Avrebbe anch' egli, ch' ei non si ponesse
A quel periglio da ciascun temuto
Da indi in qua, che 'l fatto mal successe
Ai cavalier che v' abbero a morire,
Mentre ch' andâro il serpe ad assalire.

XVIII

Ma veggendo, che por tenea il pensiero
Disposto, e con ragion non li potea
Dinegar quel, ch' ad ogni cavaliero
Volentier la sorella concedea:
Dimandollo, se aveva alcun scudiero,
Ed intese da lui ch' un nano avea.
Florendo il fe' venir a sè davante,
E rise poi, che se lo vide innante.

XIX

E disse indi rivolto a Palmerino:
S' avverrà, come avvien, qualche sciagura,
Che aiuto aver potrai d' uom sì piccino,
Che non è ben sei palmi di statura?
Io so, signor, ch' ei non è paladino,
Nè meco lo conduco per paura,
Nè men, che del suo aiuto uopo mi sia,
Egli rispose, ma per compagnia.

XX

E sperò mi sarà buon servitore,
E fedel e leale in ogni fatto
Soggiunse il nano: Il mio gentil signore
Non ha di me bisogno in veron atto:
Ma in questo picciol corpo è sì gran cuore,
Che, qual voi mi vedete, ch' io son fatto,
Lo porrò sempre, ove mestiero sia,
Per lui la vita e la persona mia.

XXI

Piacque questa risposta oltre misura
A Florendo, e dappoi ch' ebber mangiato,
Si fe' recar innanzi un' armatura,
Ch' avea già con periglio guadagnato:
E disse a Palmerin: Poi che natura
T' ha di tal cuore ed animo dotato,
Ch' ardisci entrar a così grave risco,
Ch' io pensandovi solo impallidisco,

XXII

Ti voglio far un don di cotal sorte,
Che dee sopra ogni cosa esserti caro.
Sappi, ch' io mi trovai nella gran corte
Del greco imperator, principe raro:
Ove la figlia sua mi piacque forte:
Ma 'l Ciel nell' amor mio fu troppo avaro,
Ch' egli l' avea promessa per mogliera
A un cavalier che innamorato n' era.

XXIII

Or, mentre ch' io di ciò nulla sapea;
Ed avea da lei guardi e parole,
E Griana di me non meno ardea,
(Che Griana costei nomar si suole)
Ch' io n' ardessi di lei, la sorte rea,
Che turbar spesso la letizie suole,
Fe' che in un dì con non legger offesa
La imperial città fu quasi presa.

XXIV

Chè Guamizir del gran soldan figliuolo
Di Babilonia, uom coraggioso e fiero,
Fatto d' eletta gente un grosso stuolo,
D' assaltar Alessandria fe' pensiero.
Entrò nel mar, e con l' armata a volo
Sen gìa, quando fu 'l ciel turbato e nero;
E da fortuna impetuosa scorto
Fu di Costatinopoli nel porto.

XXV

Onde pensando il figlio del soldano,
Che ne lo avesse spinto amica stella,
Per fargli aver quella cittade in mano,
Ch' era così famosa e così bella:
Per non esser a lei venuto invano,
Fece disegno di combatter quella:
E così messa in punto ed ordinata
Per assalir la terra ebbe l' armata.

XXVI

Quest' improvvisa giunta turbò molto
L' imperator, quantunque fosse stato
Pria che canuto il crin, rugoso il volto
Avesse, di gran cuor e assai lodato;
Pur ebbe tutto il popolo raccolto
Alle muraglie, al porto, e in ogni lato;
E i cavalier di fuori al mar usciro
Per vietar prender porto a Guamiziro.

XXVII

Fra quali anch' io a tutto corso andai
Per dar, potendo, alla cittade aita,
E passando per piazza gli occhi alzai,
E vidi a una finestra la mia vita;
La qual, subitamente ch' io mirai,
Mi sentì più che pria l' anima ardita,
E parve che in me stesso aumentasse
La forza ed il vigor si raddoppiasse.

XXVIII

Giunsi là dova una terribil guerra
Su 'l porto coi pagani era attaccata;
Che quelli si sforzavan prender terra,
E vietava la gente battezzata.
Alto rumor per tutto si disserra,
E inaspriva la pugna incominciata,
Erano in molto numero i pagani,
Adoprando saetta, ingegno e mani.

XXIX

Ma i nostri cavalier, quantunque pochi
Fosser, non gli lasciavan prender porto,
Non temendo de' ferri, nè di fuochi,
Tanto che più d' un par ne giacque morto.
Non era alcun ch' abbandonasse i lochi,
Nè s' avrebbe veduto un viso smorto;
Ma i nostri dimostravano più core,
E più di lor destrezza e più valore.

XXX

Ma Guamizir, ch' un de' miglior guerrieri
Era, che nel suo tempo avesse il mondo,
Trovando in questi nostri cavalieri
Tanta virtù, pien d' ira e furibondo,
Dove vedeva uni più stretti e fieri,
E 'l periglio maggior, e più profondo,
Mal grado di ciascun spinse il suo legno,
Facendo di voler combatter segno.

XXXI

E da più cavalier seguito, scese
In terra, e con tant' impeto ferìo
Ne' nostri, che parecchi egli ne stese,
Tal cha quasi correa di sangue un rio:
Così in non molto spazio fe' palese;
E questo ebbi a veder con l' occhio mio,
Che non potava alcun del popol greco,
Restar a paragon de l' armi seco.

XXXII

I Mori ebber l' intento desiato,
Che preser porto dietro al duca loro;
Veggendo ciò l' imperator, turbato
Armossi, e molti seco armati fôro;
E giunto in piazza, ad ogni cosa dato
Ebbe l' ordin che potè; ma coloro
Eran già dentro la cittade entrati,
Ond' eran quasi tutti spaventati.

XXXIII

In che compresi il gran periglio strano,
Di combatter lasciai dov' era intento,
E corsi dove il vincitor pagano
Ne avea d' intorno uccisi più di cento;
E ruotando la spada, ch' avea in mano,
Porgeva a chi 'l vedea tema e spavento,
Onde ognun ritirava in fretta il piede,
Qual chi venirsi incontra il serpe vede.

XXXIV

In quel ch' io giunsi il mio rival avea
L' elmo in più parti fracassato e rotto,
E fattolo cader, onde giacea
Il misero ferito e mal condotto:
Ma quel che più il mio animo offendea,
È, ch' io vidi ammazzar il caval sotto
Al fratal di colei ch' avea il mio core,
E la nutria nell' amoroso ardore.

XXXV

Il fier pagan già per ferirlo il braccio
Alzato avea più ch' altro alzasse mai,
Sprono il cavallo e sotto me gli caccio,
E con la spada il colpo riparai.
Egli lasciando lui fuori d' impaccio
A me si volse, e travagliommi assai;
Menandomi più colpi, e al suo dispetto
Alcun sopra di me non ebbe effetto.

XXXVI

Chè tutti gli schifai sì destramente,
Ch' ei si dispera, e maraviglia prende;
Alfin di lui sopra l' elmo lucente
La spada mia con tanta furia scende,
Che gli aperse la testa insino al dente,
Tanto ch' al suo Macon l' anima rende;
È ver che quasi a quel medesmo punto
Con la spada in un braccio ei m' ebbe giunto,

XXXVII

E la ferita fu di gran momento;
Ma non per ciò rimasi d' adoprarmi
Di qua, di là, dove 'l bisogno sento
Senza punto tardar o risparmiarmi.
Ma 'l fratel di Griana, ch' ardimento
Aveva, e valoroso era nell' armi,
Sopra un altro cavallo era montato,
E con gran cuor nella battaglia entrato.

XXXVIII

Egli meco di par con saldo core
Assalendo i nimici, 'i pose in rotta;
Che veggendo mancato il lor signore,
Tutti pien di timor fuggiano in frotta.
Ma salvò lor dal marzïal furore
L' oscura notte sopraggiunta allotta,
Che die' lor agio in quegli assalti gravi
Di ritirarsi alle lasciate navi.

XXXIX

Piacque all' imperator (cui grata sorte
Fu la buon' opra mia) che l' arme avessi
Di Guarniaie da me condotto a morte,
Acciò che con la vita io le godessi.
Quest' armatura è così salda e forte,
Palmerino, quant' altra io mai vedessi,
E se ad aprir quell' elmo ebbi la strada,
È però ch' incantata è la mia spada.

XL

Onde ti fo de le buon' arme dono,
Chè l' alto animo tuo te ne fa degno.
Io, benigno signor, vostro ne sono,
E di me sempre avrete imperio e regno,
Così di quel ch' io vaglio, e io ch' io son buono,
Ognor ve ne darò non legger pegno.
Così rispose Palmerino, e quella
Notte eagionò seco la donzella.

XLI

Ella mostrò ch' era il periglio grande
A quella impresa di lasciar la vita,
Pora la speme d' aver le ghirlande
Della vittoria a nessun mai seguita.
Ma veggendo ch' in van parole spande,
Non senza gran dolor fu dipartita:
Chè 'l ben di Palmerin l' era sì grato,
Quanto s' egli fratel le fosse stato.

XLII

Onde quel che potea, pietosamente
A pregar Dio pel giovane si diede,
Che mirando al fervor della sua mente
Che solo ad opra pia li movea il piede,
Lo difendasse contra al rio serpente
Per augumento della santa fede,
Che in servigio di Cristo avria potuto
Far sì, ch' in pregio ancor saria venuto.

XLIII

Poi ch' apparve del cielo in ogni lato
Del bel giorno seguente il mattutino,
Delle buon' arme lietamente armato
Entrò nel maggior tempio Palmerino.
Venne Florendo; indi gli cinse a lato,
Fatte le cerimonie, un brando fino,
Che non era men buono e men pregiato
Del suo, che, com' io dissi, era incantato.

XLIV

Così lo fece cavalier novello,
Ma prima una donzella sopravvenne,
Che in man portava un elmo ricco e bello,
Quant' altro mai guerrier coperto tenne,
Ed un scudo d' acciar, che nè martello,
Nè stil di mastro unqua intagliando venne,
Nè disegnando lavor via più eletto
Nè mirabile più, nè più perfetto.

XLV

Era di puro acciar terso e lucente
Lo scudo, e maraviglia altrui porgea,
Che dentro a tutti chiare e risplendente
Una man di donzella si vedea.
Poi che la damigella fu presente,
A Palmerin, ch' a lei gli occhi volgea,
Disse: Un signor che voi non conoscete,
Vi manda questo scudo che vedete.

XLVI

Così quest' elmo egli vi manda ancora,
Don che fosse ad altrui non è concesso,
Perchè l' alta virtù ch' in voi dimora,
Desio del vostro ben nel cor gli ha messo.
E più dell' esser vostro ha inteso ch' ora
Alcun non sa, nè voi sapete istesso,
E dice che mirando in questo scudo,
Il segreto del cuor vedrete ignudo.

XLVII

Deh! disse Palmerin, siate cortese
Di dirmi il nome di tal cavaliero,
Acciò trovarlo e avergli grazie rese
Possa dell' amor suo sì caldo e vero.
Già concesso non m' è farlo palese,
Rispose la donzella, ma l' altero
Vostro valor fra voi chiaro ed espresso
Apparirà, siccome ha Dio permesso.

XLVIII

Ciò detto, con aspetto allegro e chiaro
A Florendo la giovane inchinosse,
E disse, che di regno illustre e raro
Palmerin era più ch' altro mai fosse.
E che cavalleria si diè di raro
Ad uom che in quella o in altra età trovosse,
Se ben d' onor poggiasse oltre ogni segno,
Che più di Palmerin ne fosse degno.

XLIX

Col fin delle parole riverente
L' incognita donzelle dipartisse;
Rimase molto lieto ne la mente
Florendo, ch' ascoltò quant' ella disse,
Parendogli veder veracemente
Ciò che di Palmerin rustei predisse.
E baciatolo in fronte, disse: Amico
Con le mani e col cuor vi benedico.

L

Aggiunse: Faccia Dio, che quel giocondo
Tempo, e da me bramato, venga tosto,
Ch' avete a riuscir tanto fecondo
Di valor, che nessun vi sia antaposto;
E parimente giovereta al mondo
Con le bell' opre, a cui v' ha il Ciel disposto,
E così detto, uscì del tempio ad agio,
E eimenollo al suo real palagio;

LI

Ove da molti nobil cavalieri,
Ch' in gran stima l' avean, fu disarmato,
Arismena per un de' suoi scudieri
Un candido vestir gli ebbe mandato;
In cui molti bei fior, che parean veri,
D' ôr, v' avea di sua mano ricamato.
Nè si potea saziar di fargli onore
Florendo che l' amava di buon core.

LII

Pregandol tuttavia che non volesse
Combatter con il serpe, impresa tale,
Che quando con vittoria rimanesse,
Miracol fora, ed ei più che mortale.
Quel supplicollo, che non gl' imponesse
Cosa che all' onor suo troncasse l' ale,
O gli ponesse sopra un fregio nero,
Poscia che l' avea fatto cavaliero.

LIII

Che, quaodo beo vedesse manifesta
La morte aoa, per ciò non resteria
Di porsi a quella, o ad ogni impresa onesta,
Come richiede alla cavalleria.
Altro (disse Florendo) non mi resta,
Fuor, che pregarvi che per cortesia
Alquanti giorni meco dimoriate
Prima ch'a ritrovar il serpe andiate.

LIV

Otto giorni prefisse alla partita
Palmerino e fra tanto essendo solo,
Tosto che fu la luce dipartita,
Del sol, che già passava all'altro polo,
E la famiglia al suo riposo gita,
E Florendo, ch'a lui pensava solo,
Rinchiuso oella camera o segreto,
Mirò lo scudo e n'ebbe alto diletto.

LV

Che vi vide la man chiusa e serrata,
Che maestrevolmente era dipinta,
Quest'è, disse, la mao da me bramata
Che m'ha di caldo amor l'anima cinta,
Da la bella donzella appresentata
Più volte in sonno e l'ha formata e finta
Qui il saggio cavalier, acciò con mano
Tocchi che 'l mio bel sogno non fu vano.

LVI

E ritornò a girar, come la prima
Volta sinceramente avea giurato,
Per l'ordine tenuto in tanta stima
Della cavalleria, di ch'era ornato,
Che cercando l'andria per ogni clima
Fin che 'l bel volto avesse ritrovato.
E così dell'amor più s'accendea
D'una, che mai veduta et non avea.

LVII

Passâro intanto gli otto giorni in fretta,
Essendo il fio del verno acerbo e grave:
Nè più volse indugiar, acciò che stretta-
mente pregato il buon Florendo l'àve,
Nè men quella pietosa giovanetta,
Ch'ognor per lui come sorella pave.
La qual, poi che pur fermo lo vedea,
Ritornò a far quel ch'ella fatto avea.

LVIII

E gli die' tre scudier, che parimente
Andasser seco ad ogni suo mestiero,
E portasser la nuova prestamente
O buona o rea, pur che ciò fosse vero.
Or da l'uno e dall'altra finalmente
Accombiatossi il noto cavaliero:
Non senza molto pianto d'Arismena,
Tutta di doglia e di spavento piena.

LIX

Florendo lo seguì mezza giornata
Fuori di Macedonia, perch'avea
Gran diletto io vederlo per la grata
Sembianza di Grisoa ch'ei tenea.
Raccordandogli pur tutta fiata
La gran prudenza ch'adoprar dovea,
E finalmente a Dio raccomandollo
E ne pianse egli ancor quando lasciollo.

LX

Prese adunque il viaggio Palmerino,
Col nano e gli scudier cavalcò tanto,
Che venne a un luogo al gran monte vicino,
Onde alcun di tornar non ebbe vanto.
Domandò quivi a più d'un contadino,
Come più agevolmente, e da qual canto
Montar potesse il sasso, ov'era quella
Fonte ch'aveva in lei virtù sì bella.

LXI

Tutti veggendo lui sì giovanetto,
Ed intendendo a qual impresa andava,
Stupian ch'avesse così ardito petto,
Ognun per maraviglia il riguardava,
Tenendo certo, che sol dell'aspetto
Della serpe, che tanti divorava,
Senza difesa alcuna in spazio corto
Dovesse rimanerne ucciso o morto.

LXII

Ma Palmerin del tutto instrutto a pieno,
Che bisogno faceva a sua salute,
Volse che 'l Nano, che l'amò non meno
Di sè stesso per l'alta sua virtute,
Con quei che accompagnato ivi l'avieno,
Non passasser le strade conosciute:
E lasciolli a un albergo, e solo a piede
Al monte s'indrizzò, ch'appresso vede.

LXIII

Non portò lancia, e sol tenne la spada
Al fianco, e in man di ferro avea un bastone:
E nell'ora che par che Febo cada
Nel grembo a Teti, e fine al giorno pone,
A piè della montagna in breve strada
Si ritrovò il magnanimo garzone,
E per tutto sì aspra la vedea
Che 'l salirvi impossibil gli parea.

LXIV

Dico essendo a caval però discese,
E lasciò quello a un arbore legato;
Indi pel sasso con fatica ascese,
Prima avendosi a Dio raccomandato;
Venne la notte, ma non gli contese
La strada, che splendea per ogni lato
La luna, ch'era piena e su nel cielo
Non era nnbe, che facesse velo.

LXV

E giacevan le fiere addormentate
Di qua, di là per le caverne ascose:
Onde senza molestia ebbe passate
Palmerin quelle strade perigliose,
Riposando le membra travagliate
Per aspri sassi e balze rüinose;
Al primo rosseggiar dell'orizzonte
Trovossi in cima dell'eccelso monte.

LXVI

E mirando d'intorno il vivo sasso,
Ove si nascondea il sacro fonte,
Vide una cava grotta alquanto a basso,
Ove il serpe giacea, fatta nel monte;
A quella parte in molta fretta il passo
Palmerin move con ardita fronte;
S'asconde fra cespugli chetamente,
Aspettando che fuori esca il serpente.

LXVII

Lasciò da prima a un arboscello appeso
Un largo vaso, che recato avea,
Per porvi l'acqua se ciò far conteso
Non era dalla serpe iniqua e rea.
Poi ch'ebbe chiaro l'emisperio reso
Il vago sole, e la notturna Dea
Con tutti i fochi suoi sparì d'intorno,
Uscì il serpente all'apparir del giorno.

LXVIII

Uscì fuor della grotta il fier serpente,
Ov'era d'erba un spazioso piano;
Che dell'acqua l'umor eternamente
Va lo nutrisce in ogni tempo strano,
Non puote immaginar veruna mente,
Nè può capir un intelletto umano
La brutta forma di quel mostro orrendo,
Ond'io scriver nol so, chè nol comprendo.

LXIX

Ma ben voglio stimar se non è vana
L'antica fama, che tra noi risuona,
Che quel ch'uccise Cadmo alla fontana,
O quel, di che già Febo ebbe corona;
Nè l'Idra, che la forza sopra umana
D'Alcide estinse, o se d'altro ragiona
Scrittor antico, o pur del tempo nostro,
Si può agguagliar a così fatto mostro.

LXX

Nel piano ov'eran l'erbe, erano ancora
Moltissim'ossa della carne ignude
Di quei ch'in vari tempi insino allora
Avean mangiati le mascelle crude.
Come lo vide della grotta fuora,
Benchè avesse il cuor saldo, come incude,
Il giovin Palmerino, a tanto osasse,
Non potè far, che non si spaventasse.

LXXI

Non avendo il serpente altre vivande,
Rôse quell'ossa, e poscia si distese,
Dove più larghi il sol suoi raggi spande,
E quasi tutto 'l pian col corpo prese.
Uscì più volte da diverse bande
Per venir seco alle mortal contese
Palmerino, e più volte si ritira,
E si spaventa più quanto più il mira.

LXXII

E mentre ardisce, e d'assalirlo agogna,
E poi si pente, e timido s'arresta,
Di sè stesso nel fine ebbe vergogna
Ch'avesse tardo il piè la voglia presta.
Fra sè tacitamente: E' ti bisogna,
Disse, pensar, che senza altrui richiesta
A questa bella impresa ti sei messo,
E ricordar quant'hai di te promesso.

LXXIII

A questo nella fronte il santo segno
Si fa' della memoria di Colui,
Che già volse per noi morir su 'l legno,
Per salvarci dai luoghi oscuri e bui;
E con questo verace e saldo pegno
Di sicurtà, non più temendo altrui,
Con la ferrata mazza ardito in mano
Assaltò il serpe nell'erboso piano.

LXXIV

E sì terribil colpo in su la testa
Gli diede, ch'ei sentendosi percosso
Trasse un grido sì fier, che la foresta
Tutta tremò, tutto fu il monte scosso;
E parve ch'in un tratto e quello e questa
Si profondasse, intanto egli fu mosso,
Ed alzando le branche irato prese
Il giovanetto, e gli squarciò l'arnese.

LXXV

Una profonda piaga in mezzo il fianco
Gli fece con gli artigli, in modo tale,
Che divien Palmerin nel viso bianco,
Ma pur da capo il brutto serpe assale.
E dielli un altro colpo, che non manco
Del primo fu terribile e mortale:
Ed ancor, che la pelle fosse dura
L'infinita possanza al serpe fura.

LXXVI

La testa il colpo con tal forza introna,
Che spezzò l'ossa, e le cervella uscîro;
Per questo Palmerin quello abbandona,
Essendo presso all'ultimo martiro.
Palmerin loda la sua sorte buona:
Indi si fece a dietro quasi un tiro
Di pietra, che versava molto sangue;
Ma 'l generoso cor non però langue.

LXXVII

Non però langue il generoso core,
Ma veggendo a mal termine il serpente,
Gli diede un altro colpo assai maggiore,
Sì che 'l fornì d'uccider finalmente;
Ma nel morir il serpe pien d'orrore
Lui ferì in una gamba acerbamente
Con la coda mortifera, onde avvenne,
Che più il giovane in piè non si sostenne.

LXXVIII

Ma cadde anch'egli sanguinoso in terra,
E quanto più potea, si discostava,
Che mentre morte i crudeli occhi serra,
Il serpe tuttavia si rivoltava.
Ma finita, che fu l'orribil guerra,
Palmerin non per questo allegro stava,
Che 'l sangue gli uscì in sì gran copia fuori,
Che maraviglia sia s'egli non muore.

LXXIX

Qual giorno e mezzo e la notte seguente
Giacque nel piano il giovane smarrito,
E debol sì, che già mancar si sente
Il vigor per il sangue, ch'era uscito;
E, perchè non uscisse il rimanente,
Stringea le piaghe, ma saria finito
Di morir tosto, se subita aita
Non gli venia, che gli campò la vita.

LXXX

Che quivi sopraggiunsero tre donzelle
Vestite di color candido e puro;
E di fattezza sì leggiadra e bella,
Che forse altre più belle unqua non furo.
Subito, che le vaghe damigelle
Videro a passo così acerbo duro
Il giovanetto, si smarriro alquanto,
Come detto vi sia nell'altro Canto.

CANTO III

ARGOMENTO



Dalle ferite del serpente immane,
Palmerin, da tre Fate è risanato;
Prende in un vase l'acque sovraumane
Per recarle al suo re: ma vien turbato
Fra via da quattro iniqui: ei rende vane
Le trame di costor: fa consolato
Pigmalione e i suoi. Va con Aminta
A difender Durazzo d'armi cinta.



I

Quanto foron diversi i cavalieri
Da tempi scorsi a secoli presenti;
Ch' oltre, che combattean con mostri fieri,
Con orsi, con leon, draghi e serpenti,
Gir non solean di nobil sangue alteri,
Ma di chiaro valor infra le genti;
Nè per altro prendean guerra, o tenzone,
Fuori che per difender la ragione.

II

Onde avvenie, che in ogni espre battaglia
Eran con somma glorie vincitori;
Nè grossi usberghi, nè minota maglie
Armava i corpi ai marzial furori;
Quanto ell'imprese, ove si punge e taglia,
Gli animi invitti e i generosi cori
Di questo con molti altri il paladino
Orlando ne die'esempio. e Palmerino.

III

Le donzelle, ch'a tel necessitate
Videro il cavalier giacer ferito
In così giovenile e verde etate
Presso alla morte, come avete udito;
Si sentiron d'insolita pietate
Il cor duro, com'aspe, intenerito,
Conoscendo il suo ardir, poi che presente
Morto vedean l'orribile serpente.

IV

Queste eran le tre fate, ch'a quel monte
Venivano sovente a coglier erbe;
E posto aveano a guardia della fonte
Il serpe, al ben d'altrui fiere ed acerbe.
E ben ragion (diceen con mesta fronte)
Che da morte un tal giovene si serbe.
E vôlte a lui, che tacito si duole,
Seguir pietosamente este parole:

V

Non si può dir, ch'ardita e valorosa
Non sie la tua persona, o caveliero,
Poi, che tu sol sì perigliose cosa
Hai tratto a fin con modo sì leggero;
Quello che tanta gente poderosa
Non ha potuto, e un esercito intero,
Indizio certo di maggiori imprese,
Che t'apparecchie il Ciel largo e cortese.

VI

Questo ci muove, (e chi non moverebbe
Le bellezza, l'etate e 'l tuo valore?)
A far sì, che non muori, che verrebbe
Gran danno e Grecia, onde sarai signore:
S'a' profetici spirti dar si debbe
Fede, e se a noi non manca quel furore,
Con che mercè d'incanti ed arti ascose,
Veggiam sovente le future cose.

VII

Ed une delle tre benigne fate
Disse: Io tolgo a salder le tue ferite,
E tornarlo alla prima sanitate
Ristorando le forze ore amarrite.
L'altre: Poi, che saranno risanate
Le languide sue membra impallidite,
Con l'arte mia qui voglio operar tanto,
Che nuocer non gli possa alcuno incanto.

VIII

Ed io (seguì la terza) intendo farli
Un altro dono, e non minor di questi;
Che, come vegga Polinarda o parli
Seco la prime volta, preso resti;
E sì lo rodan gli amorosi tarli,
Che non mai più la libertà si vesti,
Chi fosse Polinarda intenderete,
Se così belle istoria leggerete.

IX

Fece ciascuna il prezïoso effetto,
Che le prima con l'acque virtüose,
E col succo mirabile e perfetto
D'erbe, che colse, al primo stato il pose.
Tosto divenne sano il giovenetto,
Pien di stupor di così nuove cose.
Ma i piedi a Palmerin non obbedîen
Per fin ch'esse da lui non si partiro.

X

Quelle, che 'l risanò cortesemente
Il vaso empiè del lucido liquore,
Acciò, che con quell'acque parimente
Adempiesse il desio ch'avea nel core.
L'altre fecero ancor partitamente
Il dono dell'incanto e dell'amore.
Poscia il fonte incantar, che nol trovasse
Alcuno, ed ei l'onor sol riportasse.

XI

Cosi in quell' acqua essendosi bagnata
Ciascuna e avendo di quell' erbe colte,
All' isola da lor sempre abitata
In Macedonia fur subito volta,
Poi ch' abber la montagna abbandonata,
Per ritornar, come facean più vôlte,
Palmerin, quasi da gran sonno sciolto,
Alzò la testa, e fe' sereno il volto.

XII

Avea veduto e udito il tutto a pieno,
E si trovò delle sue piaghe sano:
Indi vide il gran vaso d' acqua pieno,
Che non era da lui molto lontano.
Gran maraviglia il cor gli strinse in seno,
E vôlto al Ciel, con l' una e l' altra mano
Ringrazia umil l' alta bontà infinita,
Che a tal bisogno gli campò la vita.

XIII

E mirando il serpente lo vedea
Di tal grandezza, e così brutto e fiero,
Che impossibile quasi gli parea,
Che qual ch' era seguito fosse vero;
Ma il fonte, ove lasciato egli l' avea,
Veder non pote, e gli entrò nel pensiero,
Che quelle fate avessero operato
In modo ch' egli fosse dileguato.

XIV

Ma poi ch' avea il don miracoloso
Dell' acqua sì gran tempo desiata,
Di ciò più d' altro assai lieto e gioioso,
Riprese il vaso e la mazza ferrata;
Ma ben trovò il paese dilettoso
Pian di verd' erba e di be' fiori ornato
In molte parti, in molte anco silvestro,
Tutto sassoso, sterile ed alpestro.

XV

Discese al fin dalla montagna al piano
Senza disturbo alcun, senza contesa;
Che le fere fuggiron di lontano
Al primo fischio della serpe offesa;
E trovò alle radici il picciol nano,
Che verso il monte avea la strada presa,
Con gli scudieri e con molti villani
De' convicini luoghi e paesani.

XVI

Perchè avendo l' orecchie lor ferito
Il fischiato terribil del serpente,
Stimavan che in averlo solo udito
Palmerin fosse morto di repente;
Ma come sceso il giovanetto ardito
Vider dalla montagna, lietamente
Gli andâro tutti incontra e l' abbracciâro,
E di vederlo vivo s' allegrâro.

XVII

E inteso, ch' egli avea tolto di vita
Il serpe, da cui fur già tanti uccisi,
Sol per virtù della divina aita,
Si mostrò gran stupore in tutti i visi,
E l' allegrezza diventò infinita,
Ch' apparve in voce ed in giocondi risi:
Palmerin risalì su 'l suo destriero,
E verso la città prese il sentiero.

XVIII

Ma prima si fermò con tutti loro
Ad un picciol villaggio, ov' egli alquanto
Si riposò, porgendo ampio ristoro
Al corpo stanco e affaticato tanto;
Quivi un di quelli, che mandati furo
Seco per suo servigio, andò fra tanto,
A trovarne Florendo ed Arismena,
Con la novella di letizia piena.

XIX

La qual fu tanto grata a questa e a quello,
Quanto se inteso avesser, che da morte
Fosse campato un lor figlio o fratello;
Ed allegrossi ancor tutta la corte;
Ché oltre, che 'l magnanimo donzello
Avea fornito impresa così forte
Sapean, che l' acqua ancor seco portava,
Onde il re lor la sanità aspettava.

XX

Lo mandâro a incontrar gran pezza avanti
Da diversi onorati cavalieri
Nell' ora che gli augei col dolci canti
Fan risonar i boschi ombrosi e neri;
Il vago fior de' cavalieri erranti,
Della villa partì con gli scudieri,
Ed all' ora di vespro ebbe incontrato
Quattro guerrier ciascuno in sella armato.

XXI

Un d' essi, come cavalier villano,
Al nano, ch' era innanzi e 'l vaso avea,
Si avventò adosso, e glie'l levò di mano
Sì, che 'l povero nano ne piangea.
Quel disse, il tuo signor si pensa invano
Di riportar l' onor che non dovea;
E risanar il re, che veramente
È degno di più mal, ch' egli non sente.

XXII

All' atto discortese, alle parole
S' adirò Palmerino oltra misura
E così, disse, un traditor far suole,
Che d' onor poco e d' onestà men cura.
E, come quel che giostrar seco vuole,
Si fa' dar una lancia grossa e dura,
Che 'l suo scudier portava, e gridò forte,
Voi tutti empii ladroni io sfido a morte.

XXIII

Colui dà il vaso a un servo, e pone in resta
La lancia, e sprona contro Palmerino,
Che lo venne a ferir con tal tempesta
Nello scudo d' acciar, temprato a fino,
Che glielo passò tutto, nè s' arresta,
Che lo fece cader a capo chino,
Con sì profonda piaga, del destriero,
Che non ebbe di medico mestiero.

XXIV

Gli altri non men villani di costui
Assaltâr Palmerin tutti ad un tratto,
Ed avrian mortalmente offeso lui,
S' ei non avesse a tempo il brando tratto,
In pochi colpi egli n' uccise dui.
L' altro non più saver si fu ritratto
E si pose a fuggir a sciolto freno,
Molto mal concio, e di ferite pieno.

XXV

Fu parimente ricovrato il vaso
Dal Nano, che l'avea con molto ardire
Ritolto al servo, allor ch'egli all'occaso
Vide il signor, della sua vita gire.
Così dei quattro vincitor rimaso
Fu Palmerin senz'alcun suo martire,
Dicendo: Così alfin convien, che vede
Chi ingiusto abbassa lancia, o stringe spada.

XXVI

I quattro cavalier di ch'io favello,
Eran fratelli e figli di Careno;
Così detto il signor d'un gran castello
Ch'era mezza giornata indi lontano.
Costui portava un odio acerbo e fello
Al re, benchè signor benigno e umano.
Sol perchè a un suo figliuol, che 'l maggior era,
Dar non volse Arismena per mogliera.

XXVII

Per questo avendo inteso e avuta spia
Che Palmerin della vittoria altero
Con l'acqua avventurata ne venia
Di privarlo di lei fece pensiero:
Così i figliuoli suoi mandò tra vie,
Che l'assalir con modo iniquo e fiero;
Poi che questi ebbe uccisi Palmerino,
Rassettò l'arme e ripigliò il cammino.

XXVIII

Nè molto essendo alla città discosto,
I cavalier trovò che fur mandati
Ad incontrarlo, e s'inchinâro tosto
Essi, poscia ch'a lui foron arrivati.
Com'ebbe il piè nella cittade posto,
Fu cinto Palmerin da tutti i lati;
Chè già le strade eran di genti piene
Corse alla fama del guerrier che viene.

XXIX

Fino alla porta del palagio uscio
Incontra a Palmerin per onorarlo
Florendo, e con affetto umano e pio
Lo baciò in fronte, e volle ancu abbracciarlo:
Del gaudio similmente che sentio
Arismena gentil, non arrivo a parlo;
Perchè fu tanto vivo e così pieno,
Che non potrebbe raccontarsi appieno.

XXX

Con reale onestade ella il raccolse,
E benedillo mille volte e mille,
Dicendo: Se già il primo pregio colse
Di gloria a' tempi antichi Ettore o Achille,
Tal che la fama a tutti gli altri tolse,
Onde poco d'altrui risuoni o squille,
È, perchè a quella etade non nascesti,
Che fôran stati oscuri i loro gesti.

XXXI

Ed indi con parlar dolce e cortese,
E con detti che uscivan del core,
Grazie dell'acqua a lei portata rese,
Che 'l re potrà sanare in fra poch'ore,
Con sommo beneficio del paese,
Del grave e incomparabil suo dolore,
Dicendo, ch'egli avria ben con ragione
Degno di sue fatiche guiderdone.

XXXII

Rispose Palmerin: Rendete a Dio
Le grazie, e non a me, perchè 'l suo aiuto
Ha vinto il serpe, e non il poter mio,
E l'util sia da lui riconosciuto.
Il re cui sì gran tempo il morbo rio
Avea con lunga noia posseduto,
Sentendo che 'l rimedio era vicino,
Lieto benedì Cristo e Palmerino.

XXXIII

Or, come aveva il negromante detto,
Nell'acque virtüosa il re lavâro,
E postolo poi sopra a un ricco letto,
Quivi sotto e più coltri l'adagiâro.
Fu nel veder miracoloso effetto,
Chè lasciatolo alquanto, ritornâro,
E trovâr ch'era uscito col sudore
Dal corpo insieme il morbo ed il dolore.

XXXIV

E sano si trovò, non altrimente
Che s'egli avuto non avesse male.
Poi che 'l re più che mai lieto e possente
Sentì sè stesso, ed in istato tale,
Volse veder il cavalier presente,
A cui non era al mondo un altro eguale,
E per figlio accettollo; indi per segno
Gli offerse la metade del suo regno.

XXXV

A me, signor, basta il cavallo e l'arme,
Nè per or possedere bramo altra cosa.
Nè Dio poteva maggior grazia farme.
Ch'aiter in sì grand'opra e faticosa,
Sì ch'io potessi a voi gratificarme
Con questa impresa bella e fruttuosa,
La qual la sanità v'ha ritornata
Con l'acqua lungamente desïata.

XXXVI

E con l'arme ch'io dico, e col destriero
Sempre servirvi ed ogni tempo voglio
Da fedel servo, e da buon cavaliero,
Nè giammai da quest'obbligo mi sciolgo.
Così disse con l'animo sincero,
E bianco, come ancor non scritto foglio,
Palmerin, che siccome al Cielo piacque,
Non men cortese che gagliardo nacque.

XXXVII

Il re, che similmente era un de' buoni
Signor, che si trovassero nel mondo,
Gli fece far diversi e ricchi doni,
E dopo il suo Florendo era il secondo;
A tal che i cavalieri ed i baroni
Con cuor benigno e con viso giocondo
Venien di tutto il regno a visitarlo,
E, come dal re figlio, ad onorarlo.

XXXVIII

Stette fra la letizie alquanti mesi
Il cavalier con infinito onore:
Ben teneva i pensier mai sempre intesi
A quella, onde vivea servo d'amore;
E gli aveva nel sonno i lacci tesi,
Ed ancor non veduta acceso il core.
Per questo di cercar la desïava
Per tutto il mondo, ed altro non bramava.

XXXIX

Onde aspettando va l' occasione
Di partir da Florendo, e dalla corte;
Ecco non dopo molto gliela pone
Fortuna innanzi, e la benigna sorte,
Ché un giorno essendo il re tra più persone
Ed avendo alla manca il guerrier forte,
E Florendo il figliuol dal destro lato,
Comparse in sala un cavaliero armato.

XL

Il qual disse: Signor, intenderete,
Che 'l duca di Durazzo mio signore
È stretto sì dal fiero Polineta,
Di Messina tiranno e distruttore,
Che se subito voi nol soccorrete
Egli sarà vicino all' ultim' ore:
Nè si potrà schermir, nè far difesa,
Che non sia la città del tutto presa.

XLI

Egli sotto color d' aver cagione
Su la città di Missar, ch' è vicina
Al suo contado e a quella regione,
A chieder la mandò fin da Messina
Colui, che la dimanda al duca espone,
Minaccia a quello l' ultima ruina,
Ed ogni atto crudele ed inumano,
Se non gli dava la cittade in mano.

XLII

Rispose il duca mio benignamente,
Ch'era sua la cittade, e ch' intendeva
Difenderla a ragione, e finalmente
Con la forza, siccome egli valeva.
Ma il conte armato d'orgogliosa mente
Presumendosi (e spesso lo diceva)
Di non trovar in armi uom pari al mondo,
Tosto deliberò cacciarlo a fondo.

XLIII

Onde d' amici e di vassalli avendo
Fatto in breve un esercito assai grande,
Venne d' assedio Missare cingendo
Tra pochi giorni da tutte le bande.
Il buon duca all' incontro ciò vedendo,
Benchè molto fornita di vivande,
E d' ogni cosa la cittade avesse,
Volse che a lei soccorso si porgesse.

XLIV

E fece di sua gente capitani
Due suoi figliuoli arditi e valorosi,
Che con il conte vennero alle mani,
Ma con successi poco avventurosi:
Che restâr morti, e fur gli assalti vani,
E per il duca mio fieri e noiosi:
La gente rotta e posta a fil di spade;
Che pochi si salvâr nella cittade.

XLV

Avuta la vittoria, il conte riede
All' assedio di Missare, e la prese;
Indi con gran furor rivolse il piede,
Che non trovò contrasto, nè difese,
Verso Durazzo, e a ferro e a foco diede
Senza rispetto alcun tutto il paese,
E sì d' assedio stringe a tutte l' ore,
Ch' entrar non vi si può nè uscirne fuore.

XLVI

Fuor solamente che per via di mare,
Di dove io messaggier son qui venuto.
Vi prega dunque, signor mio, che dare
Voi gli vogliate al gran bisogno aiuto.
Ch' oltre che v' è parente, onde ad amare
Lui per dritta ragion siete tenuto,
Sì come giusto e da pietà scorto
Dovete sovvenir chi è offeso a torto.

XLVII

Molto rimase il re di ciò turbato
E disse: Non fia mai che 'l mio parente
Resti di tanta ingiuria invendicato,
Se di farne vendetta io son possente.
Se voi gli date il cavalier lodato,
Soggiunse quello, ch' uccise il serpente,
Questo gli basta, chè non manca a lui
Gente, s' ha un capitan, come costui.

XLVIII

Non si potrebbe dir come mostrasse
L' ardito Palmerin lieto nel volto,
Tosto ch' udì, che ricercata fosse
La sua persona, e riputata molto:
E verso il re queste parole mosse:
Alto signor, dappoi che siete vôlto
In voler dar al duca offeso aita,
Che 'l sangue e la giustizia ve ne invita,

XLIX

Pregovi, quando sola la mia spada
Ei dimanda e 'l mio ardir, mi concediate,
Ch' a servirlo in tal guerra io solo vada
Per difender da ingiuria la bontate;
E poi ne avvenga quel ch'al Cielo aggrada,
La vita posta avrò per l' onestate.
Ma certo l' una e l' altra m' assicura,
Che di me il giusto Dio prenderà cura.

L

Rispose il re: Benchè mi sia discaro,
Che da me per un poco t' allontani,
Pur che tu segua il tuo voler m' è caro,
Poi ch' hai sì gran valor nelle tue mani.
E spero ancor, che quel tiranno avaro,
Peggior assai che i più fieri pagani,
Si pentirà della sua audacia folle,
E l' aspro orgoglio suo diverrà molle.

LI

Che farebbe, rispose Palmerino,
Tutto quel, che potria, con ogni affetto;
E vôlto al cavalier, disse: Il cammino
Prendasi tosto, e si vedrà l' effetto.
Ei, che per cavalier raro e divino
L' avea, come lo vide nell' aspetto,
Stupì, che giovin di sì poca etate
Avesse tal valore e tal bontate.

LII

Or dovendo partirsi immantinente,
Florendo a Palmerin disse in disparte,
Che subito che 'l duca e la sua gente
Campato avesse dal furor di Marte,
Tornar volesse a lui subitamente
Senza dimorar molto in quella parte.
Ed egli: Signor mio, del mio ritorno
Prometter non vi posso, ora nè giorno.

LIII

Ma in questo mi rimetto alla fortuna,
Ch'agli onesti desir s'oppone spesso;
Ma alla chiara sua faccia ed alla bruna
Sempre v'avrò, signor, nell'alma impresso;
E senza usar in ciò menzogna alcuna,
Ritornerò quando mi fia concesso,
E in qual parte io mi sia dell'emispero,
Me vi chiamerò servo e cavaliero.

LIV

Ancor, che del tuo ingegno l'eccellenza
Sia tanta, ch'ammonirti è quasi torto;
Pur in sì fatta impresa e in quest'assenza
Ti ricordo da padre, e ti conforto
A reggerti mai sempre con prudenza:
Ma questo l'amor caldo ch'io ti porto,
Mi sforza dir, e a dirlo mi vergogno,
Ch'io spero in Dio, che non ne avrai bisogno.

LV

Tali fur di Florendo le parole
Dette con efficacia, e con amore;
Mentre, che Palmerin partir si vuole,
Che gli par di gettar indarno l'ore,
Un giovanetto d'onorata prole,
Ch'era ancor ei di generoso core,
E fatto cavalier pochi dì innanti
A Florendo ed al re venne davanti.

LVI

E supplicò che fossero contenti,
Che compagnia tenesse a Palmerino:
Il che fu grato lor, nè a' suoi parenti
Spiacque, ch'ei si ponesse a quel cammino.
Era il padre di questo un de' valenti
Cavalieri ch'avesse in quel confino,
E da Florendo conosciuto a prova
Per fido amico nell'età più nova.

LVII

Grata fu ancor di lui la compagnia,
A Palmerin, che già molto l'amava:
Nè miglior si trovò, nè si potria
Trovar coppia d'amici, ed avanzava
Quella che così indarno or si desia,
Come a suoi tempi maraviglia dava,
Dico, quella di Pilade e d'Oreste,
O s'altre ne fur mai simili a queste.

LVIII

Era per dipartir, quando Arismena
Gli fe' don d'una ricca sopravvesta
Di celeste color, fregiata e piena
Di raggi d'oro a guisa di tempesta;
E in mezzo era trapunta una sirena
Con aspetto giocondo e umana testa,
Ed un motto di lettere intessuta
Che venivano a dir: *Sola virtute.*

LIX

Palmerino e 'l compagno andâro al porto,
Ove montar sopra un spedito legno,
Che da propizio vento essendo scorto
A Durazzo arrivò senza ritegno.
Tosto, che fu dal duca il legno scorto
Che Palmerin vi sia fece disegno,
E chiarito, che v'era incontanente
L'andò ad incontrar con la più nobil gente.

LX

Onde con allegrezza dell'armata,
Che sta nel porto, e serve a quanto accade,
E più del duca ch'avea desïata
La sua venuta, più che mille spade;
Entrò con la sua picciola brigata
L'ardito Palmerin nella cittade;
Ch'era corsa a vederlo, e quindi adagio
Andò di par col duca al suo palagio.

LXI

Onorò Palmerin mirabilmente
Il saggio duca, e fece ancora onore
Al suo compagno, inteso parimente,
Che nobil era, e giovin di valore.
Ambi fur disarmati, e riccamente
Vestiti, e per mostrar segno maggiore
D'amor, fe' che la moglie anco vi venne
Ad onorarlo, e compagnia lor tenne.

LXII

Ella baciò le mani a Palmerino,
E fe' che le baciasse anco la figlia,
Ch'era d'aspetto vago e pellegrino,
Di dolce viso e d'amorose ciglia;
Ciascuno, o fosse grande, o piccolino,
Vedendo Palmerin, si maraviglia
Della giovane età, del suo bel volto,
E dell'alto valore in lui raccolto.

LXIII

Ma Palmerin più maraviglia prende
Della rara beltà della donzella,
E mentre, che la mira, se n'accende,
E già sente d'amor l'empie quadrella;
Gran pezza infra di lui sospeso pende,
Chi sa (seco dicea) che non sia quella,
Che nel sogno m'apparve, e mi comanda
Ch'io la vada a cercar per ogni banda?

LXIV

E poi, che la duchessa si ridusse
Con la figliuola alle sue stanze usate,
Rimase Palmerin più che mai fosse
Confuso per l'angelica beltate;
E, se bene al riposo si condusse,
Ei non potè giammai tener serrate
Le luci, a prender sonno, immaginando,
Ch'ella fosse colei ch'iva cercando.

LXV

E d'altra parte ancor la damigella
Non si potea scordar della bellezza
Di Palmerino, e sì piaciuta a quella
S'era, che d'altro il cor non ha vaghezza.
La fama appresso, che sonora e bella
Metteva Palmerino in tanta altezza
Di quanto possa aver buon cavaliero,
Le andava discorrendo entro il pensiero.

LXVI

Trovossi al fine anch'ella prigioniera,
E più che Palmerin serva d'amore.
La gente intanto, che s'allegra e spera
Contra il fiero nimico aver onore,
Con più d'un foco, e più d'una lumiera
L'interno gaudio dimostrava fuore;
E questo il conte in maraviglia pone,
Non sapendo distinta la cagione.

LXVII

Pansò ben, che venuto al duca fosse
Alcun soccorso per la via di mare;
Non però dal suo ardir punto si mosse,
Nè meno ebbe la furia a rallentare.
Anzi tosto, che fur le piagge rosse
Dell' oriente, e che l' aurora appare,
Accostossi alle mura della terra,
E le appresenta una terribil guerra.

LXVIII

Della cittade alla più debil parte
Diede l' assalto con sì gran furore,
Che quei di dentro ancor, che in ogni parte
Avesser provveduto, ebber timore.
Pur con ingegno, con industria ed arte
Dimostrando ciascun forza e valore,
Difendevan le mura arditamente,
Facendo offesa alla nimica gente.

LXIX

Armossi il duca a quel rumore e scese
(Però, ch'era alloggiato nel castello)
Ove il popol ridotto alle difese,
Uccideva animoso or questo, or quello:
Palmerino ancor egli l' arme presa
Col caro amico, e seco un buon drappello
Di gente eletta e vennero là dove
Si potea far nell' arme inclite prove.

LXX

Però, che da una banda eran saliti
I nimici crudai sopra le mura
In tanta copia, che non pur smarriti
Erano i difensor fuor di misura,
Ma volgevan la spalla impalliditi,
Sol di salvar la vita avendo cura,
Ma Palmerino con ardita faccia
Ascende il muro, e 'l forte scudo imbraccia.

LXXI

Ed assaltò i nimici con tal possa,
Menando qua e colà la spada in giro,
Che tanti ne mandò giù nella fossa
Morti, quanti dinanzi gli venìro.
Mortale era di quello ogni percossa,
Ultimo de' nimici ogni sospiro.
L' amico suo, che Aminta si nomava,
Da franco cavalier lo seguitava.

LXXII

Egli insieme con lui di quelle genti
Con la spada a due man fa' scempio tale,
Che non erano ardite nè possenti
Di più fermarsi, non che ascender scale;
Ed eran tutti sì al fuggire intenti,
Che Polinete era obbedito male.
Stavasi il duca a piè della muraglia,
Esortando ciascuno alla battaglia.

LXXIII

E vedendo il valor, ch'era stupendo
Di Palmerino, e del compagno Aminta,
Per modo alcun più non andò temendo
Di non aver quella battaglia vinta;
E d' altra parte Palmerin scorgendo
Il duca, ch' avea anch' ei la spada cinta,
E i suoi conforta a sostener la guerra,
Deliberò d'uscir fuor della terra;

LXXIV

Sperando, che dov' egli ad assalire
Avesse gl' inimici, leggermente
Gli faria dall' assalto dipartire,
E metterebbe in fuga il rimanente.
Ma prima non rimase d' ammonire
I difensor che con ogni lor mente
Stessero ne' ripari, acciò fra tanto
Non ritorni il nimico in verun canto.

LXXV

E poi sceso dal muro al duca chiede
Che gli aprisse la porta, e che gli desse
Dugento cavalier, che spera e crede
Uscendo al campo, far quant'ei volesse.
Il duca questo numero gli diede,
Ch'erano de' miglior che seco avesse;
Con questi Palmerino uscì di fuore,
E sprona innanzi a tutti il corridore.

LXXVI

Dall' altra parte i cavalier del conte
Vennero ad incontrar il giovinetto,
Con non men lieta e men ardita fronte,
Che facess' egli e 'l suo drappello eletto.
Con un colpo, ch' avria passato un monte,
Passò del primo la corazza e 'l petto,
Palmerin, che non pon la lancia in fallo,
E lo fe' cadar morto del cavallo.

LXXVII

E rompendo la lancia nella testa
All' altro, che seguì dopo colui,
Di quella il ferro nella fronte resta,
E finì parimenti i giorni sui.
Tratta la spada, or questo, or quel tempesta
Con tal furor che tosto innanzi a lui
Rimase larga e spaziosa strada,
Che ognun fugge il colpie di quella spada.

LXXVIII

I suoi, che dimostrâr valor sì chiaro
Videro al loro duce e capitano,
Addosso de' nimici si cacciâro,
Con tanta forza, e tal menar di mano,
Ch' essi dalla città si discostâro
In rotta ognun, quant' era lungo il piano,
Imparando a lor danno, come solo
Vince virtute e non il grosso stuolo.

LXXIX

Il conte fae maravigliose cose
Quivi si vide nella pugna entrando,
Per fermar la sua genti päurose,
Che si andavan più sempre ritirando.
Ogni sua forza, ogni sua cura pose,
Pregando or questo e quello, or minacciando;
Ma conforti, nè preghi, nè spaventi,
Potean ritrar la sbigottite genti.

LXXX

Onde, poscia ch'al fin fuggie le mira
Da Palmerin, come smarrito augello,
Suol da sparvier, tutto avvampando d' ira
Sprona il destrier con cuor rabbioso e fello.
Sol tiene a Palmerin fissa la mira,
Perchè più di ciascun gli nuoce quello;
Ma avendo già per tutto pieno il foglio
Differir questo ad altro tempo io voglio.

CANTO IV

ARGOMENTO



*Palmerin mette a morte Polinete,
E libera Darozzo dal timore.
Parte dipoi dalla amorosa rete
Di Loreno gentil: segue l'amore
Di Polinarda ignoto; e manda a Lete
Per via due cavalier. Vien possessore
Della spada incantata a lui spedita
Da tale, a cui s'accinge a dare aita.*



I

Ciascun che giusto e buon stringe ed allenta
A molte insieme, o a una cittade il freno,
In stato e 'n signoria sempre augumenta,
E sempre gode il ciel chiaro e sereno:
Ma, quando poscia ha la giustizia spenta,
E d'empietade e d'avarizia è pieno,
Sovente avviene a lui, come udirete
Il fin ch'avvenne al miser Polinete.

II

Costui d'animo fier, di forza altiero,
E tutto d'ira impallidito e bianco,
Contra di Palmerin sprona il destriero,
E lo corre a ferir dal destro fianco.
Fu il colpo della lancia acerbo e fiero,
Ma non per questo mosse il guerrier franco,
Chè si ruppe la lancia senza effetto,
Ed il ferro restò lucido e netto.

III

Si volge Palmerino e'l conte vede,
E disse: Questo basta a far palese,
E a tutto 'l mondo manifesta fede,
Che tu sei traditore e discortese.
Così dicendo un tal colpo gli diede
Sopra dall'elmo, e su la spalla scese,
Che se non era l'elmo più che fino,
Usciva allor d'impaccio Palmerino.

IV

Restò ferito nella spalla il conte,
Ma ben si vendicò della ferita,
Che lo giunse egli ancor dove la fronte
Dal naso e dalle ciglia è dipartita,
Con un riverso tal che Rodomonte
Al colpo fier perduto avria la vita.
L'elmo ch'era perfetto lo difese,
Ma fe per traboccar, tanto l'offese.

V

Cadde sopra la groppa del cavallo,
E nel cader abbandonò la briglia,
Quel lo portò per non poco intervallo,
E l'avrebbe portato molte miglia,
Ma gli diede di mano, e fe' restallo
Aminta, che vêr lui tenea le ciglia.
Intanto ei che smarrita avea la mente,
Ritorna in sè medesmo e si risente.

VI

E torna più che prima ardito e caldo
Ad affrontar il conte, che l'attenda:
Alza il brando a dua man, ma non sta saldo
Il conte, e'l colpo su la testa scende
Del cavallo, e fu sì possente e saldo,
Che l'apre, e morto in terra lo distende;
Ma non sì tosto egli si trova in terra,
Che saltò in piede e rinnovò la guerra.

VII

Dell'accidente tutto rosso in volto
Palmerin lascia il suo cavallo ancora,
Chè vantaggio non vuol poco nè molto,
E'l conte va a trovar, che non dimora.
Da gravi colpi, or l'uno or l'altro è colto,
Or l'uno, or l'altro taglia, e ponge, e fóra;
Ma truovò Palmerin più larga strada
Nelle carni di lui, ch'ha miglior spada.

VIII

Io dissi, che la spada era incantata
A cui fin non può ferro resistenza,
Era d'una statura smisurata
Polinete, e di orribile presenza,
Ed aveva una forza inusitata,
Ed antica nell'arme esperïenza,
Palmerin più destrezza, e con più arte
Move il brando, e si copre in ogni parte.

IX

A tale in poco spazio lo condusse,
Che sempre a ogni sua voglia lo feria.
Ma stimando, che gran vergogna fosse,
Che un uomo solo a bada lo tenia,
Ogni forza e prestezza insieme addusse
Tentando per ucciderlo ogni via;
E punte, e tagli così spesso mena,
Ch'appena il conte altier può prender lena.

X

Tra molti un colpo fe di tanta forza
Sopra l'elmo del conte, e sì lo afferra,
Che girando più volte a poggia e ad orza,
Cadde, quant'era lungo, in su la terra;
Torna a percuoter la ferrigna scorza,
E in pochi colpi avria vinta la guerra
Palmerin: ma in qual tempo fu venuto
Un suo fratello, che gli diede aiuto.

XI

Costoi, ch'era robusto e assai stimato,
Veggendo a tal periglio il suo fratello,
Addesso a Palmerin si fu avventato,
Che non potè schifar il colpo fello.
L'elmo non penetrò da nessun lato,
Ma ben stordillo, e gl' intronnò il cervello,
E cadde, come corpo morto cade,
Ed intorno gli fur ben mille spade.

XII

Ma il buon Aminta, il quale era vicino
A Palmerin, colà si spinse ratto,
E col brando, ch'avea temprato e fino,
Assalse quel fellone e gli altri a un tratto,
E la vendetta fe' di Palmerino,
Che non ebbe di quindi il piè ritratto,
Che del conte il fratel privò di vita,
Senza tardar, con più d'una ferita.

XIII

E sbaragliò sì gli altri, che parea
Un nuovo Orazio, tal che in questo pote
Levarsi Palmerino. onde giacea,
Vermiglio per vergogna ambe le gote;
Di veder chiaramente si credea,
Ch'ognun nel campo di viltà lo note:
E per uscir di quel gran biasmo fuore
Adoprava destrezza, arte e valore.

XIV

Aggirando si andava in tal maniera,
Che di scrima parea mastro perfetto,
Tanto, che 'l conte arrabbia e si dispera,
Che nessun colpo suo giva ad effetto.
Lo giunse alfin di sopra alla panciera,
E gli cacciò la spada in mezzo 'l petto,
Onde l'alma col sangue uscendo fuore
Lo privò della vita e dell' onore.

XV

Così l'iniquo conte ebbe a morire,
E così Palmerin restò contento:
Le genti che 'l seguian persero ardire
E quelle di quel rio tema e spavento,
Tal, che tutte si diedero a fuggire:
Onde un del duca ne valeva cento
De' nemici, che pur dal braccio forte
Volean salvarsi, che gli mena a morte.

XVI

Pochi scampâr dall' omicide spade,
Infiniti restâr di vita spenti:
Il duca venne fuor della cittade
Incontra a Palmerin con molta genti,
Allegro di veder piene le strade
D' uccisi, segni chiari ed evidenti
Della vittoria, e più, quand' ebbe scorto
Fra tanti suoi nemici il conte morto.

XVII

A' suoi, che combattendo arditamente
Eran caduti da fedeli amici
Fece dar sepoltura, e parimente
Degni premi alle mani vincitrici;
Ed il corpo abbruciar negligentemente
Del rio conte, e degli altri suoi nemici.
A Palmerin rese infinito onore,
Riconoscendo ciò dal suo valore.

XVIII

E, perchè quel nella battaglia dura
Leggermente rimaso era ferito,
E l' altro ancor, che nella ria ventura
Soccorse lui, quand'era tramortito:
Prese di questo diligente cura
Insin, che l'uno e l'altro fu guarito.
Ma mentre Palmerin si stette in letto,
Ricevette di par noia e diletto.

XIX

Perch'era di continuo visitato
Dalla duchessa, e dalla figlia ancora,
Onde se n'era prima innamorato,
Ben doppiamente allor se ne innamora,
Non è da dimandar se gli era grato
Di vedersi ogni giorno e quasi ogn'ora
Innanzi la bellissima Laurena
D' incredibil bellezza adorna e piena:

XX

Laurena era chiamata la donzella,
Che Palmerin sì spesso visitava;
E talor con dolcissima favella,
E sembianti, onde amor lacci annodava;
In lui fermando l'una e l'altra stella,
Di sì gran beneficio il ringraziava
Fatto a suo padre, che non era scarso
Stato in aver il proprio sangue sparso.

XXI

E, perch'ella non meno amava lui,
A far palesi ambi i lor chiusi cori
Fu interprete fidato d'ambedui
Il nano, che s'avvide degli amori,
Il qual di qua, di là co' detti sui
Spesso apportar solea grati favori.
Era, perchè sappiate, questo nano
Astuto molto, e fu chiamato Urbano.

XXII

Urbano adunque il bel lavor conduste
A tal, che non mancava altro che modo,
Ma gran confusion nell'alma induste
A Palmerin, ch'avea già fisso il chiodo
In cercar Polinarda, ovunque fosse,
Ch' Amor gli ordì troppo tenace nodo:
Di gran confusion l'alma ebbe piena,
Intendendo che 'l nome era Laurena.

XXIII

Egli amava costei, stimando, ch'ella
Fosse colei ch'unicamente amava:
Ma poi ch' intese che non era quella,
Che 'l nome intra di lor non si accordava;
Sospirando tra sè spesso favella,
Ch' amor la donna sua non ritrovava:
Chè quel che avean le fate appalesato,
Tenea nella memoria conservato.

XXIV

Dall' altra parte è la bellezza tale
Di Laurena, e di cotanta stima,
Che gran pazzia gli sembra e senza uguale,
Se da egli questa ancor non prezza e stima.
E 'l Nano messaggier gl' impenna l'ale,
Ch' ognor la loda e gliela mette in cima
D' ogni rara bellezza e leggiadria,
Nè vuol che pari al mondo altra le sia.

XXV

Trovò l'astuto Nano a Palmerino
Nel fine il modo di ridursi insieme
Con la donzella dentro ad un giardino,
Ove nessuno esser veduto teme:
Tosto che 'l sol pel luogo suo cammino
Bagnasse dentro il mar le ruote estreme.
Era il giardin quasi secreta cella,
Fatto a diporto sol della donzella.

XXVI

Ma il giorno essendo posto a riposarsi
Nella camera istessa, ove solea
Palmerin prender sonno, a ristorarsi
Delle piaghe, che già saldata avea,
Incominciò dormendo a lamentarsi
Il Nano, e ne gemeva e si dolea.
Fu Palmerino a risvegliarlo presto,
E dimandogli la cagion di questo.

XXVII

Mi pareva sognando, disse il Nano,
Di veder chiaramente a me davante
Una donzella tal, che forse in vano
Si può cercar un sì gentil sembiante;
Una pungente spada aveva in mano:
E disse: Tu, che 'l mio diletto amante
Palmerin cerchi in novo laccio porre,
E da me, che tant'amo, ora disciorre:

XXVIII

Sappi, Nano perverso e traditore,
Che fuor di questa man non scamperai,
Ma ti trarrò di mezzo 'l petto il core,
Poi che sì grande ingiuria oggi mi fai,
Ingannando ad un tratto il tuo signore;
Al quale da mia parte ora dirai,
Che ad uom ch'è nato di sì gran lignaggio,
Non conviene che sì basso abbia il coraggio.

XXIX

Così diss'ella; e diemmi con la spada
Un colpo tal, benchè giunse di piatto,
In su la testa, ch'ancor par ch'io cada,
E sia vicino a rimaner disfatto.
Ma benchè questo è sogno, e ch'io men vada
Sì come voi vedete illeso e intatto;
Esso mi dà però tanto dolore,
Che Dio sa quando avrò mai queto il core.

XXX

Ancora, che quest'ultime parole
Accompagnasse il Nano con un riso,
Palmerin, che quell'altra onora e cole,
Benchè non abbia ancor veduto il viso,
Confessa aver errato, e se ne duole,
Che tanto sia da sè stato diviso,
Che dato fuor d'ogni ragione loco
Avesse ad altra fiamma, ad altro foco.

XXXI

Veramente poss'io, disse, chiamarmi
Ben discortese amante e disleale,
Volendo ad altro amore or soggiogarmi,
Il giuramento mio messo in non cale,
Ch'io feci di non mai voler donarmi
Ad altra, benchè Dea fosse immortale,
Ch'a la bella e fatal mia Polinarda,
Di cui conviene che sempre avvampi ed arda.

XXXII

Ma non mi aiuti Dio (segui sdegnato
Palmerin) se qui solo un giorno resto,
Tu fa che 'l mio secreto sia celato,
Ch'util non fia che si comprenda questo:
E parimente il sogno, quale è stato
Tienlo fra te, che ci saria molesto.
Ciò detto avendo, si gettò nel letto,
Gravi e vari pensier rodendo il petto:

XXXIII

Finalmente risolse di partire
Il dì seguente, e come apparve il sole,
Ebbe ad Amiota brevemente a dire,
Come e dietro lasciar Durazzo vuole,
E per il mondo alla ventura gire,
Sì come cavalier di pregio suole,
Senza molto fermarsi in parte alcuna
Dove lo guidi o buona, o ria fortuna.

XXXIV

Mi spiace ben di separarmi in vero
Da voi, ch'amico io vi conosco e buono,
Ma poi ch'altro non posso, a quel mio vero
Signor Florendo e al re chieggio perdono;
E ch'essi ancor lo mi daranno io spero,
Se loro obbidiente ora non sono.
Potrete dir, che sia il ritorno mio,
Quanto a grado sarà piuttosto a Dio.

XXXV

Così diss'egli sospirando, e poi
Tacque, avvampando in viso come foco.
Quell'altro: Ho da dolermi assai di voi,
Rispose, che mostriate amarmi poco,
Volendo ora che vive un'alma in doi,
Da me partirvi, e andar in altro loco;
Ma voglio seguitarvi in sempiterno
Qui in terra, su nel cielo o giù in inferno.

XXXVI

Non mancherà chi dell'andata vostra
Al re ed al figlio l'ambasciata porti:
E non conviene all'amicizia nostra,
Che la partita senza me comporti.
Di cortesia or l'uno a l'altro giostra,
Ch'esser vogliono insieme e vivi e morti.
Dunque, poi che mostrossi il giorno chiaro,
Tosto ambedue dinanzi al duca andâro.

XXXVII

E gli ebbero licenza addimandata,
Che si volean partir allora allora;
La qual partenza al duca non fu grata,
Anzi uditala, in viso si scolora;
Ch'ancor ch'avesse Messar ricovrata,
E fosse al tutto di periglio fuora,
Che seco rimanesse un uom sì raro
Per molti suoi rispetti aveva caro.

XXXVIII

Ma poscia ch'altro far non ne potea,
Gli torna a replicar l'obbligo molto,
Ch'a la sua gran virtù sempre tenea,
Tal che non ne poteva esser mai sciolto:
Ma se di tal partenza si dolea
Il duca, e dimostrò turbato il volto;
Non si può dir, come si dolse, e quanto,
La bella donna, che l'amava tanto.

XXXIX

Ella fu per morir tosto ch'intese
Ch'era il suo Palmerino indi partito,
Stette gran pezza che non si comprese
Vigor nel corpo freddo e impallidito;
Poscia tornando in sè, le guancie offese,
Nè così tosto il pianto ebbe finito,
Ma lasciamla doler del suo destino
E torniamo a seguir di Palmerino.

XL

Cavalcava dolente il cavaliero
Per aver la donzella abbandonata,
Che comprendeva ben, ch' in stato fiero
Con il suo dipartir l'avea lasciata;
Deh! perchè, diceva egli, qui non pero?
Che se ben in Durazzo hommi acquistata
Qualche laude nell'arme, ho conseguito
Poi di discortesia biasmo infinito.

XLI

Chè nell'uom d'onor è peggio assai
Una macchia d'infamia, che non sono
Ben mille lode e mille chiari rai
Dell'opre illustri e d'alcun fatto buono.
Che potrà di te dire, o pensar mai
Laurena, poi che posta in abbandono
L'hai così tosto, e del suo amor le rendi
Così mal premio, e lei cotanto offendi?

XLII

Amieta, che di par seco ne gia,
E sapea la cagion d'ogni sua pena,
Diceva, che dovesse scacciar via
La passion, che così mesto il mena.
La vostra alta virtù, dice, non sia
Turbata al lusingar d'una sirena;
E ripigliate il vostro usato core,
Ove fuoco non può, non possa amore.

XLIII

Questo è un cominciamento del martire,
E dei travagli, che ci danno il mondo.
Avvezzatevi adunque nel soffrire,
Ne lasciate cagion cacciar al fondo.
Io ben so la cagion di tal languire,
E senza che chiedate io vi rispondo:
Da qui innanzi prudenza dentro il core
Non lasci penetrar forza d'amore.

XLIV

Se a Laurena fatto danno avete,
Voi le avete ancor fatto un maggior bene;
Basta che del suo onor ladro non sete,
E perdervi in amor non si conviene.
Se nel mondo acquistar gloria volete,
Mentre che 'l sangue bolle entro le vene,
È mio consiglio che n'andiamo verso
Roma, ch' ha il fren in man dell'universo.

XLV

Quivi più gloriose alte venture
Ora nell'arme ritrovar possiamo,
E nell'imprese perigliose dure
Maggior gloria acquistar, che se n'andiamo
In altre parti, ove sariano oscure
Le lodi, ch'egualmente ricerchiamo.
Ed ambi verso Roma s'indrizzaro,
De' quai non era al mondo un altro paro.

XLVI

L'ottavo dì trovâro una donzella
Sopra d'un palafreno in compagnia
Di due scudieri, ch'era in viso bella,
Ma parea tutta piena d'agonia.
Ah perversa, dicea, malvagia stella,
Stella troppo nimica e troppo ria!
Qual tristo effetto porterò a quest'ora
Di quel ch'impose a me la mia signora?

XLVII

Gran pietà a Palmerin trafisse il core
Dell'afflitto sembiante di costei:
E subito fermando il corridore,
Ed arrestando il palafreno di lei,
La cagion dimandò del suo dolore,
E di quei gravi ed angosciosi omei;
Cortesemente offrendosi in aita
Di spender l'arme, e la sua propria vita.

XLVIII

Io vi ringrazio (disse al cavaliero
La piangente donzella) quant'io posso:
Benchè il perduto racquistar non spero,
Anzi stimo che in van siete mosso.
Saprete, cortesissimo guerriero,
Ch'io ne portava meco sopra il dosso
Di questo palafreno una cassetta
Ove riposta era una spada eletta.

XLIX

Una spada, signor, delle migliori,
Che sian nel mondo, fatta per incanto,
La qual nessuno la potea trar fuori;
Che similmente non avesse il vanto
Del miglior cavalier che l'arme onori
Fra quanto cinge il ciel col suo gran manto,
Ne concedea la prova ad un di stima,
Se farmi un don non promettesse prima.

L

Con questa ho gran paese camminato
Per ogni corte, in cui valor dimora;
Nè sin qui cavalier ho ritrovato,
Che trar la possa dalla cassa ancora;
Ed ora aveva il mio cammin drizzato,
Quasi del tutto di speranza fuora,
Verso Costantinopoli a cercare,
Se quivi alcun potessi ritrovare.

LI

E, quando i miei pensier fossero vani,
Deliberai di seguitar l'impresa
Per tutta Grecia, e passar monti e piani
Per fornir quel che più mi preme e pesa;
Ma ritrovai due cavalier villani,
Che, quando ebber la mia dimanda intesa,
Mi tolsar la cassetta a andar con Dio:
E questa è la cagion del pianto mio.

LII

Fecero prova di cavar la spada
L'un dopo l'altro, ma non ebbe effetto.
Dimandò Palmerin per quale strada
Fossero giti, e con benigno aspetto
Si offerse di far sì, che non ne vada
Alcuno altiero di quel brando eletto;
Allor racconsolata la donzella,
Disse e mostrò con man: La strada è quella.

LIII

Rallenta alquanto al suo cavallo il morso
Aminta, a gliel' impose Palmerino,
Acciò gisse di pari a per soccorso
Della donna, ch' avea tardo il cortino:
Palmerin spronò innanzi a tutto corso,
Ed a due leghe del preso cammino
Quasi all' entrar d' una gran selva oscura
Di quel ch' egli cercava ebbe ventura.

LIV

Chè vide i cavalier, che tolta avrano
La cassa alla donzella a parlamento
Con un altro li qual totti metteano
Ed ingegno e destrezza ed ardimento
E quanta forza insieme essi teneano
Per aver della spada il loro intento,
Ma nel fin forza, ardir, destrezza e ingegno
Non potè trarre a fin l' alto disegno.

LV

Di questo Palmerin fu lieto molto:
E disse: Cavalier malvagi e vili,
Che quella cassa alla donzella tolto
Avete con iniqui e brutti stili,
Non so come potete alzar il volto
Recando infamia ai cavalier gentili.
Ma datemi la cassa che tenete,
Altrimente da me vi difendete.

LVI

I due, che il cavalier videro solo,
Si fecer beffe della sua dimanda:
Ed ambi contra lui corsero a volo,
Questo dall' una e quel dell' altra banda;
Ed ambi insieme, ma con poco duolo,
(Ricercando d' onor brutta ghirlanda)
Lo ferir allo scudo e nella testa:
Chè non si move, e fermo in sella resta.

LVII

Ma ben contra di loro egli si lancia
Con sì grand urto e con sì grave possa,
Che a un tal passò il costato con la lancia,
E 'l mandò in terra a far l' erbetta rossa
L' altro lasciò ferito nella pancia
Di fiera ed insanabile percossa.
L' altro, che la cassetta in man tenea,
Si diè a foggir, quanto fuggir potea.

LVIII

Ma Palmerin, ch' avea miglior destriero
Tanto gli punse i fianchi, che lo giunse,
E gridando: Ribaldo cavaliero,
L' un braccio dalla spalla gli disgiunse.
Quel cadde con la cassa nel sentiero
A tal che tosto ogni vigor gli emunse:
A questo segno Palmerin non resta,
Ma scende a piedi, e gli tagliò la testa.

LIX

Ed indi in mano la cassetta prese,
Che trovò riccamente fabbricata.
E la beltà della spada comprese,
Ch' era mirabilmente lavorata.
La spada si vedea chiara e palese,
Perchè la cassa, in cui stava celata,
Era pur in tal modo aperta, ch' ella
Discerner si potea, quant' era bella.

LX

Di ciò gran maraviglia il petto scosse
A Palmerino a cosa i tre guerrieri
Se desio di cavar la spada mossa
Gli animi lor, benchè malvagi e fieri:
E giudicò, se così buona fosse,
Com' era bella e di gran magisteri,
Chè a chi cercava esser nell' arme chiaro
Tesoro non poteva esser più caro.

LXI

Ma non volse toccar cosa sì bella,
Se prima lei, come stimava onesto,
Non ritornava alla gentil donzella.
Che il volto avea così turbato e mesto.
Oh come allegra ne divenne quella!
Come caro spettacol le fu questo,
Quando vide la cassa e la mirava,
Che più di riveder non si pensava!

LXII

Palmerin dimandò, se come allora
Trovossi aperta la cassetta alquanto,
Era stata così dinanzi ancora,
E se mancava nulla in verun canto;
Però ch' egli sperava in piccin' ora
Poterla racquistar: ed alla: Tanto
Fu aperta ognor, quanto vedete voi,
Nè manca alcun degli ornamenti suoi.

LXIII

Prese Aminta la cassa e mirò bene
La ricca spada e disse: Io tentar voglio,
Se di cavarla fuor fatto mi viene,
Benchè dai cari cavalier mi toglio,
Ch' al mio poco valor non si conviene,
Nè potendo esser più di qual ch'io soglio,
Promettec vi convien, disse colei,
Prima di farmi un don se aprite lei.

LXIV

Prometto, disse Aminta, e così detto
Per aprir quella ogni sua forza messe:
Ma per molto forzarsi alcun effetto
Eguale al desiderio non successe
Onde, senza pensarvi, disse schietto,
Non credendo ch' alcun ciò far potesse:
Per molte parti converrà ch' andiate
Pria che sì fatto cavalier troviate.

LXV

E questo accresce il mio dolor sovente
Rispose la donzella, che l' aiuto,
Che da qual cercu che vi sia possente,
Credo tardi o non mai sarà venuto.
Or Palmerin che tai parole sente,
Resto alquanto fra sè tacito e muto,
Seco pensando, se doveva porsi
A quella impresa, o pur del tutto torsi.

LXVI

Di far nel fin propose compagnia
A tanti sfortunati cavalieri.
E disse: Pria ch' a ciò posto io mi sia,
Donna gentile, avete voi mestieri,
Ov' io possa valer, dell' opra mia?
Ed ella: Che vogliate volentieri
Promettermi, qual gli altri han fatto, un doon,
Se d' aprir siete questa cassa buono.

LXVII

Prometto, rispos' egli, e incontanente
Pose mano alla spada ove giacea,
E fuor la trasse tanto facilmente,
Quanto sempre la propria trae solea.
Benedetto sia il giorno eternamente,
Che nasceste, la giovine dicea,
Cavalier fortunato e forte, quando
Ogni noia da me ponete in bando.

LXVIII

La spada è vostra, e voi siete obbligato
Per la promessa, che fatta m'avete
Di venir meco con la istessa a lato,
Ora alla mia Signora, a cui dovete
Osservar quanto a voi fia comandato:
E rallegrarvi ben meco potete;
Poscia che questa prova vi dimostra
Il miglior cavalier dell'età nostra.

LXIX

Però che stata son nella gran corte
Del re di Francia, e di molti altri regi,
Dove maisempre di diversa sorte
Sono baroni e cavalieri egregi;
Nè trovai cavalier mai tanto forte,
Perch' avesse nell' arme inclili pregi,
Che far giammai con tutti i modi suoi
Potesse quel ch' avete fatto voi.

LXX

Palmerino affermò con giuramento,
Che faria quanto a lui venisse imposto:
E si cinse la spada in un momento,
Che fin qui guadagnata ha senza costo:
L'altra ch' avesse Aminta fu contento,
Che sempre gli dovea essere accosto,
E la donzella per più breve via
Ambi gli guida verso Romania.

LXXI

Là dove la signora e la reina
Della donzella avea il suo proprio ostello,
Dopo molte giornate una mattina
Giunsero a vista d' un forte castello,
Da non poter sì tosto ir in ruina,
E non men che forte, era anco bello;
Colà, e mostrò con man, disse, dimora
Colei, la sconsolata mia signora.

LXXII

La qual subitamente che veduta,
Signor, avrà la vostra alta presenza,
Sarà lieta e in speranza divenuta,
Della qual sì gran tempo è stata senza.
Giunti alla porta, tosto conosciuta
Fu la donzella: ed ella con licenza
Di Palmerin entrò dentro il castello:
Rimasero i guerrier presso al rastrello.

LXXIII

S'appresentò dinanzi alla signora
La cortese donzella, e raccontolle,
Ch'un cavalier era rimaso fuora,
Che 'l pregio di valor agli altri tolle,
Ch' avea tre cavalier spenti in poc'ora,
E fatto del lor sangue il terren molle;
E guadagnato avea la buona spada,
E sol per servir lei presa la strada.

LXXIV

L'afflitta donna a quel felice avviso,
Che le apportò la fida messaggera,
Fece sereno il conturbato viso,
E lieta ritornò come prim'era:
Parve che le si aprisse il paradiso,
Ed ottener ogni suo intento spera:
Ond'è soverchio a dir, se ben veduto
Fu Palmerino, e meglio ricevuto.

LXXV

Dopo gli onori e le accoglienze usate
Ad ambi lor, che grande e molte foro;
E dopo ancor che con vivande grate
Preser mangiando il debito ristoro,
Disse la donna: Io voglio che sappiate,
Signor, ch' ancor non conosciuto adoro,
La cagion, che m' ha mosso a ricercarvi
Per tutto il mondo, ed ora a comandarvi.

LXXVI

Saprete ancor la mia misera sorte
Con isperanza di trovar rimedio
Al mio gran male, e così acerbo e forte,
Che m'è stata più di la vita a tedio:
E ciò mercè del vostro braccio forte
Contra il tiranno, che m'ha posto assedio.
E so che come amico d' onestate,
Prenderete di me giusta pietate.

LXXVII

Voi saprete, signor, che moglie io fui
D' un gentil cavalier di Romania,
Che, quanti sono in tutti i luoghi sui
Avanzava di ciò ch'uom più desia.
Ed era così saldo amor fra noi,
Che maggior non cred'io ch'in altri sia.
Così vivemmo un tempo in tale stato,
Che con ver si potea chiamar beato.

LXXVIII

Fortuna insidiosa al nostro bene
Alfin il dolce mio vòlse in amaro,
E in oscure cangiò l' ore serene,
E mi ridusse in odio il viver caro.
Vicino al mar quasi all'estreme arene
Abita un gran gigante empio ed avaro
Dentro un forte castello, e scorre intorno
Facendo a quanti trova ingiuria e scorno.

LXXIX

Questo gigante un dì che 'l mio consorte
Giva alla caccia sol per il paese;
Gli pose agguati, e, perch'era più forte,
Con breve assalto, a salva mano il prese.
Prima lo minacciò di dargli morte,
Se 'l castel non gli dava in men d' un mese;
E poscia rifiutò d'averlo in dono,
Dicendo che di toglierlo era buono.

LXXX

Un dì s'appresentò sotto il castello,
E innanzi gli occhi miei, qual serpe fiero,
Fece del mio signor crudo macello,
Che mi spaventa ancor solo il pensiero.
Questo, d' ogni pietate empio ribello
L'avea legato sopra a un gran destriero;
E lui con una spada ch' avea in mano
Smembrò da capo a piedi a brano a brano.

LXXXI

Io non so come lo spettacol rio,
E più, ch'altri fer mai, crudele ed empio,
Il nodo non troncasse al viver mio,
Ma qui rimasi di dolore esempio.
Ciò fatto in mio favor non avend'io
Alcun, ch'ognun temea ricever scempio,
Egli cotanto a noi l'assedio tenne,
Che al fine in suo potere il castel venne.

LXXXII

E fu tanto cortese, che non volse
Nè il castello, nè me, nè nostra cosa:
Ma solo una mia figlia egli si tolse
D'aspetto molto bella e graziosa.
E, perch'ella è garzona, si risolse,
Come sarà in età, di farla sposa
D'un suo figliuolo, ch'è 'l più brutto e immondo
Di quanti brutti mostri oggi abbia il mondo.

LXXXIII

Il mio signor (quel che non dissi avante)
Oltre a molte virtù, di ch'era ornato,
Fu astrologo eccellente e negromante,
Ancor che non comprese il proprio fato.
Egli previde molti mesi innante,
Che succeder dovea, quant'è incontrato,
Cioè della rapina della figlia,
Ma invan contra il destin uom si consiglia.

LXXXIV

Egli m'appresentò la cassa, dove
Era la spada, cavalier, ch'è vostra;
E mi disse: Non fia ch'alcun ci trove,
Per quel che 'l ver ch'io veggio, mi dimostra,
Fuor che con lievi ed espedite prove
Il miglior cavalier dell'età nostra:
E questo poscia in picciol volger d'anni
Col suo valor vi leverà d'affanni.

LXXXV

Or, poi che Dio v'ha fatto sì possente,
Cavaliero, che sete al mondo solo,
Pietà, che un cor gentil stringe sovente,
Vi mova di mia pena e del mio duolo.
Però, che dopo Dio l'afflitta mente
In voi prende fiducia; e da voi solo
Dipende ogni mia gioia, ogni conforto:
E senza voi il mio rimedio è morto.

LXXXVI

Rispose Palmerin: Quel che 'l gigante
Ha fatto è cosa fiera e iniqua tanto,
Che quando la promessa fatta avante
Alla donzella, e 'l vostro amaro pianto
Non mi movesse, ed il real sembiante,
Pur mi farebbe ogni timor da canto,
E vendicar la vostra ingiuria ria,
L'obbligo sol della cavalleria.

LXXXVII

Prese la notte istessa due scudieri
Per guida, e seco la donzella ancora.
E così per diserti, aspri sentieri
Nel biancheggiar della novella aurora,
Condotti fur gli animosi guerrieri
Presso il castello, ove 'l fellon dimora,
Il qual forte non men che grande e bello
Coronava la cima a un monticello.

LXXXVIII

Fur tosto dalla guardia discoperti:
La qual gridò con orgogliosi accenti:
Quai vostri così gravi, alti demerti
Vi guidano a restar di vita spenti?
Voi ben potete esser del tutto certi,
Che di qui non potrete andar contenti,
Ma nel Canto seguente si diranno
Cose ch'al più di voi grate saranno.

CANTO V

ARGOMENTO



Palmerino, portatosi al castello,
Uccide il figlio del fellon gigante:
Liberato Smerinda, al di novello
Parte con essa: ma gli viene innante
Il padre dell' estinto: esso e il drappello
De' suoi ne vince Palmerin prestante.
Smerinda sposa il cavalier Crispano.
Vo contro Ipporco, Palmerin, lontano.



I

Estinta la semenza è de' Giganti
A nostri di, che nell' antica etade
Trovavan spesso i cavalieri erranti,
Che solean molestar tutte le strade;
E bisognava, ch' animi costanti
Avesser bene, e forza e buone spade;
Che fossero nel ver forti e robusti
Per contrastar con si terribil busti.

II

A quell' altier, che giorno e notte stava
Sopra le mura, e vi facea la spia,
Palmerin che parole non osava
Ma sol quivi per fatti ne venia,
Rispose, che non altro ricercava,
Ch' assicurar a cavalier la via,
E dimostrar potendo al suo signore,
Ch' era crudel, malvagio e traditore.

III

Sappi (disse colui) che non si trova
Il mio forte signor dentro il castello,
Ma verrà teco a far nell' arme prova
Un suo figliuol non men forte di quello.
Bro fu pensiero e di stimar mi giova,
Sciocco guerrier, che tu non hai cervello;
E qualche gran peccato oggi t' invita
Con tua vergogna a lasciar qui la vita.

IV

Ciò detto, si partì, nè dopo molto
Comparse fuor il figlio del gigante,
Ch' era si grande, e di si brutto volto,
Che tal giammai non fu veduto avante,
Gridò con voce orribile e da stolto:
O sventurato cavaliero errante
Tu fosti a venir qui mal consigliato:
Ma t' ha condotto la fortuna e 'l fato.

V

Ove senza poter farci riparo,
Tosto da me riceverai la morte,
Ma, se più che l' onor, t' è il viver caro,
Renditi, e fuggirai così la sorte.
Rispose Palmerin: Tosto fia chiaro
Chi nel ferir di noi sarà più forte.
Indi prese del campo e a sciolto freno
Corse contra il fellon di sdegno pieno.

VI

Così il gigante contra lui si mosse,
Spronando a tutto corso il suo destriero;
E con tal forza l' un l' altro percosse,
Che l' uno e l' altro cade nel sentiero.
Palmerin, sempre invitto alle percosse,
Lo giunse al petto, e 'l colpo fu si fiero,
Che 'l ferro entrò nel corpo ed il troncone
Restò, che nol difese il panciarone.

VII

Egli lo trasse fuori, indi scagliollo
Con molto impeto contra a Palmerino:
Che prestamente, e così ben schivollo,
Che cadde 'n l' erba fra verde il cammino
Ma nell' incontro il gigante afferrollo
Nello scudo lo qual per esser fino,
Ed una delle cose al mondo care,
Non lo poté segnar, non che spezzare.

VIII

Or trovandosi l' uno e l' altro a piede,
L' ardito Palmerin lo scudo imbraccia;
E con la ricca spada, che gli diede
L' unico suo valor, sotto si caccia:
Poi con gran cuore il suo nimico fiede,
Disegnando ora il petto, ora la faccia.
Ed egli con non men sicuro volto
Assalta lui, e lo travaglia molto.

IX

Benchè il sangue, ch' uscia della ferita
Rigando l' arme, lo noiasse assai,
Fra questa coppia oltra misura ardita,
E più gagliarda, ch' altra fosse mai,
Erasi la battaglia incrudelita
Che con men Palmerin temera omai
Della sua vita e avrrne ria ventura,
Di quel che 'l fier gigante area paura.

X

Accortosi, che troppo era possente
Il braccio del gigante, alle sue spese,
Conobbe che sarebbe anco perdente,
Se non usava via miglior difese:
Ed esser cominciò più diligente,
A ritirarsi, ed a schifar l' offese;
E con più maestria menava il brando
Più destrezza, che forza, adoperando.

xi

Da questa procedea. che lo feriva
In molte parti, ed ei de l'eltro lato
Si ben da' colpi suoi si ricopriva,
Ch'offender nol potava in verun lato.
Già fuori il sangue in tanta copia uscive,
Che, s'uom di minor cuore ei fosse stato,
Per debolezza omai saria caduto,
E n'avrie Palmerin l'onor avuto.

xii

Il qual, come colui che l'occhio fitto
Teneva in lui, nè lo girave altrove,
Comprendendo, com'egli fosse afflitto,
Ripresa maggior cuore a forze nova:
E lo percosse alfin nel braccio dritto,
E fa' di sua virtu ben degne prova:
Che 'l braccio con la spada cade in terra,
Si giusto, che mai più non fece guerra.

xiii

Il gigante trovandosi condutto
A tal periglio, che non più potea
Difendersi, ch'omai forato e rotto
L'acnese da per tutto si vedea,
Oltre, che in più di sette luoghi e d'otto
Era ferito, e in fin perduto avea
Il destro braccio: privo d'ogni ardire,
Verso il castello incominciò a fuggire.

xiv

Allor gli uomini suoi ch'indi lontani
Non eran molto, gli fêr cerchio intorno,
Per lui difender dalle forti mani
Del cavalier d'ogni virtute adorno.
Ma il franco Palmerin fra quei villani
La spada così ben menò quel giorno,
Che molti nè mandò ne i regni Stigi
A seguir de i lor pari i rei vestigi.

xv

Ma il numero cresceve di costoro,
Chi venendo con lancie e chi con spiedi,
Aminta allor si spinse onch'ei fra loro
Imbracciato lo scudo e acrso a piedi.
Nè spesi da lui colpi indarno fôro,
A chi troncando teste, o gambe e piedi,
Aiutandolo i due, che in compagnia
Eran venuti a dimostrar la via.

xvi

Non potendo i villan più mantenersi,
Ognun verso il castel fuggia a gran passi,
Onde i quattro tra lor ch'ivan dispersi,
E ad ogni colpo eran di vita cassi,
Nell'entrar del castel, senza potersi
Opporre, o alzar i ponti, ch'eran bassi,
Si mescular e giunser nella piazza,
E si fecero far subito piazza.

xvii

Il gigante già stanco e impallidito,
Poco sangue restando entro le vene,
Trasse un grido, e cadde tramortito,
Percuotendo la terra con le schiena,
Gli corse addosso il buon Aminta ardito,
E gli tagliò la testa, e fece bene;
Purgando il mondo di quel grave morbo,
E lasciando vivanda a più d'un corbo.

xviii

Gli altri veggendo i colpi smisurati,
Si diedero a fuggir per varie strade,
Chi fuori dal castello ispaventati,
Ricercando diverse aspre contrade,
Chi nelle torri, dove for serrati,
La più parte menati a fil di spade:
Tornaro, in piazza e faro i cavalieri
Gettar i morti fuor dagli scudieri.

xix

E fecer del castal serrar le porte,
E quivi ancor si riposâro alquanto:
Pregò poi la donzella il guerrier forte,
Che facesse cercar per ogni canto
Di colei, che più di vicina a morte
Tenuta avea la sua signora in pianto;
La qual fu in una camera trovata
Da cinque damigelle accompagnata.

xx

Le verginetta timida e smarrita,
Più, ch'altri mai, si dimostrava in volto
Per la battaglia, ch'ella avea sentita,
Sendo il castello sottosopre vôlto.
Nè per odir, come la cosa er'ita,
S'allontana il dolor in lei raccolto;
Palmerin dolcemente la conforte,
Tal ch'asserena alfin la faccie smorta.

xxi

E le prometta, che la tornerie
Tosto alla madre sua sicuramente.
Dio voglia, ella dicea, che cosa sia,
Ma del contrario ancor teme le mente;
Però, che qui tra poco tempo fia
Il gigante signor di quella gente,
Ch'avete uccisa e padre di quel rio,
Lassa! ch'esser dovea consorte mio.

xxii

Soggiunse Palmerin: Voi non avete
Più da temer, che spero in questa mano,
Dopo quella di Dio, che lui vedrete,
Si come il figlio, insanguinar il piano;
Onde del suo gastigo renderete
Grazie al Signor con l'una e l'altra mano.
Ciò detto avendo, in sala la condusse,
Quivi aspettando che la notte fusse.

xxiii

Così spesero il resto di quel giorno
Tutto fra cari e bei ragionamenti
Fin che mostrossi il cial di stelle adorno,
Che par ch'inciti e riposar le genti.
La cena breve fu, breve il soggiorno,
Ch'el sonno i corpi dier, ma non le menti
A dormir ambi quella notte ermeti
In più luoghi feriti e insanguinati.

xxiv

Però, che quivi medico non era,
Che le lor fresche pieghe risanasse:
Ma poi, che 'l sole illuminò la spera,
Uopo non fu ch'alcun li risvegliasse;
Nè che venisse men la messeggera,
Che quel ch'a far avean lor ricordasse,
Palmerin fe' trovar per la donzella
Un palafreno, e la ripose in sella.

XXV

Per lui prese un caval, che molto bello
Era e più buono, e già fu del gigante;
Ed indi, posto foco nel castello,
Della sua compagnia si pose avante.
Il Nano, ch'era tutto agile e snello,
E divenuto cavalier errante,
Vols' egli andar della fanciulla a paro,
E d' esserle staffier molto ebbe caro.

XXVI

E veggendola torbida in aspetto,
Ch'incontrar il gigante ella temea,
Per trarla fuor di questo suo sospetto
Alcune novellatte le dicea.
Ma non gir molto avanti, che l' effetto
Avvenne, che sì mesta la tenea;
Che trovaro il gigante a mezza via,
E seco era la moglie in compagnia.

XXVII

Lo seguivano dieci cavalieri,
Ch'erano arditi e a maraviglia forti:
Come i sembianti minacciosi e fieri
Vide la giovanella, e gli occhi torti,
Si cambiò di color, nè sa che speri,
Che tutti i suoi soccorsi tenne morti,
Nè men di lei, che seco a mano a mano
Se n' andava, ebbe tema il picciol Nano.

XXVIII

Ma Palmerin, come venir lo vede,
Conobbe ben, ch'a lui facea mestiero
D' usar ogni sua forza, e pur si crede
Di vincer quel, benchè parea sì altiero:
Ed al suo Aminta caldamente chiede,
Che drizzasse ogni cura, ogni pensiero
In contrastar con la decina ria
Che col fiero gigante ne venia.

XXIX

Ed esso la battaglia a lui lasciasse,
Che sperava far sì, ch' avria l' onore.
Detto, quanto parea, che li bastasse,
Sprona contra il gigante il corridore.
Io non potrei dir quanto s' adirasse
Il gigante, che tutto era furore;
Nè darvi maggior segno i' saprei, quando
Si scordò prender l' asta, e trar il brando.

XXX

Ma gli bastava il cuor con nuda mano
Di far in mille pezzi Palmerino:
Nè fece stima d' un gran colpo e strano,
Che 'l giovane gli diè su l' elmo fino.
Ma com' ei fosse un uom di stucco e vano,
Ed egli tutto ferro, o adamantino
Gli cinse con le braccia i fianchi, in quella
Che calò il colpo, e 'l trasse fuor di sella.

XXXI

Palmerin, che all' incontro era possente,
Cinse ancor lui, e sì gran forza messe,
Che della sella il trasse parimente,
E convenne ch' in terra egli cadesse;
E 'l Ciel, di cui son le vendette lente,
Volse, ch' in staffa un piè gli rimanesse,
Tanto, ch' ei non potea di terra alzarsi,
E contra Palmerino adoperarsi.

XXXII

Ma Palmerin, nel qual mai non s'ammorza
Nè virtute, nè ardir, montò a cavallo:
E, mentre con destrezza egli si sforza
Di finir tosto il periglioso ballo;
Sopra l' elmo ferì con tanta forza
Del gran gigante, che nol giunse in fallo.
Ma con parte dell' elmo i lacci taglia,
Sì come stato fosse quel di paglia.

XXXIII

Sbrigò il gigante in questo mezzo il piede
Ma volendo levar tutto arrabbiato,
A tal, ch' a pena il suo nimico vede,
L' elmo di testa uscì, ch' era slegato.
Palmerin non fu pigro, ma gli diede
Vedendo il capo ignudo e disarmato,
Un colpo così fier, che lo divise
In due parti e nel fin quell' empio uccise.

XXXIV

La gigantessa, che 'l marito mira
Giacer disteso in su la terra morto,
Tutta avvampando di dispetto ed ira
Biastemò il Cielo e fece il viso smorto.
Di man d' un suo scudier la lancia tira,
E a lui, che stava a la veletta accorto,
Menò un colpo con impeto sì forte,
Che se 'l giungeva a risco era di morte.

XXXV

Ma egli con la spada accortamente
Troncò nel corso la terribil asta;
La gigantessa di gran rabbia ardente
Volea abbracciarlo, ma sì ben contrasta
Palmerin seco, che non le consente
Che gli si accosti, e col ferro sovrasta;
E menava così la spada in volta,
Che in un colpo le avria la vita tolta.

XXXVI

Ma gli parea vergogna e vitupero
Nel sangue femminil tingere il brando;
Quando sentì l' assalto orrendo e fiero
D' Aminta, che la spada iva rotando
Contra quei dieci; ma, per dire il vero,
Avria sudato in quella pugna Orlando;
Ch' avean gran forza e valevan un stuolo;
E si poteva dir, che ei fosse solo.

XXXVII

Che i due, ch' erano seco, non aveano
Nè cuor, nè d'arme esperienza molta,
Onde poco giovar a lui poteano,
Nè a lui valea la forza a questa volta;
Se molti cavalier no 'l soccorreano,
Che corsero a quel luogo a briglia sciolta
Mandati dalla donna del castello,
Che sentia per la figlia aspro flagello.

XXXVIII

L' accorta donna tosto che partio
Il gentil Palmerin col fido amico,
Temendo ognor di qualche caso rio
Per andar contra a così gran nimico,
Mandò ad un cavalier cortese e pio,
Ch' amava ella d' amor casto e pudico:
E disegnava, (e già in procinto n' era)
Di darli la figliuola per mogliera.

XXXIX

Costui di due castelli era signore
Tre miglia, e meno al suo castel lontani.
Mandò, dico, avvisarlo del tenore
Di Palmerio, che gito era alle mani
Col gigante superbo e traditore,
Che soleva infestar i monti e i piani
Per liberar la figlia da quell'empio,
E dar dal suo valore al mondo esempio.

XL

Costui dunque con quindici guerrieri
Era già per soccorrerlo venuto:
Ma temendo de i colpi troppo fieri
Del gigante terribile e membruto,
S'era fermato con i cavalieri
Poco lontan, ma quivi pervenuto
Fu il Nano con la donna e la donzella,
Che tutta afflitta avea la faccia bella.

XLI

Crispan (che tal del cavaliero è il nome,
E la donzella era Smerinda detta)
Incontanente la conobbe, e come
Vide su 'l palafren la giovanetta:
E cavandosi l'elmo da le chiome
A lei diede di sè notizia in fretta;
E lasciò per iscorta del cammino
Quattro de i cavalieri a un suo cugino.

XLII

Crispan con gli altri dieci il colle presa
Spronando per le vie, ch'eran più corte,
Acciò potesse il cavalier cortese
Soccorrer nel periglio acerbo e forte,
E giunse tanto a tempo, che difesa
Il buono Aminta e lo scampò da morte;
Ma Palmerin, ch'occider, come ho detto,
La fiera gigantessa avea rispetto,

XLIII

Veduto il presto aiuto, che bisogna
Al fido Aminta, per finir la festa,
Pose tosto da parte ogni vergogna,
E d'un rovescio gli spiccò la testa.
E colà venne a la maggior bisogna,
Ch'ancor ch'Aminta suo punto non resta
D'usar con quei guerrieri arte e valore
La forza de' nemici era maggiore.

XLIV

Perchè 'l gigante di mill'altri e mille,
Ch'a suo soldo tenea, gli avea eletti.
Assembra Palmerino un nuovo Achille,
Che lor fora corazze e soprappetti
Veggonsi da la spada uscir faville,
Nè ponno a colpi suoi regger elmetti,
Che gli schiaccia, com'uova e in un momento
Gli empì tutti d'angoscia e di spavento.

XLV

Un ne mandò a l'inferno a prima giunta,
Ch'era de gli altri capitano e guida,
E fere chi di taglio e chi di punta,
E tutti giunga la spada omicida.
Da quattro a sei, perchè non sia disgiunta
L'alma loro dal corpo e non gli uccida,
A tempo da la mischia si levaro,
E in diversi castei si ricovraro.

XLVI

Gli altri restaro a far sanguigno il piano
Onde giammai non ebbero a levarsi.
Subito ad abbracciar corse Crispano
Il vincitore, e non potea saziarsi
Di alzar, con laude il cavalier soprano,
Quant'altro uom di valor mai puta alzarsi:
Disse, ov'era Smerinda: indi non meno
Gli diè de l'esser suo notizia a pieno.

XLVII

Palmerin s'allegrò, che la donzella
Fosse ridotta in più sicura parte:
E tra poco trovò la damigella
Col Nano, che da lei mai non si parte,
E i cavalier, che per difender quella
Lasciò Crispan, tenendo l'altra parte,
Con quell'altra, che in mezzo del cammino
Prima incontrò l'ardito Palmerino.

XLVIII

Fu di Smerinda l'allegrezza eguale
A la tema che 'l cor le scosse avante,
Subito che d'Aminta intese quale
Stato era il fin de l'orribil gigante,
E del brutto figliuol, che pensò quale
D'esserle sposo, e le fu tristo amante.
Or tutti ad un castel poco lontano
N'andâr, ch'era d'un zio del buon Crispano.

XLIX

Questo signor con accoglienze grata
Il suo Crispano e i cavalier raccolse,
Poi le prodezze essendogli narrate
Di Palmerino, il qual di vita tolse
Il gigante da l'opre scellerate,
A cortesia tutte la briglia sciolse;
Nè sapea metter fin d'accarezzarlo,
E servirlo umilmente, ed onorarlo.

L

Egli, e tutte le genti disine
Di viver quete, quell'infame mostro
Temer solean, come l'orribil cose,
Ch'ei turbava a ciascuno ogni riposo.
E tosto da la piaga sanguinosa
Lui col forte compagno e coraggioso
Fece curar e risanar in breve,
Con quella diligenza che si deve.

LI

È ver, che maraviglia entrò nel petto
A quanti nel castel si ritrovâro
Quando vider sì giovane a l'aspetto
Palmerio, del valor, ch'avea sì raro;
Parendo, che l'effigia, con l'aspetto,
Come si conveniva, non gisse al paro;
Però ch'infatti assomigliava Marte,
Che dal ciel fosse sceso in quella parte.

LII

Ma chi guardava il delicato viso,
Oltre a la poca età di ch'io favello,
Un angelo parea di paradiso,
Nè simil ne fu mai fatto a pennello.
Non ne potea Crispan restar diviso:
Ma stati alquanti di dentro il castello,
A Palmerio scoperse, com'egli era
Vago di aver Smerinda per moglie.

LIII

E, se ben si credea per più d'un segno,
Che la madre di lei saria contenta:
Pur, quando instanza un cavalier sì degno
Le ne facesse a ciò fora men lenta,
Gli promise d'oprar tutto il suo ingegno
Palmerino, a far sì, ch'ella il consenta,
E nel fin questa bella compagnia
Per gir a qual castel si pose in via.

LIV

Già prima erano giunte le novelle
De l'acquistata figlia e de la morte
De la maggior de l'anime rubelle
Al mondo, e a tutta la celeste corte
Ratto i sacri bronzi sino a le stelle
De la letizia, e fur le chiuse porte
Per molti giorni dal castello aperte,
Sapendo che le nuove erano certe.

LV

L'afflitta madre, che gran tempo avea
Pianto la figlia, e non sperava d'essa,
Come la vide (ch'a pena il credea)
Per la letizia uscì fuor di sè stessa.
A Palmerin, quanta maggior potea
Ebbe del suo buon cuor chiara ed espressa
L'immensa gratitudine, e l'adora,
Sì come un Dio, non pur, com'uom l'onora.

LVI

E la bella Smerinda, che 'l pensiero
Avea canuto in così verde etate,
Si mise a ringraziar il cavaliero
Con parole, che son da pochi usate:
Grande è l'obbligo mio, diss'ella, in vero,
Cortese cavalier pien di bontate,
Verso di noi, che per la vostra aita
Io tengo ora il mio onor salvo e la vita.

LVII

E parimente molta grazia avrei
Da quel che de le grazie è donatore,
Ch'io facessi per voi quanto vorrei
E quanto merta il vostro alto valore.
Ma poscia che non ponno effetti miei,
Ricevete in iscambio questo core:
Che l'uom, a cui dar più non è concesso,
Suol dar assai quand'egli dà sè stesso.

LVIII

Rispose Palmerin, ch'era tenuto
Sempre per legge di cavalleria
Di dar a donne ed a donzelle aiuto,
E che fin che vivea così faria.
Poi, vedendo che 'l tempo era venuto
D'operar per Crispan quel ch'ei desia;
Con bella occasion ne' detti sui
Venne in su 'l fine a ragionar di lui.

LIX

Dicendo, che tanto a dipartire
Era fra pochi giorni, anzi poch'ore:
Onde, acciò non avesse ella a patire
Ne l'avvenir più danno o disonore,
Di Crispan si poteva a pien servire
Cavaliero onorato e di valore,
A che lo stringeria con nodo forte,
Quand'ella lo accettasse per consorte.

LX

Rispose la donzella, che farebbe,
Quanto pareva a lui che fosse buono,
E che la madra ancor vi assentirebbe,
Che forse non bramava un maggior dono.
Onde a disporla Palmerin non ebbe
Fatica, ch'a ciò pronti tutti sono:
E sendo lor tutte le indugie mozze,
Fecero belle e suntuose nozze.

LXI

A questa il valoroso cavaliero
Fu molti dì con gran piacer tenuto;
E quasi gli era uscito del pensiero
L'obbietto ancor da lui mai non veduto:
Quando gli fu apportata da un scudiero
Cosa che non avrebbe antiveduto,
Ch'a l'uscir del palagio una donzella
Il dimandava, assai d'aspetto bella,

LXII

La qual, poi che venir si fa' davante,
Conobbe ch'era quella che gli diede
Lo scudo e l'elmo, onde fe' prova tanta,
Che sempre vincitor ritrasse il piede.
Accarezzolla con gentil sembiante
E in fin la dimandò ciò ch'ella chiede.
La donzella gli disse: Signor mio,
Piacemi che sappiate chi son io.

LXIII

Che ricordar insieme vi dovrete,
Che, quando io feci a voi sì bel presente,
Diceste: Damigella, voi direte
Al cavalier, che sì cortesemente
Mi manda il don, che voi dato m'avete,
Che io ogni cosa, ov'io sarò possente,
In suo servigio ognor mi vedrà presto
A porre il cuore e di mia vita il resto.

LXIV

Or che si trova in gran necessitate
Condotto, o cavalier, per tradimento,
Prega che la promessa gli osserviate,
Chè ben sa il valor vostro e l'ardimento.
Prega dico, ch'or or meco vegniate,
Che 'l fatto è di grandissimo momento,
Ed uopo ha di prestezza immaginando,
Che sua salute stia nel vostro brando.

LXV

A pena ebbe finite le parole
La messaggera, che 'l guerrier cortese,
Ch'a la promessa sua mancar non vuole,
Da tutti quei signor licenza prese;
Ai qual cotanto la partenza duole,
Che Smerinda la giovane ripresa,
Dicendo: Ci fai torto troppo fiero
A privarci d'un tanto cavaliero.

LXVI

Ed ella: Non vi dolga la partita,
Ch'ei non è nato al mondo per un solo,
Ma per porger insieme a molti aita,
E trar gli afflitti di vergogna e duolo.
Or, dove la donzella il chiama e invita,
Va egli, e sarebb'ito a l'altro polo,
Per trar d'affanni e di periglio fuore
Ciascun, che riacreasse il suo valore.

LXVII

Non fu pigro a montar sopra la sella,
E fe' ch' Amiata innansi cavalcasse,
Ed ei rimase a par con la donzella
Acciò senza sospetto ragionasse;
E dimandò con acconcia favella,
Si come quel signor si eddimandasse,
Che avea sì gran bisogno del suo aiuto,
A fin che da lui fosse conosciuto.

LXVIII

Ed ella: Il mio signor detto è Arimondo,
Uom di stirpe real, si come quello
Che del re di Bormis fu secondo
Figliuol, però ch'ebbe un meggior fratello,
Il qual poco regnò, ch'uscì dal mondo,
E rese l'alma a Dio, lasciando d' ello
Un figlio, ch'oggi vive e'l regno tiene,
Ch' ad Arimondo esser nipote viene.

LXIX

Un figlio ancor si trova il mio signore
Detto Odoardo, il qual crescendo in corte
Del re suo zio, divenne a tal valore,
Ch'era da tutto il regno amato forte,
E, come avvien, ch' in generoso core
S' appiglia amor, il giovane per sorte
S' innamorò d' una gentil donzella,
De la moglie del re degna sorella.

LXX

E facendo per lei quel che far deve
Cavalier valoroso in varie imprese,
Fe' acquisto del suo amor in tempo breve,
Tanto ch' ella di lui non men si accese,
E mentre ch' ambi ardea fiamme non lieve,
Il reciproco amor nessun comprese,
Fuor ch' un gran cavalier di quella corte,
Chiamato Ipparco, oltre ogni credere forte.

LXXI

Ma cavalier sì perfido e maligno,
Che mai non fu persona altra più fella,
Così di dentro corvo, e fuor di cigno
Amava anch' egli forte la donzella,
E sperava del re, ch'era benigno
Fra pochi dì per moglie ottener quella.
Costui dico s'avvide de l' amore,
E subito s'accese di furore.

LXXII

Prima con più d' una percosse ria
Gli corse al core e di veleno l' asperse,
La crudel peste, detta gelosia,
La qual poscia in grand' odio si converse:
Di vendicarsi una ed un' altra via
Andò cercando: infin l'odio coperse;
Ed Odoardo dimostrò in aspetto
D' amar, tenendo il fel chiuso nel petto.

LXXIII

Ed al re discoperse il caldo amore
Ch' era tra la donzella ed Odoardo,
Affermando, che quasi a tutte l' ore
Erano insieme, il cavalier bugiardo;
E quel ch' era di tutto assai maggiore,
Che 'l baron nostro, senz' aver riguardo
A onesto e dritto, o a la bontà infinita,
Avea proposto di tor lui di vita.

LXXIV

Disse, ch' ella tramato avea tal fatto
Con Odoardo, e col suo padre ingiusto,
Per farsi re, che gli verrebbe fatto,
Send' ei senza figliuoli, e fora giusto.
Or, come quello ch' a le frandi er' atto,
Più che Sinon nel secolo vetusto,
Si buon color a la menzogne diede,
Che 'l re senza cercar gli prestò fede.

LXXV

Ma pur non conoscendo nel figliuolo
Del mio signore d' iniquitade segno,
Non gli parse così correr a volo
Se non mostrava aperto a tutto il regno
L' ascosa trama, ed il celato dolo,
E qual fosse di lui l'empio disegno;
Ecco fortuna al mal propizia apporta
L' occasione, ed apre a ciò la porta.

LXXVI

Ha la nostra reina un bel giardino,
Ove a nessuno era d' andar concesso,
Fuor che a questa donzella, che domino
Ugual v' aveva, e'l frequentava spesso;
Avvenne un dì, che malvagio destino
Le vi condusse, ed Odoardo appresso;
Che 'l rio, che stava sempre in su l' avviso,
Subito ambi gli colse all' improvviso.

LXXVII

E rapportollo al re, che prestamente
Prender gli fece e por tosto in prigione.
E morir gli avria fatti il dì seguente,
Parendogli di aver larga cagione:
Se la reina, che di ciò dolente
Rimase, e seco ancor molte persone,
Non avesser pregandolo operato
Sì, che 'l gran sdegno suo fu rallentato.

LXXVIII

E da' suoi consiglier fu ricordato
Al re, che procedesse lentamente,
Che se ben l' uno e l'altro era accusato,
Ch' avessero operato iniquamente,
Poteva esser l' accusa del peccato
Falsa, e ciascun di lor fosse innocente:
Non si trovando testimon conforme,
Che quel d' Ipparco in cosa tanto enorme.

LXXIX

Onde loro dovendo ander la vita,
Era dover che ad ambi concedesse
Di potersi difender con l' aita
De l' arme, o con ragion, tal che vedesse
Ciascun, come la cosa era seguita:
E così ben queste parole espresse
Fur da color ch' avean maggior prudenza,
Che 'l re, come doven, mutò sentenza.

LXXX

E disse a Ipparco: Poi che avete detto
E me più volte, che la vita tormi
Ha voluto Odoardo, e a tale effetto
Il padre e la donzella ebbi conformi:
Acciò che 'l vostro dir non sia disdetto,
E che possiate d' ogni dubbio sciormi,
Con l' arme in man vi convien sostenere
Che tutte son l' accuse vostre vere.

LXXXI

Però ch' essi lo negano, e promette
L' un l' altro, che daran la lor difese.
Ciò (disse l' empio) è onesto, ed indi dette
L' accusa ad ambi pubblica e in palese:
E tal condizion propone a matte,
Che se fia cavaliero o dal paese,
O forestier che in campo venir voglie
E sopra sè la lor difese toglia,

LXXXII

Ch' ai lor mantenería con l' arme in mano
Quant' avea detto, e seco i suoi parenti,
I qual sapevan manifesto e piano,
Com' essi eran culpevoli e nocenti.
Nè ritrovossi un cavalier sì umano
In tutto il regno, nè fra l' altre genti,
Nè di tanto valor, ch' avesse ardire
Al forte cavalier di contraddire.

LXXXIII

Il mio signor fu per morir di doglia,
Quando intese la presa del figliuolo:
E disse al re che se non fia chi toglia
La difesa d' entrambi, a questo solo
Ei s' offeriva, e la terrena spoglia
Volava por, quando ben fosse un stuolo,
Che contro lui venisse, che sicuro
Lo fea ragion via più che saldo muro.

LXXXIV

S' offerse a questo, non ch' avesse speme
In suo valor, ma sol nel vostro ardire,
Ch' avendo voi di nessun altro teme,
Venga lui tutto 'l mondo ad assalire.

Poscia, che giunta a le parole estreme,
Fu l' accorta donzella dal suo dire,
Rispose Palmerin, che ben faria
Pentirsi Ipparco, e lo gastigaria.

LXXXV

E disse: Non è in me desio maggiore,
Che di servir in quanto posso e vaglio
Il tuo, donzella, e dirò mio signore,
E con l' animo certo il merto agguaglio:
Che se ben che di forza e di valore
Al mio debito ancor non m' ergo e saglio,
Pur, com' io dico, di far tanto spero,
Che chiaro si vedrà tra poco il vero.

LXXXVI

Rispose la donzella: Ed egli ancora
Desidera ch' andiate a la gran corte
Del buono imperador, che fa dimora
Ne la Germania, u' da la vostra sorte
Alcun guerriar non s' è mostrato fuora;
Ove aperte vi sian sempre le porte,
Ed a' servigi de l' imperatrice
Siate, che vi sarà sempre fautrice.

LXXXVII

E parimente, cavalier novello,
Da l' unica sua figlia, di cui certo
Non si potria trovar volto più bello,
Quantunque il ciel si dimostrasse aperto:
E voi sol, Palmerin, tra questo e quello,
Che vesta maglia, il fato alza a tal merto.
Chi fosse la donzella, e 'nsieme, quanto
Fe' Palmerin, dirò ne l' altro Canto.

CANTO VI

ARGOMENTO



A difender Cordonia si prepara
Contro l' iniqua accusa Palmerino:
Uccide Ipparco, e fa sua fama chiara;
Sente poi da Arimondo il suo destino.
Da questo è instrutto, e finalmente impara
Ove è la donna, che lo fa meschino;
A salvare lo qual vêr Gante parte
Incontro o pugno di novello Marte.



I

Quantunque spesse volte la bugia,
Colpa di fraudi e di malvagia gente,
Con influsso crudel di stella ria
Per qualche tempo opprima un innocente,
Il giusto Dio pur vuol che 'l vero sia
Conosciuto, e veduto finalmente:
Come fece veder in Oduardo
Contra l' accusa del guerrier bugiardo.

II

Dimanda Palmerino a la donzella,
E par che tutto di saperlo n' arda,
Il nome di colei ch' era sì bella:
Nè fu la donna a soddisfarlo tarda:
Sappi, disse, che questa damigella
Palmerino è chiamata Polinarda;
La cui virtute e 'l cui viso giocondo
Avanza quante donne oggi abbia il mondo.

III

Poscia che Palmerino da costei
Intese quel che tanto desiava,
Conobbe esser il nome di colei,
Ch' ei, non veduta, unicamente amava,
E s' accese in desio di veder lei
Tanto, ch' un dì mill' anni gli assembrava,
E così giorno e notte cavalcâro,
Che dentro Almedia in dieci dì arrivaro.

IV

Quest' era una cittade, in cui sovente
Soleva far il re lunga dimora,
Arimondo trovâr d' armi lucente,
Che de la porta era venuto fuora
In compagnia d' assai più d' un servente,
E fra sè stesso avea appostata l' ora,
Che 'l bramato guerrier giunger potea,
E la venuta sua quivi attendea.

V

Onde come lo vide a Dio ne rese
Grazie, che fosse il cavalier venuto:
E, come quel ch' umano era e cortese,
L' ebbe con molta festa ricevuto;
E disse: Io credo che ti sia palese,
(Perchè costei non te l' avrà taciuto)
Il giuoco di fortuna, e l' accidente
Che mi tien così mesto e sì dolente.

VI

Essendo adunque stato in mia vecchiezza
Accusato di grave tradimento
Io prego, Palmerin, la gentilezza,
Di che sopra ciascun lodar ti sento,
Che vogli adoperar la tua prodezza
Contra colui, per cui sono in tormento;
Che ben so io, che dove tu sarai,
Mestier d' altro guerrier non avrò mai.

VII

So ben, ch' ove tu sia, non fia mestiero,
Ch' io entri in campo, essendo 'l tuo valore,
Palmerin tanto e tal, che contra il vero
Non potrà il tristo Ipparco aver onore;
Pur andando il mio onor da cavaliero,
Convien ch' armato anch' io mostri il mio core.
E s' io morissi, volentier morrei,
Che col tuo aiuto vincitor sarei.

VIII

E de la tanta infamia discolpato,
Che per la falsa accusa a me ne viene.
Rispose Palmerin: Ch' era obbligato
A far per lui quanto di far conviene
A cavalier che dee mostrarsi grato
Del beneficio a l' uom da cui l' ottiene;
E che per legge di cavalleria
Di difender il giusto obbligo avia.

IX

Or le parole omai tutte tronchiamo,
(Disse Arimondo) ch' a te son tenuto
Per il valor, che supplicando io chiamo
In tanto mio bisogno a darmi aiuto;
Ed a trovar il re tosto n' andiamo;
A cui dirai, che tu sei qui venuto,
Siccome di Cardonia campione,
Per difender il vero e la ragione.

X

Che così addimandata è la sorella
De la reina, ch' incolpata è meco;
E, siccome a difesa tu di quella
T' offerirei, così il guerrier ch' è teco
(Che so ben quanto vale armato in sella,
E quanto ardir, quanta, bontade ha seco)
S' offrirà per mio figliuolo; ed io
Sarò pronto a difender l' onor mio.

XI
Così conchluso andâro al re davanti;
Al qual disse Arimondo: Alto signore,
Intendo, come Ipparco poro avanti
Ha detto, che mio figlio è traditore,
E ch' ha voluto, non guardando a tanti
Merti, che ecco avete a al disonore
Che oa coosegoiria, torvi la vita
Mosso da fallocia più che infinita,

XII
E ch' in questo s'aggionse il mio consenso
Con quello di Cardonia parimente:
Io, cha difender la mia causa penso,
Si, come quel che mi trovo innocente;
Dico, che di cotal obbrobrio immenso,
Ch' egli mi face e d' ogni cosa mente.
E che gli sosterrò con l' arme in mano
Ch' egli è bugiardo, e perfido a villano.

XIII
Nè voglio dir quanto mi sia doluto,
E quanto di dolermi abbia cagione
Di voi, ch' abbiate sì legger creduto
In pregiodizio d'ogni mia ragione;
Dovendo esser prodrote e riteouto
Nel giudicar, e senza passione
Ciascun che tenga scettro e regga altrui,
Obbligo, a coi sete mancato voi.

XIV
Ma, se considerato avete a quello
Legame, ch' è tra noi di parentado,
Ed a la fedeltà, ch' a mio fratello
Re vostro padre, di sì nobil grado,
Ho sempre mostro e a voi, non che ribello
Non m' avete tenuto, ma di rado
Creduto avete, che in tutta la gente
Si ritrovasse on più fedel parente.

XV
Ebbe il re gran vergogna a gran dolore
D' odir rimproverarsi al suo conspetto
Da Arimondo suo zio quel puro amore,
Di che nel padre, a in lui si vide effetto.
Nondimeno volendo che 'l suo errare
Rimanesse coperto e 'l suo difetto,
Qual la più parte de' signori fanno,
Rispose al cavalier non senza affanno:

XVI
Arimondo, se in questo, onde voi sete
Accusato col figlio da costui,
Come dite, nessuna colpa avete,
Si vedrà chiaramente incontra lui.
Perchè saper (che così è il ver) dovete,
Che ne l' accusa, ch' egli ha contra nui,
Egli è via più che prima pertinace,
Nè pooto vuol con voi concordia o pace.

XVII
Ipparco, che trovavasi presente
A le parole, al re si trasse avante
Con due cugini suoi, che d' una mente
Erano seco, e ognun vano e arrogante.
E disse: Re, vi affermo di presente
Esser il ver quel che v' ho detto avante,
E di provarlo m' offerisco e spero
Con l' arme in man contra ogni cavaliero.

XVIII
Non poté aver più pazienza il buono
Arimondo, ma disse: Disleale,
Sappi, ch' in maraviglia io già non sono,
Che tu confermi una menzogna tale:
Perché de la tua schiatta è proprio dono,
E se ne vide ognor qualche segnale,
L' esser malvagio e traditor, com' io
Spero di dimostrar col braccio mio.

XIX
E col divino aiuto, perchè essendo
A Dio la verità lucida e chiara,
Non vorrà che si vada ricoprendo
Con la calunnia, ch' è di sangue avara.
Ed in stesso d' entrar in campo intendo,
Sia pur la sorte mia dolce ed amara;
Ed ne ti dico e mostrerò in effetto,
Che tu ne menti in tutto quel ch' hai detto.

XX
Tu Palmerin, poi che condotto t' hai
A tal difesa per Cardonia bella,
Come vuole il dover, rispondrai
Contra chi incolpa la gentil donzella.
Palmerino ch' avea taciuto assai,
Sciolse, essendo richiesto, la favella.
E disse: Re fate, che qui menato
Sia con la donna il giovane accusato.

XXI
E riponga no in me le loro cagioni,
E nel compagno mio, che qui vedete,
Giorando, che non ebbero cagioni
Gl' iniqui di dir quanto inteso avete,
Ma, che fur ad ogni or fedeli e buoni,
Si come spero in Dio che troverete,
A tutti parve una cotal richiesta
Di Palmerin giustissima ed onesta.

XXII
Il re gli fa' condur, e vennee tanto
Deboli e fiacchi per aver patito
Ne la prigion, che ritener il pianto
Non poté alcuno, e 'l re fo intenerito.
Or, chi son gli altri, che si danno vanto
(Disse tantosto Palmerino ardito)
D' entrar in campo? Allor due cavalieri
Levaro in piedi assai gagliardi e fieri.

XXIII
Questi del crudo Ipparco eran parenti,
E un di lur, cha fu nomato Argante,
Disse: Noi siam di sostener contenti,
Che 'l padre e 'l figlio e la donzella amante
Han tramate le fraudi e i tradimenti
Contra del re, che si son dette avante:
Ch' occider il re nostro hanno voluto;
Ma non è loro il fatto succeduto.

XXIV
A Cardonia voltossi e ad Odoardo
Palmerino, e lor disse: E voi che dite?
Volse il barone a l'uno e a l'altro il guardo;
Dicendo: Ben saprete che mentita,
Ch' io, nè costei, di cui già n' arsi, ed ardo,
Non abbiam tradimenti, o insidie ordite
Contra del re: e non che ciò sia vero,
Ma giammai non ci cadde entro il pensiero.

XXV

È ben il vero, ch' io Cardonia amave,
Ma solo di leale e casto amore;
E per moglie otteoerla enco sperave,
Con licenza però del mio signore.
Palmerin dimaodò, e' ei cooteotava
Di rimetter in esso e nel valora
Del son compagno la eagion ch' avea,
Cha difenderla ancora egli valeà.

XXVI

Si, rispns' egli, e la donzella ancora,
E Palmerin soggioose: Altro onn resta,
Se non che voi giuriate, eigooe, oee,
Come cosa legittima ed ooesta,
Che e' avverrà che per ooi cada e mora
Ippereo, scioglierete quello e questa;
E per leale e buono avrete il ziò,
E lui per traditor malvagio e rio.

XXVII

E similmente i suoi eeguaci siano
Da noi tenuti sempee traditori.
Il re giurò: poi disse: Io vu' cha sieno
Or ora terminati esti romori;
E la genti del var credenza diaoo
A coloe cha saranno vincitori:
Che oon permette Dio, nè la ostura,
Cb' ogooe la verità rimanga oscura.

XXVIII

Fetto era ne la piazza lo eteccato
Per terminar in lui queste cootese.
Ebba il re più d' no giudice creato,
E mille cevalieri a le difesa
E a la guardia del campo deputato,
Pee rimover da ciò tutte l' offese.
V' eotrò Arimondo, Aminta, e parimente
Palmerico, e truvnesi il re presente.

XXIX

Erano tutti riccameote armeti,
E da' giudici lor fu dato il loeo.
Venner fuor, coe la testa disermati
Ipparco e gli altri al bellicoso giuoco.
I giudiei ebber lor gli elmi allacciati,
E statter dentro a lo steccato poco,
Cha uscieon fuori e comaodasi a ognuoo
Che oon parlasse o fesse segoo alcuoo.

XXX

Stavano cheti i franchi cevalieri,
Quando a un ceeno del re, che fu lor fatto
Con la laocie arrestete i buoe destrieri
Totti di qua di là mossero ratto.
Si veonero a incontrar crudeli e fieri
Arimondo ed Ipparco ambi ad un tratto;
E cader ambi del caval, ferito
Arimondo ed Ipparco tramortito.

XXXI

Palmerino incontrò con taote possa
Argenta, che 'l passò di baoda in banda,
E 'l corpo cadde a far la terra rossa,
E l' alma Pluto al maggior fondo manda,
Aminta e l' altro con terribil mossa
Si mosero a ferir da un' altra banda,
Ed ambi si trovar fuori di sella,
Tanto fu la percossa acerba e fella.

XXXII

E benchè l' uno e l' altro ampia ferite
Avesse ricevuta, in uo momeoto
Salito in piedi e con furia infinita
Si diedee colpi insieme più di cento;
A Ipparco esseodo in questo dipartite
La stordigion, più presto assai che veoto,
Ova Arimoedo si giaceve in terra
Nè surgee può, qual folgor si disserra.

XXXIII

E disegnato avea, me oon successe,
Di tagliarli la testa e corse in fallo;
Però, che Palmerin vi s' intermesse,
Che scese immantineote dal cavallo,
E bisognò ch' Ipparco a lui volgesse
Gli occhi, e oe venne, a un tempo e bianco, e giallo
Poi, cha di sì grand' uom l' assalto vede,
Più fiero pue, che mai, si ferma io piede.

XXXIV

Alzando Palmerin la buooa spada,
Gli diede el gran colpo, che conviene,
Che con l' un de' ginocchi a terra vada;
E l' altra gamba a pena si sostiene.
Pur di gran core essendo, il tiene a bade,
Sì, che a surger in piè da capo viene,
Ma Palmerino così beo lavora,
Cb' a lui la caroe in più d' uo lato fora.

XXXV

Sapete che la spada era perfetta,
Poscia in mao d' un guerrier taoto possente
Riparo uoo valea di tempra eletta,
Nè ferro, o maglia, tanto era tagliente.
Ipparco dispereto un colpo aspetta
Uoo ed uo altro, ed entra finalmente,
E quello abbraccia pee gittarlo in terre
Ma Palmerin con molto ardir l' afferea.

XXXVI

Ed avendo di lui maggior possanze,
Coo tanta forza se lo tira e stringe,
Cha mancaodoli il fiato e in abboudanza
Uscendo il sangue, cha 'l terreo dipinge,
Il fiero e meotitor Ippareo, sanza
Ch' ei si potesse aitar io terra spinge,
E postoli i giuocchi sopra il petto,
Gli sciolse l' elmo e tagliò il capo netto.

XXXVII

E presol pe' capegli, e alzato io alto;
Lo gettò per lo campo, indi sbrigossi:
E si vulse a mirar il fiero assalto
Da' due, che dal ferir non eran mossi:
E da una parte e d' altra or basso or alto
Molti colpi avean dati e molti scossi.
Parlo del buooo Aminta e del compagno
D' Ipparco ch' avea fatto aspro guadagno.

XXXVIII

Nel fine Aminta il suo nimico uccise,
Che con la spada il cavaliar gagliardo
In due parti la testa gli divise;
Onde a morie non fu pigro oè tardo.
Così fortuna a Palmerino arrise,
E riputato Ipparco fu bugiardo:
Or, poi ch' altro da fae non rimanea,
Palmerin corse, u' 'l cavalier giacea.

XXXIX

Ove giacea Arimondo, Palmerino
Corse a trovò, ch' in modo era ferito,
Ch' a morte lo vedea molto vicino,
E per pietà si dolse in infinito.
E, ma ringrazio il Creator divino,
Diss' egli, tutto pallido e smarrito,
Ch' anzi il morir mi veggio vendicato
Di chi contra ragion m' ebbe incolpato.

XL

Nè ti turbi per me, guerrier, pietate,
Ch' io ne vado contento a l' altra vita,
E le cose da Dio, figlio, ordinate
Procedono per via dritta e spedita;
Basta che resti io piè la veritate,
E vada la bugia com' ella è gita;
E sien dal re le fraudi conosciute,
Mercè di Dio, e da la tua virtute.

XLI

Intanto se n' entrar ne lo steccato
I giudici con molti cavalieri,
Ed al real palazzo ebber portato
Colui ch' avea di morte i segni veri.
Non è da dimandar se fu onorato
Palmerin, nè di dirlo è mestieri:
Che per la sua superbia odiato forte
Ipparco era da tutti da la corte.

XLII

Il re veduta l' unica potenza
Di Palmerin, gran maraviglia n' ebbe:
E stimò che l' eterna Provvidenza,
A cui, quanto è di bro, recar si debbe,
Lui ne mandasse, acciò che l' innocenza,
Ch' oppressa da quel rio stata sarebbe,
Da i tre si conoscesse chiaramente
Per man d' un cavalier tanto valente.

XLIII

Fe' liberar Carduoia ed Odoardò,
Ed inteso Arimondo esser ferito,
Non fu sollecito a visitarlo, o tardo,
Ed a lui confessò ch' avea fallito.
Quell' innocente con piacevol guardo
Disse: Colui, ch' ha di morir patito
Per farci in ciel d' eterna vita dono,
Del vostro grave error vi dia perdono.

XLIV

E di qui innanzi siate più prudente
In dar orecchia a gli uomini maligni,
Che ne le corti sogliono sovente
Dimostrarsi di fuor bianchi qual cigni,
Ma nera come corvi hanno la mente;
Onde sotto apparenza di benigni
Sogliono spesso incolpar or quelli, or questi,
E in fin sono de' principi le pesti.

XLV

E pregovi, ch' amiate mio figliuolo,
Che v' è leale, e merta il vostro amore;
So che viver non posso un giorno solo,
Ch' io mi sento vicino a l' ultim' ore.
Ciò detto, al figlio, che ripien di duolo
Gli stava innanzi e con afflitto cuore,
Comandò che dovesse parimente
Servir il re, qual prima, fedelmente.

XLVI

Indi lieto abbracciando Palmerino,
Disse, che gravemente gli premea
Di non potergli dir del suo destino
Molte e stupende cose, ch' ei sapea:
Ma se n' andasse per dritto cammino
(Che questo per suo onor gli commettea)
A ritrovar in così giovani anni
Il grande imperator degli Alemanni.

XLVII

Che quivi troveria quella gradita
Beltà, che tanto gli avea punto il core,
E detto insino a qui, finì la vita:
Onde a ciascun si raddoppiò il dolore.
E la noia facea più ch' infinita,
Che morto per cagion d' un traditore
Vedean quell' uom, che veramente stato
Era buono e leal, da tutti amato.

XLVIII

Fu costui mago, onde per magic' arte
Di Palmerino avea il valore inteso
E l' alta schiatta sua di parte in parte,
E il medesimo padre, ond' era sceso:
E a qual grandezza, seguitando Marte,
Dovea salir, non meno avea compreso;
E sa ch' io sugno più ch' altro mai fossi
Egli di Polinarda innamorossi.

XLIX

Rimase innamorato del valore
Il re ch' in Palmerin veduto avea.
Onde gli fece tutto quell' onore,
Ch' ad un gran cavalier far si potea;
E tanto più gli dimostrava amore,
Quanto da più d' un paio egli intendea
L' incredibil prodezze ch' operate
Avea ne l' arme in così fresca etate.

L

E lo pregò con molta instanza e molta,
Ch' ei volesse restar ne la sua corte:
Che, siccome egli avea la mente vòlta
Ad onorar ogni uom gagliardo e forte,
Trovando sempre la sua grazia sciolta
In dar lor gradi di non basse sorte;
Così lui ne porrebbe in stato, quale
A la sua gran virtù paresse eguale.

LI

Ringraziollo Palmerin con dire,
Ch' era tenuto e gie subitamente
Al gran signor (se non volea mentire)
Imperator de la Tedesca gente.
Se ciò non fosse avria sommo desire
Si starsi con tal re perpetuamente:
Ma che, dovunque fosse, egli sarebbe
Mai sempre suo, e come suo vivrebbe.

LII

Deh! disse, amico, il re, quantunque siate
Cavalier di gran cuore e valoroso,
Di tal forza però non vi stimate,
E così ne l' impresa avventuroso,
Ch' a battaglia con uom venir vogliate
Invincibil così, come orgoglioso:
Perchè da capo a piè tutto è incantato,
Nè può contra di lui guerriero armato.

LIII

Subito vago Palmerin divenne
D' udir cantar di questo cavaliero,
Però ch' a le sue orecchie non pervenne
La fama d' uom di tanto magistero:
Questo dal re compreso non gli tenne,
Sì come tutto uman, nascoso il vero.
Sappi, che tra Germani è una lodata
Cittad', ei disse, ch' Ineme è chiamata.

LIV

Un nobil cavalier ne la cittate
Trovossi, il quale aveva una figliuola
Adorna di rarissima beltate,
Ed era di tal padre unica e sola.
La sua bellezza e le maniere grate
A un altro cavalier il cuore invola
Di gran ricchezza, e in molta stima avuto
Ne la stessa città nato e cresciuto.

LV

Amava il cavalier questa donzella
Quanto si possa amar cosa terrena:
Nè meno il cavaliero amava quella,
Non meno avea d' ardor l' anima piena.
E con sembianti, in carte ed in favella
S' avean dimostra l' amorosa pena
Più e più volte in così fatto modo,
Ch' al suo amor non mancava altro che nodo.

LVI

Il padre, che di ciò nulla sapea,
A un altro cavalier la die' per moglie:
A cui concesso 'l Ciel quanto potea,
Sì che nulla mancava a le sue voglie.
Egli ch' amava lei come una Dea,
Tosto dal padre la scompagna e toglie,
E la condusse a una sua bella rocca,
Dov' ella avea quanto può chieder bocca.

LVII

Tutto quel che bramar puote uman core,
Gli concedeva il suo marito amante:
Ma questa rea, che sol portava amore
A l' altro cavalier, ch' ho detto avante;
Come piena di rabbia e di furore
E ne la crudeltà ferma e costante,
Deliberò d' ucciderlo; e di poi
Viver lieta con l' altro i giorni suoi.

LVIII

Questo tramato con l' iniquo e fello
Suo drudo avendo l' omicida ria,
L' introdusse di notte nel castello
A tempo, che l' incauto si dormia.
E immantinente senza ch' alcun d' ello
Presentisse, o potesse averne spia,
Egli l' uccise e si partì sì ratto
Che si salvâr pria che s' intese il fatto.

LIX

Si ricovrâro in certo luogo forte
Ambi gli empi omicidi assai lontano,
Tutto si divulgò l' indegna morte
Del cavaliero a paese a tutti strano.
Ma a la madre di lui dolse sì forte,
Che ne fece querela, e non in vano,
Al giusto imperator, che mezzo tenne
Sì buon che questo e quella in man gli venne.

LX

Nè giudicò, che farli ambidue privi
Di vita con supplizio a darsi usato,
Fosse gastigo, ch' a gran pezza arrivi
A quanto l' uno e l' altra ha meritato.
Ch' arder gli fece in mezzo il foco vivi:
Il che a tutto quel popolo fu grato.
Così tra poco tempo ebber costoro
Degna punizion del fallo loro.

LXI

Fu per morir del micidiale il padre
Intesa l' aspra morte del figliuolo;
E così fece l' infelice madre,
Quantunque fosse d' ambi ingiusto il duolo.
E perchè non avea genti nè squadre
Egli da vendicarsi, ed era solo,
Ratto ricorse a l' arte de l' inferno,
E cercò trar a la vendetta Averno.

LXII

Aveva una sorella, che de l' arte
Ch' a gli spirti infernal metta la briglia,
Sapea, quanto in Tessaglia, o in altra parte
Maga, onde l mondo più si maraviglia,
E questa il suo saper tutto comparte,
E sì ben si dispone e si consiglia,
Ch' un suo figlio incantò sì fattamente,
Che ferir non lo puote umana gente.

LXIII

E, perchè del suo ardir via più si fide,
Perch' era valoroso e di gran cuore
Un arco dielli, onde ciascun occide
Con venenati strali, senza errore;
Qual già portar solea l' invitto Alcide,
E gli recò di mille imprese onore,
Questo gli diede acciò, mentre l' avesse,
L' imperator di facile occidesse.

LXIV

E senza dubbio ci ne sarebbe tosto
Con i figliuoli suoi rimaso morto,
Se a tal periglio non si fusse opposto
Arimondo, ch' a tempo si fu accorto.
Egli, che da la corte era discosto,
Scrisse il successo, e sì come di torto
Verrebbe il cavalier per ammazzarlo
Con le saette e l' arco, di ch' io parlo.

LXV

Il re, che si trovava allora in Gante,
Tosto, che questi a la città arrivava,
Fe' serrar il palagio a lui davante,
E sovente la terra anco serrava.
Ond' era sempre l' incantato errante,
Sempre il disegno suo vano trovava.
E per questo da ciò non rimanea,
E crudo e fiero il popolo occidea.

LXVI

Ch' a le saette sue non è riparo,
Chè passan l' arme e sian pur salde e dure;
E incurabil la piaga, e ben è raro
Quel medico, ch' alcuno unque assicure.
Già più d' un cavalier ne l' arme chiaro,
E d' alte menti intrepide e sicure,
S' hanno posto a battaglia con costui,
Ma tutti stati son morti da lui.

LXVII

Ciascun rimaso n'è morto ed estinto
Da l' incantato cavallee possente,
Che più? soventa ancora è stato einto
Da più d' un buon squadron d'armata gente:
E non che sia successo l'essee vinto;
Non cha sia atato il eavaliee perdente,
Ma sempre di quei eerchi s' è partito,
Senz' esser tocco pue, non che ferito.

LXVIII

Egli ha un destrier si presto e si leggero,
Che può agguagliarsi a vento, a strale, a foco:
Ov' entra, suo malgrado, ogni guerriero
Convien tosto si slarghi a gli dia luco,
Deliberato adunque è questo fiero
Di non lasciae l' incominciato giuoco:
E non vuol dipartirsi da que' piani,
Se Cesare non ha ne le sue mani.

LXIX

Sa pria non ha l' imperadore e 'l figlio,
E una sua figlia Polinarda detta.
Ei che si vede in eusi gran periglio,
Cui rimedio non val di gente eletta,
Stassi con mesto e con turbato ciglio,
E la ruina del suo imperio aspetta,
Si che tal Palmerio, qual t' ho narrato,
E questo cavaliero empio incantato.

LXX

Come rimase Palmerio di questo
Incantato guerreiar maraviglioso:
Così di guerreggiar con quel rubesto,
Che tanti n' uccidea, fu desioso:
Si perchè liberar gli parra onesto
L' imperadoe da stato si penoso,
Si, pee veder la donna peregrina,
Ch' era de l' alma sua donna e eeina.

LXXI

E disse al re, eh' avea pur fisso il ehiodo
Di gir a quella corte, e maggiormente
Per tentar, se potesse trovar modo
Di vincer quel fellon tanto nocente.
Bra, disse il re, l' alto tuo euore io lodo;
Ma non già eha si pieghi la tua mente
A porsi ad una impresa, onde non puoi
Se non pentirti amaramente poi.

LXXII

La reina Cardonia ed Odoardo
Insiame non poteao saziarsi in tanto
D' accarezzae il giovane gagliardo,
Così faceva il re sero altrettanto.
A guarie de la piaghe non fu tardo
Aminta, che 'l guerriero amava tanto;
Onde per dipartie tosto s' armâro,
E dal cortese re s' accombiattaro.

LXXIII

Ma pria che si partisse, grazia ottenne
Palmerin dal buon re, cha la donzella
D' Odoardo gentil moglie divenne,
La qual non meno onesta eea che bella.
Effetto, ch' egli così caro tenne,
Quanto succeder può propizia stella,
Ai cavaliee donò due gran destrieri
Il re, ch' eran nel corso atti e leggeri.

LXXIV

S' inviò questa coppia verso Gante
Tosto con incredibile prestezza;
Si di trovae il cavalier prestante
Desia colui, che l' altrui ferro sprezza.
Ecco alfin ch' apparir si vede avante
La città, ch' era posta in tal tristezza;
Faemossi al primo albergo; ove raccolto,
Ne fu da un ricco ostier cortese molto.

LXXV

E mentre che apprestavasi la cena,
Dimandò Palmerio catto a l' ostiero
De l' incantato, che tal forza e lena
Avea, cha ponea a morte ogni guerriero.
Egli con faccia di gran doglia piena,
Non so che die, rispose, cavaliero:
Che, se Dio presta aita non ci apporti,
A breve andar sarem distratti e morti.

LXXVI

Che questa orrenda bestia mai non cessa,
Nè vuol cessar di disertarci affatto,
Fin che la figlia in man non gli sia messa
Del nostro imperador, ed egli a un tratto,
Insieme con Trineo fratello d' essa
E di lui figlio, troppo indegno patto,
Ch' innanzi soffrirem d' essee qui tutti,
Che mai fae questo, dal crudel distrutti.

LXXVII

E sappi, cavalier, che non si trova
Forse altri due tra quanto gira il sole:
Ch' a l' una di bellezza il passo mova
Ugual a di virtù, sia pur chi vuole:
E l' altro ha di valor fatto tal prova,
Ch' alcun di caro fae nel mondo suole,
Si che perir saria peccato grande
Valor si chiaro e beltà, si mirande.

LXXVIII

Non consentirà mai questo gran male,
Rispose Palmerio, l' alta Bontata.
Ditemi pur, quando il ribaldo assale,
O di notte, o di dì questa cittate.
Noi, rispose l' ostier, lo saprem male,
Che le porta teniassimo serrate:
Ma giunge d' improvviso, e a tanto tedio
Non è possibil di trovae rimedio.

LXXIX

Dimandò Palmerino, se in quel giorno
Ei v' eea stato: Si, rispose quello:
E con danno di tutti, ed onta e scorno
Di dieci cittadin fatto ha macello;
Nè dubitae, che non faccia ritorno
Dimani questo di Dio fiero ribello
Ma resti quivi Palmerino in tanto,
Che mentre si cena, io vo posarmi alquanto.

CANTO VII

ARGOMENTO



Palmerin col fatato cavaliero
Viene allo pugno, e in breve 'l lascia morto:
Quindi è dal re e da' grandi dell' impero
Accolto con onore; ha gran conforto
In veder del suo amor l'oggetto vero;
Poscia per la cittade va a diporto
Con Polinarda; a cui svela l'amore,
Il Nano, che ha per lei lo suo signore.



I

Tengon le antiche e le moderne carte
Gran maraviglie, e molte ne son vere,
Ma non è dubbio, che la maggior parte
Si possono chiamar menzogne intere.
Con tutto ciò dal ver non si diparte
L'istoria mia; s'è ver ch'abbia potere
L'arte, con cui fecero i maghi cose,
Che foro a tempi loro miracolose.

II

Col fido Aminta riposò la notte
Palmerin a l'albergo chetamente!
Ma poi ch'uscì de le cimerie grotte
Il sole, e fece chiaro l'Oriente,
Furon da lui tutte le indugie rotte;
E lasciando le piume prestamente,
Riprese l'arme e rimontò il destriero,
Per affrontar quell'incantato fiero.

III

L'ostier che 'l suo disegno avea compreso,
S'affaticò, per ritirarlo, molto;
Ma trovandolo a quella impresa acceso,
Quant'egli a dissuaderlo era più vòlto.
Finalmente sbrigossi da quel peso,
Tenendolo per sciocco e per istolto,
Ma, mentre ragionava, un gran romore
S'udì, che tolse a l'oste ogni colore.

IV

S'udian per la città gridori e pianti,
Che l'incantato cavalier veniva.
Ma piangan altri, abbian la morte avanti,
Già de l'osato ardir ei non si priva.
Ma lieto dentro il cor e ne i sembianti
In su la piazza ed al palazzo arriva,
Dove l'imperator rinchiuso e forte
Con sospetto ogni dì stava di morte.

V

E vide l'incantato, che gridava,
A le gran porte, e con parole fiere
L'imperator e 'l figlio minacciava
Di darli ambi per pasto a l'empie fiere.
Er'alto di statura ed avanzava
E le genti nostrane e le straniere,
Così dal capo a piedi ben armato,
Con l'arco in mano e le saette a lato.

VI

Con le quali uccidea ferendo molti,
E ben lo potea far sicuramente,
Che non è alcun che a rimirarlo vòlti
Non, che si appressi a lui fra tanta gente;
Per tutto si vedean pallidi volti,
Ma il meglio era ridursi finalmente
Dentro le case e con man pronte e destre
Subito rinserrar usci e finestre.

VII

Teneva ancor quell'incantato lue
(Ch'era a cavallo) da l'arcione appeso
Un suo baston di ferro ch'avea due
Palle, ciascuna grossa e di gran peso.
Ma poco or valeran le forze sue;
Che Palmerin di bel desir acceso
Di liberar il re da tanto male
Il cavaliero impetuoso assale.

VIII

Egli vedendo Palmerin venire,
Subitamente una saetta scocca,
E quella ne lo scudo andò a ferire,
Lo passò tutto, nè la carne tocca.
Palmerin, che non uso era a fuggire,
Lui con la mazza che portava imbrocca,
(La mazza con che ucciso avea il serpente)
E ruppe l'arco, ond'era più possente.

IX

Ruppe l'arco e su 'l collo del destriero
Con tanta forza la gran mazza scese,
Ch'esso stordito a quel gran colpo fiero
Senza reggersi in terra si distese;
Maravigliossi il cavalier altero
De l'insolita forza, che l'offese,
E uscito de l'impaccio, e quello in terra
Lasciando, è in piedi, e la sua mazza afferra.

X

Era disceso da cavallo ancora
Palmerin, per poter prima occuparlo,
Ch'ei si levasse, e così in picciol'ora
Tentar col suo valor di vita trarlo,
Ma prevenuto fu senza dimora;
Che colui via più presto ch'io non parlo,
Se gli fe' incontro, e gli die' un colpo tale,
Che mal per lui, se l'elmo avesse frale.

XI

Ma ben gli rese il cavalier sovrano
Il cambio; e cominciâr sì grave assalto,
Che quasi non menavan colpo invano,
Ma percuotean come su duro smalto.
Stava a mirar il cavaliero istrano
L' imperator con maraviglia d' alto,
Che s' era posto a le finestre insieme
Con molte donne, e col suo caro seme.

XII

V' era il figliuolo e l' unica sua figlia
Che tal bellezza e tal virtute avea
De le cui vaghe ed amorose ciglia,
Ancor non viste Palmerino ardea.
Il re del grande ardir si maraviglia
Del cavalier, ch' egli non conoscea,
Che con quel rio ladron s' era azzuffato,
Quello, a cui non bastava un stuolo armato.

XIII

E veggendo non meno gagliardo e forte
Di quel che fosse destro e coraggioso,
Con le donne e i guerrier de la sua corte
Pregava umile il Redentor pietoso,
Che facesse con dar a l' empio morte,
L' incognito campion vittorioso:
E già surgea speranza entro il suo core,
Ch' avesse dovuto de la pugna onore.

XIV

Già più di mille colpi s' avean dati
Senza vantaggio ancora i cavalieri,
E gli arnesi ambi dui rotti e forati
Pieni di rabbia, e ne i sembianti fieri.
Ed eran omai stanchi ed affannati,
Ed ambi di riposo avean mestieri:
Ma Palmerin sì come più gagliardo,
Era più forte, e nel ferir men tardo.

XV

E veggendo ch' ancor, ch' avea gran possa,
E colpisse colui da disperato,
Sol maccate gli avea le carni e l' ossa,
E punto innon allora guadagnato,
Gettò la mazza in terra indarno mossa,
E trasse fuor la spada, ch' avea a lato;
E con lo scudo in braccio ardito e presto
Assalta l' incantato uomo rubesto.

XVI

E di molti suoi colpi che d' effetto
Andaro vôti, un gli ebbe dipartita
La cuffia entrando il ferro ne l' elmetto,
E gli fe' ne la testa ampia ferita,
Quel pien tutto di sdegno e di dispetto
Bestemia il cielo e la Bontà infinita,
Che l' incantesimo suo più non gli vaglia
Contra il guerrier, che sì ben punge e taglia.

XVII

E di sì forte colpo Palmerino
Percorse con la mazza a punto allora,
Che gli fe' far l' un de' ginocchi chino,
Ed uscir quasi di sè stesso fuora.
Ma fra tanto il crudele aspro mastino
Pel sangue che gli usciva in picciol' ora
Perdeo la vista, onde poco potea
Schifar l' offese e di gran rabbia ardea.

XVIII

Ma Palmerin, che 'l vede in stato tale,
Che mal difender puossi e farli guerra,
Lo prese de lo scudo pel broccale,
Tal che gli fece por le mani in terra:
E poi con gli urti e così ben l' assale,
Che suo mal grado l' incantato atterra,
Ed indi con la man spedita e presta,
Trattogli l' elmo, gli levò la testa.

XIX

E quella presa pe' capegli, in fretta
Verso il palagio il giovane s' invia
Per presentarla a la più volte detta
Polinarda, che solo ama e desia.
Or chi potrebbe de la donna eletta,
E di quella onorata compagnia
Dir l' allegrezza, che le ingombra il core,
E più ch' altri del vecchio imperatore?

XX

Egli, rendendo a Dio grazie infinite,
Fece le porte del palazzo aprire,
Poscia che terminata era la lite
Col fin di quel fellon ch' ebbe a morire:
E con alcune genti più gradite
Volse egli incontra a Palmerin venire,
Il quale inginocchiossi immantinente,
Che gli fu appresso, umile e riverente.

XXI

Tosto l' imperator levollo in piede,
Ed abbracciollo, e disse: Cavaliero,
Il vostro alto valor fa chiara fede,
Che non v' è pari al mondo altro guerriero,
Poi che sì come l' occhio nostro vede,
Ed a prova ei par ch' egli sia vero,
Avete il cavalier condotto a morte
Empio, che tanto offese la mia corte.

XXII

Per questo oltre, l' onor che vi si deve,
E che sempre avverrà che vi sia dia,
D' un beneficio tal, che ne riceve
La per voi consolata città mia,
Non sarà appresso me l' obbligo lieve,
Anzi con alto e degno premio fia
La vostra gran virtù ricompensata
A sì grand' uopo a noi dal ciel mandata.

XXIII

Così dicendo se lo mise a lato,
E con quanto mai possa uomo onorarsi,
Seco al palazzo suo l' ebbe menato,
Acciò il guerriero avesse a ristorarsi.
Che più? si riputava ognuno beato
Che più se gli poteva avvicinarsi.
E tutto 'l popol corse in tempo corto,
Ove giaceva l' incantato morto.

XXIV

Ciascun benediceva il vincitore,
Ciascun con laudi insino al ciel l' alzava;
Ogni donna e donzella a quel rumore
Gioiva e la bontà di Dio lodava.
Or fe tra poco far l' imperatore,
Là dove il cavalier morto si stava,
Un grandissimo foco e in quello parmi,
Che lo fecer abbruciar con tutte l' armi.

XXV

Come di questo ebbe la nuova udita
L'infelice sua madre, immantenente,
Per grave duol de l'intelletto uscita,
Gettossi d'un balcon molto imminente,
Onde perdè con l'anima la vita,
Che se n'andò fra la tartarea gente.
L'oste che Palmerino avea alloggiato,
Ben si tenne felice e avventurato.

XXVI

Poi che gli fu concesso da la sorte
Albergar in sua casa uom sì sovrano;
E tosto con Aminta andò a la corte,
Nè vi rimase ancora il picciol Nano.
Intanto il re con quelle genti accorte,
Non men discreto, che cortese e umano,
Disarmar avea fatto Palmerino,
E l'onorava ognun come divino.

XXVII

E fue con diligenza ricercate
Le carni sue, s'egli ferita avesse,
E trovar, che sol erano ammaccate,
Benchè non fosser le percosse spesse;
Ma perchè le sentisse ristorate
Fe' tosto comandar che in letto stesse
Alquanti giorni, a che obbedir non volse
Palmerio, che 'l pensiero ad altro volse.

XXVIII

Avea il pensiero a Polinarda vôlto,
Ogni altra cura sua posta da canto;
E 'l desio di veder il suo bel volto
Lo inanimava e ingagliardiva tanto,
Che non sentia dolor poco nè molto,
E vestito d'un vago e ricco manto,
Che gli fu appresentato, il dì seguente
Comparse in sala ov'era molta gente.

XXIX

L'imperator a l'apparir di quello
Stupido resta e i suoi baroni insieme,
Veggendolo sì giovane e sì bello,
E riprovando a le sue forze estreme,
Nè sa tanto onorar il damigello,
Che bastar possi e del contrario teme;
Teme di non mancar, ch'al suo valore
Giudica poco ogni supremo onore.

XXX

In questo venne il suo figliuol Triano,
E lietamente abbracciò Palmerino.
E ne lo ringraziò quanto puteo
D'aver occiso il perfido assassino,
Che col suo ardir, e con l'inganno reo
Era di danno a tutto quel domino.
E disse, che per frate l'accettava,
E, come frate unicamente amava

XXXI

Io mi tengo felice e avventurato,
Palmerio gli rispose: Signor mio,
Di avermi per sì degno adoperato
Imperador, come è piaciuto a Dio:
E di sempre adoprarmi pel suo stato
In ogni occasion così bram'io;
Nè men di voi, che de l'imperatore
M'offerisco vassallo e servitore.

XXXII

Fu molto ad ambi la risposta grata,
E in questo seguitar molte parole,
Ma giunse una donzella cha mandata
Fu da l'imperatrice: la qual vuole
Insieme con la figlia innamorata
Il giovane veder, ch'era il suo sole;
O per dir meglio, ch'ella per ricetto
Di tutti i suoi pensieri aveva eletto.

XXXIII

L'imperator, che lo vedeva sano,
Impose al suo Triano che 'l conducesse;
Ed egli Palmerio prese per mano,
Che nel volto parea che tutto ardesse:
Ed a l'imperatrice a mano a mano,
Che dimostrò, quanto desir avesse
Di veder il suo aspetto a lei davante,
Appresentò quell'unico sembiante.

XXXIV

Inginocchiossi Palmerio, venuto
A l'onorata imperial persenza;
E da l'imperatrice ricevuto
Fu con molto piacere e riverenza:
Nè le parve d'aver giammai veduto
Cavalier di più bella appariscenza,
E non sol lo raccolse lietamente,
M'ancora l'abbracciò cortesemente.

XXXV

In questo alzando gli occhi Palmerino,
La bella Polinarda incontro vede,
Ed a l'aspetto angelico e divino
Smarrissi in volto, e tremò insino al piede;
Ella vedendo il giovin pellegrino,
Che già gran tempo il suo miglior possede,
D'un bel rossor tutte le guancie sparse,
E dentro e fuor di calda fiamma n'arse.

XXXVI

Ben vide Palmerio ch'ella avanzava
Di gran lunga il parer ch'avuto avea
De l'immensa beltà, che la mostrava
Donna non già, ma veramente Dea:
Fuor di sè stesso il giovanetto stava,
Nè ben sapea quello che far dovea,
Ma in fine le baciò la bianca mano,
Ch'ella di ritiene cercava in vano.

XXXVII

E vi vide il segnal vero scolpito,
Ch'esso già di veder avea sognato.
E la baciò sì pallido e smarrito,
Come che avesse allor la morte a lato;
Polinarda il ringrazia in infinite
Di quanto in sua salute avea operato:
E mentre lo rimira, a poco a poco
Tutta s'accende d'amoroso foco

XXXVIII

Anzi raddoppia quel ch'avea nel core,
Che già gran tempo accesa era per fama;
E l'uno e l'altra nel soave ardore
Strugger si sente e di morirvi brama.
Intanto a nome de l'imperadore,
Ecco che Palmerino un messo chiama;
Però ch'Aminta, che con lui restato
Era, i gran fatti suoi gli avea narrato.

XXXIX

Onde l'imperador l'onora e cole
Via più di quel che prima fatto avea:
E Trineo, che giostrar col padre vuole
Di cortesia, facea quanto potea.
La fama intanto, come sempre suole,
Per tutte quelle terre discorrea,
Apportando il valor di Palmerino,
Tal che corse a vederlo ogni vicino.

XL

Ognun lo riverisce, ognun l'ammira,
Ma Trineo tutti di gran lunga avanza,
Amor a seco star mai sempre il tira,
Nè puote un giorno sol restarne senza.
Lui sol come fratel brama e desira,
E dormivano entrambi in una stanza;
Questo che tanto Palmerino amava,
Ancora i quindici anni non passava.

XLI

Ma nessun altro quell'amor pareggia,
Che porta Polinarda a Palmerino:
Ella sempre per lui spasima e vaneggia,
O s'erga il sole, o scenda al polo austrino:
Che dorma, o vegli, o che cammini, o seggia
Ha innanzi il viso angelico e divino:
Onde piange e sospira, e nel suo core
Combatte col desio speme e timore.

XLII

Or crescendo ad ognor l'empie quadrella
De l'amoroso Dio dentro del core,
Non potendo la doglia acerba e fella
Più sostener, e quel cocente ardore,
Ad una sua fidissima donzella
Discoperse gran parte del suo amore,
Chiedendo, s'unqua cavalier mortale
In beltade e in valor gli vide uguale.

XLIII

Non sol non vidi cavaliero alcuno,
Rispose la donzella, oguale a lui.
Ma non mi credo ancora che in veruno
Paese ne vedesse occhio d'altrui.
Ed è ben degno che sopra ciascuno
Altro l'amiate, e ch'egli ami ancu voi;
Ch'io non stimo che 'l mondo oggi si vanti,
Di coppia tal di fortunati amanti.

XLIV

Con queste ed altre assai parole accrebbe
La donzella l'amore in Polinarda:
E certo penna, o stil mai non potrebbe
Esprimer quanto ella n'abbruci ed arda.
Da l'altra parte ben creder si debba
Che Palmerino ad altro non riguarda,
Ch'al suo leggiadro ed angelico viso,
Ov'è posto il terreo suo paradiso.

XLV

Fece l'imperator fare una festa,
A cui v'andò ogni duca e cavaliero:
E Polinarda ancora andando a questa
Il vago Palmerio fu suo staffiero;
E de la bella damigella onesta,
Che avea di quello inteso ogni pensiero,
Ed ella la sua fiamma a lei dipinta,
Menò il cavallo il valoroso Aminta.

XLVI

E perch'era gentil non men che bella,
E nobilmente ed altamente nata,
Il buono Aminta innamorossi d'ella.
Tal che sempre ebbe l'anima legata
Dunque con l'accortissima donzella,
A cui sua compagnia fu molto grata,
Giva parlando di diverse cose,
E tenea tuttavia sue fiamme ascose.

XLVII

Ma qual da l'altra parte la dolcezza
Era di Palmerio, che giva a canto
La bella donna, che più stima e prezza,
Che sè medesmo e 'l mondo tutto quanto?
Egli cotanto avea l'anima avvezza,
A quel gran gaudio, ed invescata tanto,
Che, quantunque Trineo seco parlasse,
Non parea che l'udisse od ascultasse.

XLVIII

Nè sentiva le lodi che per strada
Gli eran da tutti e da finestre date,
Dicendo: Ecco colui, che con la spada
Incredibil prodezze ha dimostrate.
Il che addivien, che con piacere accada
Di Polinarda e d'altre innamorate
De la beltà del cavalier egregio,
Degno d'ogni gran loda e d'ogni pregio.

XLIX

Ella ch'a molti segni avea compreso
L'amor che Palmerino le portava;
Che sì gran cavalier già fosse preso
Di lei sè felicissima stimava:
Ed ella ancor di aver il core acceso
Di reciproco amor gli dimostrava;
In guisa tal, ch'ambi restâr contenti,
Essendo solo a riguardarsi intenti.

L

Giunsero cavalcando a la gran porta
De la lor principale e prima chiesa;
U con l'aita de la fida scorta
Fu Polinarda da caval discesa.
Quivi udita la messa, per via corta
Ritornâr al palagio, e ad altra impresa
Si dier: chè poi, ch'ad agio desinaro,
Il giorno insino a notte festeggiaro.

LI

E ciascun ritirato a la sua stanza
Diè poscia al corpo il solito riposo;
Sol Palmerio, il qual mai sempre avanza
Nel gran desio che tien nel petto ascoso,
Non può dormir, ch'ognor la rimembranza
Del sembiante leggiadro ed amoroso
Lo tien, dormendo ognun, vigile e desto,
E più che fosse uom mai pensoso e mesto.

LII

Ah! dicev'ei con doglia alta e infinita,
Come misero avvien, e per qual sorte,
Che pel mondo cercando la tua vita,
Trovato in duo begli occhi hai la tua morte?
Che se ben ella con pietà m'invita,
Che 'l suo bel volto par che mi conforte,
Deh! come avrò d'appalesar ardire
A sì gran donna il grave mio martire?

LIII

E come dir potrò, che mi sia dato
Dal cielo, o mi convenga in guisa alcuna,
Essendo d'un pastor fra boschi nato,
E 'n così bassa ed umile fortuna,
L'essermi come ho fatto innamorato
Di lei, cui non è par sotto la luna
Di stato e di beltà; nè forse fia,
Mentre il sol correrà l'usata via?

LIV

Così, quant'egli più giva pensando
A la grandezza de la donna bella
Ed a la sua bassezza, raffermando,
Venia, che mai non goderebbe d'ella:
Benchè si consolassa rimembrando
Quel che già con chiarissima favella
Li promise la fata supra il monte,
'U il serpe occise, e l'acqua ebbe del fonte.

LV

E parimente il sogno, ch'egli feo,
E quanto gli predisse il vecchio saggio,
Che difendendo il suo figliuol perdeu
Il lume bel de l'Apollineo raggio.
Non di meno temea, che qualche reo
Accidente venisse a fargli oltraggio,
Tal, che de l'ardentissimo suo amore
Non cogliesse giammai frutto, nè fiore.

LVI

Questo tra sè volgendo, or sospirava,
Ora piangeva, e non posava mai.
Ma Urbano, che con secu si trovava,
Di lui sentendo gli amorosi lai,
Levossi in piedi e la cagion cercava,
Che lo teneva in così novi guai;
Dicendo: Signor mio, voi vi dolete
In luogo ove più star lieto dovete.

LVII

Avendovi acquistata una tal fama,
Cha durerà per fin che 'l mondo duri.
Che vale a me, diss'ei, se quanto brama
Un'alma che d'onor, oro d'altro curi,
Aggia acquistato: se mi sferza e chiama,
Amore ai suoi tormenti acerbi e duri,
I quai sopra di me versa sì forte
Che per rimedio sol n'aspetto morte?

LVIII

Ma or venuto è il tempo, in che poss'io
Far certa prova de la tua prodezza,
Se m'ami, quanto mostri, Urbano mio,
Così nel cuore, come ne l'apparenza,
Sappi ch'Amor, troppo possente Dio,
Che incontro a lui non vale altra potenza,
M'ha con sue fiamme tutto acceso il core
De la figlia di questo imperatore.

LIX

Di qui procede ogni mia pena e duolo,
Ch'io vorrei farle noti i miei tormenti:
Nè questo saprei far, ch'a tanto stuolo
Io non potrai trovar conformi accenti.
Tu solo io ciò mi puoi giovar, tu solo
Dirle qual sono i miei spirti dolenti;
Come venuto son qui con pensiero
Di servirla, e morir suo cavaliero.

LX

Ah, disse il Nano, questo è il guidredone,
Che di mia servitù da voi ricevo!
Poi cha vostra mercè cosa m'impone
Per cui e'abbia a morir, se far la devo.
Non sapete, che già fuor di ragione
Mi trovai, donde a pena or mi rilevo,
Per cagion de la giovane ch'amaste,
Cha quasi ebbi per voi le braccia guaste?

LXI

Non si potè tener, ch'a le parole
Del Nano Palmerin non ne ridesse:
E poi disse, poi cha spaventar ti suole
Un sogno, sappi che quel che successe
E per costei, che 'l mio cor ama e cola:
Ella sola in timor, Nano, ti messa,
Ella ti si mostrò sì cruda e ria,
Per questa io presi così lunga via.

LXII

Rispose il Nano: Che ciò che più potea,
Per lui farebbe volentieri e tosto.
Ammonillo di quanto esso dovea
Palmerin, e 'l tenor gli ebbe proposto
De le parole a pieno ch'ei volea
Cha seco usassa: e così fu riposto
Urbanello da capo nel suo letto,
E restò Palmerin con arso petto.

LXIII

Restò con arso petto Palmerino,
Ch'amoroso pensier mai sempre ingombra:
Poi che del dì seguente il mattutino
Aprendo il ciel cacciò di terra l'ombra,
Allor che fra li rami ogni augellino
Sfoga i suoi amori, e il duol del petto sgombra,
Levò l'imperator, giunta l'aurora,
E fece rinnovar la festa ancora.

LXIV

Ne la qual Palmerino ebbe agio grande
Di parlar con l'amata Polinarda:
Ella mentre, che in queste a in quella bande,
I giuochi altrui con gran piacer riguarda
Ma gli occhi pur, che più saetti e mande,
In quei di Palmerin, perch'ai più n'arda,
Vide da lui non lunge il picciol Nano,
E che venisse a lei mostrò con mano.

LXV

Rise prima, veggendol sì deforme:
Poi disse motteggiando: Veramente
S'hai la virtute a la beltà conforme,
Sei degno d'un signor tanto valente,
Ma dubito cha mal seguiti l'orme
De' fier soldati e bellicosa gente,
E più atto saresti di leggieri
A servir donne ognor che cavalieri.

LXVI

E dimandò, se al suo signor piacesse
Di farle don di lui cha l'avria caro.
Rispose Palmerin, ch'alla il prendesse,
Cha non pur di tal dono fora avaro,
Ma di quanto per lei mostrar potesse
Forza ed ardir a l'aere fosco e al chiaro,
Avendo dedicata sua persona
Di servir sempre all'imperial corona.

LXVII

Vi ringeaaio. madama, disse il Naoo,
Di questo grande, cha mi fate onore,
Ma il mio signor è si cortese e umano,
Ch'io non voglio servir altro signore,
E ver che insio che la sua invitta mano
Qui fermeressi, 'o di virtute è il fiora,
Io prometto servirvi coo quel zelo,
Che si denno servir le dee dal cielo.

LXVIII

Fu tel risposta e Palioseda dete;
Ed esse: Il tuo servir voglio che sia,
Che tu venge une volta ogni giorneta,
Urbeno, a veder la persona mie:
Il Neno alloe la man l'ebbe beciata;
E che ciò, disse, volentiee farie,
La richiesta che fece ella del Nano,
Con tanto suo piacer, non era in veon.

LXIX

Ma solo a fio di ragioner con lui
Del cero Pelmerino, e occasione
Dargli di appeleserle i desir sui,
E le reti, ov' Amor lo lege a pone.
Già non lasciò passar on giorno o dui
L'astuto Nano, cha sa la cagione,
Me 'l di segurnte coo umil sembiante
A Polinerda s'eppresenta avante.

LXX

Con lieto volto Polinarda accolse
Il picciol omicciaolo avventurato:
E dopo molta sua disdette volse,
Ch'ad ogni modo le sedesse a lato.
Il che fetto ch'ebbe, il tempo colse
D'aver di Pelmerino ragionato;
Questo parlar accortamente indosse,
E destramente dimendò chi s'fusse.

LXXI

Chi fu suo pedre io non so dir si evante,
Signora, disse il Neno, nè potria
Man l'origine soe spiegarvi inoante;
Ch'egli no 'l se, nè paote everne spie,
Ben più d'un indovino e negromante,
Dice, a la verità credo che sia,
Cha di real ed alto sangue è nato;
E lo dimostra il suo valor pregiato.

LXXII

Ed elle: Questo non importa molto,
Me intender io vorrei sola una cosa,
E che senae adombrae la lingua o 'l volto
La verità tu non mi tenga esensa.
Rispose il Neno: Io sarei servo stolto
Di giovane si bella e si famosa,
E indegno di goder questo sereno,
Se 'l veeo a voi non dimostressi a pieno.

LXXIII

Alloe fe' uscir le demigelle fuore
La bella Polinerda; e disse al Nano,
Sappi ch'io son si accesa del valora
Del tuo signoe, ch'è si coetese e umano,
Ch'io amo lui con quell'istesso amore,
Col quale io soglio amar il mio germano:
E tengo sue virtute io tanta stima,
Che nessun più l'onora, o lo sublima.

LXXIV

Però seper vorrai, se in questa bella
Corte, o se pur altrove, egli si fosse
Posto ed emar qualche gentil donzella,
Cha ben sentir d'Amor dea le percosse:
Però ch'ei regna ne l'età novella
E spenda in cor gentil tutte soe posse:
E degoe d'ogni onor io tengo io vaca,
La donne amata da un tal cavaliero.

LXXV

Rispose il Neno: Quel che mi chiedete,
A qualunqoa altre donna io tacerei,
Fuori, cha a voi, che mia signora sete,
Per cui far ogni cosa doverei:
Dunque e saper, quel ch'è celato, avrete,
(Ch'io nascondee oel ver non lo potrei)
Che Palmerino ha posto il suo cor mondo
Ne la più belle donna ch'abbie il mondo.

LXXVI

Nè bella sol, ma di si alto stato,
Che poc'altri que giù le sono pari:
Ed è tanto per questa appessionato,
Che durar non gli può le vita guari.
Polinerda il color ebbe cengiato,
E turbidi divennee gli occhi chiari,
Parendola che quella alma danzella.
Ch'ameve Pelmerin, già non foss'elle.

LXXVII

Oh come la donzella si sconforta,
Non si stimando a si gran donna eguale!
Oh come fe' la bella guancia smueta,
Udendo ch'ella avea cotal rivele!
L'astuto Nano prestamente apporta
Come ciò udì, la medicine el male;
E disse: Poi che Palmerino amete,
Son contento di dir le veritate.

LXXVIII

Io vi voglio scoprir, quel sie colei,
La qual dal mio signor è emata tanto,
Con patto tal, che sapplichiete lei,
Ch'abbia pietà del suo languir cotanto.
E s'ella è in stato, che non pon gli Dei
Via più innelsarla nel terrestre manto,
Perciò non lasci con spieteto stile
Perira un cavalier tanto gentile.

LXXIX

Io volentier, soggiunse elle, faria
Ogni opra ne l'amor di Pelmerino,
S'io sapessi chi queste donna sie,
Ch'ame il guerrier gentile e pellegrino.
Nè questo, disse il Nano, converria
A l'esser vostro, ch'è quasi divino;
Onde io cambio di ciò prego vi piaccia,
Farmi una grazia che 'l mio cor procaccia.

LXXX

La grezia, ch'io dimando, è giusta e tale,
Che con ragion concedee mi si puote,
E questa è sol, che non prendiate a male,
Che le fiemma di lui vi faccia note.
Rispose Pulinarda: A me sol cale
Quel ch'util solo e Pelmerin dnote:
Me ciò che disse il picciol Nano intanto
la v'aspetta ad odir nell'eltro Canto.

CANTO VIII

ARGOMENTO



Dal Nano Polinarda intende quanto
Sio cora a Palmerin; dà a questo segne
Lei del suo amor. L' imperatore intonto
Uno giostra bandisce, in coi d' ingegne,
E di valere, Polmerina ho il vanto;
Premio gli dà, l' amonte sua, condegne.
È stabilita in Francia un' altra giostra;
Il motivo di qoesto si dimostro.



I

Qnanto si deve il signor nostro Amore
Chi serve amaodo oel suo largo impero,
Qnando addivien cha del suo caldo ardore
Si trovi fido ioterpre e messaggero:
Perrhè avre chi appalrsi il tuo dulore
A cui tien del tno eor dominio iotero,
Spesso è cagion, che con dolee confoeto
L' ardeota too desio si trovi in porto.

II

Assicurò le bella doooa il Nano
Non si turbar pec cosa eh' ei diecsse;
E 'l eiso gli mostrò si dolce e umano,
Che paraa ehe d' amor si distrnggesse.
Poi eha 'l salco-condotto io tengo in mano,
Ch' io non eredea ehe mi si eoocedesse,
Diss' egli: Io vo' sigoora, raccontarvi
Qual ch' aveva eispetto appalesarvi.

III

Voi dorceta sapee, che la doozella,
Che 'l mio caro sigone ama ed adora,
Voi sulamente aete, e sete quella,
Che tratta l' ha d' ogni riposo fuoea.
Che, mosso da la fama de la bella
Vostra imagin, che 'l mondo tutto onora,
Sei aooi vi die' il enue poeo e siocero,
Prima ch' ei fusse fatto cavaliero.

IV

Oode, quanto ne l' arme ha fatto poi,
Che eusa son d' aterna gloria degne,
Tutte, signora mia, fueoo per voi,
Ne fia che far per altra unqua disegne,
A voi si debbon tutti i pregi sooi,
Tutte le sue vittoriose insegne;
Perchè da voi, come da seme fiore,
Procede ogni sua forza, ogni valore.

V

Pee voi lasciò la chiara inclita corte
Del re di Macedonia, e 'l suo figliuolo;
E da lui fo onorato il gurrrier forte
Più d' altro ehe sia d' ouo a l' altro polo;
E dispregiaudo ogni periglio e morte
Voi in ogni parte ito è cerrando solo,
Non curaodo di molte altre donaelle
Benchè di grande stato e sagge, a belle.

VI

Polinarda, ehe al suoo de le parole
Prima del Nano era venuta in volto
Laognida, qual vermiglia rosa suole,
Da eugiadoso omor bagnata molto;
L' ultima intesa, parve quando il sola
La torna a ristorar, l' umido tolto,
Che dianzi la facea molle e depressa,
E fe' nel fronte la latiaia aspressa.

VII

Poi disse al Nano: Quand' io fossi certa
D' esser amata da tal cavaliero;
Se ben oon lece, e l' onor mio non merta,
Ch' io volga ad altro l' animo a 'l pensiero,
Sa ooo a quel, eh' a Dio con legge certa
Di matrimunio candido e siocero
Mi vorrà dae, io pel suo gran valore
Incomparabil gaudio avrei oel core.

VIII

Ma ooo conosco in me quella beltate,
Di cui cagioni, o di eha alenn favella;
E la sua grao victù, l' alta buotate
Reode lui degno di maggior donarlla.
Tutto quel eh' io vi dico è veritate,
Replieò il Nano; e se propizia stella
Volesse ehe poteste ambi parlarei,
In certezza maggior ooo putrei darvi.

IX

Ed ella: Poi che 'l cavaliec fermato
S' è oe la corte del gran padre mio
Bro ei conecderà beoigno fato,
Che di questo appaghiam oostro desio.
Intanto gli dirai, come m' è grato
L' amor ch' egli mi porta, e cha l' am' io,
E lo cingrazio, che in virtù de l' armi
Taoto affanno abbia posto a ricercarmi.

X

E eh' io l' accetto pee mio cavaliero,
Coma quel ch' io valore ha il primo vanto.
E, s' è, come tu dici, e eredo il vero,
Ch' egli, la sua mercè, m' ami cotanto,
Non voglia dipartir, si coma io spero,
Da qorsta corte, e gir in altro canto,
S' io, pee cui dice di portar il brando,
Espressamente a lui non lo comando.

xi

Però ch'io gli darò tal guiderdone,
Qual a l'alta virtò sua si conviene.
Ciò detto, al Nano dolcemente impone,
Che seco facria quell'officio buoe.
Egli tantosto a ricercar si pone,
Con le novelle d'allegrezza piene,
Il suo signor, e trovollo in poch'ore
Tra multi cavaliee degni d'onore.

xii

Con cui l'imperator ordine dava
Di andar dee leghe fuor de la cittate,
E di fae una giostra terminava
De'miglior cavalier di quell'etate.
Il gentil Palmerin, che seco stava,
Ma 'l cor troea a l'angelica beltate,
Che l'ardeva da presso e da lontano,
S'allegrò tutto come vide il Nano.

xiii

E con modo gentil licenza prese
Da quel signor che lieto glie la diede,
Indi col Nano e con Aminta stese
Sobitamente a le sue stanze il piede.
Quivi il ragionamento fe' palese,
Il Nano, in cui giacea tutta sua fede,
Ch'ebbe con Polinarda, e l'ambasciata,
A Palmerin più che la vita grata.

xiv

Il dì seguente al luogo destinato
Andò l'imperator con la sua corte,
'U più d'un padiglione apparecchiato
Era per genti di qualunque sorte.
Aveva Palmerin dal manco lato,
Che per giusta cagione amava forte:
Da l'altro era Trineo: poi seguitava
Aminta, e i cavalier ch'ei più stimava.

xv

Con Polinarda e molte damigelle
Venne a quel loco ancoe l'imperatrice;
E, se ben tutte erao leggiadre e belle,
E si poteva dir schiera felice:
Polinarda parea fra tutte quelle,
Come fra gli altri augelli è la fenice;
Non è da dimandar, se Palmerino
Godea ne l'alma un ben più che divino.

xvi

E, ben ch'ambi aver grazia non potero
In quella prima giunta di parlarsi,
Ebbero occasione e modo intero
Di vedersi assai spazio e rimirarsi.
Maggior ventura avvenne al cavaliero
Aminta, e ben ne pote contentarsi,
Che parlò quanto volle con la bella
Giovane ond'egli avea l'anima ancella.

xvii

L'imperator, in tanto che si facria
Quel ch'al grande apparecchio ancor mancava
Per diporto recavasi alla caccia,
E sempre Palmerin l'accompagnava.
La sera poi che 'l fido can s'allaccia,
Dopo la cena con la figlia andava
A pigliar fresco, come avea in costume,
L'imperatrice a un vago e chiaro fiume,

xviii

Ov'eran prati dilettosi e adorni
Di liete rose e di diversi fiori,
Allor che 'l sol mena più chiari i giorni,
(Ch'era di maggio) e Amor saetta i cori,
In questi sollazzevoli soggiorni
Palmerin pote gli amorosi ardori
Dipinger egli stesso a la sua diva,
Chè erano in parte, ove nessuno gli udiva.

xix

La somma fu de i lor ragionamenti,
Che l'uno l'altro unicamente amava,
E Palmerin da begli occhi lucenti
Dipartire giammai non disegnava,
Fin che piacesse al Re de gli elementi,
O s'ella prima a lui no 'l comandava,
Che, come cavalier suo, non volea
Se non far quanto a lei sola calea.

xx

Dimandò ancora se volea trovarsi
La bella donna al suo diletto amante
A la gran giostra, che doveva farsi,
Là dove certo al suo valor prestante
Tutto il primiero onor avrebbe a darsi,
Che nessun cavalier gli andava avante.
Egli rispose a lei: Che per suo amore
V'andrebbe, e che di lei saria l'onore.

xxi

Polinarda una gioia d'infinito
Prezzo, fosse balascio, o cosa tale,
Dal suo levossi, ed a lui pose in dito;
Dicendo: Ciò terrete per segnale,
Che mi sete più caro e più gradito,
Ch'alcun'altra non è cosa mortale,
E desidero più di far per voi,
Che mai bramasse donna per altrui.

xxii

Fu caro il ricco e prezioso dono
A Palmerin, più che non fora un regno,
Solo perch'era di sua donna dono,
E de l'amor di lei perpetuo pegno.
Or poi che questo e quel, com'io ragiono,
Fecero de i lor cuori aperto segno,
S'accomiatar lietissimi e contenti,
E ritornaro a i loro alloggiamenti.

xxiii

Ecco, che 'l chiaro sol conduce e mena
Il giorno a la gran giostra diputato,
Onde fu tutta la campagna piena
Del popol, ch'ondeggiava d'ogni lato.
L'imperator, che tante genti affrena,
Il modo de la giostra ebbe ordinato,
Acciò che senza altrui periglio avesse
Ognun di lei piacere, e ne godesse.

xxiv

Creò capo di nove cavalieri
Palmerin d'una parte, e Gaoareno
Suo nipote di nove altri guerrieri,
Da lui, qual figlio amato, o poco meno.
Questi sopra bellissimi corsieri,
Ch'avean ricca la sella e d'oro il freno,
Comparvero guerniti a sopravveste
Di varie imprese e bei lavori conteste.

XXV

Me Pelmerin null' eltra cosa avea
E ne la sopravveste e ne lo scudo,
Che quella man che diuntar solea
Le donna, onde 'l ferì l'Arciero ignudo.
Ben questo Polinerda comprendea
Esser fetto per lei con ogni stedo;
E le innondò somma letizie il petto,
Ma più la fece liete un' eltro effetto.

XXVI

Perchè l' innamoreto cavaliero
Con destro e gentil modo innenei a lei,
Fece che ingiocchinossi il suo destriero
In atto tal che dir ono vel saprei.
E questo e Palmerin fu sì leggero,
Che fe' non sol mareviglier costei,
Me con l' imperetor insieme quenti
Fur cavalieri e tutti i circostanti.

XXVII

Ora i due capitani s' incontrero
Con forza tel, che dirlo non m' accade.
Ma l' incontro non fe molto di paro,
Che Gansreo giù del cavallo cade.
E Palmerin ch' era ne l' arme raro,
Anei il fior e 'l miglior di quella etede,
Fe' segno e' suoi, che non si mova aleuno
E scavalcò quegli eltri ad uno ed uno.

XXVIII

Oh, come gode Polinarde! oh quanto
Di tale emente e cavaliero è eltere!
Or altri venti cavalieri intanto
Giouser oe le medesime maniera.
De le metà ere capo un detto Arbanto,
E Aminte capitan de l' eltre schiere,
E con tanta possanza si ferirn,
Che le lancie in più pezzi se ne giro.

XXIX

Nè l' uo nè l' eltro esci fuori di selle,
Ma Aminta presa un' eltre lancie nuove,
Ne mandò un altro an l' erbe novelle,
E tra dipoi l' un dopo l' altro a pruva:
Veduto questo, ecco si mosse in quella
Un che d' età quasi fanciol si trova;
Ma l' alme aven di viril forze piena,
Ch' era fretel del duca di Lorena.

XXX

Dunque sarà, gridò costui, l' onore
Di questi Greci? e con tal furea fiere
Aminta, che del forte corridore
Tosto malgrado suo, lo fa' cadere;
E dopo con insolito valore
Quattr' eltri fe' pedoni rimanere:
E dopo questi le schiere nimiee
Vinse con picciolissima fatica.

XXXI

Vronero poscia a nuova torneamento,
Che l' un l' altro con tanto ardir feria,
Che nel petto ponevano spavento
Di chi stava a mirar la pugna ria;
Per racquistar l' onor già quasi spento
Aminta e suo poter mostrando gia
Quanta forza ere in lei, quanto valore,
Tutto acceso in gentil fiamme d' Amore.

XXXII

Me Palmerin, che si vedea davanti
Colei, ch' encor non vista a sè le tresse,
Non menò colpo mai fra tanti e tanti,
Ch' un cavaliero a terra non mandasse;
Ed acciò che più a lungo non si vanti
Quel di Lorene, che 'l campo serbasse
Da le sue parte, con un colpo fiero
Lo gettò tramortito del destriero.

XXXIII

E dopo gli eltri con tal furia assale,
E così questo a quel fere ed atterra,
Che più nessun di pugnar seco vale,
E disperato alfin lascia la guerra.
Il cavalier, cui non si trova eguale
E 'n cui tanta possanza e ardir si serre,
Insieme col suo Aminta, anch' egli amante,
Al suo signore s' appresente avante.

XXXIV

Infiniti gli onor furo e le feste,
Che gli si fero, e 'l saggio imperatore
Gli diede in dono una sì ricca veste,
Ch' avrebbe fatto a lui medesmo onore.
Ma voi, che m' ascoltate e che direste,
Signor, del grande ancor ch' ebbe favore
Da la sue Polinerda? Ella si scinse
Una catene d' oro, e lui ne avvinse.

XXXV

E dissegli con questa: Io vo legarvi,
Acciocchè da mio padre non possiate
Per veruno accidente allontanarvi
Ch' avrà vostre virtù rimunerate.
Io non posso se non ringraziarvi
Di così gran favor, che voi mi fate,
Quant' io posso col cuore, e vi prometto
Di viver di sua altezze ognor soggetto.

XXXVI

Così disse il guerriero, e aggiunse poi:
Belle e gentil signora, non crediate,
Che questa servitù punto m' annoi
In che mi pon la cortesia ch' usate;
Anzi m' è cara più, mercè di voi,
Che non m' era la prima libertate
E di tal servitù son più giocondo,
Che s' io fossi signor di tutto il mondo.

XXXVII

Ora a l' imperator fu molto grato
L' atto de le bellissime sue figlie.
Per tutto il festeggiar fu raddoppiato,
Nel qual era ognun pien di mareviglie
Del gran valor da Palmerin mostrato,
E ciascun tiene in lui fise le ciglia:
Ma sopra tutti gli altri le tenea
La sue cara signora, anzi sua Dea.

XXXVIII

Otto giorni durò la bella giostra,
E sempre Palmerin fu vincitore,
È ver ch' Amor dentro il suo petto giostra,
E giorno e notte ne repporta onore;
E fa del suo valor sì chiara mostra,
Che quel di Palmerin molto è minore.
Or fornita la giostra, fe' ritorno
L' imperator ove facea soggiorno.

XXXIX

Ebbe agio Palmerio di favellare
Con Polinarda, a cui chiese umilmente,
Ch' ella fosse contenta di trovare
Luogo da ragionar segretamente:
Ed ella intension glie n'ebbe a dare,
Che di ciò men di lui non era ardente.
Poi si ridusse con la damigella,
Che l'era fida e secretaria ancella.

XL

A la qual raccontò quanto l'amava
Il cavaliero e ch'ella data speme
Gli avea; sì come a punto ei desiava,
Di ritrovarsi a parlamento insieme,
Ma che di questo a lui si riportava,
Però che del suo onor dubita e teme.
E le conchiuse al fin, che del suo core
Sarebbe Palmerio sempre signore.

XLI

Dopo molto pensar la damigella
Le dimostrò, che contentar potea
Di Palmerin la voglia, e'l desir d'ella
Da una finestra che 'l suo albergo avea,
Però che questo e parimente quella
De la cittade il muro congiungea;
E scopria la campagna, e a lui vicino
Era l'albergo ancor di Palmerino.

XLII

Fra 'l mezzo da le due camere v'era
Una gran loggia, ov' avea molte piante,
Per le quali fra l'ombra oscura e nera
Ascender si potea cotanto avante,
Che l'andata nel fin saria leggera
Da l'una a l'altra, non molto distante.
De le finestre eran le grate spesse
Di ferro, acciò nessuno entrar potesse.

XLIII

Di questo luogo al Nano avviso diero,
Ed egli lo fe' noto al suo signore,
Il qual, poi che lasciò questo emispero
Il sole, e portò altrove il suo splendore,
Preso per suo compagno il cavaliero
Aminta, uscir da la lor stanze fuore.
E, giunti al luogo, gli arbori montaro,
Ed a quella finestre s'affacciaro.

XLIV

Trovò la bella Polinarda assisa
Su la finestra, il fortunato amante,
Che pareva da sè tolta e divisa,
Come lui mira e se lo vede avante.
Egli, poi che non puote in altra guisa,
(Che la grata impedisce) a lei tremante
Disse: Come potrò ricompensarvi
Di tanta grazia, e al par gratificarvi?

XLV

Di tanta grazia ch'è degnato avermi
Di poter sasiar ne' bei vostr' occhi.
O sol de i giorni miei, quest' occhi infermi,
Ove par che 'l suo stral la morte scocchi
Piacciavi appresso ancor di compiacervi,
Che quella bianche a care mani io tocchi,
Le bianche man, che col poter d'Amore
Mi trasser già di mezzo il petto il core.

XLVI

La bella donna de la grata stese
Ambe le mani ed amorosamente
Quelle di Palmerin, ridendo prese,
Tenendo sempre in lui le luci intente,
Poi disse: Amico mio, l'esser cortese
Verso di voi io farmivi presente,
Non riputate grazia, chè non meno,
Di voi n'ebbi infiammato e caldo il seno.

XLVII

E ciò da voi sempre creduto sia
Per verità, nè vi si scordi mai,
Che da quel giorno ch'io vi vidi pria,
Tanto accesa di voi mi ritrovai,
Ch'i' mi conobbi di non esser mia,
E restar ne potete chiaro assai,
Che qui non m' ha condotto altro ch'Amore
A mettermi a periglio del mio onore.

XLVIII

Onde sperate, Palmerino, in Dio,
Che s'io vivessi ben mill'anni e mille,
Altri non fia signor mai del cuor mio,
Se ben tornasse in vita Ettore o Achille.
Egli, che d'amoroso alto desio
Sentia a l'alma ardentissime faville,
Sasiar non si potea, nè trovar stanco
Di baciarle le man d'avorio bianco.

XLIX

Dove tornò a veder chiaro ed espresso
Il segnal, che veduto in sogno avea:
E si tenne beato, che concesso
Quel che più desiava or si vedea.
E di ciò fece a lei breve progresso,
Narrando quanto il sogno promettea.
Se così vuole, ella gli disse, il fato,
Ben con ogni ragion v'ho il cor donato.

L

E 'l fin del nostro amor rimetteremo
A punto a lui che troverà la strada.
Ed egli a lei: Signora mia, non temo
Ch' a dolce porto il mio desio non vada,
Poi che mia fede ed il mio amor estremo,
Che sol mi fe' per voi cinger la spada,
Io trovo esser da voi gradito in modo,
Che 'l mio raro destin ringrazio e lodo.

LI

In questi ed altri assai ragionamenti
Tutti dolci, amorosi, e tutti grati
Gli amanti felicissimi e contenti
Ebbero i cuori in parte disfogati.
Aminta anch' egli i suoi desiri ardenti
Ebbe a la damigella raccontati;
E si certificaro ambi in quel loco,
Ch' ardano insieme d'amoroso foco.

LII

Era, acciò che sappiate, la donzella,
Ch'era d'Aminta al par de gli occhi amata,
Di chiaro e nobil sangue, e Brionella
Per proprio nome ella venia chiamata.
Lui dunque avava caro, ed amav' ella
Non meno che da lui si fosse amata.
Dunque a l'altra finestra farai onte
L'acerbe pene lor l'un l'altro pote.

LIII

Io tento avvicinandosi l'aurore
Si dipartir gli amanti, e ritornâro
A le lor stanze, ove tre picciol' ora
Apperva in Oriente il giorno chiaro
Nè quella notte sol, ma molte ancora
A l'amate finestre si trovâro,
Avendo l'uno e l'altro a contentarsi
Di vedersi in quel luogo, e di parlarsi.

LIV

Mentre cha Palmerin con liete fronta,
E con più lieto cor ch'ei non dimostra,
Vedeva spesso le bellezze conte
Di colei che 'l suo core imperla a iostra,
Il re di Francia detto Fieramonte
Fece bandir una superbe giostra.
Credo che fosse il di di san Dionigi,
Ne la real città del gran Parigi.

LV

Per questo tutti i cavalier migliori
Ciascun a gare riccamente adorno,
I più nobil del regno ed i meggiori
Vi comparir al terminato giorno.
Ma fra molti gagliardi e gran signori,
Che fossee quivi a molta miglia intorno,
Vi venne il duce di Borgogna, il quale
Era ne l'arme a quel si voglia eguale.

LVI

Era il duce attempato, e per mogliera
Aveva del re Inglese una sorelle;
Le quale si credea che fosse, ed era
Fra le più belle di quel secol bella;
Ma non voleva le sue sorte fiera,
Ch'avuto avesse alcun figliuol di quella.
Costui fu gratamente ricevuto
Dal re, come da lui ben conosciuto.

LVII

Il re tre figli avea, da' quai il mezzano
Era assai destro e prode cavaliero,
E per nome chiamato Folvireno,
E lui ferito l'amoroso arciero
Avea d'un colpo così fiero e strano,
Che sempre ogni sua cura, ogni pensiero
Tenea ne la duchessa, e sì l'amava,
Cha per lei notte e giorno sospirava.

LVIII

Andava discorrendo ei ne la mente
Di trovar modo, onde lei farsi amica
Potesse, e si pensò che facilmente
(Benchè d'ogn' altra fosse più pudica)
Potria far pago il suo desir ardente,
Ovver senza adoprar molta fatica,
Sendo alla giovinetta e 'l suo consorte
Già d'anni grave ed attempato forte.

LIX

Onde 'l seguente dì, sapendo ch'ella
Volea far riverenza a la reina,
Vestitosi di gonna ricca e bella,
E quanto esser potea più pellegrina,
Con molti cavalier se n'andò a quella
Per levarla di casa la mattina.
E 'l duca, che sospetto alcun non prese,
Di tanta cortesia grazia gli rese.

LX

Adunque Folviren prese la briglia,
Come staffier, del suo bel palafreno,
E quanto più fermava in lei le ciglia,
Più beveva d'amor l'empio veleno;
E 'l foco, che cresceva a maraviglie,
Gli ardea con maggior forza il cor nel seno,
Tal che 'l costrinse il gran desio, che vuole,
A dirle poi nel fin queste parole:

LXI

Veramente signora, empia sventura,
Fu quella che voi giovene congiunse
Con un vecchio, che meglio in sepoltura
Starebbe, benchè amor di voi lo punse;
Che con sì bella angelica figura
In cui tutte le grazie il cielo aggiunse,
Accompagnato. Per qual fato rio
Prima di voi notizie non ebb'io?

LXII

Con questo matrimonio d'ambedoi
Si disuguale, e d'una parte immondo,
In disturbato avrei, sì, che dappoi,
Ei stato non seria di lui giocondo,
E più caro d'aver per moglie voi,
Ch'aver la monarchia di tutto il mondo,
Stato mi fora. Ma però non fia
Che non sia vostra ognor quest'alma mia.

LXIII

Ma sarò sempre vostro cavaliero
Fin ch'in piè si terrà questa mia spoglia:
So che per quel ch'è a giudicar leggero,
Forz'è che in breve morte il duca toglia,
Di qui qualche letizia io prendo e spero,
Che fia gradita l'amorosa voglia
Da voi, ch'essendo adorna di beltate,
Credo ch'anco sarete di pietate.

LXIV

A tai parole vergognossi forte
La duchessa, e rispose: V'afferm' io;
Caro quanto me stessa, è il mio consorte,
Così gli porga lunga vita Dio;
Che mi saria gran danno la sua morte,
E 'nfinito per quella il dolor mio.
Così disse, e 'l bel viso tutto asperse
Di vermiglio color che lo coperse.

LXV

Quantunque tal risposta avuta avesse,
Pur s'avvide e conobbe Folvirena,
Ch'a la duchessa il suo amor non spiacesse,
Nè si lasciò cader l'arme di mano,
Tanto che chiaramente ella gli espresse,
Che 'l suo servir non seria speso invano,
Perch'ella amava lui sì caldemente
Quant'egli in amar lei fosse fervente.

LXVI

Ritrovandosi un dì con la reina
La duchessa con altre damigelle,
Comparv'egli per tempo la mattina
Per veder le due chiare ardenti stelle.
Ciascun quella ch'egli ama onora e inchina
Ed a tutte le sue sembran più belle.
Che molti cavalier degni d'onore
Eran con Folviran d'alto valore.

LXVII

Onde ciascun lodando la beltate
Di colei ch'agli amava, come avviene,
Tenendo gli occhi oe le lori amata
Folviran del suo caro, unico bene,
Disse: Le donne, ch'avete lodate,
Son belle, ed ogni loda lor conviene,
Ma ve n'è una di bellezza tale,
Che non ha tutto il mondo un'altra eguale.

LXVIII

E, s'è alcun ch'a ciò voglia contraddire,
Io ve lo sosterrò con l'arme in mano,
Cominciando dal giorno, ch'ha a venire
Di san Dionigi in poi di mano in mano,
Fin ch'otto dì si vengano a finire,
Il qual giorno non è molto lontano.
Questo tempo io starò nel padiglione
Aspettando mi chieggia ogni barone.

LXIX

Con tal condizion, con questo patto,
Che sopra d'un petron, che fatto sia
Nel campo, da ciascun posto il ritratto,
Ch'avrà a combatter di sua donna sia,
E, s'alcun si potente sia, ch'in fatto
Vinca con l'arma la persona mia,
De la mia donna ponga sotto quella
Da la sua, la divina immagin bella.

LXX

E, s'un altro lui vince, un tale effetto
Faccia nè più nè meno insino al giorno
Ultimo pur de gli otto, ch'io v'ho detto,
Nel qual sarà d'ogni vittoria adorno:
Che sarà vincitor il di predetto,
E i primi vincitori avranno scorno:
Perchè intendo che questo vincitore,
A tutti quanti lor lavi l'onore.

LXXI

Del grande ardir del giovanetto raro,
Ch'era nel fior de la sua età più grato,
I cavalieri si maravigliâro,
E tanto più ch'espresse, cha quel piato
Per cui volesse star con l'altro a paro,
Fosse anco con la spada terminato,
Senza risposta far l'un l'altro fiso
Per maraviglia si guardava in viso.

LXXII

La duchessa gentil, che ben s'accorse,
Che questo si facea tutto per lei,
A sciolto freno a la letizia corse,
Ma d'altra parte ebbe pensi omei,
E 'l bianco petto alta paura morse,
Pensando a casi dolorosi a rei
Che poteano avvenir, dovendo il figlio
Del re porsi a si grande alto periglio.

LXXIII

Quivi per avventura si trovava
Il duca di Savoia un giovenetto,
Cha di valor e forza appareggiava
Ogni signor del gallico distretto.
Costui di Folviran la suora amava,
Ch'era donzella di leggiadro aspetto,
La qual per nome era detta Lucilla,
Tal che per questa ognora arde e sfavilla.

LXXIV

Io non posso, diss'egli, signor mio,
Sopra querela tal contender vosco;
Che quella in cui il caldo alto desio
Vostro s'estende, s'io ben la conosco,
È donna, ma colei, la qual am'io,
La cui immagin gentil sempre vien nosco,
Già non si può dir donna, ma donzella,
Via più d'ogn'altra graziosa e bella.

LXXV

M'anch'io prometto dopo gli otto giorni,
Cha seguir den ne la battaglia vostra,
Difender la bellezza e gli atti adorni
Di questa mia in qual si voglia giostra;
Pur che da un fatto a l'altro si soggiorni
Un'ora; e vuo'che similmente nostra
Sia la condizion, ch'avete posto,
Che dal vostro voler non mi discosto.

LXXVI

Dopo queste parole ambi n'andâro
Incontanente a la real presenza,
Ed al re una grazia dimandâro;
Il qual, come signor pien di clemenza,
Lor la promise, e poi non gli fu caro,
Cha prendesse il figliuol tanta licenza,
Che si ponesse a quel periglio, e 'nsieme
Quell'altro ancor, che così poco teme.

LXXVII

E disse: A me dispiace sommamente
La gran pazzia, che voi chiesta m'avete;
E se negar potessi, veramente
La negherei, che far ciò non dovete:
E sia ciascun di voi troppo valente,
Se in questa impresa riuscir potrete;
Perchè infiniti cavalier ci sono
Pel mondo, ognun ne l'arme esperto e buono.

LXXVIII

Ed in diverse parti anco donzelle
Si ritrovano, e donne alte e stimate,
Cha son, come le vostre e via più belle,
E da diversi cavalieri amate.
A quai, come fian giunte le novelle
Di quel che sostener voi vi vantate,
O, che siano vicini, o pur lontani,
Si vorranno trovar vosco a le mani.

LXXIX

Pur io vi do licenza, non volendo
Punto mancar a quanto v'ho promesso:
E così voglio e pubblicar intendo,
Ch'abbia ciascun salvo condotto espresso.
Rispose Folviran: Grazia vi rendo,
Sir, di tanto favor a noi concesso,
Per nome mio, e d'esto cavaliero,
E lode ancor de la mia audacia spero.

LXXX

Ben spiacque oltra misura a la regina
Il pericolo grande del figliuolo,
Che porsi a quelle giostre si destina,
Come il miglior di qual si voglia stuolo.
Onde a sè 'l chiamò innanzi una mattina,
E, poi cha fu ne la sua stanza solo,
Con quella miglior forma lo riprese;
Che nel seguente Canto fia palese.

CANTO IX

ARGOMENTO



Per trovorsi alla giostra Palmerino
Dal rege, e Polinarda s' occamminato.
Folviraon ogni prode paladino
Sfida, e parcechi obbatte a lo sfilato ;
Ma 'l vince Eren, che triste fa destino
A molt' altri provor quello giornata.
Giunge alfin Palmerino, e vincitore
Resta d' Ereao, e della giostra ho onore.



I

Ben sopra ogni poter è grave e forte
Il potere ch' ha sopra gli omao petti
Quel fier tiraooo, il qual oe la sua corte
Conduee ad or ed oe taoti soggetti:
Poi eh' ei ei fa sprezzar perigli e morte ;
E poc dietro di noi totti i rispetti
Solo pee consegaie vana beltade,
Che tosto come fiuc laogaisee e eede.

II

Spiacemi molto, la ccine disse,
Che per cosa si picciola e leggera
Ti vogli espor e taote zuffe e eisse,
'U temeeaeiameote oonr ei spera;
Che, qoeotooque vittoria ti venisse
In una impresa cosi graode e fiera,
Noo però di eulei, cui porti amore,
Diverrà la beltà, figlio, meggioce.

III

Anzi, ove credi di gradie o lei,
Senaa dubbio faeai contrario effetto,
Che si dorrà veggeado, ebe to sei
Dutato di si debole intelletto,
Chè eontre l' oooc teo, ebe serbae dèi
Coo ogni tuo poter, con ogoi effetto,
Ti vogli porre ad ooa impresa greve
Per oagioo cosi poca e così lieve.

IV

Ad ooa impresa, ove il periglio è tale,
Che macaviglie aia ehe ti ciofranchi
Però, se del too ben peoto ti eale
E de l' oaoe eh' è earo a i goerrier franehi;
Se di colei, cui peseeia il tuo male
Ch' ami si forte eh' e te stesso maoehi
Si eume virtuoso cavaliero
Sgombra da te qeesto si rio peosiero.

V

A la reina riverentemente,
Rispose Folviran: Che non potea
Coo soo ooor ritirar il piè e la mente ;
Da la promessa ch' egli fatto avra ;
E che più tosto io ciò costantemente
Morte acquistar, ehe disonor volea.
E tanta la beltà de la sua diva
Eca, che oon temea persone viva.

VI

Qoivi trovossi la duchesse ancora,
E disse: Sigoor mio, non so chi sia
Colei ehe 'l vostro coor ama ed adora,
Nè la beltà eh' a tanto ardir v' fovia;
Ma dirò ben, ehe questa donoa fora
Sopra qoante fue mai crudele e eia,
Se non v' amasse quaoto si potesse,
Ed obbligo iofinito ooo v' avesse.

VII

Rispose Folviran : Di tal valore
È la mia donna e di sì gran beltate,
Ch' è poco ehe per lei ponga l' onore,
E 'l vago fioc de la mia veede etate.
Ma ooo so già se si benigno il cuore
Avrà, nè meo si tinto di pietate,
Che de la mia si buona intenzione
Me ne dia il meritato guidecduoe.

VIII

Rispose a qoesto la duchesse accorta,
Tanto che Folviran pago rimane.
Or non pur la reioa lo conforta,
Ma 'l re, ma foe le lor parole vane.
I messi in tanto, e più la fama apporta
Ne le provincie prossime e lootene
L'alta e gran giostra, ch'apparecchia il figlio
Del re, ehe porta il sacro aurato giglio.

IX

Tanto, ch' ella pervenoe a la grao corte
Del sacro imperetor, eh' era in Lamagoa ;
Qoivi ciascun meravigliosse forte
Di quell' aedir, di quella impresa magoa,
Parendogli che fosse oo cercar morte,
Ove chi vince poi oulla guadagoa,
Benchè presso l' onor ogoi altra vile
Cosa tener dee un cavalier geotile.

X

Stette d' intoroo a ciò pensoso molto,
Qoand' ebbe Palmerin la nuova intesa,
Poi seco finalmente fo eisolto
D' andac aoeh' egli a così grende impresa,
Considerendo eh' ogoi bel eaccolto,
Seoza dubbio d' altrui, senza contrsa,
Era io soa doooa, e a lui sarebbe stato
Biasmo, se oue l' avesse anco mostrato.

XI

Stato gli saria biasmo alto e profondo,
Se non avesse fatto aperto e chiaro,
Ch' a Polinarda un' altra donna al mondo
Non era, ch' in beltà gli andasse a paro.
Fatto questo pensier lieto e giocondo
Subitamente il cavalier si ratto,
Al vecchio imperator licenza chiede;
Ch' a lui benigno e volentier la diede.

XII

Ben sapev' ei, ch' ad uom di tal valore,
S' andasse ben io mille e mille imprese,
Avvenir non potea, se non onore,
Nè potea contra lui mortali offesa.
Questa sua dipartita agghiacciò il core
A Polinarda, e grave duol ne prese,
E pel Nano fedel l'ebbe avvisato
Che venisse a vederla al luogo usato.

XIII

E dopo molti, ch' io non potrei dirvi,
Abbracciamenti, veramente cari,
Dunque, disse, volete dipartirvi,
E a me lasciar le notti e i giorni amari?
Io non so qual ragion possa impedirvi
I discorsi di pria sì saggi e rari:
Che quel ch' a pena immaginarmi ardisco
Esporre vi vogliate a tanto risco.

XIV

Se lo fate per farmi lieta, certe,
Che poco io curo di vittoria tale,
D' una vana vittoria di beltate
Ch' è cosa sì caduca e così frale,
Privato avendo di voi le luci amate
Donde viemmi ogni ben, fugge ogni male:
Poi non cred' io, che mia bellezza vaglia
Sì, che vi dia ragion de la battaglia.

XV

Rispose Palmerin: Signora, io sono
Cavalier vostro, e vi promisi ch' io
Sempre, qual servo obbediente e buono,
Unirei con il vostro il voler mio:
Nè son per metter questo in abbandono
In fin che serberà mia vita Dio,
Altrimenti sarei perfido e ingrato
De l' alto onor, a cui m' avete alzato.

XVI

Ma ben vi prego e supplico umilmente
Per quell' amor di che mi feste degno,
Che non vogliate ne la vostra mente,
Ne la qual non alberga ira, nè sdegno,
Consentir, ch' ad ogni or viva dolente,
Chè passeria il mio duolo oltre ogni segno,
S' io sostenessi ch' alcun dir volesse
Ch' altra più di voi bella il mondo avesse.

XVII

Oltre ch' essendo un cavalier tenuto
Di combatter ognor per la ragione,
Sapendo che non è giammai venuto
Più giusta impresa, non darei cagione,
Essendo in qualche parte conosciuto,
Che mi biasmasser tutte le persone?
E questo biasmo ed ogni infamia poi
Ritornerebbe parimente in voi.

XVIII

Onde, signora mia, sete obbligata,
Salvar volendo il vostro col mio onore,
Lasciarmi andar a l' impresa onorata,
Però che qui con voi rimane il core.
E tosto che la giostra terminata
Sarà, che non fian molti i giorni e l' ora,
Io vi prometto (e tale è il mio proposto)
Di ritornar a rivedervi tosto.

XIX

Con queste ed altre assai parole e preghi,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Ottien che Polinarda non gli nieghi
La grazia, ch' è cagion de' suoi martiri:
Non perchè nel suo dir ragioni alleghi,
Onde l' animo vinto si ritiri,
Ma però ch' ella è tanto in suo potere,
Ch' altro che 'l suo voler non può volere.

XX

Ragionâr tutta quella notte insieme,
E con Brinnella Aminta parimente:
Ma, poi che 'l sol mostrò le ruote estreme
Ne la bella contrade d' Oriente,
Dette fra lor le parole supreme,
Tornaro a le lor stanze finalmente.
Il dì seguente ebbe una sopravvesta
La bella donna di sua man contesta

XXI

Era di raso verde ricamata
Di molte gemme tempestata intorno;
E quella a Palmerino ebbe donata,
Che comparesse a quella giostra adorno.
Un' altra fu da Brinnella data
Al caro Aminta nel medesmo giorno
L' imperator d' un bello e ricco arnese
Fu similmente a Palmerin cortese.

XXII

Così i due valorosi cavalieri
Allegri in ver Parigi si drizzaro:
Ed in lor compagnia venti scudieri,
Ben armato ciascun, seco menaro.
Parimente Trineo con i guerrieri,
Mosso da bel desio n' andò di paro,
E simile desio conduce e mena
Di gir in Francia il duca di Lorena.

XXIII

Er' egli ancora innamorato molto
De l' immensa beltà di Polinarda:
Partissi adunque, quanto potè occolto,
Nè dopo lor fu la partita tarda:
Ed il pensier tien solamente vôlto
A lei, quantunque avvien ch' indarno ei n' arda.
Or fu tra poco egli a Parigi giunto,
Chè più di loro avea il cavallo punto.

XXIV

Intanto attaso avea con molta cura
Fulvirsno alle cose de la giostra;
Nè sovra tutto aver vittoria cura
Di cui la notte e 'l giorno seco giostra,
Dico d' Amor, ch' assai sovente il fura
Da quello, onde sì vago ei si dimostra,
E l' ebbe al fin che le duchessa ottenne,
E la ventura sua celata tenne.

xxv

Ora venuto il dì di sao Dionigi,
Termine a la grao giostra depotato;
Per terminar con l'arme quei litigi,
Ne' qoali egli sè stesso avea legato,
Un ricco padiglion fuor di Parigi
Fece accouciare realmente ornato,
E di diaspro sopra uoa coloona
La immagine fe' por de la soa doona,

xxvi

Che lavorata coo mirabil arte
Era di varie gemme e di fin oro,
Dentro la più ooorata e chiara parte,
De la tenda avea posto il bel lavoro;
E a fin che si vedesse in ogni parte,
Fece ch' ambedue l'ali alzate fòro
Del padiglioo: e oe la soa favella
Diceva un scritto: Questa è la più bella.

xxvii

Di fuor del padiglion fe' similmente
Alzar uoa coloona, sopra eoi,
Potesse ogoun l'immagio parimente
Por di colei, ch'amata era da lui;
Dimostraodo, se in fatti era possente
Di sosteoer con l'arme i detti soi,
Fece tender un altro padiglione
Per gli scudieri, e simili persooe.

xxviii

Ed oo altro ricchissimo oon meoo,
Che si fosse quel suu, fece por aoeo:
Questo per due, ch' a giodirar avieoo
Chi oel campo d'ogoun fora il più franco.
L'oa de' giodici avea oome Ulieno,
E l'altro si chiamava Lione il Bianco.
Ambi erao duchi, ognuo saggio e modesto.
Quel d'Orliena e di Borgogna questo.

xxix

Poscia che 'l sol mostrò le fiamme accese
In Oriente, il giovane prestaote
Tutto s'armò d'un forte e ricco arnese,
Che stato era del re gran tempo avante;
E si cinse la spada e l'asta prese,
Questo è quel doo de la soa cara amaote;
E da più cavalieri accompagoato
Eotrò nel padiglioo per lui tirato.

xxx

Ne l'entrar da la tenda a tutti vòlto
Disse: Nessoo guerrier che l'armi vesta,
Abbia ardir di qui eotrar poco oè molto,
S' a coofessar ooo ha la liogua presta;
Che fra le doone di leggiadro volto
La mia può gir con la coruoa io testa;
Dico, che la mia donoa è la più bella
Di quante vede la diurna stella.

xxxi

E, se si valoroso cavaliero
Si troverà e sì prode campione,
Che mi vioca, a costui fia di mestiero
Di difender anch' ei tal padiglione,
Osservaodo di ciò l'ordine intero,
Seoza punto mancar da la ragioae;
I cavalier, ch'udiro il suo dir chiaro,
Seoza dimora far si ritiraro.

xxxii

Intanto la campagna era ripiena
Di tende di diversi cavalieri,
Che di lontao desir di gloria mena
Per mostrar, quanto fiao oe l'arme fieri.
Quivi con fronte oubile e sereoa
Comparse allor allor fra quei guerrieri
Un conte d'Aragon detto Rosello,
Giovane di grao cuore e in viso bello.

xxxiii

Amava il giovinetto oltra misura
Del gran re d'Aragooa ona figliuola,
Oode, sospinto d'amorosa cura,
Con la fretta ch' augel per l'aria vola,
Era venuto quivi a la ventura
Per mantroer, che questa uoira e sola
Fra quaote il mondo tut o ama ed apprezza
Fosse d'alti costumi e di bellezza.

xxxiv

Ed oo suo paggio riccamente adorno
Il ritratto portava di colei:
E quella seoza far molto soggiorno
Pose su la colonoa, e 'o cima a lei.
Poscia coo multi suoi scudier d'intoroo
S'accostò più di cioque passi o sei,
Al padiglion, là dove il cavaliero,
Del re figliuol, stava superbo e altiero.

xxxv

E disse: Cavalier, per certo presa
Troppo alta impresa su le spalle avete,
Facendo a tutte le doozelle offesa,
Che la vostra vie più brlla teoete.
Or mettetevi pur a la difesa,
Però che s'affermar questo volete,
Io vo combatter vosco armato in sella,
Che la mia de la vostra è assai più bella.

xxxvi

Folvirano altramente non rispose,
Ma sobito s'allaccia l'elmo in testa:
Spronò il cavallo, e in resta l'asta pose
Per comiociar la bellicosa festa.
Il fraoco conte aocor già non si ascose;
Preode del campo e la soa lancia arresta:
E veogonsi a incontrar coo tal furore,
Ch' uo miglio di lootan s'udì il romore.

xxxvii

Dico l'incontro fu di taota forza,
E sì l'uo contra l'altro si disserra,
Che, dopo aver girato a poggia e ad orza,
Caddero iosieme dei cavalli in terra.
Ma l'uoo e l'altro tosto si rinforza,
Che salta in piede, e sono a maggior guerra,
E con le spade orrendi colpi e tanti
Si dao, ch' han maraviglia i circostaoti.

xxxviii

Coo maggior forza e coo più leggerezza
La spada adopra il real figlio amaote,
Usando oel ferir taota prestezza,
Che mal colui gli si difende avante.
E, benchè avesse ardire e assai destrezza,
Era ferito omai di piaghe tante,
Che non poteodo sostenersi in piede
Cade, ma ooo per questo il conte cede.

XXXIX

Il fraure Folvirano a loi s' aventa;
E tosto disarmatagli la testa,
La puote de la spade gli eppreseota,
E con faccia terribile e robesta,
Ch' egli cunfessi mineeeiendo tenta,
(S' appressava teuer le mortel vesta)
Che la sue innemorata era di quella,
Qual si fosse, ch' amave assai più bella.

XL

Ma i giudici, di cui sopre nerrei,
Vennero inlento denteo e lo steccato;
E gli dissee, rhe fetto eveva assai,
E l' onor dell' impresa guadegato.
E ch' andasse a levar del conte omai
Il ritrattu da lui mel eunserveto,
Che quel, lesriandu ogni sua furia e sdegoo,
Bastava assai de la vittoria in seguo.

XLI

Allor la spada il vincitor ripose,
E prese la eitrette demigella.
E sotto a piedi de la sue la pose,
Come di lei men grasiuse e belle.
Il eonte, il quel, come eermiglie rose
Celrate e peste e la stagion novella,
Avea le guancie, fu da suoi purtato
A le sua teoda e venoe madicatu.

XLII

E Folvirano quell' istesso giorno
Vinse sei eltri cavalieri arditi,
Ond' egli fu di tante gloria adorno,
Ch' erano i gridi grandi ed infiniti;
E si dicee, che in tutta Freneia intoroo,
Anzi in tutte le parti. in tutti i liti,
Gran fetica serie che si troeesse
Caveliero che lui peraguoasse.

XLIII

Onde la donna, di cui tutto ardea,
De le somma di lui prudeaza tente
Quelle gran gioia, e quel piacer prendea,
Che prender posse effettuosa ameote.
Oude con la reina che godee,
Come suol madre di figliuol prestaote,
Fe' si, che 'l dì seguente ambe o' andaro
A veder quant' ei fusse in erme chiaro.

XLIV

Ed a punto vi giunsero in quell' ora,
Ch' egli un gran cevaliero avee abbattuto.
Redduppiò Fulviran le forze allora,
Che la sua bella donna ebbe vedoto.
Ma ecco che tra picciola dimora
Apperve on cevalier non cnoosciuto,
Che in tutta la statore e ne' sembianti
Mostrava il fior de' cavalieri erranti.

XLV

Portava un suo scudiero une figura
D' une donzella di bellezze tele,
Che vineave tutt' eltre oltre misura,
Nè ve ne fu portate nn' altra eguale.
E quasta pose con maggior ventura
Di quell' altre che fur difese male;
Ognun mira il guerrier, ognun le ciglia
Inarcato tenea per meraviglia.

XLVI

L' incognito guerrier si fece avante
A Folvirann, e disse: Io son Ereno
Di Geles duca, qual voi sete, emante,
Venuto in questo gallico terreno
Per farvi quel che non sapeste avante
Saper, con prove manifeste a pieno,
E con le speda e in termine di giostra:
Che mia donoe è più bella de la vostra.

XLVII

Se volete saper chi questa sia,
In cui tanta beltà si chiude e serra,
Sappiate ch' elle è nominata Argia,
Unica figlie al gran re d' Inghilterra.
Or per onne da la signore mia
Voglio con voi, signor, litigio e guerra.
E spero di mostrar che non potrete
Contra di me, che 'l falso mantenete.

XLVIII

Fu ripien d' ire acerba e così nuove
Il gran berone a le costui parole,
Che tutto avvempe e lungo non vitrnea,
Che sfoghi il fiero sdegno, onde si duole.
Or disse, si vedrà tostu la pruva
Che distinguer il ver dal falso suole.
E salito a caval, le lancia prese
Per vendicar le ricevute offese.

XLIX

Ambi presero campo e s' incontraro
Con tal furor, e tanto ardire e possa,
Che l' aste in mille scheggie se n' andaro,
Tanta fu fiera e orribil le percusse;
I piedi ambe le staffe ebbandonaro
Del duce, me per ciò non fece mossa
Ei del caval, ma in selle stette saldo,
E parve più che prima ardito e baldo.

L

Ma cadde Folviran giù dal destriero;
Assaggiendo il terreo, s' è molla e sodo.
Scese del suo l' inglese caveliero,
E gli va contra senza inganno o frodo.
In un momento è in piè l' eltro guerriero,
Che l' esser abbattuto in cotal modo
A gran scorno si tiene, e con furore
Tenta acquistar il già perduto onore.

LI

Mena un gran colpo, e lo ritrova in parte,
Che lo fece inchinar dal lato manco;
Ma 'l duce tosto, quasi un nuovo Marte,
D' una stoccata ferì lui nel fianco,
Cha di vigor gli tolse une gran parte,
Ond' egli diventò nel viso bianco,
Ma tanto ardir ha il generoso cuore,
Che non mostra per ciò forza minore.

LII

Durò più di quattr' ore la battaglia .
Piena d' orrue in vista e di spavento,
Il duca così ben quello travaglia,
Ch' el fin cominciò a perder l' ardimento,
Ed in più parti fore e fende e taglia,
Non pur l' arnese e 'l ricco guernimento,
Ma penètra la carne, onde 'l possente
Folviran cadde in terra finalmente.

LIII

Il duca gli andò sopra ed a la gola
Gli appresentò la punta de la spada
E vuol, che dica, che sua donna è sola,
Di beltà, non pur cosa al mondo rada
Ma senza, ch'ei risponda altra parola,
I giudici gl'impongon, ch'a por vada
La sua figura di quell'altra sopra,
Ch'in ciò si stende il fin di tutta l'opra.

LIV

Ed egli così fere, e lieto in vista
Entrò nel padiglion del Gallo audace,
Oh come Fulvirano se n'attrista!
E col cordoglio suo non trova pace;
Nè si può dir qual rimanesse trista
E traffitta da duolo aspro e mordace
La reina di lui madre, e con essa
E col gran re suo padre la duchessa.

LV

Il duca di Cales pria che venisse
Ad adombrar il ciel l'oscura notte,
Fece ch'uno ed un altro in terra gisse
Insino a quattro in altrettante botte,
Tal che non era più chi comparisse,
Facendo egli le genti esperte e dotte,
Ch'a contender con lui con lancia o brando
Bisognava che fosse un nuovo Orlando.

LVI

Il giorno ch'ebbe la battaglia vinta
Con Fulvirano il cavalier inglese.
Palmerin giunse col suo fido Aminta,
E con Trineo a quelle ardite imprese;
E Polinarda avea tanto dipinta
Dentro del cor che quasi campo prese
Per combatter col duca allora allora,
Ma poi comprese ch'a lui biasmo fora.

LVII

Ch'essendo stanco il cavalier, non era
Onesto ch'egli andasse a travagliarlo;
Che ben potrebbe in ciascuna maniera
Il dì, che seguiria poscia provarlo,
Tenendo adunque alzata la visiera,
Immantenente, senza salutarlo
Fe' il padiglione tender a scudieri;
E riposar la notte i cavalieri.

LVIII

Poi che del dì seguente il mattutino
L'oriente schiarì, punto non tarda,
Ma s'appresenta al campo Palmerino
In vista tal ch'ogni occhio lo riguarda.
E di sua propria man pose il divino
Ritratto ch'egli avea di Polinarda,
Su la colonna, che non vuole, e sdegna,
Che man d'altrui sia di portarlo degna.

LIX

Dismontò a piede a far sì bello effetto;
Nè volle dichiarar chi quella fusse,
Ma come fosse vivo il finto aspetto,
Disse: O mia Dea, la cui beltà m'indusse
A qui venir con intrepido petto,
Siate certa che 'l ciel tal mi produsse,
Che quindi non potrà levarvi uom vivo,
Se pria non rimarrò di vita privo.

LX

Or datemi baldanza, che conviene,
Di riportar di lui la spoglia opima,
Però, che dopo Dio da voi ne viene
Il valor che m'innalza e mi sublima.
Sorrise il duca, e disse: A me par bene,
Che voi possiate gir sopra la cima
D'ognun che di pazzia corona porta,
Poi che parlate ad una immagin morta.

LXI

Ed or ch'è tempo di menar le mani,
Mal ella vi potrà recar possanza,
E saran tutti i suoi favori vani,
Se da voi non gli abbiate in abbondanza.
Ringrazio Dio che non ci siam lontani,
Superbo cavalier pien d'arroganza,
Rispose Palmerino, e non fia guari,
Ch'intenderete a lei non esser pari.

LXII

Se così fia (ma del contrario temo)
Disse il duca ridendo, rimontate
Su 'l destriero, che tosto ci avvedremo
Chi de le due sia di maggior beltate;
Ed egli: Veramente lo sapremo
E poi ch'a l'uno e a l'altro furo date
Due buone lancie, anzi due grosse antenne,
E quello e questo ad incontrar si venne.

LXIII

Tremò la terra al fiero incontro, e l'aste
Tutte per fino al calce si fiaccaro
In modo tal, ch'ambe sembrar di paste,
Nè l'un nè l'altro punto si piegaro.
Or per veder, se questo a quel sovraste,
Gli scudieri due altre ne arrecaro,
Ed ambe doi si giunsero a gli scudi
Con colpi che passato avrian le incudi.

LXIV

Già non lima però, nè rompe o scorza
Il duca quel del suo nemico fiero.
Ma egli ferì lui con tanta forza,
Ch'egli cascò piagato del destriero.
Nè però dentro il cor punto s'ammorza
Il solito valor del cavaliero;
Quantunque lo mandasse Palmerino
A ritrovar la terra a capo chino.

LXV

Nè in terra a pena fu, che dritto in piede
Levossi il duca e Palmerino assalta;
Che, come a piedi il suo nimico vede,
Tosto egli ancor giù del cavallo salta.
Ma in breve tante a lui ferite diede,
Ch'omai la terra del suo sangue smalta,
Sì ch'al fin di beltà più non contese;
E disperato a Palmerin si rese.

LXVI

Grand'allegrezza la francesca corte
Ebbe del fin de la crudel tenzone,
Però ch'ognun quel duca odiava forte,
Benchè fusse gagliardo e pro barone:
Sol per cagion ch'avea quasi a la morte
Condotto Fulviran, ma le persone
Così Francesi, come pellegrine,
Palmerino esaltavan senza fine.

LXVII

Nè si pon dimandar brevi e leggeri
I conforti che n'ebbe il gran figliuolo
Del re di Francia, il qual due buon destrieri
Mandò al guerrier ne l'arme unico e solo;
E comandò che i suoi propri scudieri
Lo gissero a servir, nè questo solo
Fece, ma gli proferse, quanto avea,
Benchè per nome ancor nol conoscea.

LXVIII

Gli rese grazie del cortese affetto
Il cavaliero e visitarlo volse,
(Il che grato gli fu) nel proprio letto,
E de la sua ventura assai si dolse.
Or altri cavalier, ch'ebber rispetto,
Perch'eran francesi quando tolse
Fulviran quell'impresa, d'affrontallo,
Essendo ognun di lor del re vassallo.

LXIX

Anch'essi di mostrar pronti ed accinti,
Che la lor donna in fatti era più bella,
Furon da Palmerino a un colpo vinti,
Ch'ad uno ad uno uscir fuor de la sella,
Tanto che tutti eran d'invidia tinti,
Che troppo avess'ei propizia stella,
Che tanta forza in un medesimo giorno
Mostrato avea senza por fra soggiorno.

LXX

Ma Palmerin non sol quel giorno stesso,
Ma gli altri quattro con invitta mano
Difese il padiglione, e fu contr'esso
Ogni valor ed ogni sforzo vano.
Ed è già tanto, quant'ei vale espresso,
Che nè francese, inglese o italiano
Contra di lui di comparire ardisce,
Ma ognun si meraviglia e ne stupisce.

LXXI

L'ultimo cavalier, con cui battaglia
Ebbe il vittorioso cavaliero,
Fu certo cavalier di Cornovaglia,
Tanto ne l'arme valoroso e fiero,
Che quasi d'esso il gran valor agguaglia,
Nè gli fu molto il vincerlo leggero,
Ma, benchè lo vincesse finalmente,
Ne rimase ferito stranamente.

LXXII

Or con grande allegrezza fu menato
Palmerin da' compagni a le sue tende,
Per l'infinito onor ch'avea acquistato,
Ciascun di loro a disarmarlo attende,
E fu de la ferita medicato,
De la qual poco affanno il guerrier prende,
Benchè ella fu di sì importante effetto,
Che lo tenne sei giorni o dieci in letto.

LXXIII

Ne' quali Fulviran ch'era guarito,
Cortesemente a visitar lo viene;
E lo pregò per l'amor infinito,
Che portava a colei ch'era il suo bene;
Che gli dicesse chi 'l buon gradito
Era che compagnia sempre gli tiene;
E Palmerino a lui, come a maggiore,
Ch'ad altro non facea, portava onore.

LXXIV

Quivi sforzato fu distesamente
Di dir il vero il cavalier gentile,
Onde da lui e dal re poi grandemente
N'ebb'egli onor oltre ogni usato stile.
E questo era Trineo, che veramente
Aveva ogni suo gesto signorile.
E nel sembiante e nel tranquillo ciglio
Dimostrava a ciascun di ch'era figlio.

LXXV

Fe' Palmerin, come suo gran tesoro,
L'immagini serbar de le donzelle,
E da le donne, le quai tutte foro
Quarantacinque a maraviglia belle.
Ma dopo Polinerda era di loro,
Qual fosse fatta per la man d'Apelle,
Più bella del re inglese la figliuola:
Di ch'egli seco gode e si consola.

LXXVI

Il duca di Savoia il giorno appresso
Fa come Fulviran già fatto avea,
Per la sua tenda, che volea, com'esso,
Difender quella donna ond'egli ardea,
E fece por (che ben gli fu concesso)
La immagin pur di lei ch'amar solea,
Detta Lucilla; che leggiadra e bella,
Era di Fulviran cara sorella.

LXXVII

E similmente il duca di Savoia
Venia da quella unicamente amato;
Ed ella per favor una gran gioia
Il giorno innanzi aveva a lui donato.
Or quel che molto Palmerino annoia,
È che comparse dentro a lo steccato
Il duca di Lorena, che veduto
Già n'era, e fu da lui ben conosciuto.

LXXVIII

Egli portato aveva una figura,
Da sublime desio di gloria indotto,
Con stupendo artificio e somma cura
Fatta da maestro diligente e dotto:
E, perchè pubblicarla si assicura,
Vi fece far con lettre grandi un motto,
Che diceva: Colui che mi riguarda,
Sappia, ch'io son la bella Polinerda.

LXXIX

Questa pos'egli ancor sopra il petrone,
Ove tant'altre erano state poste,
Ed al mantenitor disse: Barone
Voi, secondo le solite proposte,
Meco avete a giostrar, ma per ragione
Converrà che l'ardir caro vi coste;
Però che la mia donna è la più bella,
Che vedesse giammai raggio di stella.

LXXX

Aveva l'elmo in testa il duca forte
(Dico quel di Savoia) ed era armato:
Onde senza aspettar chi lo conforte,
Subito fu sopra il destrier montato.
E con desio di por quell'altro a morte,
Che con orgoglio tal l'avea sfidato,
La lancia prende, ed io, signori, intanto
Riposerò, vostra mercede, alquanto.

CANTO X

ARGOMENTO



Il duca di Savoja in giostra abbatte
Parecchi e vince Aminta, e poscia è vinto
Da Palmerin, che seco lui combatte;
Questo il campo difende con distinto
Coraggio, ed il valor d'ognun ribatte;
Indi con un guerrier, che s'era accinto
A fargli scorno, fiera fa tenzone.
Di Netrido la storia in fin si espone.



I

Oh quanto spesse volte uman pensiero
Fuor d' ogni opinion torna fallace:
Onde alcuno, che credette alto e leggero
Volar per fama al cielo, in terra giace.
Fu 'l duca di Savoia cavaliero
Tal, che la fama ancor di lui non tace:
Ma poi stimando a sè null'altro eguale,
Trovò chi del suo orgoglio abbassò l'ale.

II

Arrestò, com'io dissi, egli la lancia,
E, quanto è un tirar d'arco, dilungosse:
Poi co' sproni il destrier tocca a la pancia,
E contra il duca di Loren si mosse.
Quell' altro ancor, ch' era barone di Francia,
Il simil fece, e l'un l'altro percosse,
E, benchè ambi gl'incontri fosser fieri,
Non si mosser gli arditi cavalieri.

III

De la possanza lor fêr l'aste fede,
Che si spezzâr, come di vetro frale.
Quel di Savoia, che 'l nemico vede
Restar in sella, n'ha disdegno tale,
Che ferma in staffe l'uno e l'altro piede,
E con la spada in man fiero l'assale:
Ma egli, ch'animoso era e valente,
Da lui si difendea gagliardamente.

IV

E durò molto tempo la battaglia
Senza ch'io fra di lor fosse vantaggio.
Ambi gli scudi e la minuta maglia
Si aveano aperti, e fatto pari oltraggio.
L'un l'altro di valor, di forza agguaglia,
D'animo, di destrezza e di coraggio.
Nè questo e quello ancor potuto avaano
Ferirsi, e a stretta pugna combatteano.

V

Il duca di Savoia finalmente
Menò a la testa un colpo così crudo
A l'altro, che se quello prestamente
Non gli facea riparo con lo scudo,
Glie l'avrebbe partito insino al dente,
Sì come avesse il capo avuto ignudo,
Ben lo scudo tagliò, quanto ne prese,
E sopra al collo del destrier discese.

VI

E gliel tagliò, sì come giunco natto,
Non guardando che fosse disonore.
Rimase il duca, e non per suo difatto,
Allor de la battaglia perditore,
Però che con pietoso e strano effetto
Era sepolto sotto il corridore,
Nè per tutto il saper e forza ch'have,
Si poteva sbrigar dal peso grave.

VII

Per ucciderlo il duca scender volse,
Ma non gli fu dai giudici permesso.
Onde 'l ritratto di sua donna tolse,
E sotto de la sua ne l'ebba messo
E, benchè dentro sè molto si dolse,
Che vivo in modo tal rimanev' esso:
Si trasse l'arme, e riposossi un'ora,
Cha tanto e non più avano di dimora.

VIII

Poscia comparve innanzi al padiglione,
Ov' egli vide un cavalier romano:
Che l'aspettava a piè con un bastone
Tutto ferrato coraggioso in mano:
Bisognar ben, che l'arme fossee buone,
Che quel, ch' era guerrier molto sovrano,
Le maccò al duca, e ruppele in gran parte,
Nè gli valse a schermir destrezza ed arte.

IX

Ma dopo aver e ricevuto e dato
Di molti colpi, fu colui perdente:
Ed il duca restò sì mal trattato,
Che riposò un'altr'ora parimente.
Poscia, com'uomo a tali imprese usato,
Essendo più che mai bravo e possente,
Vinse appresso tre altri cavalieri,
Ch'eran pur valorosi, arditi e fieri.

X

Palmerino, che vide in quella impresa,
Che 'l duca così audace di Loreno
La bella donna avea sì mal difesa,
Del cui amor si sentia l'anima piena,
Ebbe tanto cordoglio, e tanta offesa,
Che non si pote sostener a pena
Di suspirar, ben disse: Quel signore
Ha dimostrato ben poco valore.

XI

A non aver potuto sostenere
La ragion di colei, che di bellezza
Fa di gran lunga a dietro rimanere
Qualunqua in tutto'l mondo altra s'apprezza.
Quivi Trineo, eha vide il dispiacere
Di Palmerino, e la frrma certezza,
Cha sulo per l'onor ei si dulea
De la sorella, ed altro non sapea:

XII

Gli disse: La ragion di mia sorella
Dubbio non è che voi difesa avreste
Più d'ogni cavalier, cha premi sella,
Palmerin mio, e questo ancn potreste,
Se non, ch'amo diss'egli, altra donzella,
(Qual ella sia) io spero che vedreste,
Ch'a tutto'l mondo conoscer farei,
Che non è donna che s'agguagli a lei.

XIII

Ed indi tratto Aminta suo da parte
Gli disse: Amico, to sarai contento
D'adoprae domattina e forza ed arte
Cantra qael duaa, a ciaovrar intento
La immagio posta io così bassa parte:
Che, se bene ha colui tanto ardimento,
Sparo, cha la ragiona e'l tuo valora
Ti farà senaa dubbio vincitore.

XIV

In questo volea far, rispose Aminta,
Pee la beltà de la danzella mia:
Che non vaglio patie, cha questa vinta,
Nè similmente la tua donna sia;
Se la taa man non fossa a questo accinta,
A me poner da parte anuverria
(Palmerin disse) ogni rispetto, e andarmi
Così ferito a provar seco l'armi.

XV

Ma poi, che tu n'andrai, rimango ebeto,
Speraada che n'avrai l'onor intero.
Così diss'egli, ma non può far lieto
L'animo, nè citrar da quel pensiero.
Diceva Amiota: Io non so dir, nè vieto,
Che'l duca non sia un franco cavaliero:
Ma forsa che'l Loren vinto l'avria,
Se'l casa del destrier non avveaia.

XVI

In questi ed altri tai ragionamenti
Dispensar quasi tutta quella sera:
Ma poi che'l sol co' bei raggi lucenti
Disgombrò l'ombra de la notte nera,
Cavalca Aminta a uno a passi lenti,
Ove'l duca trovò che venut'era
A la porta oggimai del padiglione,
Aspettandovi ardito ogni barone.

XVII

Fa'de la donne sua poner l'immago
Al solito petrone, ed indi sprona
Contra il Savoia, di combatter vago,
E di provae anch'ai la sua persona;
Il duca vien, non ben del fio presago
Da la giostra, cha spera avee corona
Di lui, come avea già di tanti avuto;
Ma contra il suo pensier restò abbattuto.

XVIII

E la caduta fu di sorte tale,
Che'l duca si trovò tutto fiaccato.
A smontar del caval parve uno strale
Aminta e fuori il brando ebbe cavato;
E con gran furia il suo nimico assale,
Colpendolo col poma in ogni lato
Per la tempia e dicendo: Ch'ai dovesse
Rendersi, e la sua morte non volesse.

XIX

A questo il duca si risente e scuote
Tanto sè stesso, ov'egli il preme e fiede,
Ch'alfine uscir di quelle braccia puote,
E suo malgrado ritornar in piede.
E gonfiu di disdegno ambe la gote,
Gli dice: Cavalier, non mi concede
L'animo, mentra ch'abbia il brando cinto,
Di tenermi da voi del tutto vinto.

XX

Così dicendo, con la spade in mano
A guisa di leon gli corre addosso.
Qui cominciò un'assalto così strano,
Ch'io non lo so ridir, nè scriver posso;
Colpisca Aminta, e nessun colpo è vano,
Il duca, e gli fa intorno il ferro rosso;
Aprendogli la carni, si, che fuore
Il sangua n'esce e scema in lui vigore.

XXI

Ben Aminta gran pezza si difese,
Ma non può contra lui, ch'ha maggior forza,
E a sì lunghe e terribili contese
Tanto meo val, quant'egli più si sforza.
Alfine il duca pel broccale il prese
De lo scudo e tirando usò tal forza
Ch'Aminta gettò in terra e l'avria morto;
Ma gli vietaro i giudici quel torto.

XXII

Ei sotto a piè de la sua donna bella
Con faccia più che mai fiera e rubesta,
L'imagina fe' por di Brinuella,
E dopo ciò si disarmò la testa:
Che stanco assai de la battaglia fella
Trovossi, e tutta avea la carne pesta.
Trineo confortò Aminta a fe' portarlo
A la sua tenda, ed ivi medicarlo.

XXIII

Di disperazion fu per morire
Palmerino: e voleva allora allora
Uscir di letto, armarsi a ratto gire
A la pugna a far si, che'l duca mora.
Ma Trineo nol consentì, nè patira
Vual ch'esca pur de la sua stanza fuora,
Onde'l duca con colpi acerbi e fieri
Vinse quel dì cinqu'altri cavalieri.

XXIV

Non è da dimandae se lieta fue
La bella donna, ch'egli amava tanto,
Udendo dar per le prodezza sue
Di beltate a sè stessa il primo vanto;
E tanto più che non per altri dua
Giorni, ma sei l'un dopo l'altro a canto
Gli vide far ne l'arme in vero cose,
La quai stimata fur miracolose.

XXV

Ere bene altrettanta la tristezza
Del fratel de le donna altero amante,
Che evea con molte e singular peodezze
Otto giorni guardata anch'egli evente
La tende sua, ma le fortune evvezza
Spesso, ove il capo avee, di por le piente,
Perder gli fece poscia in piccial' ore
Con tel vergogne l'acquistato onore.

XXVI

E, perchè Palmerino era guacito,
L'andò a trovar e l'esortò, ch'essendo
Egli di tal valor raro e infinito,
Che con ragion si potea dic stupendo,
Non lasciesse partir così impunito
Quel duce, ch'a ciescun ere tremendo
E 'l ricevoto dal compagno eppresso
Biasimo apparteneve enco e se stesso.

XXVII

Rispose Palmerin, ch'egli intendeva
Al tutto di provarsi il di seguente
Col duca, e di tentar s'egli valeva
Tanto che lui vincesse anco egualmente.
Con molto son contento in pie si leva
Folvirann, e partirsi finalmente,
E disse: In prego, che vi porga Dio
Quel che vorrie, ch'evesse an fratel mio.

XXVIII

Col nuovo giorno Palmerino ermato,
Destrier non vool, ma s'appresente a piede
Là dove il padiglione ere tirato
Di qoel signor, ch'a la battaglia chiede,
Da molti cevelieri accompagnato
E da Trineo, ch'e quello non concede.
Che solo e quella pugne se ne vade,
Se ben dee solo edopeear la spade.

XXIX

Anzi spade non già, ch'elcsse e tolse
Le soe mazze di ferro, ond'ebbe onore,
Si come udiste, e lei per speda volse
Contra il duca, ch'avea si ardito il core.
Prime e locar sopre il petron si volse
L'immagio. eh'ebbe scorno e disonore,
Mercè di quello, il quel si persuase
Di poter molto a perditor rimese.

XXX

Poi sfidò il duce di Sevoie e disse:
Che 'l suo bastuo di ferro anch'ei prendesse,
Perchè proposto evee, fin ch'ei morisse
Di difender colei, che colà messe:
Ch'Elena no, nè le moglire d'Ulisse,
Nè le sua donne, o qoel eltra vivesse,
Poteva di bellezze eudar eguale
Con la sua che paree più che mortale.

XXXI

Il duce, ebe di lui non he peura,
Tol la sua mazza e la battaglia prende;
Oe provaun se buona è l'armatura,
Ch'una percossa l'altre non attende.
Di Palmerino è il braccio oltra misura
Grave, me ben il duca lo comprende,
Ch'ei d'una botta tal l'ebbe ferito,
Che 'l miser ne ve in terra tramortito.

XXXII

E stette si gran pezze, che non mosse
Piede, nè man, che tutti i circonstanti
Per certo giudicâr che morto fosse,
Che di morto teoea veri sembianti.
Stette a mirarlo infin, ch'egli si scosse
Il cortese guerrier, ed indi avanti
Che lever si potesse, il pugnal prende
Di lui che più non parla o si difende.

XXXIII

E disermata avenduli le testa
Gli appresenta la punta; ma sernndo
L'osanze, i deputati: Besti qoeste,
Dissero, prove e dimostrar, ch'el mondo
Fre quanti suol enprie ferrigne vesta,
Cavalier non è e te primo o secondo.
E tua questa vittorie, tuo l'onore,
Si, che perdona el vinto, o vincitore.

XXXIV

Ciò fece Palmerian e 'l più onorato
Luogo poi diede e le soa donna belle;
Poscia che 'l duce in sè fo ritornato
Fu per morir e sè codardo eppella,
Ne rimese di questo consolato
Folviran, che si stette a vedee quelle
Batteglia, e così 'l re, cui Pelmerino
E a tutti i cavalier parve divino.

XXXV

E tento più, che dieci cevalieri
Vinse quel giorno ed il segnente ancore
Vinse altri dieci, che sommi guerrieri
Stati erano ne l'arme insino allore.
Ne si troveva più di tanto altieri
Che pur un sol si dimostrasse fuore,
E tuttavolta encor caldo e digiuno
Aspettav'ei che comparisse alcuno.

XXXVI

Quand'ecco un cavalier con l'erme nere,
Che ne lo scudo evee dipinto il sole,
Innanzi a Pelmerin si fe' vedere,
A guisa di uom che far gran fatti vuole,
E disse: Cavaliero, e tuo piacere,
Troncendo tutte quante le parole,
Puoi muoverti, e fer meco le battaglie,
E prover chi di noi più in arme vaglia.

XXXVII

Ch'io ti vo' sostenee, che le tue donna
Non egguaglie d'assei le donne mia.
Pon, disse Palmerin, su la colonna,
Se tu non sai, che tal osanza sie,
Colei ch'è del tuo cor reina e donne,
E poi vedrem qual la più bella fia;
E quel ne l'aspra e bellicose danza
Abbie, come desii, maggior possanze.

XXXVIII

Rispose il cavalier: Seppi, signore,
Che questo, io non vo' far, nè far potrei,
Perchè la donne mia porto nel core
Scolpita, e sol si mostra e gli occhi miei
Con le memorie, che da tutte l'ore
M'appresenta la immagine di lei,
E col penser mia lingua seco parle;
E voi non sete degno di guardeele.

XXXIX

Voi sete cavalier di molto orgoglio,
Che sì altiere parole meco usate:
Ma combatter, diss'ei, con voi non voglio,
Se 'l costume di noi non osservate;
O, come de la mia con altri soglio,
Il nome suo non mi manifestate.
Il cavalier del Sole a ciò non tarda,
Ma disse: Ella si chiama Polinarda.

XL

E de l'imperatore anco è figliuola,
Acciò che voi sappiate il tutto a pieno:
Questa è sol di bellezza unica e sola,
Questa porto scolpita entro il mio seno.
La fama sua per tutto il mondo vola,
E ne suona ogni clima, ogni terreno.
Avete inteso omai la donna mia,
Or non più indugio a la battaglia sia.

XLI

Rispose Palmerino. Per costei,
Ardito cavalier, sappiate appresso,
Che con alcuno io non combatterei,
Se venisse a sfidarmi Ettore istesso,
Però, ch'ogni bellezza esser in lei
Chiaramente vi dico e vi confesso:
E tanto a questa ogni altra donna cede,
Quanto l'occhio è più bello assai che 'l piede.

XLII

Ben per far quanto debbo ed onorarla,
Io vi sosterrò con l'arme in mano,
Che voi non sete degno nè d'amarla,
Nè di chiamarvi suo presso o lontano.
Anzi degno non son pur di mirarla,
E, se questo credessi, sarei vano:
Ma per l'amor, ch'io le porto fervente,
Posso dir d'esser suo veracemente.

XLIII

Così rispose il cavalier del Sole,
E di volersi mover facea segno,
Palmerino a quest'ultime parole
Tutto dentro infiammò d'ira e di sdegno,
E col furor, che scender fiume suole
Colà, dove non trova alcun ritegno,
La lancia abbassa e sprona il suo destriero,
E così fece l'altro cavaliero.

XLIV

L'incontro fu l'un de' maggior che mai
Sentisse colta o solitaria strada,
Che quel dal Sole era gagliardo assai,
E ben sapeva adoprar la spada
Avea imparato (e n'era mastro omai)
Qual colpo vada pien, qual vôto cada,
E sì ben dal nimico si schermiva,
Che nessun da' prosier gli riusciva.

XLV

Onde tra lor pericolosa e fiera
Era senza vantaggio la battaglia,
E questa seguitò fino a la sera
Spezzandosi l'un l'altro e piastre e maglia,
E s'aveano ferito in tal maniera,
Che già mancava ad ambi la scrimaglia:
Perch'eran stanchi e indeboliti tanto,
Ch'ad ambi riposar convenne alquanto.

XLVI

Ed erano fra lor tanto adeguati,
Che l'uno a l'altro mai non facea motto,
Ma Palmerino, che da tutti i lati
Scoppiava d'ira, alfin da quella indotto
Lo salutò con un de' smisurati
Colpi, ch'uom mai facesse in arme dotto.
Sopra de l'elmo il suo rival percosse,
Ch'uopo fu ben che saldo e duro fosse.

XLVII

Non fèsse l'elmo, ma l'aspra percossa
Lui stese su la groppa del cavallo,
E gli fa impallidir la faccia rossa,
Ben che stordito sì, non ferì 'l ballo,
Tosto rivenne, e con terribil mossa
Torna feroce al periglioso ballo
Il cavalier dal Sole, ed alza il brando,
Sei morto, Palmerio, forte gridando.

XLVIII

Tal che, se Palmerin non opponea
Lo scudo, ch'era di perfette tempre,
E se 'l colpo scendeva ov'ei volea,
Gli saria stato memorabil sempre.
Omai di luce più non si vedea,
Nè però avvien ch'alcun la furia tempre.
Anzi ambi di valor gran paragone
Anco al buio segnian l'aspra tenzone.

XLIX

E seguita l'avrian la notte ancora,
Se lor volean i giudici dar lume;
Ma questi fer, che terminata allora
Fosse, secondo il solito costume,
Fin ch'uscisse di Gange con l'aurora
Colui, che fa che 'l nostro ciel s'allume.
Ambi furon sforzati a dipartire,
Pari d'alto valor, pari d'ardire.

L

Il cavalier dal Sol fu lieto molto,
Che cotal fin quella battaglie avesse:
Però ch'era in gran dubbio e tema in volto,
Che Palmerino alfin non lo vincesse.
Dunque senza ad altrui scoprire il volto,
E senza che 'l suo nome dir volesse,
Chato la notte ancor fece partita,
Tal che non seppe alcun de la sua gita.

LI

Quando si vide poi che n'era andato
(Il che subito apparve il dì seguente)
Rimase Palmerin come scornato,
E più ch'uom fosse mai mesto e dolente;
Ma fu dal re e dal figlio consolato,
Ch'andâro a visitarlo ambi ugualmente,
Dicendo: Che 'l rival perduto avea,
Poscia ch'al campo più non si vedea.

LII

Il re lo fe' condurre al suo palagio
Là dove gli assegnò comoda stenza:
E fur curate le ferite ad agio,
Ch'ebbe quanto è il bisogno in abbondanza.
Ma non cessa il dolor crudo e malvagio,
Che fa che Palmerin non muti guancia:
Il dolor che non abbia, come suole
Far d'altri, ucciso il cavalier dal Sole.

LIII

E disse, che giammai voglia o peosiero
Non aveia lieto infio ch'ei non trovasse
Questo ai discortese ravaliero,
E ch'uoo di lor due morto restasse.
Voi (disse Folvirano) a dire il vero,
L'avete roneio sì, che s'ei tornasse
A rombatter con voi sciocco saria
E poco senno ed intelletto avria.

LIV

Or poi ch'alquanto asserenò le ciglie
Palmerino, e temprussi quella arsura,
A richiesta di molti un servo piglia
De le dipinte donne ogni figora
E fu da ognun conchiuso, che la figlia
Del rrge inglese, se così natura
Fatta l'aveva, d'ogni altra donzella,
Erretto Polinarda, ara più bella.

LV

Aerrebbe allor l'opinion cha prese
Ciascun, che v'era e riguardò il ritratto
Vie più che molto un cavalier francese,
Che vista avea la sua bellezza in fatto,
In guisa tal che 'l boon Trineo s'accese
De l'amor suo, per le parole, affatto;
S'arrese dieo sì, che tutti gli aoni
Spese in amarla e n'ebbe molti affanni.

LVI

Il duca di Lorena, e quello ancora
Di Savoia partiasi irato molto,
Veggendo come unicamente onora
Ciascun rolui ch'ad ambi ha l'onor tolto,
E non pur che l'onori, ma l'adora
Folvirano, e gli mostra sì buon volto,
Che non potrebbe più, se fosse quello
Sceso dal cielo, o suo maggior fratello.

LVII

Non ebba 'l duca di Savoia ardire
Di romparire innanai del cospetto
De la figlia del re, poi ch'al desire
Di farle onor non riusci l'effetto,
Ma non sol Folvirano intepidire
Non vide verso lui l'ardente affetto
De l'amate duchessa, ma la trova
Più calda ancora e accrescer fiamma nuova.

LVIII

Ma qui gli lascio, e l canto e le parole
Vòlgo, per far l'istoria mia più grata,
A dir chi fosse il cavalier dal Sole,
Che diaozi tal prodezza ha dimostrata.
Ascoltatemi adunque come suole
Chi brama d'ascoltar cosa pregiata;
E non gli aggrada, per maggior diletto,
D'essee sempre occupato in un soggetto.

LIX

Il gran re di Pannonia, che fu padre
Di colui che la madre ebbe già amante
Di Palmerin (ma chi fu padre e padre
Del cavaliero intenderete avante)
Ebbe un minor fratel, che di leggiadre
Bellezze andar si vide a molti innante,
E di molte virtuti era dotato,
Ond'era ancor da tutto l regon amato.

LX

Ma più d'ogni altro il re suo frate lui
Amava sì, che da lo scettro in fuori,
Avea, quanto può chieder lingue altrui,
E tutti i primi e più sublimi onori,
Avvenne un dì, che 'l re eno gli occhi sui,
(E seco v'era aleno de' suoi maggiori)
Sieder lo vide nel suo real seggio,
Cosa, di cui non potea veder peggio.

LXI

Molto dispiacque al re di veder questo,
E tutto s'infiammò d'ira e di adegno,
Dicendo a lui con un parlar robesto,
Che s'ei facesse più quell'atto iodegno,
Con la giustizia saria stato presto
A punirlo da poi, com'era degno.
Netrido, che così colui nomossi,
Innanzi al re con umiltà scusossi.

LXII

Dicendo a lui, ch'ei non avea quell'atto,
Che con cagione ad esso dispiacea,
In suo dispregio o vituperio fatto,
Com'egli forse suspettar potea,
Ma da semplicità giovenil tratto,
Chè pensato più avanti non avea.
Di perdonargli il re dimostrò segno,
Ma non gli si partì però lo sdegno.

LXIII

Anzi fra pochi di gli disse ei stesso,
Che si partisse di sei giorni in capo
Di tutto il regno suo, se non ch'espresso
Gli farebbe truncar subito il capo.
Netrido immantinente si fu messo
In quel viaggio, e fe' in Lamagna capo
Con un scudiero e sopra un vil ronzino,
Non avendo contezza del cammino.

LXIV

E, come quel ch'avea pochi danari,
Ed era giovinetto ed inesperto,
Tutti gli consumò non passò guari,
E già meschino e di sua vita incerto,
Un giorno, dopo multi e lunghi amari,
Capitò l'infelice in un deserto,
Essendo tutto debole e smarrito,
Che tutto 'l dì stanco e digiuno er'ito.

LXV

E mostrandosi fosco l'emispero,
Che la notte già il ciel veoia coprendo;
Dolente dismontò del suo destriero,
Levò la briglia, e 'l lasciò gir pascendo,
Quivi lo sfortunato cavaliero
Alti lamenti incominciò piangendo,
E dicea: Crudel, maligna stella,
Stelle a me più d'ogn'altra acerba e fella;

LXVI

Che dopo morte del re padre mio
M'hai ridotto in poter solo e garzone
Di mio fratello, il più crudele e rio,
Che mai fosse ciclope o lestrigone,
Il qual, senza temer l'ira di Dio,
M'ha sbandito per picciola cagione;
Anzi per van sospetto, e certo indegno,
Ch'io, che fratel gli son, gli tolga il regno.

LXVII

Onde mi converrà tosto morire
Solo in questa foresta e disperato:
Sì come a punto è 'l suo crudel disire,
Senza ch'io sia sepolto o sotterrato:
Che quest' empio giammai non potrà udire,
Ch'io di sì chiara stirpe al mondo nato,
E di sì illustre sangue, alto e gentile,
Giammai mi ponga ad esercizio vile.

LXVIII

Or, freddo quel vigor che poco resta
In lui, ch'era sì stanco e indebolito,
Più non potendo sostener la testa,
Cadde sopra il terreno tramortito.
Soleva frequentar quella foresta
Un gentil cavalier solo e romito,
Perch'era fresca e dilettosa assai,
Uomo canuto, e di molt' anni omai.

LXIX

Di questo cavaliero il più cortese
Si sarebbe a fatica ritrovato.
Egli, vedendo innanzi a lui palese
Il giovane nel modo raccontato,
N'ebbe pietate, e tra le braccia il prese:
In quel gli fu lo spirto ritornato,
Ond'egli confortollo e lo condusse
A sua magion, senza saper chi fosse.

LXX

Ad un palagio il giovanetto mena,
Che non lontan avea, comodo e bello;
Ove con buona ed abbondante cena
Il perduto vigor ritornò in quello:
Ed indi in una camera, che piena
Era d'opre d'intaglio e di pennello,
Lo fece coricar agiatamente
Sopra un gran letto, e ornato riccamente.

LXXI

E fece governar il suo ronzino,
Ed orzo darli in abbondanza e fieno.
Chè 'l suo scudiero a mezzo del cammino
L'avea lasciato e vôlto altrove il freno.
Soleva ogni viandante e pellegrino,
Che venisse a passar per quel terreno
Il cavalier ricever volentieri,
Ed adagiar di quanto avea mestieri.

LXXII

Ma molto più Netrido accarezzava,
Perchè a i costumi, a le maniere oneste
D'alto sangue disceso il riputava,
Quantunque indosso avea povera veste,
Il che via più ogni giorno confermava,
Quanto via più crescean e quelli e queste.
Onde lui con benigno e amico ciglio
Vedeva sempre e amava come figlio.

LXXIII

Aveva il vecchio una figliuola bella,
Ch'era da lui unicamente amata,
E si pensò, ch'ottimamente quella
Sarebbe a questo giovane locata.
Il suo pensier scopre a la moglie, ed ella
Ebbe l'intenzion molto lodata:
E con acconcio modo gli dimanda
Chi fosse il padre, o' nato, e di qual banda.

LXXIV

Io sono, egli rispose, d'Ungheria,
Nè volse seguitar altre parole.
Ch'esso, il fratel del re, sbandito sia
Ha il cavalier via più chiaro che 'l Sole,
E non ch'indugio a quelle nozze dia,
Ma qual chi prender saggiamente suole
L'occasion, ch'innanzi s'appresenta,
Del matrimonio il giovanetto tenta.

LXXV

Ed egli, che di lei s'era invaghito,
E si trovava povero ed errante,
Accettò volentier tosto il partito,
E per consorte sua prese l'amante.
Nè de le nozze molto tempo gito
Fu che la donna partorì uno infante,
Vago e di volto bel, come la madre,
Ma di valore assimigliossi al padre.

LXXVI

Tre giorni avanti, che 'l fanciul nascesse,
Un sogno fe' maraviglioso e duro
Netrido, e gli parea ch'ascoso stesse,
Fuggendo il suo fratello, in luogo oscuro;
E chiamando colei che 'l soccorresse,
Gli pareva, ch'in quel lieto e sicuro
Un fanciul gli corresse entro le braccia
Di bello aspetto e di gioconda faccia;

LXXVII

E dal volto di questo uscivan rai,
Che tutto illuminava il fosco loco;
E gli pareva dir la moglie: Omai
Rallegrati, e 'l tuo duol rallenta un poco;
Che ti trarrà de' tuoi sì lunghi guai
Questo fanciul, che splende come fuoco:
Questo ti riporrà nel seggio antico,
Malgrado d'ogni tuo fiero nemico.

LXXVIII

Intanto gli parea ch'un uomo strano,
Ch'aveva sozza e orribile figura,
Gli strappasse il fanciul ratto di mano,
E sen fuggisse via per l'aria oscura,
Onde gridando dietro a quel villano,
Si destò con grandissima paura:
Poscia il sogno narrò con lieto volto
A la moglier, che rallegrossi molto.

LXXIX

Era alcun giorno avanti il vecchio morto,
Che fu al pover Netrido sì cortese:
A cui, per dar il giovane conforto,
Ch'era del re fratel fece palese,
Come da lui fosse sbandito a torto,
Per lo falso sospetto ch'egli prese.
Nato il fanciullo in gran beltà crescea,
E in virtù tal, ch'ognun ben gli volea.

LXXX

Ricevettero poscia altri figliuoli,
I quali non parea ch'amasser tanto:
Per questo gare e invidiosi duoli
Nacquer fra loro e fanciullesco pianto:
Nè cose sa trovar che gli consoli,
Ma or gli lascio, e qui finisco il Canto.
Dunque si posi e torni un'altra volta
Chi volentier, la sua mercè, m'ascolta.

CANTO XI

ARGOMENTO



Le avventure si narran di Frisolo,
E come cavalier viene ordinato
Dal grande imperator del German suolo.
Presso di questo Palmerin tornato
Di star con Polinarda ottien non solo,
Ma del suo amor lo scopo desiato:
Parte poi con Trineo verso Inghilterra.
Frisolo vince il re Norvegio in guerra.



I

È l'invidia del mondo orrida peste,
Ch'ingombra l'uomo di perpetui affanni;
Suolo le menti ria, crude ed infeste,
Che forno già ne' Sicilian tiranni.
Che Falari e molt'altri non sapeste,
Benchè sempre vegghiasse agli altrui danni,
Trovar tormento mai, nè pena tale:
Ch'a questo empio veleno andasse eguale.

II

Frisolo, come dianzi io vi dicea,
(Che così a punto, si chiamò il garzone)
Per lo ben che la madre gli volea,
E 'l padre, che n'avea larga ragione,
Venia, mercè di questa afflitta e rea,
Odiato da' fratei senza cagione;
Però ch'egli d'etade era maggiore,
E maggior di bellezza e di valore.

III

Giunto a i quattordici anni dimostrava
D'averne venti, in modo era cresciuto,
E soprattutto egli si dilettava
D'ir a la caccia, in cui fu conosciuto,
Che diverrebbe qual che s'aspettava,
Pel sogno che dal padre fu veduto:
Che prendea gli animali di sua mano,
Facendo d'essi ogni riparo vano.

IV

Avvenne un dì, che sopra un erto monte
Stanco di seguitar l'erranti fiere,
E pieno di sudor la bella fronte,
Venne al vago garzon desio di bere.
E trovandosi innanzi un chiaro fonte
Gustò quell'acqua con suo gran piacere:
Ma qual piacer gli apportò tristo frutto,
Che tosto incominciò gonfiarsi tutto,

V

In guisa tal, che se non fosse stato
D'un servo, ch'era seco, il buon sostegno;
A casa non sarebbe nuqua tornato,
Cotal rimase il giovanetto degno;
Il padre ne fu molto addolorato,
Come vide del figlio il caso indegno:
E tanto più, che i medici levâro
L'enfiagion, ma lui non risanâro.

VI

Chè gli restâro alcune lividure
E certe macchie in tutta la persona,
Sì come fosse lepra, a le cui cure
Erba non fu, nè medicina buona,
In modo, che le insolite bruttura
Levò al garzon di capo la corona,
Che di bellezza e di fortezza avea,
Ed era a schifo a ognun che lo vedea.

VII

I fratelli, che dianzi si dolevano
Di tutanta sue doti, e dei favori,
Altrettanto diletto ora prendevano
Degl'infortunii suoi, dei suoi dolori:
E lo schernivan quanto più potevano,
Onde le onta sue venian maggiori:
Però deliberò di via partirsi,
E, quanto egli potea, lontano girsi.

VIII

Un dì, postosi presso una foresta,
Vide passar sopra un ronzin di trotto
Un lebroso, ch'al volto ed a la vesta,
Mostrava esser meschino e mal condotto:
Il qual con faccia impallidita e mesta
Gli disse, ch'eran anni quarant'otto,
Ch'andava per lo mondo dimandando
Limosina, e in tal modo tapinando.

IX

Frisolo chiese a lui, se gli paresse,
D'aver la sua persona in compagnia.
Quel meschin volentier glielo concesse,
Se 'l pose in groppa e seguitò la via.
Limosine accattar pel mondo spesse,
Nè sentir mai disagio o carestia;
E tutto quel, di cui facea guadagno
Il giovane donava al suo compagno.

X

Non cessando giammai, dovunque andava,
Di ricercar se alcun potea guarirlo
Di qual mal che mai sempre il molestava,
Sì che via più che Giob facea patirlo;
Ma nessun l'infelice ritrovava,
Che non che altro, pur volesse udirlo.
Così due anni andò senza riposo
Frisolo in compagnia di quel lebroso.

XI

Pervenne in Ungheria, dove veduto
Le città belle e 'l dilettevol sito,
Gli fu subitamente sovvenuto,
Come d' indi il suo padre fu sbandito.
E dentro il petto ebbe un dolor acuto,
Pensando, come di tal sangue uscito
Egli ancora, pel mondo andava errando,
A guisa di pitocco dimandando.

XII

E questo suo pensier l' afflisse tanto,
Ch' ei s' infermò, sì che gir non potea,
Come prima soleva, in verun canto,
Onde molto il leproso si dolea;
E per levarsi quella noia alquanto
Pensò d' intorno a quel che far dovea.
In fin sopra, un gran monte, del ronzino
Lo fe' cadere a mezzo del cammino.

XIII

Ora Dio, che giammai non abbandona
Color che in sua pietate hanno speranza,
Mandò sì fatta aita a la persona
Di Frisol, ch' a sanarlo ebbe possanza.
E trovò quivi buono albergo e buona,
(Che giammai non l' avria creduto) stanza,
Sì che l' atto scortese, e l' ingratezza
Del leproso apportò la sua salvezza.

XIV

Abitava quel monte, come spesso
Noi veggiamo, un pastor ricco d' armenti,
E tra molti figliuoli, ch' avev' esso,
Uomini tutti, e a suoi lavori intenti,
Una figlia dappoi gli fu concessa,
A cui si convenieno altri parenti;
Ch' avea bellezza sopranaturale,
E senno e ingegno a la bellezza eguale.

XV

Proposto avea di mai non maritarsi
La bella pastorella accortamente:
E sovente al cacciar soleva darsi,
E sempre a qualche studio avea la mente,
Più che d' altro mostrava dilettarsi,
Di coglier erbe, e conoscea talmente
La lor virtù: ch' a molte infermitati
Efficaci rimedii avea trovati.

XVI

Questa, passando un giorno al modo usato,
Per la schiena del monte a quella parte
Pervenne dove Frisol sfortunato
Molti pianti e querele aveva sparte.
Poi che così trovollo, e che gustato
L' ebbe si sentì entrar per ogni parte
Del generoso cuore alta pietade
Del suo languir, e di sua verde etade.

XVII

Ed, intesa l'offesa del villano,
Che gettato l' avea giù nel terreno;
E l' ascosa cagion del morbo strano,
Che di brutture tai l' avea ripieno,
Disse, che 'l tornerebbe bello e sano,
Com' era pria, sì che lasciasse a pieno
Il dolor che sì forte l' aggravava,
Che ciò con sicurtà gli confermava.

XVIII

E questo ella dicea, perchè sognato
Avea la notte sopra di quel monte
Trovar un giovanetto molestato
Di cosa tal con dolorosa fronte,
E ch' una donna, che gli venne a lato,
Gli porgesse con man benigne e pronte
Un' erba, e gli dicesse: Figlia mia,
Questa rimedio a quel gran morbo fia.

XIX

Ma guarda che per far opra sì degna
Io non ti perda, perch' io t' amo forte,
Per quella castità che teco regna,
E vorrei che regnasse insino a morte.
Trovato dunque lui, tosto disegna
Per risanarlo di tentar la sorte:
E con pietade e amor vie più che molto
Le lagrime asciugò del mesto volto.

XX

E lo menò con la maggior destrezza
A la sua casa, ove la madre pia
L' accolse ancor con amorevolezza
Senza saper, chi 'l giovinetto sia.
Quivi mettendo a man la sua ricchezza,
Fece per lui quel che per lei faria:
Ristorollo col cibo e 'l pose in letto,
Seco adoprando ogni cortese effetto.

XXI

Indi lasciatol de la madre in cura,
Tosto uscì fuor per ritrovar quell' erba
(Che ben la conoscea) che sì ben cura
Quel male ed ogni doglia disacerba.
Non molto andò, che volse la ventura,
La quale a stato buon Frisolo serba,
Che la trovò: e non sol quella erba tolse,
Ma molte accne di gran virtute colse.

XXII

E di quelle cavato il sugo fuore,
Al giovane gentil lo diede a bere.
Poi l' unse col medesimo liquore
Per tutto il corpo, come era mestiere,
Gran cosa è a dir, fuggì tosto il dolore,
E fra tre giorni, e fra tre notte intere
Si trovò de la lepra così netto,
Che più non si vedea segno o difetto.

XXIII

Nè potendo mostrar con opra alcuna
L' obbligo immenso ch' a costei tenea;
Che non gliel concedea la sua fortuna,
Le rese quelle grazie che potea.
Ma non si vide mai sotto la luna
Beltà, quanto ogni giorno in lui crescea,
In guisa tal che di gran meraviglia
Empieva ognuno ch' in lui volgea le ciglia.

XXIV

E tale gentilezza ed onestate
Si vedeva nel giovine cortese,
Che n' eran quelle genti innamorate,
E poco men, ch' ancor non se n' accese
La bella pastorella, in cui l' etate
Potea dar esca a mille fiamme accese,
Ma la sua castità, ch' a lei durmrodo
Fu commendata, le venia estinguendo.

XXV

Or quivi dimorò tre mesi interi
Il giovane, e con lei giva a la caccia
D' orsi e d' altri animal superbi e fieri,
Ch' egli prender solea con le sue braccia.
Ma volendo fra degni cavalieri
Oprar la mano e dimostrar la faccia,
Per acquistar onor, e non tra belve
Viver, deliberò lasciar le selve.

XXVI

E da la sua cortese pastorella
Prese licenza, che di tal partita
Ne sente al cor acerba doglia e fella,
Più che mai ne lo spazio di sua vita.
Pur la concesse, ch' ei promise a quella
Di ritornar, poscia che 'l sol finita
Tre volte avesse quella lunga via,
Da cui ritorna a la magion di pria.

XXVII

Non sapendo a qual parte egli indrizzarsi,
Lasciò al cavallo in libertate il freno.
Ed indi a quattro giorni ebbe a trovarsi
In un verde e fruttifero terreno;
Ove fece pensier di coricarsi,
Alquanto stanco, e ancor di sonno pieno.
Ma non sì tosto quivi addormentossi,
Ch'un gran strepito sente, e risvegliossi.

XXVIII

E vide appresso un vecchio cavaliero
Circondato da sei fieri villani;
I quali in poco tempo di leggero
Morto l'aveano in quei selvaggi piani;
Ch' egli era a lo schermir poco leggero,
Ed essi presti nel menar le mani.
Un gran baston che vide in terra prese
Frisolo, e a tempo il cavalier difese.

XXIX

Quattro di lor occise di leggero
Frisolo, e gli altri due si dileguâro,
Ringraziollo a man giunte il cavaliero,
E ben lo giudicò giovane caro.
Lo invita a un suo castello, a cui 'l sentiero
Presero e in poco spazio si trovâro:
Là dove il cavalier tanto cortese
Gli si mostrò, ch' ei vi ste' qualche mese.

XXX

Ed intanto vestito riccamente,
Il tempo che con lui fece dimora,
Egli imparò a giuocar perfettamente
Di spada, quel che non sapeva ancora;
E d' ogni sorte d' arme, e parimente
Di tutto quel che cavaliero onora:
E parea che trovar non si potesse
Chi di lui meglio cavalcar sapesse.

XXXI

Quivi intesa la fama illustre e bella
De l' onorato imperator Germano,
Deliberò di tosto andar a quella
Corte, e quivi ricever di sua mano
(Per poter comparir armato in sella
Con ogni cavalier presso e lontano)
L' ordine sacro di cavalleria:
E per questa cagion si pose in via.

XXXII

Era fornito d' armi e di destriero,
E di quanto era d' uopo a tale impresa,
Che 'l tutto ebbe da quel buon cavaliero,
Ch' in lui trovò così fedel difesa;
Pervenne in Gante, ove il suo seggio altero
Tenea l' imperator, e quivi presa
Commoda stanza, nel suo scudo vuole,
Che sia dipinto per impresa il Sole.

XXXIII

Ciò per conformità del sogno ch' esso
Più volte udito ricordar avea.
Il giorno adunque che seguitò appresso
Andò a la corte, ove l' onor volea.
Il quale al giovinetto fu concesso
Maggior di quel ch' egli bramar potea
Perchè l' imperatore l' ebbe armato,
E bella man gli cinse il brando alato.

XXXIV

Però che Polinarda al damigello
Al fianco di sua man la spada cinse:
Ch' egli questo bramò fino al castello,
Là, dove il cavalier gliela dipinse;
E poi di lei veduto il viso bello
Dentro de le sue reti Amor lo strinse;
E la pregò che don gli concedesse,
Ch' egli suo cavalier dir si potesse.

XXXV

Ma quella che conobbe che d' affetto
Amoroso nascean quelle parole,
Il pensier che facea, chiuse nel petto,
Nè dar a quello altra risposta vuole:
Frisolo, che di questo ebbe sospetto,
Molto di ciò fra sè si lagna e duole.
Ma, inteso poi che si giostrava in Francia,
Deliberò colà provar sua lancia.

XXXVI

Ma ritardò la sua venuta assai,
Ch' ei ritrovò sei cavalieri eletti,
Ch' una donzella che facea gran lai,
Portavano a un castel con crudi effetti,
Però che quella raddoppiando i guai,
Non già per questo inteneriano i petti:
Anzi un di lor, fiero e spietato molto,
Con una man le percoteva il volto.

XXXVII

E per questo la giovane dolente,
Chiedea mercede al cavalier dal Sole;
Che da quei la difese arditamente
Con i fatti via più, che con parole,
Perchè l' un dopo l' altro finalmente
Gli occise tutti: e lei, sì come, suole
Cortese cavalier, ridusse al padre,
Ed a l' afflitta e sconsolata madre.

XXXVIII

Giunse in Parigi poi, com' io vi dissi,
Allor che combatteo con Palmerino;
Indi tutto ferito dipartissi,
E andò dove 'l menava alto destino,
Che, non sapendo ei stesso ove sen gissi,
Si pose mal contento nel cammino;
E capitava mal, se presta aita
Di Dio non difendeva la sua vita.

XXXIX

Il duca di Calès l' istesso giorno,
Che si partì dal campo e da la terra,
Ebbe subito avviso che ritorno
Facesse al suo signor re d' Inghilterra:
Però che con di lui non poco scorno
Gli avea il re di Norvegia mosso guerra,
E dattogli anco aiuto parimente
L' imperator German di molta gente.

XL

Non potè cavalcar più di due miglia
Quel giorno il duca, e fere i padiglioni
In un prato tirar da la famiglia
Presso due scuri ed orridi valloni;
E poi ch' ebbe cenato, sero piglia
Sei cavalier, ch' eran ne l' arme buoni;
E gitone a diporto, udì da presso
Un calpestio, ch' era gagliardo e spesso.

XLI

Nè dopo molto andar, Frisolo appare,
Che de le sue ferite si lagnava.
Il duca, che lo sente lamentare,
Di dirgli la cagion di ciò lo grava.
Ed egli la battaglia ebbe a narrare,
Che frea col guerrier, che conservava
Il padiglion dal duca di Savoia,
E come ambi di par n' ebbero noia;

XLII

Chè la pugna durò fino a la sera,
Tanto ch' era sparito il solar raggio
E, quantunque ella fosse acerba e fiera,
Infra di lor non n' ebbe alcun vantaggio.
E ferito ei rimase in tal maniera,
Ch' era mal concio per troppo coraggio,
Voi sete, ei disse, un franco cavaliero,
Sendo di pae durato con quel fiero.

XLIII

Ciò detto il duca, fere dismontarlo
Giù del cavallo, e volentier l'accolse,
Poi de le piaghe sue fa' medicarlo,
E per questo tre dì fermar si volse.
Frisolo ne la guerra accompagnarlo
Volle, tal che da lui tardo si sciolse,
Mosso da l' alta e rara cortesia,
E, così vêr Calès si pose in via.

XLIV

Intanto Palmerino risanato
Era de le ferite, e sommamente
Venia dal re di Francia accarezzato,
Ch' avea fatto pensier ne la sua mente
Di far, se 'l consentia benigno fato,
Parentado a sua altezza equivalente,
Col dar la figlia a Trineo per mogliera,
Che degna ben per molte parti n' era.

XLV

Ma questo è invan, ch' avea locato il core
Il giovin, com' io dissi, ne la figlia
Del gran re d' Inghilterra, del cui amore
Ardea via più che 'l monte di Siciglia.
Ne valse, ch' egli li facesse onore
Con Palmerino insieme a maraviglia;
E ch' ei pregasse Palmerin che fesse
Sì ch' a sì fatte nozze l' inducesse.

XLVI

Non valser questi dico ed altri ancora
Modi, che 'l re tentò, che 'l buon Trineo
Altra non ama ed altra non adora,
Nè ad altra mai volger il cuor poteo,
Or finalmente parve ad ambi l' ora
Di dipartir, di che il re si dolea,
Ma vietar non potendo la partenza,
Benchè mal volentier, lor diè licenza.

XLVII

Essi di cavalcar mai non cessâro,
Che finalmente si trovaro in Gante,
Ove a l' imperator s' appresentâro,
Che gli accettò con quel lieto sembiante,
Che padre vede figlio amato e caro,
E buono amico cavalier prestante.
Fu lunanzi Palmerino a la sua stella,
E la stimò più de l' usato bella.

XLVIII

La qual, sapendo le mirabil prove,
Che per lei fatto il cavaliero avea,
Avvampava nel cuor di fiamme nuove,
E in mille doppi più caro il tenea.
Oh! quanto par che di vederlo giove
Al suo gran padre, il qual molto godea
De le vittorie del giovine forte,
Tenendo a gloria ciò de la sua corte.

XLIX

Si muove a desiderio di vedere
I ritratti che quello avea acquistati:
La cui varietà cerò piacere
A ciascun da cui furo riguardati.
E tutti desiavan di sapere,
Vedendoli sì belli e sì stimati
(Ma l' un più d' altro angelico e divino)
La donzella ch' amava Palmerino.

L

Ch' egli non fece la sua immagin bella
Ritrar, ma in quella vece il vago volto
Di Faustina, acciò qual fosse quella,
Ch' era sua donna, si tenesse occolto.
Oh quanto caro avrei che la donzella,
Disse l' imperator, ch' avete tolto
Ed eletta per dea del vostro cuore,
Fosse in mie terre che 'l terre' ad onore.

LI

E tema non avrei perder unquanco
Un così valoroso cavaliero.
Signor, diss' ei, per fin che 'l volto bianco
Mi faran gli anni, d' esser vostro io spero;
Nè giammai di servir mi vedrò stanco
A la vostra corona, al vostro impero.
Ma qual sia la mia donna, e dove giace,
Ora io mi tacerò con vostra pace.

LII

Ma tralasciando io quel ch' importe poco,
Dirò, sì come il cavalier pregiato
Sfogò tra poco l' amoroso foco
Con Polinarda, e fu lieto e beato.
La fortunata amante trovò loco
Comodo, e da nessun considerato:
Ove lo ricevè sicuramente,
Che non fosser veduti da la gente.

LIII

E quivi, dopo le accoglienze tante,
Che non potrian capir in pochi accenti,
Giurando questo e quella a un Cristo avante,
Che sempre s' ameriano, fin che sian spenti;
Ella del suo consorte e non più amante
Fece i caldi desir paghi e contenti.
E così del suo amor ebbe il barone
Il caro e meritato guiderdone.

LIV

Amiota ancor da Brionella ottenne
Il desiato frutto, ed esso ancora
De la donna marito ne divenne,
Ed ebbe lieta notte e felice ora;
Ma poi che vaga a l' orizzonte venne
Cinta il crin di bei fior la nuova aurora,
I due felici sposi si partiro,
Ed a le usate stanze se ne giro.

LV

Fra tanto il crudo e dispietato Amore,
Che tempra spesso il dolce con l' amaro;
O la fortuna, ch' in brevissim' ore
Volge in torbido e fosco il tempo chiaro,
Modo trovò, che l' un l' altro amatore
Poté divider dal lor idol caro,
Tal che nel mezzo a le comuni gioie
Pose le donne in angosciose noie.

LVI

Trineo saputo, come avea suo padre
Mandate genti contra d' Inghilterra
Per aiutar del nipote le squadre,
Che in quelle parti gli avea mosso guerra,
(Che di Norvegia il re nacque di madre
A l' imperator suora) a quella terra
Deliberò di gire, e dar aita
A la donzella onde pendea sua vita.

LVII

Deliberò di gir tosto a quel regno,
A quell' isola offesa, e al re servire,
Sperando per tal via de l' amor degno
Farsi de la figliuola, e ancor gioire.
E cominciò questo suo disegno
A Palmerino, e glie lo volse aprire;
Il qual sobitamente che l' intese,
Con accuncie parole lo riprese.

LVIII

Dicendo a lui: Come non era molto
Onesto e a nessun modo richiedea
Ch' avesse l' armi in alcun tempo vôlto
Contra cui tanta affinitade avea,
E adoperossi per averlo tolto
Da quel nuovo pensier più che potea,
Ma, non potendo a modo alcun ritrarlo,
Si dispose ancor ei di seguitarlo.

LIX

Andò a l' imperator con alto cuore
Trineo sospinto d' amorosi affanni:
E disse: Caro padre e mio signore
Io mi ritrovo aver omai tant' anni,
Che mi reputo biasmo e disonore,
A starmi involto in delicati panni,
Perdendo il tempo inutilmente e invano,
Si come io fossi nato d' un villano.

LX

Essendo di voi figlio, io son tenuto
Mostrarmi con virtù figliuolo degno:
E poi che tale al mondo io son venuto,
Anco esser buono a governar un regno,
Ma, se non son a pena conosciuto
Qui dove siamo, e se l' umano ingegno
Non s' affina, se non con la fatica,
Che volete di me si parli e dica?

LXI

O pur, come volete ch' io difenda
Le terre vostre, o che i nemici assaglia,
S' avvien ancor ch' io non conosca o intenda
Qual sia difesa, e qual che sia battaglia?
E con qual modo l' avversario offenda,
S' io non so ancor come la spada taglia?
Chi non è esperto in tutti i fatti sui
Come atto fia di governar altrui?

LXII

Per questo ho disegnato anch' io la mia
Virtù mostrar, e far esperienza,
S' ella molto stimata o poco fia,
E imparar, s' io potrò, senno e prudenza.
E però voglio andar, quando mi sia
Da vostra maestà data licenza,
A esercitar la man in fra la gente
Del buon re di Norvegia mio parente.

LXIII

L' imperator a queste sue parole
Turbossi tutto e gli disdisse assai:
Ma pur, vedendo che 'l suo figlio vuole
Mostrar che anch' ei non viva indarno omai,
Contento, disse, son (se ben mi duole)
Ch' a provar vadi quanto vali e sai:
E lui di ricche e miglior armi adorno,
Lo fece cavalier l' istesso giorno.

LXIV

E se ne rallegrò quand' egli intese,
Che 'l gentil Palmerin lo seguiria:
Ma 'l grave duol che di tal gita prese
Polinarda, l' affanno e l' agonia,
Lo sa colei ch' a prova unqua comprese,
Quanto tal passion gravosa sia,
Nè dirò ancor la doglia, che flagella
Il disperato cuor di Brionella.

LXV

Quand' ella intese ancor, che come usanza
Era, il suo Amiota Palmerin seguiva.
Per si racconfortar con la speranza,
Che fa altrui ne le miserie viva,
E 'l poco tempo che di star avanza,
Consolò l' uno e l' altro la sua diva,
L' ultima notte che con essa furo,
Quasi le uccise il martir aspro e duro.

LXVI

Or Palmerin e 'l nuovo cavaliero
Fecersi, per non esser conosciuti
Nuove arme e sopravveste, ed il destriero
Mutâro e i propri loro ebber venduti.
Di Palmerin fe l' arme e 'l vestir nero,
Ch' avea raggi di sol per dentro acuti:
E n' era un breve di cotal tenore
Con lettre che dicean: Lume ed ardore.

LXVII

Un contvario color ebbe trovato
Trineo, però che sopravvesta e scudo
Volse che fosser bianchi, e disarmato
Dipinger fcea in quello e quasi nudo
Un cavaliero a un' arbore legato;
Il qual parea da braccio acerbo e crudo
Da la banda dal cor traffitto forte,
E vi pose uo tal motto: Insino a morte.

LXVIII

Or sendo messa in punto una galea,
Quando fu tempo i tre guerrier contenti
Tosto saliro in lei che l' attendea,
E i marinari dier le vela a i venti.
È ver, ch' alquanto mesti i due tenea
L' esser pensando, a le lor donne intenti;
Por, come forti, il duol chiusero in petto,
E dimostrâr sereno e lieto aspetto.

LXIX

Intanto di Norvegia il re Carossa,
(Chè 'l nome è tal) con genti elette e vare
Contra il re d' Inghilterea fece mossa,
Oltra quelle che 'l zio gli ebbe a mandare,
E di lui prese una cittade grossa,
La qual aveva un buon porto di mare,
Onde potea con poco e lieve affanno
Far a nimici memorabil danno.

LXX

Ma quivi sopraggiunto di repente
Il duca di Calès, che seco menoa
Il cavalier dal Sole con la gente
Che gli dà il suo signor d' audacia piana,
E con la sua poteva francamente
Dar a' nemici suoi travaglio e pena.
E ben lo dimostrò che in una frotta
Essi abbev grande e sanguinosa rotta.

LXXI

De la qual fu cagion l' alto valore
Del cavalier dal Sol, che quei condusse,
A tal che senza forza e senza cuore,
Il re dentro di Tomar si ridusse,
Ma 'l capitan del sacro imperatore,
Che conte di Tolon par che si fusse,
Spinse i Tedeschi in suo soccorso tosto,
Che 'l duca già vi avea l' assedio posto.

LXXII

Onde 'l duca lavar l' assedio volse,
Ma 'l cavalier dal Sole a ciò s' oppose,
E con dritte ragioni lo distolse,
Benchè l' audacie fossee perigliose.
Ed egli primo coraggioso tolse
La occasion, ch' innanzi se gli pose.
Ch' attaccatisi un giorno a fronte a fronte,
Ei con la lancia andò a trovar il conte.

LXXIII

Il conte che venir Feisolo vede,
Già no 'l rifiuta a contva lui si lancia.
E ne lo scudo lo percuote e fiede,
Ma senza danno non ruppe la lancia.
Ma Friulzeba maggior forza possiede,
Gli apre l' usbergo e gli passò la pancia,
E lo mandò sì d' alma privo in terra,
Che 'l misero mai più non fece guerva.

LXXIV

I tedeschi, ch' a un colpo a in un sol giorno
Videro morto il capitano loro,
Tosto gli fecer d' essi un cerchio intorno,
Ed a lui sopra in un momento foro.
Egli nel qual valor facea soggiorno
Più che roman non ebbe o turco o moro,
Questo e quel punge, affrappa a fora e taglia
Sì che non giova lor piastra, nè maglia.

LXXV

In questo sopraggiunse il duca forte
Con molta genta ed aiutò il guerriero,
Onde a nimici ingiuriosa morte,
Mostrava, quanto sia d' aspetto fiero:
Che di questo e di quello ad una sorta
Faceva il sangue tinger il sentiero,
In guisa che correva un fiume rosso
Per tutto il campo ed empieva ogni fosso.

LXXVI

Così dentro le porte fur cacciati,
De la città i nimici, e fu ferito
Quel di Norvegia, e i suoi si mal trattati,
Ch' alcun più non sapea prender partito,
Il re, ch' intorno si vedea gli aguati,
Pien di paura, pallido e amarrito
Deliberò col re di Scozia unirsi,
E quanto più potea chato partirsi.

LXXVII

E tosto con un legno uscì del porto
E si cacciò nel mar a molte miglia,
Prima ch' alcun di ciò si fosse accorto,
Gli altri non pur, ma la real famiglia.
Saputo il fatto, al duca aprì di corto
De la città, il rettor con liete ciglia,
Tutte le porte, e ricevuto fue
Esso in persona con le genti sue.

LXXVIII

Di questa gran vittoria il duca vuole,
Che 'l sommo e principale obbligo s' abbia
Sopra d' ogn' altro al cavalier dal Sole,
Che solo estinse la tedesca rabbia.
E lui, come maggior onora e cole,
Ch' avea il re posto, come in ehiusa gabbia:
E seco va cercando in ogni lato,
Come possa di ciò mostrarsi grato.

LXXIX

Or, come in terra ebbe le stelle gravi,
Così nel mar contraria ebbe fortuna
Quel di Norvegia, perchè molte navi
Sommerger gli fa il vento e l' onda bruna.
Tal che pel mar diverse casse e travi
Vedea nuotar, nè v' era parte alcuna,
Ove non si sentisse gridi e pianti
De' marinar, che perian tutti quanti;

LXXX

E così de' soldati, che nel fondo
A viva forza l' impeto del mare
Tirava e via più assai faceva il pondo
De l' arme che non seppero lasciare.
Il re ritorna alfin poco giocondo
Con un legnetto sol, ch' ebbe a campare,
Dentro il suo regno povero e negletto:
Ma un' altra volta ad ascoltar v' aspetto.

CANTO XII

ARGOMENTO



Palmerin, do Triaeo seguito e Amiuto,
In Inghilterra giunge. Per la figlia
Del re, Trineo si sente l' alma avvinta.
Fra gl' Inglesi e Scozzesi un parapiglia
Succede, mo degli ultimi è respinta
Lo flotta, pel valor dei tre; ne piglia
Grande contento il re. L' amor che cela
Trineo, d' esso oll' amante, il Nono svelo.



I

L' imprese che si fan sreza ragione,
Riescon spesso a fin noioso e tristo,
Però dulente a la real maginne
Con molto danno e con nessun acquisto
Torna il re di Norvegia, e si dispona
Ostinato per far nuovo conquisto
Di dar con banno e maggior apparato
Soccorso al re di Scozia suo cognato.

II

Che per sciocca cagione e stretta guerra
Era col suo perpetuo aspro nimico
Odoardo l' altier re d' Inghilterra
A cui si dimostrava il cielo amico;
Che già tolto gli avea più di una terra,
Le piagge insanguinando e 'l lito aprico.
Ma a Trineo ritorniamo e a Palmerino,
Ch' a quell' isola omai correan vicino.

III

Ebber così buon vento ch' arrivâro
I tre campioni a sì lontane arene
In pochi giorni, in parte ove trovâro
Di genti armate le campagne piene,
E 'l re, che volea gir con quelle a paro
Per dar a gli Scozzesi ultime pene:
Nè altro si attendeva a tanta offesa,
Ch' un duca capitan di quella impresa.

IV

Dismontati i guerrier, da' guardiani
Vennero prestamente dimandati,
Se di luoghi vicini o di lontani
Eran, e qual cagion gli avea menati,
Essi con detti e con sembianti umani
Dissero ch' eran Greci assai ben nati,
E che andavan pel mondo ricercando
D' acquistar fama con la lancia e 'l brando.

V

E che di quella guerra avendo inteso,
Che 'l re faceva in Scozia, eran venuti
Per servirlo, e ricever qualche peso,
Onde fosser ne l' arme conosciuti;
Il lor desio da i cavalier compreso
Fur con molte carezze ricevuti.
Quivi stetter due giorni a riposarsi
Del travaglio del mare, e a ristorarsi.

VI

Ed inteso che il re due leghe appresso
Si ritrovava, e come la reina
Era a mezzo il cammino, e giva spesso
La figlia seco di beltà divina;
Trineo, sperando che gli fia concesso
Di poterla veder, ratto cammina,
E giunse a la cittade innanzi il giorno,
Ove allor la reina fea soggiorno.

VII

E stando alquanto lungi in fin che fuora
Uscisse il sole a riportar la luce,
Avvenne, che poc' oltre de l' aurora
La reina a una chiesa si conduce
Con molte damigelle, ch' a quell' ora
Grave cura del re quivi l' adduce
Per pregar la bontà di Dio infinita,
Che gli porgesse in quelle guerre aita.

VIII

E la figliuola con le sue donzelle,
Essendo il sacro officio celebrato,
Era uscita di chiesa, e 'n mezzo a quelle
Posta a sedere in un fiorito prato.
E parea, qual fra le minori stelle
Il chiaro sol de' suoi bei raggi ornato.
Non è da dimandar se 'l buon Trineo,
N' arse, e quasi di sè fuori cadeo.

IX

Com' egli il guardo in quelle luci move,
Veder gli pare un angelo celeste:
Nè più sa gli occhi suoi volger altrove,
Qual chi stordito ed insensato reste.
Pur tanto in sè ritorna e si commove,
Che con maniere riverenti e oneste,
Tremando, la real giovane inchina,
Come cosa immortal, come divina.

X

Ma tanto stette in que' begli occhi affiso,
Ch' una vecchia, ch' a questo fatto attese,
Con occhi torsi e con turbato viso
Guardandolo, aspramente lo riprese:
E disse: Perchè state a mirar fiso,
Cavalier malaccorto e discortese,
La donzella gentil degna d' onore,
Ch' è figliuola del re nostro signore?

XI

O nome par che mal locato sia
(Qual che va l'abbia dato e io qual reame)
L'ordine in voi de la cavalleria,
Ch'ad uom non si suol dar vile ed infame:
Poi ch'or così ripien di codardia
State ozioso a vagheggiar le dame,
Ove dovreste ritrovervi a lato
Del re a la guerra co i compagni armato.

XII

Pregò Trineo colei che supplicasse
A la donzella, che di quello errore
Per grazie e cortesia lor perdonasse,
Che fatto non l'avean per disonore,
Non stimando che ciò molto importasse,
Nè sconvenendo a cavalier d'onore,
Perch'eran forastieri, e non sapeano,
Ch'ella tal fosse, onde essi si doleano.

XIII

E seguitò, ch'eran venuti insieme
Di paese lontano a quella terra
Per servire al suo re fino a l'estreme
Fortune francamente de la guerra.
E pel fallo emendar che 'l cuor ne preme,
Nel qual bontade e cortesia si serra;
Or or, egli dicea, ci partiremo,
Ed a trovar il campo ce n'andremo.

XIV

E, quando degnarà di perdonarci
La maestà de l'inclite donzella,
Noi spereremo in modo adoperarci,
Ch'alla ancor n'udirà lieta novella.
E certo che da noi non potrem farci
Gagliardi sì, ch'abbiam vittoria, s'ella
Non ci comanda: che i mandati suoi
Accrescerà forza e valore in noi.

XV

La donzella, che 'l tutto aveva udito
Con gran piacere, e ben considerato
Ciascun di loro, ognun pronto ed ardito
Stimò che fosse cavalier pregiato,
E mossa da desio caldo e infinito,
Che lor fosse a servir il padre grato
In quella crudel guerra ne l'orecchie
Così parlò da l'importuna vecchia:

XVI

Ringraziali, le disse, de mia parte,
E di', che molto lor tenuta sono,
D'esser venuti di lontana parte
Per servir a signor cortese e buono;
Ma non sperino aver per noe parte
De l'error che commesso hanno, perdono,
Se non si portin pria ne la battaglia
Cotanto ben, che questo il merto agguaglie.

XVII

Restâro i cavalier di ciò contenti,
E rispose Trineo, che spereria
Sol per virtù de' begli occhi lucenti
Far sì, che quel perdon meriteria,
E col favor del Re de gli elementi
A punto ei stesso a chiederlo verria.
Ora il duca, che solo era aspettato,
Intanto giunse, e mosse il campo armato.

XVIII

Ma la fortuna che mutabil suole
Mostrarsi in tutti i fatti de' mortali,
E ne la guerra più, però che vuole,
Che da lei conosciamo i beni e i mali:
Fa, che più il re di Scozia non si duole,
Ch'ella, sì come pria, gli abbassi l'ali,
Però, ch'al fine d'una gran giornate
Avea la gente Inglese malmenate.

XIX

E così tutti arditamente avea
Due valorosi capitani loro,
In guisa tal, che del danno parea,
Che 'l re potesse far tardo ristoro;
Quando l'un campo e l'altro si vedea,
Onde tosto a ordiner le schiere furo
L'uno a l'altro nimico, ed a le strette
Venia ciascun per far alta vendette.

XX

La prima schiera del re inglese tiene
Il capitan, che di Tintole è duca:
Palmerin con Trineo e Aminta viene
Con la squadra, che seco il re conduce,
Cercando per suo utile e suo bene
Di stargli sempre a canto: il che l'adduce
In meraviglia grande, non sapendo,
Chi fosse questi, e lor presso vedendo.

XXI

Conosce ei bene ch'eran forestieri,
Ma investigar di lor non potè il nome,
Che 'l capitano i suoi soldati fieri
Avea già mossi, per ornar le chiome
A sè di gloria ed a suoi cavallieri,
S'avean le forze a gl'inimici dome;
E mosser contra lui poi gli Scozzesi
Di far gran fatti e chiare prove accesi.

XXII

L'assalto d'ambi fu con tal furore,
Che restâro a cavallo e in sella rari,
E sì grande lo strepito e 'l romore,
Che gir non pon le mie parole pari.
Il re di Scozia, ch'era uom di gran cuore,
Si mosse anch'ei co' suoi baron preclari
E dando in mezzo alle nimiche insegne,
Cose facea di real sangue degne.

XXIII

Palmerin ch'el re inglese era di fianco,
Disse: Signor, a che indugiamo noi,
Se 'l re di Scozia, come ardito e franco,
Entrato è ne l'agon con tutti i suoi?
Io co' compagni miei non sarò stanco
Di far quel ch'io potrò pronto per voi;
Queste parole tal baldanza diero
Al re che mosse anch'egli ardito e fiero.

XXIV

Com'avvien che l'esercito s'affronti
L'un con l'altro sì, ch'alcun non resta,
Che coraggioso non venga a le fronti
Con i nimici, e che non faccia testa,
Parve ch'insieme urtassero due monti,
Che tremâr la campagna e la foresta.
Già 'l sangue ne i due campi largamente
Correa diffuso a guisa di torrente.

xxv

Quivi a Trineo si accosta Palmerino,
E l'ammonì che tanto non lasciasse
Da l'animo portarsi, che vicino
A lui non fosse, o se ne allontanasse,
Acciò l'un l'altro in qualche reo destino,
Che poteva incontrar, tosto aitasse.
Ciò detto, die' di sproni al suo cavallo,
E lieto entrò nel periglioso ballo.

xxvi

Entrò con tanta furia a la battaglia,
Che 'l primo, che scontrò, pel ventre passa:
Ed a un altro lasciò ne l'anguinaglia
La forte lancia, e poi tra gli altri passa.
Poi con la spada tanti fora e taglia,
E tanti cavalieri urta e fracassa,
Che fa tremar ogni sicura faccia,
E rompe li nimici e 'n fuga caccia.

xxvii

Di ciò grande allegrezza fêr gl'inglesi,
Viste di lui le smisurate prove,
Ma sopra tutti il re che gli occhi intese
Teneva al cavalier, dovunque ei move.
Trineo che i fatti suoi vede palesi,
E tante forze inusitate e nove,
Anch'egli il seguitò sì arditamente,
Che fu tenuto un cavalier valente.

xxviii

E 'l primo che incontrò, volse la sorte
Che fu 'l fratel d'un re, ch'avea corona
D'un'isola assai buona ed era forte,
Benchè poco di lui la fama suona;
Lo passò con la lancia e gli diè morte,
Poscia innanzi più ardito il destrier sprona,
E con la spada a chi fende l'elmetto,
A chi le spalle, a chi la caccia in petto.

xxix

Tosto fu al re portato il figlio avante,
Ch'era nel campo e facea strage immensa;
Che come vide, stette in sè costante,
E a la vendetta ogni pensier dispensa.
Di statura costui parea gigante,
Nè mai sì volentier trovossi a mensa
Uom, cui gran fame stimola e travaglia,
Come entrava quel re ne la battaglia.

xxx

Gli fu dimostro il cavalier che gli àva
Morto il figliuolo; il qual fu conosciuto
Al vestir bianco, e al braccio forte e grave,
Che lo facea più ch'altro conosciuto;
E col furor che suol colonna o trave
D'alto cader, addosso gli è venuto;
Ma Palmerin che 'l vide di lontano
A lui si oppose con la spada in mano.

xxxi

E seco la battaglia esso pigliando,
Dopo molto contrasto alfin gli mise
La punta del suo buon fulmineo brando
Nel costato un gran palmo, onde l'uccise.
Stupìr gli Scozii amaramente, quando
Riconobbero il morto a le divise,
E a la statura, e va tutta la piena
Del campo dove alto furor lo mena.

xxxii

Corron gli Scozii ove più spesse sono
Le genti inglesi, e queste da altra parte.
Dimostran forze e cuor audace e buono
Che cerca ognun de la vittoria parte.
Ma dove intanto lasso ed abbandono
I tre campioni e cavalier di Marte,
Fece Amiota il dover a tutti insieme,
Fugge ciascun, ciascun paventa e teme.

xxxiii

In questa folla insieme si scontrâro
Il re di Scozia ed il nimico inglese.
Ma de l'incontro non restava paro,
Che su la terra quel questo distese:
Ma gli costò l'abbattimento caro,
Via più che molto al misero Scozzese;
Perchè Trineo, che già quivi era corso,
Prese una lancia e diede al re soccorso.

xxxiv

Egli passò lo scudo con tal possa,
Che ferito il gettò giù del destriero
E del suo sangue fe' la terra rossa,
Benchè troppo non fosse il colpo fiero.
Intorno a questi due la gente ingrossa,
Ma Palmerino e l'altro cavaliero
Tanto adoprarsi in questa parte e 'n quella,
Che da capo il lor re posero in sella.

xxxv

Cominciano i nimici a ritirarsi,
Ma così tosto ancor non dieder volta,
Che videro il re loro anco salvarsi,
Poscia tutta la gente andò disciolta,
E cominciò per tutto in fuga darsi,
Ed ebbe il lor signor ventura molta,
Ch'imbarcato veloce, andò nell'alto,
E salvo ritornò da quell'assalto;

xxxvi

Perchè un suo cavalier molto cortese
Lo pose sopra un suo naval, ch'avea
L'andar soave e sopra 'l lito scese
Sì cheto, che nessun questo sapea.
Ove poscia le vele al vento tese.
Quello scampò da la tempesta rea;
E nel suo regno fu curato appieno
Sì, che tornò qual pria d'animo pieno.

xxxvii

Vittorioso ritornò a le tende
L'inglese; e fe' raccor tutto il tesoro
De' nemici e le spoglie, ed indi attende
A partirlo fra suoi che ricchi fôro.
Nè prima a la cittade i passi stende,
Che non fece cercar intra di loro
I tre guerrier, per la cui opra avea
Avuta la vittoria, onde godea.

xxxviii

E commise a un baron de la sua corte,
Che con gran diligenza gli cercasse:
Che dopo molto gli trovò per sorte,
Ove men parea ch'ei si pensasse
Appresso un cavalier che, giunto a morte,
Mostrava che per ciò mesta gridasse
Una donzella di gentil presenza
Che temea da' soldati violenza.

XXXIX

La fe' condurre in ben sicura parte
Palmerio, che cortese era e gentile.
A lui, sì come fosse un nuovo Marte,
S'inchina il messo riverente e umile:
E poscia cominciò dirli da parte
Del suo signor, che in disusato stile
Tanto valor ciascun mostrato avea,
Che da lor la vittoria ei conoscea.

XL

E mandato gli avea a ricercare
Per tutto il campo con gran diligenza,
Giurato avendo non voler entrare
Ne la città senza la lor presenza.
E che non si volea l'arme cavare
Fin che non gli vedea, nè far partenza;
Così al re se n'andâro riverenti,
Che gli accolse con molti abbracciamenti.

XLI

E lor offerse la metà del regno,
Dicendo, che tal premio er'anco poco
Rispetto al guiderdon, di ch'era degno
Ciascun di lor, ma ch',averia ben loco
Di mostrar verso lor un leggier pegno
Del suo buon cuor ch'ardea sì come foco,
Di trovar modo di gratificarsi,
Se bene ei non potea d'obbligo trarsi.

XLII

E pregò Palmerio, che gli dicesse
Il nome suo e di quegli altri ancora;
E ciò l'esser lor palese fesse,
Acciò sapesse a cui fino a quell'ora
Il regno e la sua vita egli dovesse,
Onde facesse quel ch'onesto fora.
Rispose Palmerio: Signor, a voi
Per or non caglia di saper di noi.

XLIII

Però, che siamo cavalieri erranti,
E Greci de la corte del signore
Di Macedonia, a cui ponno ire avanti
Poc'altri re di gloria e di splendore,
Venuti qui, perchè fra tanti e tanti
Ch'hanno nel mondo in arme alcun onore,
Potessimo mostrar picciola parte
De la virtù che l'uom dal volgo parte.

XLIV

Io non voglio se non quel che a voi piace,
Rispose il re: onde se non vi giova
Dir chi voi siete, la mia lingua tace:
Perchè a la chiara ed evidente prova
De l'immenso valor che in tutti giace,
Ch'abbiam veduta, inusitata e nova,
Noi siamo risoluti e abbiam per certo,
Che sete cavalier d'ogni gran merto.

XLV

Ma solo io dico, che piacendo a voi,
(E di ciò ve ne prego oltra misura)
Star in mia corte ed abitar con noi,
Io mi recherò questo a gran ventura,
Ed a gran don, che così chiari eroi,
(Il cui valor ogni valor oscura,
N'è cortesia che di par resti seco)
Degnino far lor residenza meco.

XLVI

Ch'io m'affaticherei poi d'onorarvi
Con ogni mio potere e forza mia,
E la mia gratitudine mostrarvi
Verso tanta e sì rara cortesia,
Io non posso alto re ringraziarvi,
Quanto a l'obbligo nostro converria,
Rispose Palmerio: Ma sarà in loco
Di questo il buon voler, che non è poco.

XLVII

Mirando il re con molto suo piacere
Palmerin tornò a dir: Figliuol, pur sete
Quel forte cavalier da l'arme nere
Che cotanti a Pluton mandati avete,
Aperte e rotte le nimiche schiere,
Tal che quasi nel mondo unico sete
O, se c'è paragon, credo che sia
Poco più d'un ch'aggiate in compagnia.

XLVIII

Son, rispos'egli, è questo mio fratello
(Ed al re dimostrò Trineo con mano)
Ed il cavalier da l'armi bianche quello,
Che vi difese dal periglio strano:
Oh come il re fece sereno e bello
Il volto! e come con parlar umano
L'accarezzò dicendo, che facesse
Quello del regno suo che gli piacesse.

XLIX

Il re spedisce a le reine tosto
Con la buona novella un messaggero,
Che la vittoria e pienamente esposto
L'ebbe quel ch'era senza, giunger, erro.
Che ei trovò in tre cavalier riposto
Tanto valor, che del nemico fiero
Avea l'orgoglio e la superbia doma,
Qual fe' de' Galli il buon Camillo a Roma

L

Onde la figlia, a cui ritorna a mente
De' cavalier che già a mirarla foro,
Tosto che fan de i tre memoria sente;
E udì che la vittoria era di loro,
Al messo disse, che distesamente
Le raccontasse: L'esser di costoro;
Ei le lo disse, e seguì, l'un di questi,
Che bianche ha l'armi e ancor le sopravvesti.

LI

Il vostro genitor scampò da morte,
E prove fe' maravigliose e rare,
Ma quel da l'arme nere è assai più forte,
Nè credo ch'altro a lui possa agguagliare:
Però ch'ei sol col braccio saldo e forte
Tutte le genti inglesi ebbe a salvare.
Allor tenne per fermo la donzella,
Che questi fosser quei che già vid'ella.

LII

Quinci disse a la madre il caso a pieno,
Ch'era successo, e come e' non avevano
Fatto da la promessa un punto meno,
Anzi più assai di quel che far dovevano.
Intanto il re d'alta allegrezza pieno
Coi cavalier che tanto gli piacevano,
Se n'andò a Londra, ove da tutte bande
Una festa fe' far celebre e grande.

LIII

E tenendosi il re molto gravato,
Che quel germano imperator avesse
Il re di Scozia contra lui aiutato,
Che quasi il regno e le sue genti oppresse;
Parendo che se ben non era stato
Amicisia tra lor, ei non dovesse
Recargli addosso cosi gran fortuna,
Quand' ei mai non gli fece ingiuria alcuna.

LIV

Lor disse, che del portamento reo
Ben si sarebbe vendicato ancora.
Queste parole spiacquero a Trineo,
Quantunque ciò non dimostrasse fuora,
Ma tacer Palmerio già non potro
E, sappiate, Signor, rispose allora,
Ch' ai sue genti mandò per aiutare
Quel di Norvegia a cui non può mancare.

LV

Però ch' egli è a quel re stretto parente,
Ma io, che qualche tempo sono stato
Ne la sua corte, lui saggio e prudente
E magnanimo sempre ho ritrovato;
Il re: Sareste il cavalier valente,
Che fra tanti guerrieri ave acquistato
L' onore, ed una gloria tanta e tale,
Che sempre resterà fra noi immortale?

LVI

Deh! non vi venga, disse Palmerino,
Chi noi ci siamo di saper desio.
Basta, signor, ch' ognor più pronto e chino
A servigi di voi fia 'l voler mio,
E di quest' altri miei compagni, insino
Che viveremo qua guisa ed essi ed io.
Tacquesi il re, e al festeggiar attese,
E le feste durâr via più d' un mese.

LVII

Un figliuol di quel re, ch' era il maggiore,
Con modo assai cortese i tre campioni,
A la reina appresentò, che fuore
Venut' era per veder i baroni:
Ed a colei, ch' a Trineo incende il core,
Disse: Ecco i vostri cavalier, che buoni
Si stati sono a li servigi nostri
Che vinti e occisi han gl' inimiei vostri.

LVIII

Allor tutto tremante riverenza
Gli fa' Trineo, ed ella onestamente
Al cavalier dimanda, con licensa
De la madre, se fosse si valente
Contra de la nimica violensa
Stato, e 'nsieme si ardito e si possente,
Ch' avesse da cotante armate squadre
Difeso francamente il re suo padre.

LIX

E inteso, ch' era quello singraziollo,
E perdonò l' error ch' avea commesso:
E con modo gentil certificollo,
Che eternamente era tenuto ad esso.
Egli, ch' ha l' amoroso laccio al collo,
La disse tutto umil, tutto sommesso,
Ch' a la sua gran beltate, a la virtute
Ognor terria perpetua servitute.

LX

Il re cortesemente fe' alloggiarli
Nel suo maggior palagio, ed ogni via
Tenne fin, ch' ivi fur, per onorarli,
Qual per molti gran re fatto averia.
Nè saziar si potea d' accarezzarli,
Come quel ch' era pien di cortesia.
Ma teneva Trineo de l' alma scinlto
Il suo caldo pensiero altrove vòlto.

LXI

Quando ridotti fur dentro le stanze
Lor assegnate, il giovane inesperto
D' amor e tutto pieno di speranza,
Appalesando il suo desio coperto,
Io non so Palmerio, ch' alteo m' avanze
Gli disse, ricercar al mio gran merto
Se non l' amor de la gentil donzella,
Per cui mi sono armato e montai in sella.

LXII

Indi pregollo che trovasse strada,
Per la qual pervenisse a tale intento.
Lasciam, diss' ei che la fortuna vada
Aprend' ella il cammin, che in un momento,
Io farò si, che senza lancia e spada
Al porto arriverai del tuo contento.
E pensò per non gir molto lontano,
Che buono sarebbe a tale impresa il Nano.

LXIII

Il re, perchè maggior onor si faccia
Ai cavalieri e raddoppiar la festa,
Ordinò tosto una superba caccia,
E fu la figlia e la reina a questa.
E mentre tutto a suo poter procaccia,
Giunsero a una piacevole foresta,
Ove far si potea più cacciagioni
E qui tese trabacche e padiglioni.

LXIV

Deliberando starvi a suo diporto
Uno o due giorni nel selvaggio loco.
Palmerino e Trineo, si come accorto,
Seguiro il re e allontanarsi poco,
E si portâr si ben ch' in tempo corto
In quel soave e sollazzevol giuoco,
Presero molti uccelli, e come belli,
Fe' dono a la reina il re di quelli.

LXV

E disse, ch' avea avuto ne la mano
La ventura e la sorte, solamente,
Perocchè i tre a lui mai di lontano
Non avean volto i piè, nè la lor mente,
S' accostò intanto a la donzella il Nano,
La qual sel vide appresso lietamente;
E dopo lunghi giri di parole
Venne a cercar quel ch' ella intender vuole.

LXVI

Io desio che mi facci un gran piacere,
Al Nano disse, e non ricusi questo;
Egli che non aveva altro volere,
A lei rispose con parlar modesto.
Diss' ella: Ho desiderio di sapere,
(E di questo ti prego e ti protesto)
Quel de i tre cavalier degni d' onore
Sia, cortese mio Nano, il tuo signore.

LXVII

È quello, rispos'ai, ch'a la betteglia
Mostrò taato valor, tsata destrezza;
A cui null'altro cavelier s'agguaglia
D'arme così, came di gentilezza:
E la eni spada si ben punge e taglia,
Che feade gli elmi e ogni lories spezza;
Il cevelier dic'io, da l'erme oere,
Che solo vinse le nimiebe schiere.

LXVIII

Vorrel che mi dicessi epertameata,
La donzella seguì, con più parole,
Chi sono tutti e tre, cha di presente
Altro la meate mia noo brame o vuole.
Il Neoo, ch'era astnto, come sente
L'occasion tutto di fuor si duole,
Mosteeodo che avess'obbligo a tacerlo,
Quant'slla più bramava di saperlo.

LXIX

E l'indusse a giurar, cha di ciò mei
Non direbbe a verun parola alcnae,
Sigoora, disse il Naeo intenderei,
Che'l cavaliee dal biaaco, di fortnoa
Ogni signor tre oni vince d'assai,
Ne gli si trova egual sotto la lona:
E lasciò il regno a le sua stirpe bella
Sol per l'amor che porta a una donzella.

LXX

E'l mio signor lo prezza ed ama tento,
Che solo per suo amoe è qui venuto
A soccorrere il re, facendo quanto
Miracolosemente s'è vedoto.
Il resto io taccio: ed ambedoe li vanto
Per li miglior ehe'l mondo ha mai tenuto.
Questo, seguita allora la fanciulle,
È, come non m'avesti detto nulla.

LXXI

E lo pregò da capo che volesse
Dir tutto quel cha de i guerrier sepea,
Che di quanto da lui poscie inteodesse
Far nota una sol perte noo dovee,
Poi ch'è pur uopo, diss'egli, ch'in cessa
D'occulter più quel ch'occulter volea:
Sapreta cha Trineo tanto soprano
Per padre tien l'imperetor Garmeno.

LXXII

Il qual eccesso de la fama greode
De la beltà, che 'l cielo he in voi raccolto,
Venuto è di Lemagna in queste bande
Solo per coatemplar il vostro volto;
E col velor che molta gloria spande
Fur tante prove e tel, che dopo molto,
(Poi cha virtute gli uomini inoamora)
Fae si, ch'al fin v'acquisti per sigonra.

LXXIII

Io dico sua signora e de l'impero,
Che dopo morte a lui del pedre vieoe.
Il mio signor, ch'è si gran cevaliero,
Che fra tutt'altri il pregio e'l grido tiene,
È Palmerin d'Olive: e questo è il vero
Di quento io so, e a voi dir convieoe,
Poi che si caldamenta voi m'avete
Richiesto, sì che tutto ora sapete.

LXXIV

Nè resterò di dir, che'l terzo ancora
È suo compegno ed è chiamato Amiate.
Di più color sparse le guancie allora
La damigella, e così in viso tinta
Stette gran spazio di sè stessa fuora,
Come di maraviglia e stupor vinta,
Poi disse: Con fatica creder posso,
Che sol per me quel cavelier sia mosso.

LXXV

Quando sapea l'inimicizia estreme,
Ch'è tra 'l suo padre e 'l mio; ciò pote amore,
Il Nano disse, e la beltà suprema
Vostre che l'impiagò, con vista, il core;
E fa ch'alcun periglio non si teme
E raddoppia ne l'uom forza e valore.
Di qui si può veder, sigoora mia,
Quanto il suo emor grande a infinito sia.

LXXVI

Ecco l'obbligo doppio verso lui,
Che combattendo egli ha tutto difeso
Il regno vostro co' compagni sui,
Ed il nimico estremamente offeso,
Contra il suo proprio padre sol per voi,
De la cui gran beltate è vinto, e preso,
Che senza dubbio il regno era perduto,
Se venuto non fosse in vostro aiuto.

LXXVII

Affermò la donzella, che dovea
Avergli obbligo grande, e l'era grato,
Che, si come Urbanello le dicee,
L'amasse, e di lui fosse innamorato,
Ma che di tai parole, ch'intendea,
Non dovesse dir nulla ad uomo nato.
Partissi il Nano, come questo intese,
E ciò ch'udì a Trineo fece pelese.

LXXVIII

Non è da dimandar come gioisse
Il cavalier de la felice nuova.
Dentro ne l'alma la parole scrisse,
Ch'ebbe letizia inusitata e nuva.
La donselle il segreto a nessun disse,
Aoenr che seco Eufemie si ritrove.
Quest'era una donzella, a cui potea
Fidar ogni segreto che sepee.

LXXIX

Pur non le parve di scoprirle quello,
Se ben, quanto sè stessa ella l'amava.
Ora il buon re, cha via più d'un uccello
Avea già preso e prender seguitava,
Di ritornar al suo reale ostello
Fra due dì finalmente disegnava,
Così tutti rivolsero i destrieri
Insieme coi tre nostri cavalieri.

LXXX

E fa' pur ogni sforzo per tenerli
Pien d'un caldo desio, ne la sua corte,
Quendo con seco di continuo averli
Dovrebbe ogni signor, qoeotuoque forte,
Ma con la vostra grazia a rivederli
(Non volendo che 'l Canto oltre mi porte)
Signori, torneremo un'altra volta,
Sol per gradir chi con piacer m'ascolta.

CANTO XIII

ARGOMENTO



Rapisce la regina e la figliuola
Il gigante Franarco: in lor soccorso
Co' suoi compagni, Palmerino vola
E uccide il fiero. Al rege fa ricorso
Una donzella, a cui la sua parola
Mantien Frisolo, e segue poi suo corso.
Palmerin gli va dietro, e con la guida
D' una donzella, il trova; e poi lo sfida.



I

Quanto mova ad amar l' esser amato,
Veder si puote in mille esempi chiaro.
La figliuola del re nel manco lato
Senti la piaga de lo strale amaro,
Tosto ch'udi che 'l cavalier lodato,
Lasciato avendo il regno e 'l padre caro,
Era venuto a provar lancia e spade
Solo infiammato de la sua beltade.

II

Trovandosi al cospetto d' Agriola,
(Che cosi noma la donzella avea,
Ch' al buon Trineo del petto il core invola
Si ch'altrove il pensier non rivolgea)
Ei non sapea formar una parola:
Ma altro il vago amante non facea
Che rimirarla, come nel suo viso
Si contenesse il ben del paradiso.

III

Ed ella, ch' infiammata anco di lui
Si ritrovava, con si dolce affetto
Lo riguardava, che dagli occhi sui
Venia conforto ne l' afflitto petto;
Di quel comun amor certi ambidui
Sentiano incomprensibile diletto:
E Palmerin, ch' era mai sempre intento
Al suo Trineo, n' avea doppio contento.

IV

Poscia la notte si sognò il barone,
Ch'andando a caccia, usci de la foresta
Un grande e formidabile leone,
E l' assaltò la fiera empia e robesta,
E gli stracciava col pungente unghione
La corazza e l' avea forata e pesta;
Nè per molto che seco combattesse,
Parea che quel leon vincer potesse.

V

Onde nel sogno tal molestia sente,
Che Trineo, si destò, che gli era a lato,
E posto un pezzo a quello affanno mente,
L' ebbe con molta istanza risvegliato.
Tosto ch' egli fu desto, immantinente
Da lui gli fu quel sogno raccontato:
E disse, ch' a la caccia a l' apparire
Del nuovo dì voleva armato gire.

VI

Così disse Trineo di far ancora,
E tutti e tre d' accordo si levaro,
Nè ben lucea nel ciel la bella aurora,
Che i forti cavalier tutti s' armaro.
Il re maravigliossi ch' a quell' ora
Prendessero arme, ed essi lo avvisaro,
Che questo fatto avean per buon rispetto,
Ch' accidente non turbi il lor diletto.

VII

Perchè tutti dovean gir a la caccia
Non più d' augei, ma d' animai selvaggi.
Il re v' entrò con buona e lieta faccia,
Ed i tre con i soliti coraggi;
Nè cosa fu, che da l' usata traccia
Gli ritirasse e a l' oscurar de' raggi
Tornavan tutti con vari sermoni
E molte prede verso i padiglioni.

VIII

Quando ferì l' orecchie un gran romore
Di tutti, e dopo quel giunse un scudiero,
Che disse al re: Correte, alto signore,
E con voi corra ogni buon cavaliero,
Che 'l gigante assassin di tanto cuore
Detto Franarco, quel si crudo e fiero,
Ch' è signor del castello Carbonese,
Ha la reina e vostra figlia prese.

IX

E se la porta via, come fa spesso
Il lupo d' una capra o d' un' agnella,
Il re trovossi di tal doglia oppresso,
Ch' a gran pezzo non scioglie la favella;
E poi che dal dolor gli fu concesso:
Ah, disse, quanto cruda è la mia stella,
Ch' esser non posso si possente e forte,
Che liberi mia figlia e la consorte.

X

Però che tanto fiero è 'l rio gigante,
Che non si trova alcun che gli stia a fronte,
Non lasciò che seguisse il re più avante
Palmerin, ma con fretta armò la fronte:
Gli altri due fer l' istesso in un istante,
Come quei ch' han le voglie unite e pronte
Di liberar la figlia, onde venia
A Trineo tutto 'l ben ch' egli sentia.

XI

E coma fur presso a le tende, odiro
Più erescere il rumora e maggior farsi,
E pianger la donzelle anco sentiro.
Da' eavalier eidero alcuni armarsi,
Alcuni uccisi: ed essi oltre seguiro
Per troear il gigante ed affrontarsi:
E tentar se potean con la sua morte
A tanti oltraggi auni serrar la porta.

XII

Era costui de' più fieri giganti,
Che 'l mondo aeassa mai, non che qual regno,
E del castel di eui v' ho datto aeanti,
Era signor, benchè di eizii pregno.
Fratel fu di qual re, li cui gran eanti
E le forze passaeann ogni segno,
Re d' un' isola detta Mondanella,
Cui Palmerino aperse le cervella.

XIII

Costui le morta dal fratello intese,
Con trenta eavalier partissi fuori
Del suo castal, e la strada ebbe presa,
Ov' era il re co' suoi guerrier migliori,
Per vendiear la rieeeuta offesa
Co' danni ch' ei potessa far maggiori,
E trovando la figlia e la raina,
Prese l' avea poc' oltre la mattina.

XIV

Prese tutte le aeeva a salra mano,
A mal grado di molti uomini forti,
Che per difendee s' adupraro iorano,
Fa' lor signori, a alcuni furon morti.
Or non andâro i tra molto lontano,
Che i compagni di quello ebbero scorti;
E con assi il gigante in compagnia,
Che si porteran la gran preda via.

XV

Il superbo gigante a tutti andava
I suoi compagni dietro, acciò potesse,
Se alcuno d' improeriso il seguitava,
Con lui combatter fin ehe l' uccidesse.
Trineo eha la sua orma seguitara
Con furor, ehe parea, eha tutto ardessa;
Migliar eavallo avendo, si lo punse
Cha prie eha Palmerin quell' ampio giunse.

XVI

Poi disse: A me ti volta, traditore,
Che non ti partirai si leggarmente
Con quasta preda; a spero aprirti il core,
Com' à a fae d' un ladron conveniente.
E punse arditamente il corridoro
Il eha fece il gigante parimente,
Come lo vide, ed ambi s' incontrâro
Con furie tal, eha gli scudi passâro.

XVII

Trineo ferì quel rio nel braccio manco:
Ei gli aperse lo scudo e la corazza
In guisa tal ch' impellidito e bianco
Cadde giù del caval di buona razza.
Giunse, nè bisognò prestezza manco,
Iotanto quel ehe tanti fieri ammazza;
E 'l gran gigante a tutto corso assala
Con qual furor ch' esce da l' arco strala.

XVIII

Nè con furia minor incontra lui
Il fier gigante: ed ambi si aeconaaro;
Ma del gigante l' asta un palmo o dui
Andò lontan dal gran giovane chiaro;
Egli eha sempre suol giunger altrui,
E da eui colpi suol scamparsi raro,
Gli passò la corazza e 'l soprappetto,
E di non picciol piaga offese il petto.

XIX

Ma s' urtâr così forte con gli scudi,
Ch' ambi in un tempo si trovaro in terra,
Il gigante dia' un colpo de' più crudi
Sopra il terren, si ehe tardi si sferra.
Ma Palmerin per far ch' agghiacci e sudi,
E che in un punto termini la guerra,
Agila salta in piede e prende in mano
La spada, ehe giammai non strinse in vano.

XX

E mentre quello quanto può s' aita,
Per risalir in piede a s' ange e lotta,
Ei gli dia' in una coscia tal ferita,
Ch' un poco piu glie la tagliava tutta;
Con rabbia quel fellon quasi infinita,
Sentendosi la gamba mal condotta,
Il ginocchio dolente a terra inchina
Fremendo più che l' onde a la marina.

XXI

E sì ferito ad affrontar venendo
Palmerin, con tanta estrema possa
Gli mena in vêr la testa un colpo orrando,
Cha miser lui, se giungea la percossa,
Ma Palmerin quel braccio conoscendo,
Schifollo accortamente, indi fe' mossa
Con tal prestezza cha 'l gomito afferra,
E quasi lo gettò col braccio a terra.

XXII

Onda 'l fiero gigante non potea
Più adoprar lo scudo, nè schermirsi;
Con tutto ciò tal guerra egli facea,
Che d' intorno parea la terra aprirsi;
Ma ritirar si tosto il piè sapea,
Palmerino e da quel si ben coprirsi,
Cha mai non fu ferito, a tanto saogua
A lui fa uscir cha disperato langue.

XXIII

Su la terra al fin cadde disteso,
Che di eiger omai poco li rasta;
E benchè a Palmerin si fosse reso,
Ei pien di sdegno li tagliò la teste:
Così sgravò la terra di quel peso,
E purgò la campagna a la foresta
Il franco Palmerino, a corsa ratto
'U gran prova i compagni avaano fetto.

XXIV

Ed innanzi Trineo gagliardo a fiero
Era passato si, ehe la donzella
Vide, ed, ucciso tosto uno scudiero,
Cha via menava e conducea quella.
Cangia ella per timore (il eacaliero
Non conoscendo ancor) la faccia bella;
Ma conosciutol riprese il colore,
E ben stimò cha la portasse Amore.

XXV

E gli disse: Par ben, che voi m'amiate,
Amico, d'un amor vero e perfetto,
Poscia ch'io tanta mia necessitate
Avete mostro un sì pietoso affetto;
E ben piena sarei di crudeltate,
E avria di tigre e di fier'orsa il petto,
Ben sarei sopra ogni donzella ingrata,
S'io non v'amassi, essendo tanto amata.

XXVI

Or, quantunque Trineo, quantunque Aminta,
Cosa facesser qui degne d'onore,
Non avrian già quella battaglia vinta,
Se non gli soccorrea l'alto valore
Di Palmerin, ch'in pochi colpi estinta
Ebbe quella canaglia e di vil cuore,
Rispetto a tal guerrier, che avanzo lui
Rimanean morti i due compagni sui.

XXVII

Così con la reina fu la figlia
Ricoverata, onde il re che smarrito
Era, rasserenò tosto le ciglia,
E ringraziò i guerrieri in infinito;
E lo mosse a non poca maraviglia
Il veder quel gigante tanto ardito
Giacer in terra ignudo e privo d'alma,
Ch'era sì grande e di sì grave salma.

XXVIII

Ora, perchè ferito era Trineo,
Il re costretto fu di rimanere
Quivi più dì, nel qual tempo poteo
L'amata sua Agriola egli vedere;
E benedì quell'accidente reo,
Che que' giorni nel letto il fe' giacere:
Perchè la madre, e questa di ch'io parlo,
Fu ne' medesmi giorni a visitarlo,

XXIX

E gli disse parole sì soavi,
Ch'esser potevan efficaci a forti,
Non ch'a saldar le piaghe acerbe e gravi,
Ma conservarlo ancor da mille morti.
Così, mentre addivien che lo disgravi
D'ogni cordoglio e tutto lo conforti,
S'aperse destramente ella il cammino
Di ragionar di lui con Palmerino.

XXX

Dal qual intese, ch'era certo e vero
Tutto quel che le avea narrato il Nano
Di Trineo, e gli scoperse il suo pensiero,
E gli fece toccar quasi con mano,
Ch'ella amava il cortese cavaliero,
E non 'l facendo avrebbe il cor villano,
Sì, perch'ei d'amar lei tanto mostrava,
Sì per l'obbligo ancor che le portava.

XXXI

Quivi ebbe Palmerin l'occasione
D'adoprar con costei l'arte e l'ingegno,
Onde le disse, che molta cagione
Avea d'amarlo e ch'ei n'era ben degno;
Sì come quel ch'era non pur barone,
E figlio d'un ch'avesse scettro e regno,
Ma del famoso imperator germano,
A cui non era egual presso o lontano.

XXXII

E, che abbracciar dovea con tutto 'l cuore
L'avventura che 'l Ciel le appresentava,
Ch'era non più d'aver per amatore,
Un uomo tal, che lei cotanto amava;
Ma di farselo sposo, ch'a l'amore
Tanto e sì vivo altro non ricercava;
E seppe sì ben dir che la donzella
Gli promise di far quant'ei favella.

XXXIII

E tanto più, ch'egli saper le facea;
Ch'ove seguisse il matrimonio onesto,
Ne seguirebbe ancor tosto la pace,
E l'odio mancheria tra quello e questo:
Cioè tra 'l re ch'ardea cocente face,
E a Cesare voleva esser molesto,
E tra l'imperator, e da quell'ora
Amor in fra di lor perpetuo fora.

XXXIV

Come fu dunque a Londra il re tornato,
Trineo volonteroso di partirsi,
Apprestar fece un suo naviglio armato,
Ch'attendea sol che questo avesse a dirsi;
Ma, mentre s'era il giorno terminato
A l'occulta partita e 'nsieme girsi,
Ecco apparir in sala una donzella
Innanzi al re molto leggiadra e bella.

XXXV

La qual disse: Magnanimo Signore,
Ti supplico a mostrar ne' casi miei,
La giustizia, che l'alto tuo valore
Dimostra a tutti, o che sian buoni o rei.
Sappi, ch'io son donzella, a cui l'onore,
(Ch'essendo del tuo regno punir dei)
Ha tolto un cavalier, che m'ha sposata,
E sotto fede pubblica ingannata.

XXXVI

Però che amando io lui, gli diedi in dote
Un mio castel, ch'avuto immantinente
Dice, che 'l maritaggio star non puote;
Perchè egli era di me stretto parente;
E per far più l'alte sue fraudi note,
E 'l suo cuor si vedesse apertamente,
Il castello, ch'in dote avuto avea
Per feudo in sua ragion venir dovea.

XXXVII

Così da lui con grave vitupero
M'ha discacciato il perfido; nè mai
A rendermi il castel vôlto ha 'l pensiero,
Benchè pregato e minacciato assai,
Ma lasciando in governo un cavaliero,
E me dolente in angosciosi guai,
E qui venuto molti giorni sono
In vostra corte, e tiensi cuco per buono.

XXXVIII

Ed evvi tuttavia; nè in più tosto
Son potuta venire a querelarmi
Del danno mio, poi che con tanto costo
Qui 'l disleale ha avuto ad oltraggiarmi,
Però che vostra altezza, che proposto
Aveva di scacciar le nimiche armi
Era andata alla guerra, ch'ella prese
Contra Scozzesi, ove più giorni spese.

XXXIX

Ora, alto re, vi supplico per Dio,
E per quella giustizia che teoete,
Che moviate a pietà del dannu mio,
Come verio d'altrui spesso solete:
E se 'l vero vorrà oeger quel rio
Signor, quel cavalier, che là vedete,
Ho qui rondotto, il qual con l'arme io maoo
Susterrà ch'egli è perfido e villaoo.

XL

Io non posso maocar, donne, oé a voi
Nè a chi si sia, di quel che m'appartiene,
Rispose il re: però veaga costui,
Che si vi auore e sconsolata tiene
Eero, disse la donna, a mostrò lui:
Il cavaliero allora ionaazi vieoe,
E disse: Non vogliate dar, signore,
Fede, a chi d' intelletto è tutto fuore.

XLI

Che costei non ha punto di cervello,
E mi rincresce a dir ah'è mia parente,
Senza menzogoa alcona è mio il castello,
E lo posseggo legittimameate.
Ella più volte m'ha chiesto di quello
Matrimonio che dire, a se ne mente,
Ma io che la conosco, com'è nata
Leggera e sciocca, orecchie oon le ho data.

XLII

A questo il caveliero a lui s'appresse,
Ch'era pee la donaella, e disse, aosa
La qual lucida e chiara è per sè stessa;
Non accade provar, già non è ascosa
La fellonia, con coi tu tieni oppressa
Questa misera giovane pietosa,
E come sotto noa boatà gradita
L'hei, toglieodole il suo, più che tradita.

XLIII

E s'a provar questa lite si avesse
In palagio dioaoai e saggi e buoni
Giudici, oon por quant'uopo facesse,
N'avressimo infiniti testimooi,
Oade, come sol chiaro si vedesse,
Che dal suo lato son mille ragioni,
E dal tuo mille torti iniqui e rei,
Come malvagio e disleal che sei.

XLIV

Ma per più espediente la donzella
Vuol che la sua ragion tenace e forte
Sia conosciuta per battaglia, ond'ella
Ti vegga del tuo ingauno aver la morte;
Benche pena non è cotanto fella
Che tu degon noo sia di peggior sorte.
Il cavalier, che tutto era orgoglioso,
Rispose pien di sdegno e furioso:

XLV

Voi, sciocco cavalier anodotto sete
Qui con peosier di difender costei,
Ch'ha poco più cervel di quel ch'avete,
Il che m'è caro, ed altro non vorrei.
Se spaventar con ciancie mi credete,
Voi v'ingannate, ed ingannate lei;
V'affermo, aha 'l castello è mio, nè mai
Le feci torto alcun, come dett'hai.

XLVI

Ed a difender questo apparecchiato
Io son nel campo ad ogni vostra voglia.
Il campion de la doona accostumato,
Quaot'esser aavalier discreto soglia,
Risposta oon gli die', ma rivoltato
Al re, disse: Signor, ahe costui voglia
Accettar la battaglia, anzi l'accetti,
Avete manifesto oe' suoi detti.

XLVII

Però fate, ch'ostaggio egli ei dia,
Ch'essendo poscia, com'io spero, vinto,
A lei il castel restituito sia,
Quand'esso beo ne rimanesse estinto.
Il re, perch'osservato il patto sia,
A lui che tutto d'ira era dipinto,
Commise, che 'l fratel desse in potere
Da la giustizia, com'ara dovere.

XLVIII

Questo fec'egli, iodi coo molta fretta
Corse ad armarsi, a veone parimeote
Con molta compagnia tosto d'eletta
Di quella corte ed onorate gente.
Accompagoava lui la turba detta,
Perch'era cavalier molto possente,
E beuchè fosse aspro e superbo molto,
Na la cittade era stimato molto.

XLIX

Ora il buoo Palmerin, ch'inteoto stava
A riguardar il cavalier che vuole
Difeoder la donzella, e dimostrava
E prodeoza ed ardir ne le parole,
Conobbe ah'era quel che tanto odiava,
Dico il valenta cavalier dal Sole;
Che, col duca di Calès dimoraodo,
La donna il chiese, a l'ebbe a suo comando.

L

Ivi a gran tempo un'allegrezza ugoale
Non ebbe il valoroso Palmerino,
D'aver troveto quel che tanto vala
Dopo gran spazio, e in si vario cammino;
Quel che mostrava d'esser suo rivale,
Onde ne beoedisse il suo destino,
E seco prestamente fe' disegon
Del suo gran coure e di sue forza degno.

LI

Fece disegno, che, come colui
Da la battaglia si fosse espedito
Con la vittoria, ahe saria per lui,
Qual giudicava ua l'averlo udito,
Di seguitar tutti i aammini sui,
Nè abbandonarlo ovunque ei fosse gito,
Si, che da capo seco egli pugnasse
Tanto che l'un di lor morto restasse.

LII

E comandò a un scudier, ch'apparecchiate
Tenesse l'arme, e in punto il suo destriero
Segretamente fuor de la cittate
Per mandar ad effetto il suo pensiero,
Da la querele a l'arme deputate,
Fra quel dal Sola a l'altro cavaliero
Fur diputati, il duca di Murgale,
E Palmerin, che l'ebbe molto a male;

LIII

Dubitando ch'a lui fosse interdetto
Di oon poter il cavalier si tutto
Giunger, com' egli dentro del suo petto
Avea di far con tal desio proposto;
Pur fe' pensier di porre ogni rispetto
Da parte, al tutto di venir disposto
Saro a battaglia, ed ogni studio ed opra
Porre io spedir quant' ho detto di sopra.

LIV

Or ecco giungee di ricch' arme armato
De la donzella il cavaliee oimico
Nel campo, com' io dissi, accompagnato
Da molti cavalier, ciascun suo amico.
Da l' altra banda entrò oe lo steccato
Il cavalier, ch' on tempo andò meodico,
Da giudici fu ad ambi il chiaro sole
Diviso, e finir tutte le parole.

LV

Si mossero ambedue con molto ardire
I cavalier, ma l' orgoglioso e crudo
Il cavalier dal Sole ebbe a ferire,
Seoza passarlo punto oe lo scudo.
Nè riusci, come pensò, il desire,
Ma egli ben lui, come che fosse ignodo,
Feri ne la corazza, e 'l ferro passa,
Fuor per la schiena, e 'l miser morto lassa.

LVI

In terra cade, e non si mosse mai,
Che lo spirto lasciollo immantinente;
Il cavalier dal Sole aspettò assai,
Che si levasse, e visto finalmeote,
Ch' ei oon si muove, infastidito omai
De la dimora, a lui corre repente,
E disciotogli l' elmo, vide ch' era
Giunte de' giorni suoi l' ultima sera.

LVII

Onde voltosi a' giudici, dimanda
Se per difeoder la donzella ancora
Altro che avesse a far gli si comaoda,
Ch' egli il tutto farebbe allora allora:
Ed essi gli concedon la ghirlaoda
De la vittoria, e ciaschedun l' onora,
Il che disse a la donna, ch' averia
Tosto il castello, ood' ella allegra stia.

LVIII

E dimaodò chi fosse il cavaliero,
Che io un sol colpo terminato avea
Quella battaglia, contra ogni pensiero
De' circostaoti, a quai strano parea;
Tanto più che quell' altro era si fiero,
Che quasi tutto il regno lo temea,
La donna disse, che l' avea menato,
Il duca di Calès di Francia armato.

LIX

E ch' era on de' cavalier più forti,
Ch' avesse il mondo, e come al duca in mano
Die' la vittoria, contra i molti torti
Che fe' il re di Norvegia iniquo e strano;
E ch' avea tanti da' oimici morti,
Che pareva miracol sopr' umano,
Il re mult' ebbe grato di sapere
Quell' alte prove, e lo volse vedere.

LX

E gli fece grandissima accoglienza
Pregaodol che in sua corte el rimaoesse.
Quel disse che restee non potea, senza
Maocar a certe sue gravi promesse,
Ch' a una donzella di real presenza
Aveva fatte, e che maocando ad esse
Maucherebbe a sua fè, che saldo e forte
Voleva mantener fino a la morte.

LXI

Ma dovunque io sarò, vostro vassallo
Esser intendo, e così detto tolto
Dal re congedo, tra poco intervallo,
Consegnato il castello, a cui fu tolto,
Con la donzella egli montò a cavallo,
E là, donde partì, si fu rivolto:
Palmerin oon potendo esser lontano
Da Trineo, ciò che vuol commette al Naoo.

LXII

Mandò il buon Nano a veder il cammino,
Che 'l cavalier dal Sol tenea; che tosto
Ritorna, e lo rapporta a Palmerino,
Dicendo, che non è molto discosto:
Or, quasi essendo il sol giunto al confino
Del suo viaggio, e quasi io mar nascosto,
Essendo andato a la reina ognuno,
Si parti Palmerin a l' aer bruno.

LXIII

E giunto il cavaliee, dove aspettato
Era (che così volle) dal buon Naoo,
Fu prestemente e io un momento armato,
Montò a cavallo, e prese l' asta in mano,
E poscia espressamente comandato
Gli ebbe, che ritornasse a mano a mano
A la cittade, e dicesse, ch' andava
Pee cosa, la qual molto gl' importava.

LXIV

E dicesse ad Amiota, ed a Trineo,
Che tosto torneria: ma se pee sorte
Lo ritenesse qualche caso reo,
Per lui cercar non lasciasser la corte.
Ciò detto, quanto più forte poteo
Spinse il caval, quel che noo teme morte;
Di questa nuova i due guerrier dolenti
Restano, e quel baron mesti e scontenti.

LXV

Dopo lungo discorso venne in mente
Al buon Trineo, che 'l cavalier ch' avea
Ucciso l' altro io campo era il valente,
Che di spada si ben ferir sapea,
E poscia non volendo esser perdente
Con Palmerin, ch' ogn' un vincer solea,
Era stato a battaglia acerba e dura
Più di quattr' ore insino a notte scura.

LXVI

E che questa cagion l' avea tirato
A seguitarlo, come a punto stava,
Onde si fu ciascun racconsolato,
Stimando, che se d' egli l' arrivava,
Era impossibil che nel fin durato
Gli fosse a fronte. Intanto cavalcava
Palmerin, ma la notte sopravvenne,
Si, che mal grado il suo cammin ritenne.

LXVII

E fu sforzato di montar a piede,
E senza andar più avanti riposarsi,
Onde per fin che 'l nuovo giorno riede,
Ebbe sotto un grand'albero a corcarsi.
Non dormì già, però che sempre il fiede,
Il desir ch'egli avea di rincontrarsi
Col cavalier dal Sole, e lo flagella
Cura e timor di Polinerda bella.

LXVIII

Onde, sì come apparve il mattutino,
Montò a cavallo; e, non sapendo dove
Trovarlo, rientrò nel suo cammino
Vago di seco far l'ultime prove.
Cavalcava pensoso Palmerino,
Temendo pur, che quel dal Sol non trove,
E tanto innanzi andò ch'apparve l'ombra,
La qual del nostro ciel la luce sgombra.

LXIX

Così giunse digiuno a un'osteria,
Ove cortesemente ricevuto
Fu da una donna, che gli diede spia
Di lui, che quivi aveva albergo avuto.
Su l'alba Palmerin si pose in via,
Nè molto seguitò, ch'ebbe veduto
A lui venir incontro una donzella
Riccamente guernita, e in viso bella.

LXX

Cavalcava la donna un palafreno;
Ed era sola, e non avea scudiero.
Palmerin salutolla, ella non meno
Rese lieta il saluto al cavaliero;
Ed egli a lei con bel guardo sereno
Dimandò, se incontrato nel sentiero
Avesse un cavaliero, che portava
Il sole ne lo scudo, e innanzi andava.

LXXI

Rispose la donzella, quando voi
Promettiate, signor, due grazie farmi,
Io farò, come 'l sol dai liti eoi
Uscito fia, che voi potrete l'armi
Adoprar col guerrier, quando v'annoi,
Come nel vostro dir comprender parmi,
Che seco forse meni una donzella,
Ch'io gli ho veduto assai leggiadra e bella.

LXXII

Promise Palmerino, e dimandolle,
Se conoscea il cavaliero, ed ella
Disse di no; ma, ch'ivi presso un colle
Dovea alloggiare ad una stanza belle;
La qual nel ver deliziosa e molle
Era dentro un castello, e che di quella,
Com'anco del castello, una sua zia
Era signora, assai cortese e pia.

LXXIII

In tai parole, e in altre trapassâro
Il giorno, e poscia al tardo giunti furo
A vista del castello; e dismontâro
A piedi, essendo omai per tutto oscuro.
Ed i cavalli pascolar lasciâro,
Pei prati erbosi; e così a l'aer puro
Cenar dei cibi, che la donna avea
Seco, e la sera fu quanto dovea.

LXXIV

Ora, essendo la notte e l'ora tarda,
S'appartò l'un da l'altro per dormire,
Palmerin già non dorme, e sempre guarda,
Se vedesse del dì l'albe apparire;
Come a un campo facesse egli la guarda,
Che come il cavaliero abbia a fuggire:
Quand'ecco al corseggiar del primo albóre
Uscir lo vide del castello fuore.

LXXV

Egli lo vide uscir in compagnia
De la donzella: e sul destrier salito,
Disse a colei che si ponesse in via,
Ch'egli seguiva il cavalier ardito,
Che molti giorni desiato avia
Tanto, che si può dire in infinito,
E tanto Palmerino il caval punse,
Che immantinente il cavaliero giunse.

LXXVI

Lo giunse su l'entrar d'una foresta.
E chiamandol gli disse: Aspetta, aspetta,
Non pensar di partir così con festa.
Che sopra te vo' far degna vendetta
De le parole, che con sì molesta
Lingua dicesti fra la gente eletta
Dentro Parigi al cavalier che tenne
La trotta di Savoia, e la mantenne.

LXXVII

Or tempo è d'abbassare il fiero orgoglio,
Poi che allor m'impedì la notte a farlo.
Ed or, ch'è giorno, dimostrar ti voglio
Che tu sei indegno, e debbo dichiararlo
Non pur d'amar la donna ch'amar soglio,
Nè tenerne il suo nome o ricordarlo,
Allora il franco cavalier dal Sole
Rispose a Palmerin queste parole:

LXXVIII

Sovviemmi d'ogni cosa, e non accade
Più replicare e dico che non deggio
Nè per te, nè per altro la beltade
Sprezzar di lei, che nel mio cor tien seggio,
Ora vedremo qui con lance e spade
Chi di noi due serà trattato peggio.
A queste sue parole ogni altro segno
Crebbe di Palmerin l'ira e lo sdegno.

LXXIX

E disse: Sciocco cavalier, ancora
Non t'ho de la pazzia guarito bene,
Ma spero di far sì che in picciol ora
Non fie mestier di ceppi o di catene.
Così dicendo, senz'altra dimora
Contro di lui con l'asta bassa viene,
E fu l'incontro tal che si spezzâro
Le lancie, e in mille scheggie al ciel volâro.

LXXX

E parimente si passar gli scudi,
Ma fermo l'uno e l'altro in sella resta.
Poi tosto ei assalir co i brandi ignudi
Tempestando or le braccia, ora la testa,
Non fur mai visti assalti tanto crudi,
Nè tanto fiera ed orrida tempesta.
Ma già all'usata meta essendo giunto,
Meglio è, che qui mi fermi, e faccia punto.

CANTO XIV

ARGOMENTO



Col cavalier dal Sol battaglia fiera
Fa Palmerino, e 'l lascia maltrattato;
La donzella lo guida a una riviera
Incantata, 'v' è occolto e ben trattato
Da una matrona, che sua storia vera
Gli narra; ed indi, di nuov' arme ornato,
Tenta l' incanto, il vince, va a un castello,
Di cui sfida ed uccide il signor fello.



I

Sovente in cor gentil ritrova loco,
Seguendo impeto fiero, ira e disdegno,
Quando per fiamma d' amoroso fuoco
L' uomo si tien offeso oltre ogni segno;
E che 'l vesca di gelosia non poco
L' offende, e fa cader l' alto sostegno
Da la ragion, che dagli umani petti
Sgombra i non savi e impetuosi affetti.

II

Tra Palmerino, e 'l cavalier dal Sole,
S' incominciò così crudel battaglia;
Che geme la foresta, e se ne duole
A quel colpir che squarcia piastra e maglia.
L' un l' altro ad ogni modo ucciden vuole,
E lo fere, lo punge e lo travaglia,
Cadevan l' arme a pezzo a pezzo al piano,
Nè cessa intanto questa o quella mano.

III

Ma però che la spada era migliore
Di Palmerino, e maggior forza avea,
Incominciò a sentir colui il peggiore,
Benchè di cuor, quant' egli, o più valea;
Tutto ardeva di sdegno e di furore,
Chè vincer il nemico non potea
Il fiero Palmerin, e con tempesta,
Alzò la spada, e disegnò a la testa.

IV

E se quel colpo andar poteva pieno,
Era allor terminata la tenzone,
Ma tosto a riparar, come baleno,
Il cavalier dal Sol lo scudo oppone,
Quel va fesso in due parti nel terreno,
Nè si piega il guerrier punto in arcione.
Non s' arresta la spada, che discende
Al collo del caval, ma poco offende.

V

Poco l' offende, che giunse di piato;
Ma la percossa fu di tanto peso,
Che cominciò a far salti spaventato,
Giuoca di schiena, e a tirar calci è inteso
Poi si leva in due piedi, e da l' un lato
In terra quel dal Sol mandò disteso,
Che ricevette una percossa grave;
Ma 'l vigoroso cor di nulla pave.

VI

Con gran prestezza Palmerin discese
A piedi per mandarlo ai regni stigi:
Ma la donzella gran pietà ne prese,
Di cui terminò Frisolo i suoi litigi.
Deh! gli diss' ella, cavalier cortese,
Seguita dei pietosi oggi i vestigi,
E non voler, benchè di lui più forte,
Un tanto cavalier condur a morte.

VII

Mossa l' altra donzella umilemente
A gran pietà del cavalier meschino,
Con umili sembianti parimente
S' inginocchiò davanti a Palmerino;
Che già con fiera ed orgogliosa mente
Verso il rivale avea preso il cammino,
Che con molta fatica surto in piede,
S' apparecchia all' assalto, e non gli cede.

VIII

Deh! cavalier vi supplico per Dio,
Disse la damigella, che vogliate
Porger orecchia a un breve detto mio,
Prima che la battaglia seguitate:
Credo, che non vi sia gito in oblio,
Anzi, che molto ben vi ricordiate,
De' due doni, che far mi promettreste,
Pria, che aveste da me quel ch' otteneste.

IX

Prima che v' insegnassi il cavaliero,
Con cui siete a sì fiero, aspro duello
Da cortese e magnanimo guerriero
Due don mi prometteste: or come a quello,
Che in tal cosa non dee cangiar pensiero,
Cheggio che voi; lasciando l' odio fello,
Mi promettiate di non più giammai
Combattar con colui ch' io v' insegnai.

X

Di non voler ciò far io vi assicuro,
Rispose Palmerin, e vie più tosto
Torre di gir nel regno basso oscuro,
A tormi il lume di mia man disposto.
Ed io mai sempre cavalier spergiuro
Vi chiamerò, la donna ebbe risposto,
Disleal, omicida e discortese
Per tutto, e ne la corte del re inglese.

XI

Maledi la donzella, e la sua sorte
Allora Palmerin, poi che impedito
Si vede di poter insino a morte
La battaglia seguir con quello ardito.
Rimonta il suo caval, e sprona forte,
Lasciando il cavalier pesto e ferito;
Ed alto essendo ancora il solar raggio
Ratto per altra via prese il viaggio.

XII

Fece l'una donzella e l'altra festa:
Quella partissi, e segue Palmerino,
L'altra al suo cavaliero accorre presta,
Ch'era salito già sopra il ronzino;
Gli strinse insieme quella piaga e questa
Il me' che potè, e prese il suo cammino
Al primo albergo ove sanato fue
Il cavalier de le ferite sue.

XIII

Or nel rimetter la donzella in piena
Possession del suo picciolo stato,
Trovò che quivi uno fur giunti a pena,
Che giunse un cavalier dal re mandato,
Chiamato Ermete; e questo dentro mena
La donzella, che alcun non l'ha violato,
La qual gli disse le contese fiere,
Che fu col cavalier de l'arme nere.

XIV

Ei s'avvisò che questo esser dovea
L'istesso cavalier, che da' compagni
S'era partito, e tal piacer n'avea,
Come s'avesse fatto alti guadagni.
E perchè di trovarlo in cuor tenea,
Senza ch'alcun suo servo l'accompagni,
Si mise nel cammin, dove avea inteso,
Che Palmerino avea la strada preso.

XV

Nè fece parimente alcun soggiorno
Frisola, ma spedite ben le cose
De la donzella, al duca fe' ritorno
Con guancie scolorite e vergognose:
Molto avendo il pensiero al grande scorno,
Che gli parea d'aver: nè furo ascose
Al duca le contese, e che perdente
Stat'era, ancor che fusse ei sì valente.

XVI

E che quel cavalier, che l'avea vinto,
Stava ne la gran corte d'Inghilterra.
Per una tal cagione fu sospinto:
Il duca, in cui gran collera si serra,
E gli parea ch'ancu il suo onore estinto
Fosse stato nel fin di quella guerra,
Fu sospinto a voler porre in usanza
Ove possa apparir l'altrui possanza.

XVII

Si risolse di andar ad un castello,
Ch'era da quella banda, ove avea inteso,
Che Palmerin dopo l'altro duello
Tenea la strada e avea il viaggio preso.
E fe' ch'immantinente innanzi a quello,
Dudici padiglioni ebbero teso
Altrettanti guerrier de' suoi più eletti,
Rari ne l'arme e di sicuri petti.

XVIII

Questi posero tal condizione,
Che quindi non passasse cavaliero,
Che non giostrasse seco, e se l'arcione
Votava, fosse al duca prigioniero.
Ma, se 'l giostrante alcun di quelli pone,
Restando vincitore in su 'l sentiero,
Guadagni il suo cavallo, ma tenuto
Sia d'aver pur con gli altri combattuto.

XIX

E s'abbattuto vien sia parimente
Prigione, e perda tutto il primo onore.
Fe' porre la costume solamente
Il duca, per poter con tal tenore
Aver in mano il cavalier valente,
Ma s'ingannava, e commetteva errore;
Però ch'esso de lui mal conosciuto
Fe' cader molti, e mai non fu abbattuto.

XX

Palmerin si partì, come v'ho detto,
Con la donzella sua molto sdegnato;
Con fermo pensier fisso nel petto
Di tosto ritornar da un altro lato
A fornir quell'assalto; in cui sì stretto
Aveva il cavalier cotanto odiato.
Ma, ecco, sopra la donzella arriva,
Che su 'l ronzino in fretta ne veniva.

XXI

E disse, cavaliero, non v'annoi,
Ch'impedito v'abbia di dar la morte
Al cavalier, che veramente voi,
Se ben stimate, pensavate forte
A uccider un guerrier, ch'a' gesti suoi
Dimostra d'esser coraggioso e forte;
Or poscia, che d'un don contrato io sono,
Chieggio che mi facciate un altro dono.

XXII

Deh! maledetti siano i doni miei,
Egli rispose, che contrari tanto
Sono a quel ch'io desidero e vorrei,
Ch'io maledico il dì ch'io v'ebbi a canto;
E d'altro sì dolce non mi potrei,
Nè mi dorrò; ma seguitate intanto
Ciò che volete, ed ella: Voi verrete
Con esso meco, e poscia il don farete.

XXIII

Mosse la donna, ed ei dietro seguiva
Tutto ripieno di cordoglio ed ira;
E più di mille volte malediva
Il suo destino, e spesso ne sospira.
Ed or per prati, ora per verde riva,
(Che tutto Palmerin poco rimira)
Cammina il cavaliero, e corre, e vola,
E giammai non le disse una parola.

XXIV

Ma sì come era adorna di beltade
La vaga donna, era altrettanto ancora
Ripiena di dolcezze e d'umiltade;
Onde sempre lo serve e sempre onora.
Or dopo molte varie e lunghe strade
Si ritrovar in su la più cald'ora
Sopra un gran colle, innanzi al qual un lago
Picciol correva, e dilettoso e vago.

XXV

Di là dal lago un cavaliero armato
Si ritrovava con un arco in mano;
Il qual una saetta abbe tirato
Al suo cavallo, e non lo giunse in vano,
Che l'ebbe in mezzo 'l petto trapassato,
E morto cadde in su l'erboso piano,
E fu sì presto il cavalier astuto,
Che Palmerin di ciò non fu avveduto.

XXVI

Si sbriga il cavalier tosto di sella,
Dolente de la subita sciagura;
E senza alcun sospetto corre in quella
Onda, e va dentro insino a la cintura,
Ed in questo disparve la donzella
E 'l cavaliero, e con nuova avventura
Vide che fermo sovra un ponte stava,
Del qual è sotto una profonda cava.

XXVII

E questo ad un castel porgea il sentiero;
Ch'era sul colle, che veduto avea;
Onde maravigliossi e nel pensiero
Mille discorsi il cavalier facea.
Quando sopra le mura uno scudiero
Vide che con buon viso gli dicea;
Aspettate, signor, che lietamente
Vi sia aperta la porta immantinente.

XXVIII

Però che a tutti quei che v'han ricetto,
Sarà qui dentro il venir vostro caro.
Appena ebb'ei queste parole detto,
Che la porta fu aperta al baron chiaro.
Palmerino fu in dubbio de l'affetto,
Che far doveva in questo caso raro.
Pur scendendosi a piedi il damigello,
Deliberò di gir dentro 'l castello.

XXIX

Dove cortesemente ricevuto
Da tutti fu, ma poscia che tra loro
Passando, ne la corte fu venuto,
Vide di belle donne un vago coro,
Che siccome l'avesser conosciuto,
Gli s'inchinar: quand'ecco fra costoro
Una matrona di mezzana etate
Adorna di costumi e di beltate.

XXX

Questa prendendo il cavalier per mano
Gli disse: In benedico il Ciel cortese,
Ch'al fine un tanto cavalier sovrano
M'ha concesso veder nel mio paese.
Venitene con meco a mano a mano,
Che del sudor de le fatiche prese
Nel longo e rio cammin che fatto avete,
Qui riposo e ristoro prenderete.

XXXI

Ciò detto, lo condusse ad un palagio
Fregiato in ogni parte riccamente;
Ove da le donzelle a suo grand'agio
Fu disarmato riverentemente;
Poscia coperto e rivestito ad agio
D'un drappo d'or sì come sol lucente;
E ricevuto a sontuosa mensa,
Ove la Copia ogni suo don dispensa.

XXXII

E poscia che finita fu la cena,
Vien la matrona, e postasi a sedere:
Non abbiate, signor, la mente piena,
Disse, di maraviglia per vedere,
Che con faccia sì lieta e sì serena
Noi vi veggiamo, e con tanto piacere;
Che non senza cagion sete venuto
Qui, chè bisogno abbiam del vostro aiuto.

XXXIII

Di questo mio castello fu signore
Il padre mio, che fu d'alto lignaggio,
E cavalier di così gran valore,
Quant'altro fosse e assai prudente e saggio.
Ma tolse, spinto da soverchio amore,
Una donna, di quante vedut'aggio,
La più bassa di stirpe e la più vile,
Per moglie, contra il suo sangue gentile.

XXXIV

La qual, poi che gli fece una zitella,
Cangiò la vita in affrettata morte,
Mio padre maritossi ad una bella
Ne paese, e d'alto grado e d'alta sorte.
La figliuola restò sempre donzella,
E fe' una torre a maraviglia forte
Con un palagio assai superbo e bello
In un'isola incontro al mio castello.

XXXV

Questo fece ella per incantamento
D'una sua aia, da cui fu consigliata,
Che ne sapea, e tanto intendimento
N'ebbe, quanto aver possa anima nata.
E quivi con grandissimo contento
Faceano la vita lor comoda e grata.
Ora mio padre l'utero fecondo
Fe' di colei, di donde nacqui al mondo.

XXXVI

E poi ch'io giunsi a l'età di marito
Mi diede a un cavalier molto onorato,
E questo castel bello in infinito
Mi consegnò per dote, indi ammalato
In pochi giorni il misero finito
Ebbe la vita, e seco ne fu andato
Il mio consorte del qual restò sola,
Dopo la presta morte, una figliuola.

XXXVII

Questa per esser tenera e fanciulla,
Non mi curai di maritar ancora,
Ma perchè bella fu fin da la culla,
Ecco di sua bellezze s'innamora
Un figlio de la aia, che meco annulla
Ogni amistà, d'ogni diritto fuora.
De la aia, vi dich'io, di mia sorella,
Brutto e di mente rea, crudele e fella.

XXXVIII

Il più vil cavaliero e mal creato,
Che si potesse ritrovar nel mondo,
Il qual molto mia madre ebbe pregato,
E mia sorella che 'l viso giocondo
De la figliuola, ond'era innamorato,
(Quantunque fosse iniquo e furibondo)
Gli permettesse a l'amorose voglie,
E ne la concedesse a lui per moglie.

XXXIX

Io gli risposi che prima che darla
Ad uom ch' avea tutti i costumi rei,
Torrei più volentieri ad annegarla,
E di mia propria man l' ociderei;
L' empio di questa cosa più non parla,
Siccome assai risulto a' detti miei:
Ma egli e la sua madre tanto oprâro,
Ch' al fine a forza un di me la levâro.

XL

E la serrâr ne la medesme torre
Là dove quelle due facean dimora,
E un incantesmo tal vi c' ebbe a porre,
Che nessun cavalier può entrarvi ancora.
E ponno cosi bene a gli occhi torre,
Un ponte che mostrossi insino allora
Sopra il fiume, per cui si va al castello
E a la torre, ch' alcun non vede quello.

XLI

Ecetto che una picciola barchetta,
Ch' essi v' han posto, e due leoni fieri,
Che non lasciano a quella maledetta
Torre passar viandanti o cavalieri,
Se non quei sul alle lor piace e diletta,
Onde ciascun d' entrar indarno speri.
Nè pensate che l' anima assassina
Tenga colei, se non per concubina.

XLII

E batteva la misera ogni giorno,
Mosso da mie parole a freno sciolto:
Di quella crudeltà, di quello scorno
Mia suora il riprendea vie più che molto.
Avvenne, che nel suo proprio soggiorno
Trovò morta la madre, il vano e stolto;
E stimando che morta mia sorella
L' avesse, ucrider vuol la meschinelle.

XLIII

Ma ella se ne venne a me fuggendo,
E pregò che 'l suo error le perdonassi,
D' usar cotanta astuzia promettendo,
Che mia figliuola ancor ricovarassi;
Ma disse, che disfar l' incanto orrendo
Pria non potea ch' un cavalier passassi,
Che varcherebbe il fiume di leggera,
E ucciderìa quel falso cavaliero.

XLIV

Mi diede i comun segni, che costui
Tutto fora guernito d' arme nere,
E saria forte si, ch' eguale a lui
Non si potria nel mondo altro vedere;
Disse ch' ei disfaria gl' incanti sui
Passando l' acqua, indi sol suo potere
Racquisteria la mia cara figliuola,
Che 'l perfido tiran cosi m' involò.

XLV

E molte arme ricchissima lasciate
M' ebbe con altri belli e ricchi doni,
Ch' a voi, signor, che quello esser mostrate,
Che mia figliuola mi racquisti, io doni:
E passò a l' altra vita. Ora vogliate,
Signor, sol mosso da pietosi sproni
Restituirmi la mia figlia presa,
Poscia che sete eletto a questa impresa.

XLVI

Stette gran pezzo con immote ciglia
Palmerino, poi disse: Al parer mio
Assembra questa una gran maraviglia,
Ma pure io son per far quanto poss' io;
E se vi farò aver la vostra figlia,
Di questo dono ringrazierete Dio;
Ben caro mi saria su questa riva
Trovato aver vostra sorella viva.

XLVII

Ch' avrei da lei per avventura inteso
Intorno a l' esser mio d' alcuna cosa,
Mi maraviglio ancor, che come steso
Ebbi qui 'l piede in questa dilettosa
Stanza, più non ho poi visto o compresa
La donzella non poco a me noiosa.
Ella rispose: La donzella tosto
Anco vi fia, la qual non è discosto.

XLVIII

E questo è il dono, signor mio, secondo,
Che così ricercava ella da voi;
Però ch' io l' ho mandata in tutto 'l mondo
Per trovar chi ponesse i piedi suoi
Nel lago, che non è molto profondo;
Ma nessuno fu qui trovammo noi,
Che d' appressarsi por animo avesse
A questo lago, non ch' entrar potesse.

XLIX

Or eccomi, soggiunse egli, qui presto
A far col cavaliero empio battaglia.
Rasserena la donna il viso mesto,
E lo ringrazia; intanto piastra e maglia
Gli trae di dosso quel servente e questo,
Che non vuol che quel di d' altro li caglia
La matrona, se non, ch' agiatamente
Posi, e dappoi combatta il di seguente.

L

Presto adunque in un molle e ricco letto
Ponto non dorme, come inferma suole,
Però che sempre gli tormenta il petto
L' aver lasciato il cavalier dal Sole.
Poi che l' aurora il suo leggiadro aspetto
Mostrò di rose ornata e di viole,
Subito Palmerin s' ebbe levato,
E a la matrona s' appresentà armato.

LI

L' accorta donna per la mano il prese,
E in una ricca camera lo mena,
E disse: Cavalier, perchè l' arnese
Vostro è mal concio, onde si tiene a pena,
Per esser stato in troppo aspre contese
Col cavalier, che con gravosa pena
Da voi partì, come aver detto parmi
La mia donzella, prenderete altr' armi.

LII

Ciò detto, aperse un' arca, ove trovâro
Un' armatura a maraviglia bella
D' un vel coperta assai sottile e raro
Di seta intesto candida e morella,
Ov' eran lettre d' oro, che con chiare
Tratte diceano ne la greca favella,
Quest' arme fien di Palmerino solo,
Unico cavalier, di re figliuolo.

LIII

Lesse le lettre il cavalier con molta
Letizia, ritrovando ch' era figlia
Di re, e a la matrona egli si volta
Con vago aspetto e con ridente ciglio:
Poi disse: Io credo ben, ch' ebbe raccolta
Ogni dottrina ed ogni buon consiglio
Vostra sorella, e larga ebbe da Dio
Grazia poscia che seppe il nome mio.

LIV

Senz'avermi veduto o conosciuto,
Però dò fede ad ogni sua parola.
Levato il velo, sotto ebbe veduto
L'armatura, e gli parve unica e sola,
E la più forte che trovar potuto
Avesse dove più la fama vola;
Lo scudo era d'acciaio adamantino
Senza ritratto d'arme eletto e fino.

LV

Tosto si mise indosso l'armatura
L'ardito Palmarin, che così bene
Gli stette, che parea fatta a misura,
Ed armossene fianchi e petto e schiene,
E vago di provar quell'avventura,
Ch'avea di trarre a fin tenace spene,
Chiese a la donna, ch' inseguar volesse
La strada ch' al castel lo conducesse.

LVI

Ed ella, a questo officio tre scudieri
Gli diede e 'l cavalier lieto e giocondo
Condotto fu per diversi sentieri,
Tanto che giunse a un fiume alto e profondo,
E quivi si fermar, che volentieri
Non van più avanti, ove si tema il fondo,
Dimostrando con mano in molta fretta
A Palmarin la picciola barchetta.

LVII

La quale era ad un albero legata,
E volendola sciorre il cavaliero,
Vide uscir fuor di quell'acqua incantata
Due gran leoni con sembiante fiero,
Non però ebbe la mente spaventata,
Ma trasse il brando fuor destro e leggero,
E cominciò a colpir or questo or quello,
Che ognor più si mostrava orrido e fello.

LVIII

Gran travaglio gli davano i leoni,
Ma la maglia e l'usbergo era sì forte,
Che non potean con i pontuti unghioni
Romperne punto e al cavalier dar morte,
Nè potev'egli con quante ragioni
S'immaginava per vie dritte o torte,
Tanto colpirli con la buona spada
Che ne potesse insanguinar la strada.

LIX

Si raccomanda a Dio; nè punto resta
Di menar a due mani in giro il brando
E gli par di veder con faccia mesta
Polinarda, che 'l guardi sospirando.
Onde sopra de l'un tanto tempesta
Ch'alfin stordito ei cadde e rotolando
Pervenne al fiume e dentro a qual caduto
S'ascose ei, che più non fu veduto.

LX

Non si ferma il guerriero e quello istesso
Fece a quell'altro che restava in vita,
Il qual nel fiume, ch'era quivi appresso,
Cadde, e fu la sua immagine sparita.
Poi, che non è, chi più pugni con esso,
Ne va a la barca, ch'a passar invita,
Piglia un remo che trova e solca l'onda,
Ch'avea lontana l'una e l'altra sponda.

LXI

Ecco l'acque cominciano a innalzarsi,
E percuotee la barca orribilmente,
Però ch'ebbe un gran prica a dimostrasi,
Ch'affogarla cercava audacemente,
E in questo si mostrava affaticarsi,
Sempre via più terribile e possente,
Il legno a le terribili percosse
Per affondar tosto parea che fosse.

LXII

Nè potea Palmerino in guisa alcuna
Sostener la barchetta onde vedeasi
In tanta e così fiera aspra fortuna,
Che difender omai puoco poteasi,
Guizzava il pesce sì che l'onda bruna
Salia ne la barchetta e mal reggeasi.
E durando il contrasto così duro,
Incominciò a temer quel cuor sicuro.

LXIII

In fin vedendo che col remo vano
Era il pensier d'uscir di quella pena,
Di quello invece l'una e l'altra mano
Adoperò, ne ciò fea egli a pena,
Che subito l'ondoso flutto insano,
Ch'or quinci, or quindi lo travaglia e mena,
Incominciò a cessar e ne diviene
Tranquillo sì che l'occhio al fondo viene.

LXIV

Non si potrebbe dir l'alto diletto,
Che riceve la vedova, e con lei
Tutti quei ch'eran seco, a cui l'aspetto
Del fiume porse affanni acerbi e rei,
Vedendo come il cavalier perfetto
Era a fin del periglio, nè potrei
Dir il piacer, che Palmerio sentia,
Che inginocchiato rese grazie a Dio.

LXV

Del fiume uscito il cavalier ei pone
A circondar il gran palagio intorno
Del discortese e perfido ladrone,
Dentro dal qual egli facea soggiorno.
Cerca di que di là l'alto barone,
Ma non ritrova entrata, e n'ebbe scorno;
Così stando pensoso, ode una voce,
E verso quella se ne va veloce.

LXVI

Ode una voce come di donzella
Mesta e dolente, la qual maledire
Il suo destino e la sua cruda stella,
Poi che di vita uscir a lei non lice.
S'accorge Palmerin ch'esser de' quella
De la vedova figlia sì infelica,
Ch'era da quella fera empia arrabbiata
Ogni giorno battuta e tormentata.

LXVII

E n' ebbe gran pietà dentro nel core,
E 'l cavalier ad alta voce chiama,
Il quale alfin con ira e con furore,
Come quel che non prezza onor, nè fama,
La testa pon de la fenestra fuore
Di quella torre, che così l' infama,
E disse: O cavalier mal saggio e forte,
Che sei venuto a guadagnar la morte.

LXVIII

Che non potrai scampar da le mie mani,
Sì che non lasci qui la vita e l' armi,
Poscia che stati son gl' incanti vani,
Ch' eran più saldi assai ch' acciaio e marmi:
Non pensar con minaccie e detti strani
(Rispose Palmerin) di spaventarmi;
Che qui venuto son per gastigarti,
Nè stimar ch' arte omai possa giovarti.

LXIX

Io son per gastigarti de l' oltraggio,
Ch' hai fatto ad una femmina innocente,
Tenendo, come perfido e selvaggio,
La figlia sua sì misera e dolente:
O, rispos' egli, cavalier mal saggio,
Tosto, tosto sarai meco perdente:
E 'l proverbio ti fia chiaro ed espresso,
Chi cerca briga la ritruova spesso.

LXX

Ciò detto avendo il cavalier villano
Corre ad armarsi, e fece aprir la porta,
Che non si discernea presso o lontano
Di fuori per l' incanto ch' ella porta.
Montò sopra un caval d' un piè balzano,
E d' aver vincitura si conforta,
Il qual subitamente al corso diede
Senza guardar che Palmerino è a piede.

LXXI

Ed abbassa la lancia per ferirlo
Tosto sperando il fin di quell' assalto,
Ma Palmerin, poi che vide venirlo,
Sì come destro, lo schifò d' un salto,
E nel passar sì forte ebbe a colpirlo,
Ch' ei cade col caval sul verde smalto;
E trovossi quell' empio mal condotto
Ch' un piede al suo caval rimase sotto.

LXXII

Nè potè riaversi così tosto,
Che Palmerino andò sopra di lui,
E l' ebbe intanto a tal travaglio posto,
Ch' eran tutti di morto i segni sui.
Palmerin che d' uccidarlo ha proposto
Gli cavò l' elmo, ma intanto colui,
Ripigliando il vigor, gli trasse irato
Una daga ch' alquanto l' ha piagato.

LXXIII

Lo piagò in una gamba, ma fu questa
Piaga leggiera e di poca importanza.
Ma Palmerino gli tagliò la testa,
Mostrando, ch' avea più di lui possanza:
Allora gli scudier con faccia mesta,
(Gli scudier di quell' uom pien d' arroganza)
Corsero per serrar la porta tutti,
Ma si restâr da maggior tema indutti.

LXXIV

Che minacciò di toglier lor la vita
Palmerino, onde quelli si arrestâro;
I quali con la guarda sbigottita,
Ov' era la donzella lo menâro.
La trovò ne la torre sì smarrita,
Che ben mostrava il suo rio stato amaro;
Palmerin la conforta e la conduce
In parte, ove potea veder la luce.

LXXV

La qual, sì come intese che quell' empio
Era per man del cavaliero ucciso,
Gli parve un gran miracolo e un esempio
Di star mai sempre in duro marmo inciso,
E quando 'l vide, volle farne scempio,
Benchè dal busto vedessa diviso
L' orribil capo de l' iniquo mostro,
Che tanta crudeltà le avea dimostro.

LXXVI

Morto costui gl' incanti fur cessati
Onde la madre senza impedimento
Da l' acqua e dei leon ch' erano usati
A mettere ad altrui tanto spavento,
Venne con la sua corte, e i più onorati
Suoi cittadin, ch' eran più di dugento
Al palagio dov' era il cavaliero,
Che levata l' avea d' ogni pensiero.

LXXVII

Si volle inginocchiar a Palmerino
La vedova cortese, ed umilmente
Adorarlo qual spirito divino,
Che mandato da Dio giusto e clemente
Fosse stato a punir quell' assassino;
Ma l' umile baron non gliel consente;
Così nel suo castello il ricondusse:
E parimente la sua figlia addusse.

LXXVIII

Fu de la sua ferita medicato,
E 'n pochi dì fu san com' era pria:
E fu da la donzella visitato,
Che condotto l' avea per lunga via.
La qual, gli disse, ch' era liberato
De l' altro don, ch' a lui promesso avia;
E che pregava Dio che gli rendesse
Di quello il guiderdon che richiedesse.

LXXIX

Stette quindici giorni nel castello
Il cavaliero, e pria che si partisse
La vedova gli fece un ricco e bello
Presente di due anelli, e poi gli disse:
Questo, che voi vedete che da quelle
È differente, ha da le stelle fisse
Tanta virtù, che se lo porta in dito
Donna, v' amerà sempre in infinito.

LXXX

Dico che qual si voglia bella e grande
Donna portando in dito questa gioia
V' amerà sempre, ed in tutte le bande
Ch' andrete, sosterrà qualunque noia:
Quest' altro ancor che sì bel lume spande
Val forse più che mai non valse Troia;
E mentre l' avrà in dito anco l' amata
Vostra, mai non sarà disonorata:

LXXXI

Noo potrà violarla o farla forza
Ingiurioso cavalier giammai,
Infin cha l'alma ne la bella scorza
Vivrà, sicura da sì fatti guai.

Sa si trovasse anel di tanta forza,
Com'erao questi, vincarie d'assai
Questo tesor ciascuo, aba in ogni canto
Fosse tra ooi, ma qui finisco il Canto.

CANTO XV

ARGOMENTO



Racconta un cavaliero sua sciagura
A Palmerin, che 'l rende appien contento:
Poscia in viaggio si pone a lo ventura,
E trova due donzelle, e in buon momento
Sen va con lor, deposta ogn' altra cura.
La via riprende, e od un torneamento
Sfidato da parecchi, tutti abbatte;
E col forte Frisolo ancor combatte.



I

Fece altri doni al gentil Palmerino
La vedova signora del castello;
Il qual pre seguitar il suo cammino
Si parte al fin da quel cortese ostello:
Nè sapendo ove 'l porti il suo destino,
Camminò insino a notte il damigello,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che quasi a riguardar mettea paure.

II

Nè volendo più gir smonta d'arcione,
Ed al suo buon caval leva la briglia,
E sopra l'arba a riposar si pone,
E chiuse pure insino al dì le ciglia.
Vedendo poi l'oriental balcone
Pieno di luce candida e vermiglia,
Ei rimonta a cavallo, e 'l suo viaggio
Prende pel luogo incolto, ermo e selvaggio.

III

Le strada lo portò dove più folta
Era la selva, ov'è più l'aer fosco:
Doglia ebbe Palmerin via più che molta
Veggendo esser entrato in maggior bosco.
Di qua, di là sospeso il guardo volta;
E l'occhio, che non era infermo o losco,
Vide un mezzo trar d'arco di lontano,
Seder sotto una pianta un picciol Nano.

IV

E tenendo le mano e le mascelle
Pareva che ripien fosse di duolo.
Al volto, a la sembianza, a la gonnelle
E al vederlo addolorato e solo
Urbanello lo stima, onde l'appelle
Per nome e verso lui ne corre a volo.
Come presso li giunge, poi s'avvede,
Che non è d'esso, onde ritira il piede.

V

Per gli dimanda con parlar cortese
La cagion che sì tristo il mostra in faccia.
Quel non risponde, leva in piede e prese,
La strada ad una grotta, ove si caccia.
Di saper novità tutto è' accese
Palmerino, e seguir ne vuol la traccia,
Smonta giù da cavallo e 'l lega tosto
A un arbor, che non è molto discosto.

VI

Entrato ne la grotta, seguì tanto,
Che dentro una gran camera ritrova
Sì polita per tutto e adorna, quanto
Altra che indi l'età antica e nova.
Stupido resta all'apparenza alquanto:
M'assai più maraviglia in lui rinnova
Poi che vide due letti ricchi molto,
Sov'uno un cavalier giovene involto.

VII

Mostrava esser nel fior di primavera
Dal giovenetto allor la fresca etate,
E di tanta bellezza e di maniera
Sì vaga, che parea grazia e beltate;
Il Nano a piè dal letto appoggiat' era;
Palmerin mosso a questa novitate,
Cortesemente, e con gentil sembiante
Saluta il cavalier, che vede avante.

VIII

E chiese la cagion ch'ei dimorava
Nel luogo inculto, ed orrido, e selvaggio,
In ogni cosa ch'a lui bisognava,
Offrendosi, con pronto e buon coraggio.
Ch'indubitatamente si pensava
Il cavalier, ch'era prudente e saggio,
Che qualche noia, onde avea pieno il petto,
Quivi tenesse a forza il giovenetto.

IX

Cortese a la dimanda alzò la testa
Il cavaliero, e pria del petto fuore
Gli uscì un sospir che parve una tempesta,
E ch'in due parti gli s'aprisse il core.
Poi seguitò con faccia afflitta e mesta:
Cortese cavalier, per quello amore
Che portate ad altrui, siate contento
Di non far ch'io vi scopra il mio tormento.

X

Perchè sì fiera è la mia sorte, e tale
Che mai rimedio o medicina alcuna
Non fia, signor, al mio spietato male,
Ch'uom ridir si può sotto la luna.
Basti saper, ch'i' vivo ogni mortale
De' fieri ed empi colpi di fortuna.
E perduto il mio sol, più non mi resta
Fuor ch'abitar i boschi e la foresta.

XI

Adoprò Palmerin tante parole,
Ch'al fine il cavalier disse: Sappiate,
Che poi ch'a le mie doglie non si suole
Frenar conforto e son sempre infiammate;
E quanto tocchi più, la piaga duole,
Pur, perchè a la sembianza dimostrate
D'essere un valoroso cavaliero,
Vi narrerò il mio stato acerbo e fiero.

XII

La beltà d'una giovane mi vinse,
Figlia d'un cavalier ricco e pregiato,
E sì ne l'amorose reti avvinse,
Ch'io fui più ch'altro mai preso e legato.
Questa veder mi fece e mi dipinse
Che 'l mio amor l'era unicamente grato,
E perchè fosse eterno, e saldo, e forte,
Ch'ella mi desiava per consorte.

XIII

E mentre io mi pensava che 'l disegno
Mio dovesse aver certo e buon effetto,
E ch'io cercava più verace segno
Di quanto ella m'avea promesso e detto,
Mi disse un giorno ch'io non era degno
De l'amor suo, con sì orgoglioso petto,
Che in cambio di voler quetar miei pianti,
Comanda ch'io non più gli vada avanti.

XIV

Questo mi fu sì velenoso strale,
Ch'io non so come allor non ne morissi,
E la ferita fu tanto mortale,
Che da quel giorno io qua son visso e vissi
In vita più che morte, in vita tale,
Ch'ogni pace, ogni ben da me partissi:
M'appartai da le genti, e in questo strano
Luogo men venni a star con questo Nano.

XV

Ora, se voi, magnanimo signore,
Com'è proprio ad ogni uom di questa etade,
Sentiste mai nel cor fiamma d'Amore,
So che per me vi scalderà pietade.
Ascoltò Palmerin tutto il tenore
De le parole; e, come spesso accade,
Che l'altrui male il proprio torna in mente
Divenne nel suo core anch'ei dolente.

XVI

Pensò che quando egli perduto avesse
La grazia de la sua sì cara amante,
Si troveria ne le miserie istesse,
In ch'era il cavalier tanto costante.
E questo empio pensier fe' che perdesse
Il color ch'avea in viso, e fu bastante
A recarli un dolor che tanto il fiede,
Che tremò tutto da la testa al piede.

XVII

Di ciò s'avvide il cavaliero accorto,
E disse, se 'l mio duolo solamente
A sentir raccontar ha quasi morto
Un cavalier, ch'io giudico eccellente,
A restar vivo io fo a me stesso torto.
Ciò detto avendo, corse prestamente
A la spada ch'aveva Palmerino
Per uccidersi il misero e meschino.

XVIII

Ma Palmerin ch'in sè già rivenuto
Era, di quel cordoglio che 'l percosse,
Lo cinse, e a tempo l'ebbe ritenuto,
E da l'impeto fier ne lo rimosse:
E disse sì che 'l cavalier perduto,
Con speranza ch'ancor più lieto fosse,
Che 'l cuor uman si cangia in tempo corto,
Malgrado del martir prese conforto.

XIX

Palmerin stette quivi una buon'ora,
E mangiò seco de' cibi ch'avea
Recato il Nano, ch'ogni giorno fuora
Gia per trovar quel ch'uopo gli facea.
Or sazio di quel loco, e sendo l'ora
Tarda che del dì poco rimanea,
S'accommiatò dal cavalier con molto
Suo dispiacer, come mostrava in volto.

XX

E mandò il Nano, che 'l guidasse insino
Che 'l conducesse nel sentier maestro.
Si mise Palmerin nel suo cammino,
Il quale era assai agevole, assai destro,
Posò la notte in un luogo vicino
Ad un deserto orribile ed alpestro;
Il dì seguente presso ad un castello
Alloggiò, ch'era forte, e ricco e bello.

XXI

Era il castel del padre di colei
Ch'amava il cavalier, di cui v'ho detto,
E quivi si trovava allor con lei,
Che v'era andato a spasso ed a diletto.
Ei, che non sa di lui, nè di costei,
Vide non lunge un comodo ricetto,
E, dismontato, lascia il suo destriero
Libero pascolar per il sentiero.

XXII

Quivi posar volendo insin che 'l raggio
Da la diurna luce uscìva al mondo
Si coricò; e nel petto, come saggio,
Discorreva un pensier caldo e profondo,
Ch'era tempo ch'omai del suo lignaggio
Gisse cercando, e ne fosse giocondo,
Poscia ch'inteso avea che di reale
Sangue scendeva, e ch'era tanto e tale,

XXIII

Acciò che la sua donna non potesse
Esser giammai da qual fosse inculpata,
Che lui per suo marito eletto avesse
Più da appetito vil sendo tirata,
Che da cagion, perch'ella conoscesse
Esser la sua prosapia alta e onorata,
E questo suo pensier gli sta sì impresso
Nel cor, che par uscito di sè stesso.

XXIV

Così pensando ode una voce e sente
Calpestar da vicino, e vede tosto
Un cavalier ch'avea più d'un sergente,
Che smontò dal caval poco discosto,
Poi disse: Io non comprendo veramente
S'è tempo da eseguir il mio proposto
D'andar a ritrovar Valeria mia,
Oppur quivi aspettar che 'l giorno sia.

XXV

Gli risposero quei, che lor parea,
Ch'egli dovesse qui restar insino
A un'ora ancora, che già non potea
La donna esser uscita nel giardino.
Udito ciò che da quei si dicea,
Subito immaginossi Palmerino,
Che questa fosse la donzella ingrata,
Che da quel cavalier tant'era amata.

XXVI

E stimò che dovesse esser da vero
Rea femmina, e che 'l misero lasciato
Avesse per quest'altro cavaliero,
Che maggior cortesia le avesse usato.
E delibera far che quel pensiero
Gli debba riuscir vano e turbato;
E punir quella iniqua del suo fallo.
Nè si cura montar sopra il cavallo.

XXVII

Ma levatosi in piedi, e prestamente
L'elmo allacciato, in man prende la spada:
E disse: Cavalier d'insana mente
E disleal, già non pensar che vada
A porto il tuo desir, che finalmente
Di gastigarti il Ciel trova la strada:
E su la testa gli die' tal ferita,
Ch'in un momento abbandonò la vita.

XXVIII

Gli scudieri si posero a fuggire,
Ma Palmerino li raggiunse in breve:
E minacciò di farneli morire,
Sì come di rea gente far si deve,
Se non gli mostran dove avea da gire
Il lor signor: il che lor non fu greve,
E 'l menò ad un castello; a cui vicino
Era un vago e bellissimo giardino.

XXIX

A questo Palmerino fu introdotto
Per una picciola porta, ove colei
Attendeva l'amante; e senza motto
Aperse ambe le braccia e prese lei.
Ben s'accorse la misera di botto,
Che l'avean tradita i servi rei,
Che quel non era il suo amatore, a 'l volto
Tutto rigò di pianto a freno sciolto.

XXX

Palmerin non la lascia e via la porta,
Ed impon che lo seguiti a un scudiero;
E lei, com'era impallidita e smorta,
Pone dove lasciato avea il destriero.
La tien per man, e la dimora è corta,
Che rimontato in sella il cavaliero,
Impone a lo scudier che glie la metta
Innanzi, e tienla, e via cavalca in fretta.

XXXI

E tanto Palmerino il caval punse,
Piangendo la donzella ispaventata,
Che finalmente a quella grotta giunse,
Di ch'egli bene in mente avea l'entrata.
Ma prima la pietà tanto il compunse
Che con parole assai l'ebbe esortata
Ad aver caro il cavalier gentile,
Ch'amava lei sovra ogni umano stile.

XXXII

La donna Palmerin con fiero sguardo
Ebbe a mirar, poi disse, che giammai
Potrebbe amar un cavalier codardo,
Com'era quel, ch'ognuno odiava omai.
Non fu 'l guerriero a la risposta tardo:
Ma disse, ch'ella s'ingannava assai,
Ch'in un sol colpo ond'ei l'aveva côlto,
Era quell'altro suo di vita sciolto.

XXXIII

Ebbe tanto dolor di questa nuova
La donzella, che fu per impazzire:
Ma con sì buona scorta si ritrova,
Che gli convien per forza seco gire,
Poi ch'altro far non puote a lei sol giova
Di lagnarsi mai sempre, e maledire
Il cavalier, che tanto più sen ride
Quanto più quella ingombra il ciel di stride.

XXXIV

Ecco s'abbatte un cavalier tra via,
A cui tosto colei gridò: Mercede,
Mercè, per Dio, perchè mi porta via
Questo ladrone, che sforzar mi crede.
Rispose il cavalier: Ciò già non fia,
Mentre avrò in staffa l'uno e l'altro piede.
Fa dismontar in terra la donzella
Palmerino, e riman sol ne la sella.

XXXV

Quest'era il cavalier, che gia cercando
A punto Palmerin, come ho già detto,
Che non conobbe il cavaliero, quando
Aveva altr'arme e scudo ed altro elmetto.
Or questi due si vennero incontrando,
Rimase in sella il cavalier perfetto,
Pose quell'altro la sua lancia in fallo,
E sossopra n'andò col suo cavallo.

XXXVI

Intanto lo scudier di quel caduto
Avea la trista giovinetta presa:
Ma sopra Palmerin gli fu venuto,
E minacciando lui d'estrema offesa,
Fe' sì, che senza averlo conosciuto
Glie la die' ne le braccia e gli fu resa.
Indi ritorna al già preso viaggio
Fin che pervenne al lungo ermo e selvaggio.

XXXVII

Giunse a la grotta a l'oscurar del sole,
E ritrovò quel cavalier dolente,
Che n'era uscito fuor, com' egli suole
Talor per confortar l'afflitte mente.
Com' ei vide colei, per cui si duole,
Fu certo per morir, tanto possente
Fu l'improvvise viste, non sperando
Di mai vederla e di finir penando.

XXXVIII

La donna ancor restò via più smarrita,
Quand' ella lui conosce, e che condotte
Si vede in parte, ove lasciar la vita
Teme, ridotte in quell' oscura grotta.
Pur si consola, e spera che gradita
Sarà a l'amante, dal suo amor indotte.
E questa speme è di cotal vigore,
Che ritornò nel volto ogni colore.

XXXIX

Or postisi a seder, comincia a dire
Il pietoso guerrier tutte le pene
Del cavalier e 'l suo fedel servire,
E la vita che quivi amara tiene,
E come era disposto di morire
Privo veggendo sé di quella spene,
Per cui più giorni in vita era restato,
Pensando che 'l suo amor le fosse grato.

XL

Nè finì di parlar, che la dispone
Non pure a temperar l'ire e lo sdegno.
Ma un' amicizia tal fra lor compone,
Che poi ne l'avvenir passò ogni segno.
Così del cavalier la passione
Ebbe quel fin che del suo amor fu degno,
Perchè la notte discacciò ogni lutto,
Lieto ottenendo il desiato frutto.

XLI

E col padre di lei pacificossi
In guisa tal che l'ebbe per consorte.
Dieci di Palmerin quivi fermossi,
Poscia si mise a ritentar la sorte.
Nè molto da la grotta dilungossi
L'ardito cavalier, nè manco forte,
Che riscontrò due vaghe damigelle,
Con due scudieri, a maraviglia belle;

XLII

L'una che di beltà l'altre avanzava,
Teneva in mano un falcon pellegrino.
A Palmerin, che intento la guardava,
Piacqu' ella sì ch' arrestò il suo cammino;
Trassesi l'elmo ed il caval fermava.
E quella vòlse gli occhi a Palmerino;
E disse: Cavalier, come mostrate,
Di caccia, sì com' io, vi dilettate.

XLIII

Però, quando vi piaccia venir meco,
Prenderete piacer dal cacciar mio.
Accettò quell' invito, e n'andò seco
Il cavaliero, e giunse presso un rio.
E stimo ben, o Palmerin, che teco
Ardesse qualche poco di desio,
D'amoroso desio, poi che lasciasti
Il tuo cammino, a colei seguitasti.

XLIV

Lungo le belle rive di quel fiume
V'eran di molte e varie sorte augelli,
De' quali ne fur presi oltre il costume
Da la donzella, ed eran grassi e belli.
Durò la caccia insin che i chiaro lume
Del sole andò a portar il giorno a quelle,
Che l'aspettan di là puro e giocondo,
Poi che girato ha la metà del mondo.

XLV

Invita la donzella il cavaliero
Ad un castel, che non molto è lontano;
Ei come quel a cui già nel pensiero
Eran grati i begli occhi e 'l viso umano,
Si mise seco in strada, cui 'l sentiero
Per dritto molto e spazioso piano
Conduceva al castel, di cui signore
Era suo padre, uom degno e di valore.

XLVI

Al bel sembiante, a le maniere accorte,
A la persona ben disposta e grande,
Lo stimò la donzella un barun forte
Via più d'altro che fosse in quelle bande.
E prima che giungesse ella a le porte
Del bel castel, o ch' un de' suoi vi mande,
Con destro modo tai parole mosse,
Ch' accortamente dimandò chi fosse.

XLVII

Rispose quel, che ne la corte inglese
Solea abitar, ma ch' era forastiero,
La damigella allor certezza prese,
Che fosse un de li tre, com' era vero,
Ch' aveano dimostrato in quel paese
Tal valor ch' avanzava ogni pensiero;
Per questo al cavaliero assai maggiore
Di quel che pria facea, poi fece onore.

XLVIII

Fu molto ben dal padre suo veduto
Il cavaliero, e con riposo molto
Vi stè la notte, e poscia il dì venuto,
Fu di tornar a le sue via risolto.
Io so ben che la donna avria voluto
Giacer con uom di sì leggiadro volto,
Che se n'era invaghita, ma la tenne
Vergogna, che l'affetto a turbar venne.

XLIX

Ma poi ch' altro non può ne la partenza
Un de' suoi buon falcon gli diede in dono:
Acciò che ricordevol ne l'assenza
Siate di me, gli dice, io lo vi dono.
Sì come è grata a me l'alta presenza
Vostra, signor, e prima in abbandono
Porrò me stessa, ch' io mi scordi mai,
Fin che spiegherà il sol lucenti rai.

L

Rispose Palmerino: Piaccia a Dio,
Che render di ciò il cambio io ve ne possa;
Ma ben d'esser di voi vi prometto io,
Fin che lo spirito mio regge quest' ossa;
E questo don sarà mai sempre mio,
Diami pur la fortuna ogni percossa,
Ch' altrui non lo darò, nè dagno fore,
Ma dove io ma n'andrò fia meco ognora.

LI

Or Palmerin ripreso il suo cammino,
E sero portò in pugno il buon falcone,
Don di cavalca il guerrier pellegrino,
Che nessun per istrada se gli pone:
Si trova il terzo a quel castel vicino,
Là dove posto fu per sua cagione
Dal duca di Calés la nuova usanza,
Di così averne lui prese speranza.

LII

I cavalier, che quivi apparecchiati
Stavano per giostrar con tutti quanti,
Che di quel regno o da diversi lati
Vi capitavan cavalieri erranti,
In un momento ei foe tutti ermati,
Ma Palmerin sprona il cavallo avante
Per seguir il cammino e parimente
Perchè impedito dal falcon si sente.

LIII

Ma l'un di quelli incominciò a chiamarlo,
Dicendo: E' ti convien giostrar con noi,
E intender il costume ad osservarlo,
E quel che vuol la legge non t' annoi:
E tanto seppe dir che fe' restarlo,
E, come fu vicin, s' avvide poi,
Che quivi Ermetta il cavalier pregiato
Era, che fu poc' anzi scavalcato.

LIV

Dianzi da Palmerin, come intendeste,
Poscia a questo castello ed in quall' ora
Gli avean fatto cavar le sopravveste
E l' arme, onde prigion tanuto fora:
Se 'l ciel, cui non parea le leggi oneste,
Non vi mandava Palmerino allora,
Che 'l buon falcone al suo scudiero diedai
Poi disse: Io son qui presto a chi mi chiede.

LV

Ciò detto, un' asta in molta fretta prese,
E segui tosto: Venga chi mi sfida;
Che bisogno ch' io cerchi altro paese,
Per ritrovar chi nel mio cor s' annida,
Quel cavelier di collera s' accese,
E: Aspetta, aspetta a tutte voce grida,
Che 'l tuo fin come cieco non pravedi,
E ti darò da far più che non credi.

LVI

Colui con questo dir prese del campo,
Ma ne l' incontro la sua lancia falle
Che se ben ei venia menando vampo
Tocco de Palmerin, non pue traballe,
Nuo per sciocco si trova ovee inciampo,
Ma cadde in terra e si ruppe una spalla.
Palmerino allor presa il suo destriero,
E die' le briglia in mano a lo scudiero.

LVII

Ed ecco un altro cavalier sovrano
Con Palmerino per giostrar si move;
E lo mandò si come l' altro al piano,
Con forze così strane, e così nove,
Che non mosse gran pezzo piede o mano,
Come chi sciolto d' anima si trova,
Così due altri cavalieri lancio
D' arcion, pria che rompesse la sua lancia,

LVIII

E presa un' altra lancia in un momento
Gli altri otto ad un ad un rivolse in terre,
E di tai n' avria posti più di cento,
Si che in brev' ora egli finì la guerra.
E ad Ermette andò, che con spavento
Stava prima di gir dentro la terre,
Prigion del cavalier che abbattè lui,
Avendo ei prima scavalcati dui.

LIX

Dal benefìcio ricevuto quello
Ringrazia Palmerino, il qual tantosto
Prese da capo in pugno il falcon snello,
Che di non mai lasciar avea proposto;
E prima che partisse dal castello,
Però ch' aveva a gir molto discosto,
Fece de' molti torre a lo scudiero
Uno che giudicò miglior destriero.

LX

Il cavalier nel cavalcar intese,
Chi 'l baron fosse e con molta allegrezza,
Quello a traverso con le braccia prese,
E lagrimò con lui per tenerezza,
Dicendo, che girato assai paese
Avea per lui cercar, nè mai contezza
Ne potè avere, che tutta la corte
E i suoi compagni eran turbati forte.

LXI

Or tanto cavalcar, ch' ad un bel fonte
Giunsero posto tra frondute piante,
Quinci smontaro, e disarmar la fronte
A la fresc' acqua che correa davante.
Era d' estate e 'l padre di Fetonte
Non era al mezzo di molto distante:
Onde dormiro alquanto e fer soggiorno
Per ristorarsi del calor del giorno.

LXII

Allor che 'l nostro, senza par, barone
Vinse la giostra con si grand onore,
Il duca si trovava a cacciagione;
Nè ritornò se non su la tard' ore:
Ma Frisolo era stato ad un balcone,
E si maravigliò del gran valore,
Ch' avea dimostro il cavaliero istrano
Incontro a tanti con la lancia in mano.

LXIII

E pensò che potesse esser colui,
Che seco avea due volte combattuto;
Ma perchè non vedea l' arme di lui,
Non fu in questo parer ben risoluto:
Pur gli parea che i biasmi fosser sui,
Che scavalcar i dodici veduto
Avesse e dipartir il vincitore
Lasciato con eterno ed alto onore.

LXIV

Stando in questo pensier la damigella,
Che tanto Palmerino avea onorato,
E gli diede il falcone, io dico quella,
Che per lui si sentiva il cor piagato:
Giunse dov' era il cavaliero in quella,
Ch' era di lui seguir deliberato;
Sorella era costei del duca, e tale,
Ch' avea virtute e la bellezza eguale.

LXV

Aveva inteso la donzella, come
Da Palmerin fur vinti i giostratori,
Onde rhiamaodo Frisolo pee nome,
Gli disse: Cavaliero, uscite fuori
E non lasciate che a' orni le chiome
L'incognito guerrier de i vostri onori;
E non avendo di ciò far desio,
Prego il vogliate far pee amor mio.

LXVI

Già lo voleva far immaotinente,
Frisol rispose; ad ne ehe 'l mi impooete
Io lo farò coo via più lieta mente,
E stimo che di ciò v' appagherete.
Allor si rallegrò tutta la gente,
Frisolo udendo che d' andar promette
A ritrovar il cavaliero istrano,
Come aver debba la vittoria in mano.

LXVII

Frisol si parte, e la ventura il mena
Al fonte a punto u' Palmerin giacea;
Ch' a prima vista lo conobbe a piena
Letizia ebbe, ch' a pena la capea.
Onde con faccia lucida e serena
A quel buon cavalier che seco avea,
Disse: Quel cavalier mi vien cercando
Per meco adoperar la lancia e 'l brando.

LXVIII

E però per la fè ch' a Dio portate,
Io vi prego, e vi supplico e scongiuro;
Che da la pugna non mi distorbate,
Ch' io sia per far, e d' altro non mi curo.
Di ciò, rispose quel, non dubitate,
Signore e rimanetene sicuro.
Si allaccia l' almo Palmerino e ascende
Il suo destriero; e poi la lancia prende.

LXIX

Ed indi scese in spazioso piano
Da giostrar atto a far ogni battaglia.
Frisolo il salutò con viso umano,
E disse: Il tuo voler col mio s' agguaglia,
Qui son venuto ad adoprar la mano
E provar quanto il tuo buon braccio vaglia
Per vendicar l' oltraggio e 'l disonore
De' cavalier del duca, e farmi onore.

LXX

Essi la sua vergogna ricercâro,
Si come voi cercate il danno vostro,
Ch' io spero, che non fia meco riparo,
Che non moriate sotto il braccio nostro.
Così rispose Palmerino, e chiaro
Ne le parole sue gli ebbe dimostro,
Ch' esso era il cavalier ch' egli temea,
E quel trovato avea che non volea.

LXXI

Ma non mostrò però tema o paura,
Ma ardito contra lui sprona il cavallo.
La collera passava ogni misura
Che facea Palmerin pallido e giallo;
E la furia fu tal che per sciagura
Non lo giunse, ed andò la lancia in fallo.
Ed ei tal colpo a lo scudo gli diede,
Che gli uscì da la staffa il manco piede.

LXXII

E così il destro uscilli anco tra poco;
Non è da dimandar se 'l cavaliero
Avvampasse nel viso come fuoco
E si mostrò più che serpente fiero;
Ah, disse, non l' avrai frate da giuoco;
Indi trasse la lancia nel sentiero,
E con la spada sì tosto l' assale,
Ch' un gran colpo schifar egli non vale.

LXXIII

E fu 'l colpo sì fiero e così greve,
Che quasi ne cascò giù de l' arcione;
Ben gli rispose arditamente in breve
Frisolo, ma con picciol paragone;
Chè 'l cavaliero offesa non riceve,
Mercè de l' armi si temprate e buone,
E così fieri e spessi colpi mena,
Ch' ei si sente mancar tutta la lena.

LXXIV

Veggendo come ben quel si difenda
Ermete, che non sa però chi sia,
Contra di Palmerin pietà ne prende,
E di partirli volontier vorria.
Ma se antesto fa, sa ch' egli offende
Palmerio, cui piacer sempre desia.
Sta dunque a riguardar e si travaglia,
Come riesca il fin de la battaglia.

LXXV

Or Palmerin tutto pien d' ira e crudo,
Che tanto innanzi il suo nemico duri,
Gli si avvicina sì che de lo scudo
Lo priva, e come più s' inaspri e induri,
Avendolo di quel privo ed ignudo,
Fa che Frisolo tosto il pian misuri,
Che con tanto poter l' ebbe ghermito,
Ch' ei cadde del caval mezzo stordito.

LXXVI

Poi smonta in terra e disse: Or quel che sai
Fa pur, che giuro a Dio se questa volta
Da le mie man com' altre scamperai,
Si che qui non t' abb' io la vita tolta,
Palmerin non son più per dirmi mai;
E però sciaurato a me ti volta.
Ma lo scudier di Frisolo, com' ode
Quel nome, tutto d' allegrezza gode.

LXXVII

Ei per la falda Palmerino prese
Da la lorica, e disse: Signor mio,
Temprate alquanto le vostr' ire accese:
E se voi sete, a me dite per Dio;
Quel Palmerino, che già qualche mese
Ho ricercato e tuttavia cerch' io.
A Palmerin, quantunque invalenito,
Par altre volte aver tal voce udito

LXXVIII

E verso di colui fissando il ciglio
Conobbe immantinente, ch' in effetto
Era Colmalin del suo balio figlio,
Con cu' allevato fu, com' io v' ho detto.
Onde l' ira mandò tutta in esiglio,
Ed abbracciollo con fraterno affetto.
E disse: Io son colui che vai cercando,
Sempre, si come io debbo, al tuo comando.

LXXIX

Pregollo allor con le ginocchia in terra
Colmelio che volesse per suo amore
Abbandonar l' incominciata guerra
Col cavaliero, il qual gli era signore;
Egli, in cui gratitudine si serra
Subitamente per l' antico onore,
Che aveva già in sua casa ricevuto,
A fin de la battaglia fu venuto.

LXXX

E disse: Cavaliero, or vi potete
Andar dove a voi piace, ch' io non voglio
Altro da voi, ch' offeso si m' avete,
E 'n tutto dal voler primo mi toglio.
Signori, un'altra volta intenderete
Quel che seguì, poi ch'ho qui pieno il foglio,
Ne l' altro Canto intenderete cose
Non men che l' altre belle e dilettose.

CANTO XVI

ARGOMENTO



In Anglia torna Palmerin. L' amante
Trineo rapisce, e con li suoi s' imbarca.
Messi di Francia al re Germano innante
Giungono. Polinarda è di duol carca.
Soffron burrasca i cavalieri; errante
Flotta di Turchi investe la lor barca:
Eccetto Palmerino, evento strano
Non quei. Dato è Agriolo al gran Sultano.



I

Disse, seguendo, al cavalier dal Sole
Palmerin, che trovasse altro scudiero,
Però ch' egli di lui valer si vuole
In tutto quel che gli era di mestiero,
Onde disse Colmelio: Egli mi duole
Di non poter servirvi, o cavaliero;
Però che questo è il mio signor che gito
Cercando io sono in ogni luogo e sito.

II

E poscia che aiutollo a rimontare,
Ch' era ferito, a lui dicendo: Addio,
Si diede prestamente a seguitare
Palmerin, ch' in gran fretta se ne gìo.
Cavalca quel dal Sole, e ben gli pare
Troppo il suo fatto ingiurioso e rio:
Ch' era sì forte al suo nemico stato,
Ch' ancor l' avea con perdita lasciato.

III

E prima che la notte avvicinasse,
Incontrò molti cavalier, ch' andavano
Per lui cercando, acciò non seguitasse
Quello di che fra lor si dubitavano;
Che l' istrano guerrier non l' avanzasse,
Del cui immenso valor quasi tremavano:
E seco v' era il duca sconosciuto,
Ch' allora da la caccia era venuto.

IV

Il duca lui veggendo, immantinente
Dimanda se 'l nimico ha vinto o morto:
Frisol risponde, che difficilmente
Vincer poteasi un cavalier sì accorto,
E così furibondo e sì possente
Che nessun tal v' avea provato o scorto.
Volea seguirlo il duca a mano a mano,
Ma intese ch' era omai troppo lontano.

V

A gran pezza di notte questa schiera
Giunse al castel, dove con molta cura
Il cavalier dal Sol, che ferit' era,
Fu medicato, ch' ognun d' esso cura.
La donzella ch' udì ne la maniera
Ch' andò la pugna, e la sua ria sventura;
Si duol che fusse stata ella cagione
Di metterlo a la man con quel barone.

VI

Ma egli: Io non mi tengo a vitupero
Disse, che m' abbia a la battaglia vinto
Un così forte e franco cavaliero,
Maraviglia è, ch' io non sia stato estinto.
E s' ei m' odia, a l' incontro il mio pensiero
È verso lui d' amor sincero cinto;
Che certo io l' amo pel suo gran valore,
E me gli offerirei per servitore.

VII

La cagion, perchè m' odia, è aver inteso,
Sì come am' io la bella Polinarda,
Del cui amor mostra avere il cor acceso
Più d' altro, che per altra avvampi ed arda.
Ma ritorniamo a Palmerin, ch' inteso
È al suo cammin, sì che non bada o tarda,
Pien d' allegrezza di aver ritrovato
Colui, da la cui madre fu allevato.

VIII

Esso gli dimandò di Grecia nuove,
Ed al eispose: Che d'indi partito
Era gean tempo per cercaclo, dove
Feli si fosse, e coma aveva udito,
Ch'in Macedonia alte a stupenda prove
Avea dimostro a valae infinito,
Uccidendo l'orribile serpente,
Che divorata avea cotanta gente;

IX

E cha poscia la fama avea apportato,
Si come vago sol d'eterno onore:
In Lamagna da poi se n'era andato,
Per mostrar quanto fosse il suo valore;
Ed avea in Inghilterra traggettato;
Ova le genti de l'imperatora
Eran stata sconfitte, nè più avea
Di lui saputa nuova, o buona o rea.

X

Fra tanto avendo la gran fama intesa
Del cavalier dal Sole, e che dovea
Andarsi ne la Magna a la distesa
Là dove voi, signor, trovar potea,
Ebbi con lui la servitute presa,
Che visto avete, ed egli mi tenea,
Come featallo; e ceeto è cavaliero
Cortese, a di bell'animo e sincero.

XI

Dimandò Palmerin, s'egli per sorta
Informae di sua stirpe lo sapeebbe.
Ed ai negando, aggionse, ch'a la coete
Avea tal grado avuto, cha potrebbe
Un dì mostrar, pria che giungesse a moete,
Come per buona o ria foetuna ch'ebbe,
Non mai de la memoria gli era uscito
L'obbligo ch'a suo padra avea infinito.

XII

E così veeso lui, cha tanto amore
Avea dimostro in girlo ciecreando
Pel mondo con affanno, e con ardore,
Ed a l'altrui servigio dimorando.
Ora fur giunti in Londea, 'n 'l primo onore
Volse aver quell' Ermete, riportando
Il suo citorno al re, cha l'ebbe grato
Sì, ch'egli ancor fu ad incontrarlo andato.

XIII

Granda ceeto dal re fu l'allegrezza;
Ma molto più di Aminta e di Trineo,
Che con incomparabila tristezza,
Sempre temando d'alcun caso ceo,
Aspettato l'aveano, e timidezza
Tanta, ch'essee maggior già non poteo.
Nè d'abbracciae l'amico si poteano
Saziae pel gean piacer che ne prendeano.

XIV

Il ea vuol cha gli dica la cagione
Dal suo partie ed ai di paeta in parte,
Si coma a ponto avvenne, il tutto espone,
E seguitò anco Eemeta una gran parta,
Facendo nel suo dir conchiusione,
Ch'egli ara di valore un nuovo Marte.
Di cha prese il buon ea tanto diletto,
Quanto di suo figliuol gli fosse detto.

XV

Ma Palmerin con suo dolor intese
Poi da Trineo, che la figliuola bella
Del re non sol non gli fu più coetese
Di sguardi, di saluti o di favella;
Ma di lasciarsi vedee gli contese,
Si come affatto del suo amor ribella.
Ciò spiacque a Palmeein, ch'omai bramava
Di rivedee colei che tanto amava.

XVI

E disse al suo Trineo, se qui tardiamo
Alquanti giorni, io vi so dir, si coma
Conosciuti sarem par quai che siamo,
Perchè ad Ermete è già noto il mio nome,
Ed anco, perchè tanto dimoriamo
L'imperator, da le canute chiume,
Tanta tema per voi prender potria,
Cha di duol facilmenta si moria.

XVII

Si risolsero dunque di mandare
Trineo in scudiero, ad egli il Nano,
Per poter il buon vecchio consolara,
Che deva il figlio sospirar lontano.
Senza che Palmarin s'ebbe a sognara
Un sogno veramenta acerbo e strano;
Che gli parea veder afflitta e trista
La donna sua, più che null'altra in vista.

XVIII

E gli pareva die: Cha farem noi,
Palmerino, ch'io solo amo ed adoro,
Se mi convien divisa assee da voi,
Da voi, che siete il mio maggioe tesoro?
Or dunque questi doe famosi eroi
Il loe servi mandae disposti fòro,
Palmerin scrisse a Polinarda, e diede
La lettra al Nano, in cui tenea tal fede.

XIX

Dentro pose l'anel mirabil tanto,
Ch'a lui donò la liberal matrona,
Dicendo che truesse quello a canto
Insino che verria la sua persona.
Ermete, che sapea il suo nome in tanto
Lo discopeese a la ceal corona:
Pee questo il re, che gli portava amore,
Più lo prezzava ed accrebbe l'onore.

XX

E però caddoppiae face la festa,
Na la quale comparve la figliuola
In così ricca ed onorata vesta,
Che paeea di bellezza unica a sola.
Quivi vedendo occasione onesta,
La prende tosto, e a tutt'altro s'invola,
L'accorto Palmerino, e prima in dono
Le diede l'altro anel ch'era sì buono.

XXI

Dicendole, che dato gliel'avea
La matrona del Lago, a la virtuta,
Che pee unico incanto possedea,
Cha le poteva dar gioia e salute,
Poi seco destramante si dolea,
Ch'ella, ch'avea le fiamma conosciuta
Del buon Teineo, e di qual padre figlio
Fosse, s'era mutata di consiglio.

XXII

Che noo temassa d'essee ingannata,
Che ben saper dovea, che 'l suo mestiero
Era d'aver sua forza adoperata
Contra d'ogni scoetese cavaliero,
Ch' avesse donna qualsisia beffata,
Ovver fattole torto e vitopero.
E peosasse a lo stato, io cha sacia,
Quando a marito tal si troveria.

XXIII

E, se come egli inteso avea, pensato
Avesse pur di preuder per consorte
Il duca di Calès, ch' ai fôra andato
Subito con Trioeo ne la sua corta;
E quivi fatto esercito, lo stato
Gli avecbbe tolto, e forse posto a morta
Il re suo padre, e coo orribil guerra
Distrutta in poco tempo l'Inghilterra.

XXIV

Dove se s' appigliasse a la ragiona,
Schiferebbe la morte e la ruina
Di tante terre e di tante persona,
E sarebbe si granda olta reina.
La donzella, ch' odi tutto 'l sermone
Per virtù de l' aoel l'animo inchioa
A l'amor di Trineo, diceodo eh' ella
A quello esser non vuol epietata e fella.

XXV

E come volea fae pago e contento
L'animo suo di quanto desiava,
Pecó cha fosse fraude e tradimento
In si gran eavalier noo sospettava;
E di quel suo si presto mutamento,
Parte a certi de' suoi la causa dava;
E parte a la partita di lui stesso.
Che l'ebbe io euore un gran sospetto messo.

XXVI

Fu la conchiosion di dipartirsi
Tutti di Londra la notte segueote:
E senza che di ciò potesse udirsi
Rumore alcun, lo feeer prestameota,
Tanto che 'l legno non potea scoprirsi,
Quando la rosa a la città si seote,
Di che molto doleote il re ne giaeque,
E soprattutto a la reina spiaeque.

XXVII

Ma poi ch' altro non pon, lasciâro i pianti,
E giurò il saggio re ne l' avveoira
Non più fidarsi in cavalieri erranti,
E quetaru le doglie ed il martire.
Intanto giunse al suo cospetto avanti
Il duca di Calâs, e vuol cha mire
Il ra di far veodetta, e mover guerra
Al vecchio imperator ne la sua terra.

XXVIII

Diceodo, cha si aume si sapea,
Che Palmerioo era uu de' cacalieri:
Cosi per veritate inteso avea,
Che Trineo, l'altro di quei tea guerrieri,
Da l' imperator figlio era, e dovea
Esser punito con affetti veri,
Avendo via menata le figliuola
D' uo ra si granda, e figlia unica e sola.

XXIX

Sentissi a le parola il ee noo poco
Raccoofortar; chè se 'l giovana è figlio
Di quell' imperatur ed abbia loco
Il maritaggo, loda il suo consiglio:
E dicendo che quello à scherzo a giuoco
De la fortuna, fe' sereno il ciglio,
Seguendo cha volea restarsi in pace,
E lasciar fara a lui quanto la piace.

XXX

Intanto il re di Francia iva aspettando,
Se Palmerino avviso gli mandassa
Dal maritaggio a lui commesso, quando
Gli parea ch' al vanir molto tardassa,
Onde acco di far altro peosando,
Daliberò, ch' in Alemagna andasse
Di questo cotal fatto ambasceria
Acciò cha noto il suo pensier gli sia.

XXXI

Mandò all' imperatore ambasciatori
Il conte di Armeniaro accorto a saggio,
E seco un cavalirro de' migliori,
Ch' aresse il regno, e d' inclito legnaggio:
A' quai con tutti gli ordini maggiori
Diede commissioo del maritaggio,
Di sua figliuola con Trineo suo figlio,
Ch' era del regoo suo comun consiglio.

XXXII

E ch' egli a lui a l' incontro promettea
Il suo primo figlinolo a Polinarda;
A cui il regno di Francia si dovaa,
O sua morte sia presta, o che sia tarda.
A giungre là, dove 'l cammin tenea
Questo e quell' altro ambasciator non tarda,
E trovò, che l' imperator turbato
Era per più cagiooi e sconsolato.

XXXIII

Lo turbava la rotta di sue genti,
E 'l non aver novella del figliuolo,
Nè man di Palmerin, ch' amendue spenti
Temea fra tanto maltrattato stuolo,
Mentre più si trovavano scontenti
I suoi peosieri, e più gravoso il duolo,
Ecco venir con lo scudiero istrano
E lieto volto a sua preseuza il Nano.

XXXIV

Vedendo il Nano cosi allegro in faccia,
Lo smarrito vigor torna oel petto
Al vecchio imperator, nè più l' abbraccia
Del suo caro figliool tema o sospetto;
Però cha d' aver nuova che gli piaccia
Per certo tiene a quel giocundo aspetto:
Cosi di Palmerin, che tanto amava,
Che si null' altra cosa o più bramara.

XXXV

Son ambi, disse il Nano, allegri a sani,
E Trineo vostro figlio un tal onore
S' ha guadagnato, che fra li sovrani
Cavalieri non è di lui maggiore,
E non stima che siao molto lontaoi
A comparir, nè tarderan molt' ore.
E seguitò di lor minutamente
Cose cha 'l rallegrò compiutamente.

XXXVI

Corsa senza tardanza la novella
A Polinarda, che via più smarrita
Se ne stava del padre; come quella,
Di cui pendea da Palmerin la vita.
Onde rasserenò la faccia bella,
E l'anima dolente e sbigottita
Subitamente discacciò la noia,
E ripresa di par letizia e gioia.

XXXVII

Il Naon a la donzella s'appresenta,
E la lettra le die', ch'ebbe sì cara,
Che la lesse e baciò lieta e contenta
Più volte e più, nè men la gemma rara.
Così tutta gioconda se diventa,
Sgombrando in tutto ogni sua doglia amara
Brionella, intendendo che vicino
Era il suo caro Amiota, e Palmerino.

XXXVIII

L'imperator fece il seguente giorno
Ne la sua maggior sala, a la più ornata,
Introdur, sendo imperialmente adorno,
Gli ambasciator, ch'esposer l'ambasciata;
E poi con tal risposta si levarno,
Com'era a lui la parentela grata:
Ma sopra a qual argomento volea avere
D'alcun de' suoi baron prima il parere.

XXXIX

I quai come che tutti in infinito
Lodasser quelle nozze sommamente,
L'imperator non risolse il partito,
Se Trineo non venia primieramente.
L'imperatrice, come l'ebbe udito,
Lo disse a Polinarda immantinente,
La quale allor fu per uscir di vita,
E venne in volto pallida e smarrita.

XL

E disse, non voler acconsentire
A partito veruno, qualunque bello,
Insino a la tornata ed al venire,
Il qual tosto saria, di suo fratello:
Ch'in presenza di molti al suo partire
Così promesso avea di far a quello.
Onde che non potea, nè volev'essa
Mancare in modo alcun di sua promessa.

XLI

L'imperatrice a lei: Dunque sarete
A me, e al vostro padre imperatore
Disobbediente sì, che non vorrete
Un partito accettar di tanto onore,
Poscia, ch'ancor di Francia esser dovrete
Reina ch'allegrar vi deva il core?
Il che quando Trineo verrà a sapere,
Non potrà aver se non sommo piacere.

XLII

Affermò Polinarda, ch'intendea
Di così far, com'ella aveva detto.
Onde l'imperator, che già volea
Aspettar il figliuol tanto diletto,
Tal risposta gli parve così rea
Che n'ebbe nel suo core noia e dispetto,
E la riprese, e le disse, ch'affatto
Volea che 'l matrimon fosse contratto.

XLIII

Ma tai fe' preghi e con sì caldo effetto
La bella donna al gran padre turbato,
E tai ragioni usò, che del suo petto
Ebbe lo sdegno alfin vinto e scacciato,
E le promise che di quello effetto
Non s'avria più ne l'avvenir parlato,
Infin che non tornasse il suo fratello,
Poi che così voleva aspettar quello.

XLIV

Gli ambasciatori questo stesso udiro,
E chieser di vedere la figliuola:
Ella, quantunque dopo alcun sospiro,
V'andò vestita di superba stola,
Essi di tal beltà molto stupiro,
Ma molto più ch'ella una volta sola
Non volse pure alcun guardare in volto,
Come fosse gran sdegno in lei raccolto.

XLV

Poscia che Polinarda ritrovossi
Sola ne la sua camera col Naon,
Molto dal maritaggio lamentossi,
Dicendo che io lui mai non porria mano:
Non è nessuno che sforzar vi possi,
Diss'egli, e sarà quivi a mano a mano
Il vostro Palmerino, e l'ha tardato
L'amor ch'al fratel vostro ha dimostrato.

XLVI

Or, mentre ella poteva, volentieri
Stava col Naon la donzella mesta.
Ma ritorniamo a quei tre cavalieri,
Che navigavan con diletto e festa.
Trineo, che tutti vòlti i suoi pensieri,
(Ch'altro officio di far più non gli resta)
Aveva in consolar la bella donna
Ch'era d'ogni suo ben sola colonna.

XLVII

Tosto a' conforti del buon Palmerino
Ne la sposò, talmente che la gioia
Tutta che può sentir uom pellegrino,
Gustò, nè alcuna tema più l'annoia;
Ma contrario, infelice e rio destino
Ogni comun piacer rivolse in noia,
Che 'l cielo intorno cominciò a cangiarsi,
E 'l mar, ch'era tranquil tutto a turbarsi.

XLVIII

Il vento crebbe sì che ai marinari
Minacciava tempesta orrida e grave;
Ciascuno in quei pericolosi mari
Temea naufragio a la smarrita nave;
E avendo al navigar tutti i contrari,
Nessuno dal governo più cur'àva:
Ma per campar dal gran periglio rio
Fan solamente voti e preghi a Dio.

XLIX

Era pallida e afflitta la donzella,
E dicea che quel tempo avea mandato,
E quella rabbia di fortuna fella
Dio per punizion del suo peccato;
Poi ch'era stata al padre suo ribella,
E contra a le sue leggi aveva errato;
E però, se volevano salvare
Lor tutti, lei gettassero nel mare.

L

Veoti giorni durò l'empia fortuue
Poscia cengiando le nimica fronte,
Senae perdita far di cusa eleune
Capitaro in un porto sotto un monte.
La cui eima era tutta uscura e brune
Di spesse piente, e v'evea più d'un foete.
I merineri l'àocore gettaro,
Si eome stenrbi, e quivi si fermeru.

LI

Senaa saper il luogo, preser purto,
Senae puoto temer d'avversa surte.
Ora ebber tutti e tre grain eunfurto,
Come quei che scampati erao da morte,
E poi che per ristoru e per diporto,
Stettero un giorno ivi le genti sorte,
Palmerio s'avvisò, che in quel paese
Si potessero far di molte prese.

LII

E trovaodosi seco il suo falenne,
Che ooo volse lasciare in Ioghilterre,
Prende il bettello e dentro vi si pone,
E cou la spade al fiauco selta in terra,
Nè ecrouseotir per prego o per ragione
Volse, dappoi che oon eodava a guerra,
Che i due emici l'evesser seguitato,
Veggendo ognun dal mar si maltrettelo,

LIII

Andò per la montagna il revaliero,
E quivi egli trovò de eacciar tanto
Che seguì fino a sera, e del pensiero
Ogn'eltra cura sua pose da canto,
Non e'era aneo allungeto un miglio intero,
Che dentro il porto pervennero intaeto
Da sei fuste de'Turchi a tutto curso.
Le queli per quei mer givano in eurso.

LIV

Queste dal verno, essendo anch'elle sute
Cambattute più giorni e ristorarsi
In quel eumodo porto eran venute
Per poi più fresche a l'uso lur turnarsi;
Vedute esse la nave, e conosciute
L'insegne, che cristieoe erano, a farsi
D'intorno quella ioeominciero tosto,
Fetto di prender lei fermo proposto.

LV

Cinser le nave, le qual sendo encore
Su l'aneore, non pote far difesa,
Si che i Turchi vi fur sopra in brev'ore,
E con poce batteglie l'ebber presa.
Era il sun capiten di gente mora;
Il qual già fatto avea più d'uoe impresa,
Ed ere giovenetto di gran cuore,
Onde'l gran Turco gli portava amore.

LVI

Costui fu'l primo, che sall su 'l legno,
E prese e salva mano i marinai;
Trineo ed Aminta non fer fatto degoo
Di lor, ch'offesi eren da l'onde essai;
E trovaodnsi seoza il lor sostegoo,
Si tenren privi de la vita omei,
Benchè forza e valor evesser molte,
E for fatti prigioni a questa volte.

LVII

Veggendosi la donne ir ne le mani
Di quelle genti di diversa fede,
Ebbe tanto dolor che i sensi umaoi
Tutti perdro, nè elcon più seote o vede;
E fu greo pezza gli ergomeoti veni
Del moro ed i rimedi ehe le diede,
Per farle ritoroer nel freddo euore
Il già smarrito oeturel vigore.

LVIII

Tornò lo spirto: e, eome ne le braccia
Del moro si trovò, che la tenee,
Rigò di pianto la smerrite fereia,
E disse in viste mineeciosa e ree:
Già non evrà di me quel che proceeria
La voglia tue, e 'l fronte le battea,
Con embe mao grelfiaodole le gote,
Tal ch'in fioe a lesciarla indur lo pote.

LIX

Quel coo pensiero d'ecchetterla poi,
E d'eese empieroe l'amorose voglie,
Coo diligenza eustodir de suoi
La fece, e per sua preda la si toglie.
E te, miser Trioro, ehe morir vuoi,
Ma l'alma per più mal oon si discinglie,
Assegnò a un suo eugio multo sovrano
E Aminte e oo cavalier del greo Sultano.

LX

S'io volessi spiegar l'alto eordoglio,
Che 'l misero Trineo senti nel petto,
Mi bisogneria seriver più d'un foglio,
Ed obblier il mio primier soggetto;
Ma voi per testimooio, emanti, io toglio,
Che perdeste giammai l'emeto oggetto,
Vui potete di lui soli ridire
L'immenso incomprensibile mertire.

LXI

Molti conforti prima che diviso
Fosse l'uno da l'eltro, il saggio Aminta
Gli dirde, ehe 'l Rettor del paradiso
Avrebbe el fin quelle fortuna eetinte:
E che gli sapea dir per fermo evviso,
Ch'ella tel gemma evea, che fore vinta
Ogni forze del moro, ed ogni furie,
Che oon avria sua eastitate iogiorie.

LXII

Ore il eugio del cepitao si mosse
In elto per veder, se vi trovasse
Qualch'altro legoo, ehe dal veoto fosse
Spinto iei intorno: ed eeco che ei trasse
A quelle spiagge un legno e là fermosse
Questo per quello, che 'l corsar ritresse,
De'mercanti cristieoi ere una nave
Per le gran merci affatieeta e grave.

LXIII

Oade si spinse a le soe volte e quelle
Ebbe seoaa fatiee a eelea meno.
Parti le preda, ch'ere ricce e bella,
E prigion di lei fece ogni cristiano
Ma nel tornar ebbe contreria stella
A gli altri legni, e fu de uo veoto strano
In un'isola spinto che del regno
Era di Persia, coo suo greve sdegno.

LXIV

Ma per vederla bella e dilettosa
Più ch' altra isola mai si vide al mondo,
Tutti smontar sopra la riva erbosa,
Ed ammirar il bel sito giocondo.
M' avvenne lor nuova e incredibil cosa,
Che, quasi involti in sonno alto e profondo,
Restar fuor di lor stessi ed incantati,
Come fossero a punto ammaliati.

LXV

Malfato nome a l' isola si dice,
Preso da la signora di quel loco:
La qual era gran maga e incantatrice,
E facea strano e disusato giuoco
A chiunque fortuna al mal fautrice
Conduceva a quei lidi, che tra poco
Con forze ascose, ma perverse e fiere
Gli trasformava in varie e brutte fiere.

LXVI

E s' alcun cavalier vi capitava,
Del qual fosse a costei grato il sembiante,
Questo subitamente accarezzava,
E lo tenea per suo gradito amante.
E poi che d' esso sazia si trovava,
(Che sempre era volubile e incostante)
Involava anco a lui la forma vera,
E lo cangiava in una sozza fiera.

LXVII

Costei, come la nave al lido vede,
E così i nostri, come quei pagani,
Saliti in terra a l' arte ella si diede
E converti chi in cervi ed altri in cani,
Poi corse al legno vaga de le prede;
A cui tutti ripari erano vani.
E lo spogliò di quanto trovò sopra,
E nel fin l' affondò per magic' opra.

LXVIII

È s' a gli altri fu 'l caso acerbo e greve,
Al buon Trineo fu d' utile e conforto,
Che, come 'l duol l'avrebbe in tempo breve
Per la sua amante, stando preso, morto:
Trovandosi in un can, come si deve
Creder, gli usci di mente in tempo corto,
Anzi di quella la memoria tosto,
Che la sua prima forma ebbe deposto.

LXIX

Or non cessava il capitano intanto
Di confortar la prigioniera afflitta:
Ma non potè mai far, che lasci il pianto,
E che non sia dal duol sempre trafitta.
E ben avea cagion di pianger tanto,
Veggendosi in quel modo derelitta;
Ne l' affliggeva solo il mal presente,
Ma 'l temer peggio ognor di quel che sente.

LXX

Un giorno impaziente il moro ardito
A la donzella usar la forza volse;
Ma tosto diventò freddo e smarrito,
E gran timor da quel brutt'atto il tolse.
Questo fece l' anel, ch' ella avea in dito;
L' anel, che Palmerin le diede, e sciolse
Di quel fellone in modo l' arroganza,
Che non più di toccarla ebbe baldanza.

LXXI

Dunque pensò condurla egli in levante
E farne al suo Signor grato presente;
E n' andò a una città, detta Ottobante,
Ne la qual si trovava egli presente.
Con riverenza gli comparse avante,
E dopo assai parole, finalmente
Gli disse, ch' una giovane cristiana
Aveva di bellezza sopr' umana.

LXXII

È ver, ch'era smarrita alquanto in volto,
Ma veramente era d' aspetto tale,
Questo intender al Turco piacque molto,
E di vederla un gran desio l' assale,
Onde fu 'l moro subito rivolto,
'U di morte ella ognor brama lo strale,
Per là condurla e dentro la cittade
Menolla con gran pompa e maestade.

LXXIII

E quantunque ella fosse impallidita,
La gran bellezza ascondere non potea.
Tra la turba la giovane infinita,
Ch' ognun per veder lei ratto correa,
Aminta vide e a ragionar l' invita;
Ei con sagge parole le dicea;
Che avesse vòlta ogni sua speme in Dio,
Che la trarria d' ogni infortunio rio.

LXXIV

Perchè de i cuor magnanimi e pregiati
Eran le afflizioni rocca e fucila
A dimostrar sé di fortezza armati,
Senza punto cangiar l' usato stile;
E che da Dio i travagli eran mandati
Per tentar l'uom, quant' egli fosse umile,
E quanto sofferente i dolor suoi
Per ritornarlo a miglior stato poi.

LXXV

Lo vide il Moro ragionar con lei
E fu' da un suo percuoter il meschino.
Quantunque nè di lui nè di costei
Punto intendesse il favellar latino,
Sopportò con pazienza gli atti rei
Aminta; e via o' andò col capo chino.
Or fu condotta al Turco finalmente
La donna, e molto piacque a la sua mente.

LXXVI

Gli piacque sì, ch' al capitano moro
In guiderdon di quel sì caro dono,
Fece donar una gran somma d' oro,
E di certi suoi error gli die' perdono.
E subito da lui spediti furo
Alcuni suoi de' quai non vi ragiono,
A chiamar una donna, ch' ei tenea
In governo di quante donne avea.

LXXVII

Fu questa donna cristiana e figlia
D' un ricco mercatante Siciliano;
La qual, come chi mal se ne consiglia,
Segui la legge e 'l rito maomettano;
E d' un bassà che grato a maraviglia
Era al gran turco e detto Marcomano,
Era mogliera e donna di gran cuore,
E dotata di grande alto valore.

LXXVIII

E le commise che gli la guardasse,
Com'una de le sue cose più care,
E con i suoi conforti le levasse
La doglia, che la fea sì afflitta stare,
Mostrandole quant'egli l'apprezzarse,
E 'l ben ch'ella potea da lui sperare,
Perchè sì grande amore ei le portava,
Che farla imperatrice disegnava.

LXXIX

Fece con molto amor la donna accorta
Quel che commesso il suo signor le avea;
E con molte ragioni la conforta,
Perchè tutte le lingue ella sapea:
E intese, che la donna afflitta e smorta
Al linguaggio ch'usava, e ch'intendea,
Era giovane inglese, e seco in quella
Parlò gran spazio sua natia favella.

LXXX

E disse, che cristiana era nel core;
Ma che le convenia viver pagana;
E come figlia le portava amore,
E la dolea de la sua sorte strana,
In quanto fosse di sua patria fore,
Ma che per altro era la doglia vana:
Ma di questo non più, che per seguire
Altrove son, se mi verrete a udire.

CANTO XVII

ARGOMENTO



D'Agriola il Sultano s'innamora,
La sposa poi, ma non la può violare.
Pei perduti compagni s'addolora
Palmerino, che dopo lungo andare
S'addormenta ad un fonte; indi in brev'ora
Molti uccide, che schiavo il volean fare;
Del Soldano alla figlia ei si arrende;
Poi da cinque leoni si difende.



I

La bella donna confortossi un poco
A l'amiche parole di colei,
Non che potesse in lei punto aver loco
La grandezza del Turco, e 'l dir di lei:
Che l'esser di lui moglie tenea a giuoco,
Nulla curando i suoi fallaci Dei,
Nè le sue pompe, che costei le dice,
Che sarebbe del mondo imperatrice.

II

Oltre i danari ed altre cose rare,
Che donò il Turco a quel suo capitano,
Ammiraglio maggior lo fe' del mare,
E gli die' molti legni, onde 'l pagano
Potesse i battezzati danneggiare:
Ed egli col valor de la sua mano
Gran fatti fece di stupendo effetto,
Sì come al luogo suo vi sarà detto.

III

Ora il gran Turco che d'amor ripieno
Aveva il cor per la beltà veduta,
Ad Agriola con volto sereno
Andò, poi che la notte fu venuta:
S'assise sopra un letticciuol terreno,
Com'è l'usanza loro, e la saluta;
E stette a riguardar una gran pezza
Insolita, leggiadra, alma bellezza.

IV

E perchè il suo parlar non intendea,
Benchè diverse lingue avea apparate,
Non potè ragionar come volea,
E aver sue voglie a lei manifestate.
Onde la Siciliana che tenea,
E tutte avea le lingue apparecchiate,
Per interprete usò che dimandata
L'ebbe allor di qual padre fosse nata.

V

Deh! non voler, diss'ella, prender cura
Di saper quale e di cui son figliuola;
Basta che figlia son de la Sventura,
E questa, lassa! mi fu madre sola.
E così detto, fe' la faccia oscura,
Che nuovo duolo ogni color l'invola.
Ed incominciò a pianger fieramente,
Di che il gran Turco gran pietà ne sente.

VI

E s'ebbe anco di subito a partire,
Che più noiarla allora egli non volse,
Ma s'infiammò di sì caldo desire,
Così ne la sua reti Amor lo involse,
Che quella notte ei non potea dormire;
Nè di pensar a lei giammai si tolse,
E donna la stimò di grande altezza,
Poi che sprezzava sì la sua grandezza.

VII

Venuto il dì fe' scriver prestamente
Che i suoi bassà con mogli e figlie adorni
Venissero a le nozze, ch'altamente
Era per celebrar fra pochi giorni;
Onde ciascun più ricco e più eminente
Si mosse a lui di tutti quei contorni;
Ed egli free far ricco apparato
Di gioie, e d'ogni raro e bello ornato.

VIII

E questo sol per Agriola bella,
Che, quanto più mirava, l'accendea,
Di più calda d'amor empia facella,
Nè così volentieri altro vedea:
Ma non però si mitigava quella
Per promessa, nè don, ch'ei le facea,
Anzi più dimostrava il cor ritroso,
Ond'ei ne rimanea mesto e doglioso.

IX

Molte donne e donzelle tuttavia
Ordinò a' suoi servigi, e impose loro
Che le tenesser quella compagnia,
Che converrebbe a imperatrice loro:
Ma non per questo le sue doglie oblia
Ella, nè alcun piacer prendea di loro,
Nè men con altre si mostrava umana,
Fuori che con la donna siciliana.

X

Ebbe intanto la turca lingua appresa,
Onde 'l Turco prendea sommo diletto
Di ragionar, che da quell'era intesa
Ed ei potea spiegarle ogni concetto;
E per non far a la donzella offesa,
Di parlarle d'amor ebbe rispetto
Sperando a poco a poco le sue voglie
Piegar, che contentasse essergli moglie.

XI

E veramente non sarebbe stata
Donna sì virtuosa e sì costante,
Che non si fosse volentier piegata
Ad essergli, com'ei sperava, amante,
Veggendo da lui tanto esser amata,
E le carezze, e i don pastila avuota,
La sua grandezza senza pari al mondo,
Che gioven'era e d'aspetto giocondo.

XII

Ma ella, ch'avea a Dio vòlta sua mente,
Non si cangiò dal primo suo proposto;
E sempre ne rimase fermamente
Ne l'amor del suo sposo, e (quel che posto
Quel signor ebbe in pene) chiaramente
Gli disse, che marito avea disposto;
A cui volea serbar debita fede,
E ch'egli solo il suo voler possede.

XIII

Onde ottener per forza ben potea
Quel ch'egli desiava, ma d'avere
Di volontà sperar mai non dovea
Amoroso diletto, nè piacere:
Il Turco, che disposta la vedea
A voler sol, quel ch'era il suo volere,
Non le volle usar forza, ma sperava
Col tempo di placarla, e ciò aspettava.

XIV

Già tutta a la gran corte era arrivata,
Di quell'alto signor, la baronia,
Ei dice, che una donna, che gli è grata,
Senza indugiar vuol che sua moglie sia:
Gli fu risposto, che sempre onorata
Di tempo in tempo da ciascun saria,
Sì come lor signora e imperatrice,
Sopra tutte le donne alta e felice.

XV

A queste dunque sontuose nozze
Si trovar di Turchia le maggior donne,
(Che 'l Turco vuol tutte le indugie mozze)
Adorne di superbe e ricche gonne.
Ah! quanto ad Agriola paion sozze,
Nel cui petto non è, ch'altro s'indonne
Che la memoria del caro Trineo,
A cui tanto fu 'l cielo acerbo e reo.

XVI

Nè potendo far altro, ella si pose
A pregar Dio, che la sua castitate
Serbasse da le man sì poderose
Di quel, ch'è tutto pien di feritate:
E che la santa fè, come propose,
Non perisse giammai per crudeltate,
Ch'a lei quella canaglia usar potesse,
Fin ch'alla spirto e alcun vigore avesse.

XVII

Le nobili donzelle il diputato
Giorno apparvero e molti ricchi doni
Le portàro di vesti di broccato,
Che da lei prese fur per più cagioni;
Acciò che 'l re non si fosse sdegnato,
Che di adegnarsi avea altre ragioni.
Ella da quattro re tra la gran frotta
Da le genti al palagio fu condotta.

XVIII

Or fornito il convito, a lei menata,
Giunta, che fu la notte, immantinente
Ne la camera a questo apparecchiata
Fatta di lumi chiara e risplendente;
Poscia che in braccio il gran Signor recata
Se l'ebbe, egli tremò sì fieramente;
Come avesse la febbre od altro male,
Ch'esser più possa orribile e mortale.

XIX

Onde pian di terror si fe' da parte,
E poscia con dolcissime parole
Incominciò adoprar lusinghe ed arte,
Ch'ad ogni modo intenerirla vuole;
Ed ella a lui: Signor posso affermarte,
Per colui che creò la luna e 'l sole,
Che sempre resterai meco scornato,
Chè tal virtute il mio Signor m'ha dato.

XX

Onde mia castità, ch'in prezzo tanto,
Mai sempre intatta e inviolabil fia;
Nè sopra lei potrai tanto nè quanto,
Benchè io mi trovo posta in tua balia;
Ma se tu cerchi di temprar alquanto
La noia ch'hai, ch'a' tuoi piacer non sia,
Contentati d'un braccio solo avermi,
Che così, come amica, puoi tenermi.

XXI

Ambi con questo patto si accordâro,
E la mattina si lavâro lieti;
L'uo, perchè si appagò del poco a caro,
L'altra, che i suoi pensier sariano cheti;
Conservando l'onor cotanto caro,
Senza ch'altra molestia la inquieti,
Insin ch'a Dio piacesse di levarla
Quinci, e del suo Trineo racconsolarla.

XXII

Tre mesi e più durò la real festa
Più bella ch'altra mai se ne vedesse.
Ei tanto amò la bella donna onesta,
Che cosa non negò mai che chiedesse.
Ma quivi alcuna cosa a dir mi resta
D'Amiota, e come intanto rimanesse;
Dico che 'l Moro, a cui fu dato in dono,
Era uno cavalier cortese e buono.

XXIII

Onde sendo a la patria ritornato,
Trattò Amiota a Colmelio così bene,
Che l'un l'altro trovossi in buono stato,
Tal che di libertà prendranno spene.
Ma troppo Palmarino abbiam lasciato,
E ritornar a lui ben ci conviene,
Dissi, che nel cacciar tanto il pensiero
Tenne, che dimorovvi a l'aer nero.

XXIV

Poi ritornato con la preda al porto,
Non vedendo la nave, ebbe stupore,
E venne in volto impallidito e smorto,
Volgendo molta cosa entro il suo cuore.
Dubitò che Trineo si fosse accorto
Di quel suo caldo e smisurato amore,
E per questa cagion fosse partito,
Lasciando lui sopra il solingo lito.

XXV

Ma questo poi non giudicando sano
Pensiero, fu del tutto risoluto,
Che qualche caso insolito e strano,
A quella compagnia fosse avvenuto;
E chiamò sè più d'una volta insano,
Che tanto avesse dimorar potuto,
E quinci il buon falcon malediceva,
E la donna, che dato glie l'avea.

XXVI

Poscia da quel pensier si fu rivolto
A Polinarda, e disse: Ah ria ventura,
Che credendo appressarmi al tuo bel volto,
Più m'allontana la mia stella dura!
Poscia che s'ebbe lamentato molto,
Vedendo l'aria in ogni parte oscura,
Pien di fastidio e di dolor riposa
Insino al giorno in su la spiaggia arbosa.

XXVII

Nè sapendo ove gir, prese la strada
A la montagna, e seco non avea,
Fuor, che dal fianco la sua fida spada,
Nè abbandonò il falcon, ch'in man tenea.
Quivi per la salvatica contrada
Non molto andò, che innanzi si vedea
Un Moro, che n'andava anch'egli a caccia,
A questo Palmerin tosto s'affaccia.

XXVIII

E dimandò notizia del paese,
E se v'era alcun porto da imbarcarsi.
Non l'intese quel Moro; ma comprese
Ch'era cristiano, e tosto ebbe a fermarsi,
E Palmerin pel manco braccio prese,
E accenna, ch'in poter suo debba darsi.
Ma quel trasse la spada, e in guisa il fere,
Che morto innanzi ai piè se 'l fe' cadere.

XXIX

Nè sapendo che farsi, che in terreno
Si trovava de' Mori, ov'era certo
Di dover esser schiavo, di duol pieno
Sen gía, com'uomo del suo stato incerto,
Racconsolando il cuore nondimeno
In Dio, che lo trarria da quel deserto,
Per non esser da' Mori conosciuto
Per cristian, fe' pensier di farsi muto.

XXX

E presa la zimarra di colui
Se ne vestì, poi nel cammin si pose
Tenendolo contrario assai da lui,
Sien, come vuol, le vie pericolose;
E veggendo da capo i luoghi bui,
Di dormir fra molt'arbori propose,
E mangiò alquanto pan, che tolse al Moro,
Tanto, che diede al ventre alcun ristoro.

XXXI

E veggendo non lungi un chiaro fonte;
Colà ne andò per ammorzar la sete,
E lavate le man prima e la fronte,
Fece le brame sue satolle e chete.
E finalmente sopra il duro monte
Con ciglia poco chiare e poco liete,
Perchè due notti non avea dormito,
Posto a giacer, dal sonno fu assalito.

XXXII

Ora il paese, in cui si ritrovava
Palmerino, che pur era de' Mori,
Al gran Soldano obbedienza dava,
Fratel di Guannizzie e di Sicori,
Chè l'uno e l'altro nome egli portava,
Che guadagnando i trionfali allori,
Florendo cavalier franco ed accorto,
Aveva ardito, in gran battaglia morto.

XXXIII

Per la cui morte corse a morte poi
Il padre, che morì qual disperato,
Lasciando un figlio detto Malaccoi,
Il qual dopo sua morte ebbe giurato,
Ch'egli con la maggior parte de' suoi,
Quando dovesse ben vender lo stato,
Passerà a la città di Costantino,
Ardendo lui e ogni terren vicino.

XXXIV

Grand'era, ricco e fertile paese,
E molto obbediente il costui regno;
Ed ei per moglie la figliuola prese
Del re d'Armenia, bella oltre ogni segno.
Di cui gli diè una figlia il Ciel cortese
Di chiaro molto e di fiorito ingegno,
Onde sì caro quel Soldan l'avea;
Che del regno a suo modo disponea.

XXXV

La figlia Alcbidiana era nomata,
La qual perch' era ancor leggiadra e bella,
Da molti gran signori addimandata
Era per moglie in questa parte e in quella.
Ma, perch' era da lui cotanto amata,
Non volea il padre rimaner senz' ella;
Pur ne i lacci d' amor essendo involti,
Venian sovvente a la sua corte molti.

XXXVI

Ciascun desiava averla sposo,
E fra tanti vi venne un giovinetto,
Figliuol del re d' Armenia, valoroso,
Ma non di molto bello e acconcio aspetto;
Costui d' aver la giovane bramoso,
Ed ottenee il geniale letto
Menò seco a la corte una sorella
Di fresca etate e a maraviglia bella.

XXXVII

A preghi la menò d' Alcbidiana,
E nome Ardemia la donzella avea,
Che l' accolse con faccia tanto umana,
Che più desiderar non si potea.
Da lei punto non parte o s' allontana;
Ed un ben da sirocchia le volea,
Givano sempre insieme e quella e questa
Ai giardini, a i diletti, ad ogni festa.

XXXVIII

Tenea il Soldano il suo gran seggio allora
Ne la città di Calfa, che vicina
Era a la spiaggia, 'n si trovava ancora
Il cavalier, ch' ove non sa cammina.
E le due belle giovani a quell' ora;
Ch' ei dormiva a la fonte cristallina,
Erano uscite fuor de la cittate
Con reti, cani e quanto a caccia accade.

XXXIX

Giva la bella Mora, come suole,
Con Ardemia e con donne e cavalieri
Cacciando intorno a quelle spiaggie sole,
Che sapea quanto a ciò fa di mestieri;
Avendo disegnato, quando il sole,
Dal più alto cammino arde i sentieri,
Di rinfrescarsi, e desinar a quella
Fonte con tutta la compagnia bella.

XL

Onde i servi n' andar per poner quivi
Le mense, e 'l cavalier vi ritrovâro,
Che dormia sì, che non sente ch' arrivi
Alcun, nè de' cavai 'l nitrir chiaro;
Nè i vicin calpestii, che per quei rivi
Tutte le belle ninfe spaventâro;
Ma dormiva egli sì profondamente
Che, come io dico, il gran romor non sente.

XLI

Un di costor, ch' er' uom crudele e rio,
Disse ridendo a' suoi compagni vôlto:
Costui non vuol destarsi, ma ben io
Del sonno lo farò libero e sciolto:
E sceso dal caval sen va a quel rio
Ov' ei tutto nel sonno era sepolto,
E percosse l' incauto ne le gote
D' un pugno, quanto alzar il braccio pote;

XLII

E tale fu 'l dolor, che nol sofferse
Il sonno e 'l cavalier ratto abbandona,
Palmerin tutto irato gli occhi aperse,
E posta mano a la sua spada buona
Ferì 'l Moro, che mal gli si coperse,
Nè sa qual sia l' incognita persona,
Sul capo con tal furia e strano effetto,
Che gliel partì quasi per fino al petto.

XLIII

Gli altri per vendicar l' ucciso Moro
Con gran furor a quello si avventâro;
Ma egli tosto uccise tre di loro,
Gli altri per ciò da lui si allontanâro,
E quel che s' appressâr morti vi furo,
Che loro non valea schermo o riparo,
Onde le genti, che da tutte bande
Sopraggiungean, fecer tumulto grande.

XLIV

A l' orecchie sen gì d' Alcbidiana
Il romor, che per tutto omai si estende,
E intese, che trovato a la fontana
S' era un uom che facea cose stupende;
Perchè con una forza più che umana
Tanti uccide de' suoi quanti ne prende:
Nè altro avea, fuorchè la spada in mano,
Onde ciascun gli si facea lontano.

XLV

Spinse il cavallo Alcbidiana bella,
Per veder quel che dice il saracino.
S' allargò tutto il cerchio: onde vid' ella
Fra più di cento Mori Palmerino;
Che quello che fa il lupo de la agnella,
Facea di lor col brando adamantino,
E mai non mena colpo ch' un de' Mori
Morto non caggia tra l' erbette e i fiori.

XLVI

Parve ad Alcbidiana ne l' aspetto
Di veder un grand' uom, benchè in arnese
Mostrasse d' esser povero e negletto,
E gran pietà subitamente prese,
E fece ritirar con un sol detto
Quelli che l' assalian, dolce e cortese,
Volendo da lui intender chi si fusse,
Ed a combatter qual cagion l' indusse.

XLVII

Facendoglisi presso a l' improvviso,
Palmerin, come ch' altro non sapesse,
Ben giudicò, veggendola nel viso,
Che qualche gran signora esser dovesse;
E però, che già molti aveva ucciso,
E le genti crescean troppo spesse,
S' inginocchiò, e le diè la spada in segno,
Ch' egli si dava a lei, spento ogni sdegno.

XLVIII

Piacque oltre modo a la donzella pia
L' atto, che vide umile e riverente,
E disse: Io non so quel che tu ti sia,
O cavaliero, o no, ma veramente
Caro averne notizia mi saria,
E che tu mi dicessi apertamente
Senza rispetto alcuno la cagione,
Che mosso t' ebbe a così gran tenzone.

XLIX

Però, che poi, ch' a me ti sei renduto,
Ad ogni modo liberarti io voglio:
Palmerin le accennò, ch' egli era muto,
Ond' ella disse: Molto me ne doglio,
Ch' un nom così gagliardo e sì compiato,
Che simile giammai veder non suglio,
Abbia questo difetto da natura,
Che nel vero io un tale è gran sventura.

L

E inteso, ch' ebbe la cagion, che 'l mosse
A quella mischia, e ch' egli avea ragione,
Comandò, che nessuno ardito fosse
A fargli tanto o quanto offensione;
Quando tutti color, ch' egli percosse
Morti eran per giustissima cagione;
E che volea che da quel giorno in poi
Ei fosse sempre a li servigi suoi.

LI

Così fe' seppellire i corpi morti,
Che giaceau malmenati in su la strada,
E molti medicar, a quali i torti
Perdona: nè vuol, ch' altro loro accada:
Poscia con pietosissimi conforti
Al muto Palmerin rese la spada,
Accennando con man, ch' ella volea,
Che suo fosse, e per suo lo ricevea.

LII

Allor gettossi Palmerino a piede
De la gran donna per baciarlo, ed ella
Per molta cortesia non gliel concede,
E non vuol che giammai parta da quella;
Molto si maraviglia, quand' ei vede
Ardemia, ch' era l' altra damigella;
E ei simil gli parve a Polinarda,
Ch'avvien che tutto in volto avvampi ed arda.

LIII

E pensando, ei come era lontano
Tanto da lei, che non sapeva quando
Rivederla, parea che fredda mano
Gli andasse il cor stringendo e consumando:
Le belle donne già con volto umano
Pervenute a la fonte, e già smontando
De i palafren, s' erano poste a mensa,
Ove la copia ogni suo don dispensa.

LIV

Maravigliossi de la gran ricchezza,
Ch' ivi condotta Palmerin vedea,
E via più di quell' unica bellezza,
Ch' in Ardemia cotanto gli piacea;
E con questo temprava la tristezza,
Che per l' assenza di sua donna avea,
Recati intanto da ministri fura
Innanzi a quelle due bacini d' oro,

LV

Tempestati di pietre preziose,
Ne i quali ambe le mani ei lavâro;
Poi l' una e l' altra ivi a seder si pose,
E con molto diletto ivi mangiâro;
Un piato pien di molte rare cose,
Ch' a quella i suoi ministri appresentaro,
Alchidiana diede a Palmerino,
Ch' a lei, com' ella vuol, si sta vicino.

LVI

Il qual lo prese, e riverenza umile
Fece alla donna, a cui piacea sì forte;
Poscia mangiò la gente più gentile,
E donne e cavalier de la sua corte:
Poi tutti ad uno ad un la turba vile.
Or Palmerino ebbe sì buona sorte,
Che le due donne seco ragionâro,
E lui di molte cose addimandâro.

LVII

E accennato, s' egli era cavaliero,
Ei rispose, di sì con cenni ancora.
E s' era cristiano o Moro vero,
Mostrò di non averle intese allora.
Ma, quanto in esso più volgea il pensiero
La donna, e lo guardava ad ora ad ora,
Tanto lo giudicava nom via maggiore,
E più verso di lui crescea l' amore.

LVIII

E lo fece vestir superbamente
In guisa, ch' ei parea quello ch' egli era,
Poi ch' ebber desinato lietamente
I cavalier, che quivi era una schiera,
Fecero alcuni giuochi vagamente,
I qual continuâro insino a sera;
Al fine ambe tornâro a salire
I palafreni lor per dipartire.

LIX

Andò sempre a la staffa Palmerino,
E giunsero di notte a la cittade:
Ove tutti vestiti d' oro fino
Trovar molti re e prenci ne le strade,
Che quella accompagnar umili insino
Al palagio, stupendo di beltade;
Ove l' un l' altro a gara del destriero
La Mora vules lor presto e leggero.

LX

Ma Palmerio la prese ne le braccia,
E fece quel che color far voleano.
Piacque a la donna, e dimostrollo in faccia
Quell' atto, ma color ben si doleano.
E per sdegno non sa quel che si faccia
Ognuno per la molestia che prendeano,
Che un forastier avesse posto mano
A levar la figliuola del Soldano.

LXI

Però ch' era par questo officio loro:
Ma la gran donna, che di ciò s' accorse,
Tosto per più vergogna di costoro
La destra mano a Palmerino porse.
Mostrando che sprezzava i panni d' oro
Di loro, a quai l' invidia il petto morse,
Ma che sol di virtù faceva stima,
Che via più d' altro gli uomini sublima.

LXII

Egli le diede aita a camminare
Fin che fu ne la sala dal palagio,
Si vide allor il gran Soldan levare
Dal suo gran seggio, ove si stava ad agio,
Ed andò le donzelle ad incontrare,
Chiedendo, se in cacciar patir disagio.
A cui risposto fu con lieto aspetto,
Che preso avean grandissimo diletto.

LXIII

E poscia Alchidiana, fatta a lui
Debita riverenza, umilemente
Una grazie li chiese, e a piacer sui
Diss' ei, che la farebba omanamente;
Ed ella: Io vo' che perdoni costui
L' aver ucciso alcun de la tua gente,
Però ch' egli l' ha fatto per ragione,
E indotto da giustissima cagione.

LXIV

E soggiunse, com' era cavaliero
E valoroso e d' uno invitto core.
Deh! rispose il Soldan, cangia pensiero,
Che tu chiedi il mio proprio disonore,
E vuoi che con mio eterno vitupero
A la giustizia manchi ed a l'onore,
Chè i parenti da i morti son venuti
A dolersi de i torti ricevuti.

LXV

Ed ho promesso lor per questa testa
Di gettarlo nel luogo de' leoni;
Sì, che non è la tua dimanda onesta,
Ed averne pazienza ti disponi.
Riman la donna oltre misura mesta,
E disse: È dritto ben che i tuo' sermoni
Rimangano adempiti: ma ti giuro,
Che ciò m' è sopra modo acerbo e duro.

LXVI

Però che l' innocente s'è renduto
A la mia fede, ed io l' ho assicurato,
Che d' altrui nè da te saria nociuto,
Tanto che solo in me s' è riportato.
Onde, poi che l' avermi egli creduto
È cagion del suo acerbo ultimo fato,
Sappi ch' anch' io, che manco a mie promesse
M' ucciderò con queste mani istesse.

LXVII

E cominciò lo più dirotto pianto,
Che di femmina mai da gli occhi uscisse:
Onde 'l Soldano si commosse tanto,
Che le giurò di far che non morisse,
Dicendo: Non volea mancar a quanto
Promesso avea, ch' egli in quel luogo gisse
Ma che 'l faria ritrar prima ch' accorte
Fosser le bestie, e scamperia da morte.

LXVIII

Questo non piacque a la donzella molto,
Ch' ei si ponesse a quel periglio strano,
Ma Palmerin, che molto ben raccolto
Aveva quel che detto avea il Soldano,
A lui s' inginocchiò con umil volto,
E fece sì con cenni e con la mano,
Che diede a diveder, ch' era contento
D' esser riposto a quel serraglio drento.

LXIX

Piacque al Soldano il generoso cuore,
E promise di far che non morrebbe:
Ed indi, ad un ch' aveva il primo onore
Appo lui, comandò quel che far debbe.
E i li die' buona cena, ad un migliore
Letto assegnolli, onde ogni comod' ebbe,
Or molto si difese il gran Soldano
In ragionar del cavaliero istrano.

LXX

Ch' era così gagliardo e tanto forte,
E che d' alcun non era conosciuto;
E più che la sua trista avversa sorte
L' avesse fatto nascer così muto.
Benchè, dicean fra lor le genti accorte,
(In guisa, che stimar era dovuto)
Ch' intendendo ogni cosa, a lui quel tale
Difetto cagionato avea alcun male.

LXXI

Non può dormir di tutta notte un' ora
La bella Alchidiana, ognor temendo,
Che l' innocente giovine non mora,
Per lui già d' amoroso foco ardendo;
Ma Palmerin, benchè sperava ancora
D' uscir pur salvo di quel luogo orrendo
Con l' aita Dio, pur non potea
Star, se non pien di noia acerba e rea.

LXXII

E ringraziò l' eterna alma Bontate,
Che grazia gli trovò ne la donzella,
Per il cui mezzo la sua libertate
Sperava ricovrar candida e bella.
Colui, lo qual l' aveva in potestate
Tosto ch' apparse la diorna stella,
Trovandol con allegro e bel sembiante
Del gran Soldano l' appresenta avante.

LXXIII

Il Soldan comandò, ch' el sia menato
Nel luogo dei leon, come ha promesso,
Ma che subitamente indi levato
Fosse, come là dentro l' avean messo.
La bella Alchidiana a lui mandato
Un ricco manto ebbe per un suo messo,
Che gl' impose, che quello si vestisse
Per amor suo, pria ch' a quel loco gisse.

LXXIV

Andar tutte le donne e i cavalieri
A le finestre per veder tal cosa;
Come colui fra gli animali altieri
La sorte avesse tanto avventurosa,
Che si serbasse da gl' incontri fieri,
Impresa troppo grande e periglosa:
Che quindi leon fieri ed arrabbiati
V' avea, e fra questi dieci incoronati.

LXXV

Aperto fu da l' orrida magione
Da chi n' ha cura la funesta porta.
Palmerin ratto dentro vi si pone,
E seco al fianco la sua spada porta,
Laonde mosse a riso le persone,
Come la mente avesse sciocca e torta,
Che potendo tantosto tornar fuore,
Cercasse con la morte un vano onore.

LXXVI

Colui serrò la porta, Ed esci grida,
O cavalier, se tu non vuoi perire.
Trasse allor Palmerin la spada fida,
Ed aspetta i leon con grande ardire:
Ma essi con l' istinto e con la guida
De la natura ebbero a presentire,
Che Palmerin di sangue era reale
Onde nessun si move, nè l' assale.

LXXVII

Ma cinque ono criniti cha tra quelli
Erano, via più crudi e più soperbi
Gli andâro incontra disdegnosi a falli,
E brutti in vista orribili ed acerbi,
A tutti si ricciar ratto i capelli.
Tutti gli gridan, cha la vita serbi,
Ma Palmerio posto il suo manto al braccio,
Ne corre ardito al periglioso impaccio.

LXXVIII

Feri l' un d'essi a morto a terra il manda:
E gli altri gli straaise tutto il bel manto.
Ma passan l' un da l' una a l' altra banda
E due altri si fa' cadee da canto,
Il quinto, cha d' intorno se gli arranda,
Di due colpi a la testa feri tanto,
Che similmente andò sossopra morto,
Nè i criniti giammai gli fecee torto.

LXXIX

E questo fatto, apre la porta, e fuore
Esce sano, si come entrò di pria.
Non è da dimandar, quanto stupore
N' abbe ciascun di tanta gagliardia;
Oe bene il gran Soldan gli fece onore
Visto cosa che mai creduto avria,
S' oltre a le grati, onde ondeggiavan spessa,
Egli stesso veduta non avesse.

LXXX

E condutto dinanzi a sua presenza
Gli disse: Cavaliar, or ben mi credo,
Cha sei prodotto di real semenza,
Cha chiaro esempio e manifesto vedo;
Poi ch' i leon, cha fanno violenza
A tutti, a te (ch' a pena lo concedo)
Or nociuto non han, di che gioisco:
Poi tacque, ed io il mio Canto qui finisco.

CANTO XVIII

ARGOMENTO



Di Palmerino Ardemia è innamorato
Non meno che la figlia del Soldano.
Da un cavaliero a questo è raccontata
La sventura d' un prence: incontn strano
Palmerin vince. Ardemia muor; e' è data
La colpa ad Alchidiana da Amarano,
Che vuol sia condannata, e vien ripresa;
Ma assume Palmerin la sua difesa.



I

Ben merta veramente esser prezzata
La nobiltà fra noi, poi che la fere
L' abbee, com' io vi disei, vanecata,
Se l' istoria, ch' io scrivo sono vere
Ma quella è nobiltà, ch' accompagnata
È da virtù, sue doti proprie e mere:
Senza cui l' uomo è, coma mal adorno
Prato senz' erba, e senza luce giorno.

II

Comandò il gran Soldan, che Palmerino
Fosse menato a la sua figlia bella;
Che 'l cavalier ardito e pellegrino
Ricevé con gratissima favella,
Stimando invaro il suo valor divino,
Poscia cha de la cava orrida e fella,
Non pur esso era salvo ritornato,
Ma i cinque fiee leoni avea ammazzato.

III

E lo fece di ricchi vestimenti
Vestir con gran piacer l' istesso giorno;
Dandogli tanta gioie ed ornamenti,
Che non mai imperator fu meglio adorno.
Per questo tutte le moresche genti
N' avean stupor, e ne sentiano scorno:
Impos' ei, ch' ogni dì s' appresentasse
A sua presenza; e giammai non mancasse.

IV

Il cha fee' egli, e sì felicemente;
Che veggendol leggiadro e ben disposto,
Divenne del suo amor già tutta ardente
Alchidiana, e ne fu presa tosto:
Ed egli, riguardando assai sovente
Ardemia par l' amor cha l' avea posto,
Mercè de la sembianza cha tenea,
Fa' sì, ch' anch' alla del suo amor ardea.

V

Così queste due grandi principesse
(Tal bisogna son stalla si mostrava)
S' eran ne l' amorosa reti messe,
E l' una e l' altra Palmerino amava;
E non poco di duol sentian l' istesse,
Poscia ch' egli giammai non favellava:
Cha non vorriano averlo conosciuto,
Dovendo così forte amar un muto.

VI

Aggiungecasi a questo, ch' ogni giuoco,
Che si faceva e d' armi e di ravelli,
Le vittoria ere sua, ch' assembea foco
In ogni fatto, e non è mai che falli.
Onde la fiera invidia a poco a poco
Cresceve cosi ognor fra quei vassalli,
Che l' odiavano molti: nè di loro
Fu alcun, che non avesse lui per Moro.

VII

Ma egli non curaedo quegli onoei,
Nè l' iovidia, nè l' odio a lui portato,
Cercava occasion di torsi fuori
A tutto suo potee di questo stato,
Essendo i suoi peosiee, tutti i suoi ardori,
Si come tanta volta ho replicato,
Soli oa la sua balle Polinarda,
Si che d' altro non pensa, eltra noe guarda.

VIII

Alchidiana ci sforzava ognora
Dimostargli il suo amoe pee ogni via,
Ed egli le dimostra ed ore ad ora
Non si avveder, ci come cieco sia;
E qeecto è 'l duol che la doozella accore,
Ch' assee un giorno intesa pue vorria,
Altrettanta d'Ardemia era l' ambascia,
Ma l'uea e l'altra il grande amor non lascia.

IX

Ie vita tal dreliziosa e molla
Viveva Palmario con ben cootento,
Ma sperava, che Dio, che mai oon volle
Abbaedonar chi in lui fidarsi è intento;
E i suoi dilrtti a luogo e tempo tolle
D' ogni lor pena, e d' ogei lor tormeeto,
L' emata grazia gli porgesse un giorno
Di fae a Polinarda sua ritorno.

X

O della cara compegnia smerrita
Udir novella, che sena' cesa nuquonco
Non intendea nel corso di sua vita
Tornae a riveder l' avorio bianco,
E le rose de l' alma sua gradita
Doeea, senza la qual verrebbe meeco.
Oe mentra stava fiso in quel pensiero
Un giorno venne in sala en cavaliero.

XI

Il quale ingioocchiatosi al cospetto
Del Soldano, coe chiaee ad alto suono,
Gli disse: Alto Signor, ti sarà detto,
Che 'l gren figliuol, di coi vassallo i' sono,
Del re di Pesmeria, coe reldo affetto
Ti supplica, ch' a lui concedi un dono,
Ed areiò, rh' iaformeto ne cii bene,
Incominciar da leegi mi cooviene.

XII

Sappi, ch' essendo il re suo padre grava
De gli anni sì, ch' inabile si vede
A le cure del regoo, data n' ave
Il governo al figliuol, come ad erede;
Il quale è cavaliee, ch' altro non peve,
E tacto ardie, e tal valor possede,
Che vreamente tiensi che noe sia
Un' altro eguale in tetta peganie.

XIII

E di tanta bellezza anco è dotato,
Che molte prioriprase e grae rriee
L' amano, e l' heeea unicamente amato,
Come ripiea di grazie alte e divina:
E ne fu per consorte dimandato,
Tal che l' ambasciriee for senze fine;
Ma egli mei non volse der orecchio
Ad offerta di nozze, ad apparecchie.

XIV

Duc cosi goverdò tetto il peese.
Tanto che meglio noe poteve bramarsi,
E perchè verso tetti era cuetese
Non men che per beltà vedeve amersi;
Tre l' altre, che per fame rreno accese
Di lui, fu le reina anco di Tarsi,
Giovene cenza pari di bellezza,
Ed anco di domieio a di ricchezza.

XV

Ella macdò a costui ricchi presenti
D' oro e di gemme, e lo macdò a pregere,
Che lasciaodo il suo regoo a le sue genti,
A veder lei fosse contreto andare:
Perchè si come i fregi almi e lucenti
De la sua fama chiara e siegolara
Glie l' evea fatto noto ee l' assenza,
Cosi volre coeoscerlo in presenza.

XVI

E ciò chiedee le gren reina solo
Per averlo io tal guisa pee marito.
Il mio Sigoor, come cortese, a volo
A trovae qeesta giovane fu gito;
Le qual seoza temer iogaoon o dolo,
Piacendole il suo aspetto in iefinito,
Come tetta nel cor eincera e buona,
Gli feee copia de la sua perseoa.

XVII

Spereedo poi, ch' ad ogni suo talento
Lei per consorte il giovaoa sposasse:
Il qual, tosto ch' ottenne il suo coetroto,
Come li fosse a coia e la schifesse,
Sprezzaado quaoto avee d' oro e d' argento,
E come la sua vita ella l' amasse,
Ritornossi al govreon del suo ergeo,
Lasciando lei piena d' immenso sdegno.

XVIII

Perchè cosi vedrodesi beffete,
Iotese aocor, come avea preeo moglie,
Ond' ella deetro e fuor tutta turbata,
Ogei altra cura del seo petto toglie;
E sol, come si fosse veedirata
Nel fiero cuor alto desio caccoglie:
Dopo molto cercae le venne in mente,
Come far la vendetta fioalmrnte.

XIX

Aveve un seo vassallo Negromante,
Che le promise far cusa etupeoda,
In guisa, che 'l suo falso e segrato amaote
Srota nee prna piè d' ugni altra orrenda.
Si fe' recer una corona aveete
D' oro, che par cha come sol risplende,
Che fu già di seo pedre e si valea,
Cha trovar presto ugeal non si potea.

xx

E fece in essa un fiero incanto a tale,
Che 'l maggior non fu mai veduto o letto :
E la disse, che questa al disleale,
Mandasse in don, che n' odiria l' effetto.
Così fece la giovane reale :
E lo mandò a pregar. che per diletto
Recar a lei sempre ad amarlo vòlta,
Se la ponesse in capo alcuna volta.

xxi

Tosto che Manarisso ebbe il presente;
Che tal del figlio del re nostro è 'l nome,
In testa se la pose immantinente,
E tutte si sentì abbrociar le chiome,
E v' entrò dentro un foco così ardente,
Che cominciò a gridar : Misero, come,
Uomo, ch' offeso da gran febbre sia,
Gettar volendo la corona via.

xxii

Ma così fitta intorno al capo ell' era,
Che nè la sua medesma, o l' altrui forza
Non la potea spiccar ne la maniera
Ch' ellera abbarbicata, o dura scorza.
Ed è pur anco orribil cosa e fiera,
Che quel cocente foco non s' ammorza,
Nè cavalier si trova in tutto 'l regno,
Ch' abbia mai di levarla arte od ingegno.

xxiii

Là onde per uscir di quegli ardori,
Che sempiterni e inestinguibil sono,
Mandò a quella reina ambasciatori,
La qual mandolli il miserabil dono :
Promettendo che i suoi sprezzati amori
Or gradirebbe, e le chiedea perdono :
Che la presa mogliee rifiuterebbe,
E lei subitamente sposerebbe,

xxiv

S' ella sua sanità restituisse,
E questo confermò per giuramento.
Ella rispose : Che, se ben sortisse
Il matrimonio, non sarebbe spento
In lui il ricordo del tempo che visse
In quelle pene, e in lei del tradimento,
Che fatto esso le avea con prender moglie,
Ed esser ribellante a le sue voglie.

xxv

Ed in fin che 'l suo amor converso avea
In odio, in cui voleva esser costante :
E che quella corona non potea
Torgli di capo altr' uom, che un solo amante ;
Ch' a la sua cara donna, a la sua Dea
Tenga salda la fè come diamante ;
Uno che più leal sia ne l' amare
La donna sua, come si debbe fare.

xxvi

Che, come la corona fu incantata
Per punir uom, ch' è lo più disleale
De la più disleal che sia mai stata
Anima al mondo, che non o' ebbe tale :
Così convien che glie l' abbia cavata
Un che sia lo più fido e più leale.
Che fatta l' avea far a questo effetto
Per conoscer un uom tanto perfetto,

xxvii

Acciò ch' ognuno da questo esempio impari
Ad amar lealmente, come deve.
Con tal risposta e con tai detti amari
Tornâro a lui gli ambasciatori in breve.
Trovandosi tra venti sì contrari
Ove 'l suo mal rimedio non riceve,
Ha mandato a cercar per ogni clime
Un cavalier, che sia di tanta stima.

xxviii

Ma nel fine un cotal non n' ha trovato,
Onde desia venir ne la tua corte,
E tentar se ti fosse forse a lato
Un cavalier, ch' avesse una tal sorte
D' esser fra tutti gli uomini lodato
Pel più leal : che questo saria forte
A levar la corona a liberarlo
Dal male, onde verun non può citrarlo.

xxix

Ed io qua son venuto per cagione
Di chiederti, Signor, questa licenza.
Di tanta novità compassione
N' ebbe il Soldan, che gli die' grata odienza,
E rispose : Io vorrei ch' altra ragione
Il tuo Signor mandasse a mia presenza,
Ma venga pur, e così prego Dio,
Che si possa adempir il suo desio.

xxx

Quivi eran molti cavalieri, i quali
Si disposer di mettersi a la prova
D' esser amanti, anch' essi i più leali,
Che tenesse l' antica età e la nova.
Ed increbbe a ciascun de i gravi mali,
Ne' quai quel miser principe si trova.
Ma non passâro quattro o sei giornate,
Che Manarisso entrò ne la cittate.

xxxi

E fu tosto condotto nel conspetto
Del gran Soldan fra cento cavalieri.
Il qual l' accompagnavan ne l' aspetto
Mesti e vestiti ancor d' abiti neri.
Sì come il caso a le donzelle detto
Fu, che n' ebber di ciò più messaggeri,
Vennero anch' elle in sala a veder quello,
Ch' a la regina fu tanto ribello.

xxxii

Il Soldan lo raccolse, qual dovea
Raccorsi un re, che fosse alto e stimato,
E de la sorte sua crudela e rea
Seco dolendo, l' ebbe confortato ;
Ordinò poscia che s' alcun volea
La prova far, si fosse in piè levato.
Allor d' Ardemia si levò il fratello,
Cavalier saggio e valoroso anch' ello.

xxxiii

E disse : Da quel dì ch' incominciai
Ad amar, fino a questo, veramente
Verso la donna mia mai non errai,
(E detto questo volse incontinente
Gli occhi in Alchidiana) onde io sperai
E spero trarre a fin compiutamente
Questa ventura. Indi mise la mano
Ne la corona, ma la scosse in vano.

XXXIV

Che mover con la pote: e per si sforza,
Onde l' offrao disse: Noo concede
L' incanto, che si levi ella pee forza
Ma sol per lealtà, aolo pee feda;
E suggiunse: Ah, perchè questa mia scorza
Ancora si sostien miarra in pirda,
Poi ch' al mio incomparabile tormento
Ogni ristoco, ogoi rimedio è speoto?

XXXV

Ora si levar altri di gran stato,
E dopo quelli ancor di molti regi;
Ma indarno ciaschedun si fu provato,
Chè io tal cosa non hanno privilegi.
Per questo Manarisso disperato
Avvien ch' ognor via più la vita spregi,
Formando si pietosi alti lamenti,
Che mosse a lagrimar totte le genti.

XXXVI

Palmerino, che poco era discosto
D' Alchidiana, e 'l totto avava inteso;
A discorree fra sè si mise tosto
Quel ch' avea a far, e un pezzo atè sospeso:
Pue fo risolto, a seco abbe proposto
Voler entrae anch' ei sotto a quel peso,
Sapendo, coma a Polinarda onquanco
Ei oon mancò di fè, nè potev' ancu.

XXXVII

E con qoesto pensiee allegro stando,
Come d' aver quella vittoria certo,
Cosi la balla Ardemia rimirando,
Cha 'l ene ne gli occhi li mostrava apeeto:
Sentì ch' Alchidiaca sospirando
Disse vêr lei: Sirocchia, e' mi duol certo;
Che l' ordioe, che questo incanto tiene,
Aocor sopra di ooi donne noo viene.

XXXVIII

Cha creder voglio, che più facilmente
Si saria Maoarisso liberato;
Perchè sogliono amae più lealmeote
La donna di qualonque innamorato.
S' accorse la donzella leggermenta,
(E seoti grave duol oel manco lato)
Ch' Alchidiana accesa eea davvero
Del moto sconosciuto cavaliere.

XXXIX

Poi, che oeo vida restar più parsooa
Palmerio, che tentasse il caso steano
Di levare a quel misee la corona,
Deliberò di porvi egli la mano:
E tratto dal desio che ve lo sprona,
S' inginocchiò davanti del Soldano,
E con cenni mostrò, ch' anch' ei volea
Porsi a quella ventura ch' ei vedea.

XL

Il Soldan tatto allegro disse: Aodate,
O moto cavalier, che n' è ben degno:
Ed anco a tal veotoea oe voi provata,
Cha stimo, che di ciò non siata indegno,
Palmerio, che sapea ch' in veritate
Verso la donna sua oon fe' mai segno
Alcoo di slealtà, prega e scongioea
Lai, che coodaca alfio quella ventura.

XLI

Poscia di mano a la corona diede,
E così facilmente da la testa
Levolla, cha ciascuno a pena il crede,
Benchè vegga la cosa manifesta.
Manarisso, cha libero si vede,
Si, che più nullo incendio lo molesta,
Si pose innanzi a piedi allora allora
Di Palmerioo; e, come uo Dio, l' adora.

XLII

Levollo prestamente il saggio muto
Coo l' istessa umiltà che richiedea.
Poscia innanzi al Soldao seo fu veouto
Con la coroon, e coo ceoni parea,
Che gli dicessa, a guisa d' uom saputo,
Che lei del grado suo degna vadea,
E però sol l' appreseotava a lui,
Acciò ch' egli ne oroasse i crini sui.

XLIII

Noi quelle grazie, che possiam maggiori,
Diss' egli, vi rendiam di tanto dono
E lo porrem fra i oostri grao tesori,
E di ciò in cambio una città vi dono.
E se ooo foste moto, agli altri onori
A voi, come a fedel amante e buono,
E caro cavaliero, aggiungerei,
Che vi faria il maggior di totti i miei.

XLIV

Manarisso, si come re cortese,
Fece di molti doni a Palmerino:
E quivi stato ono ed on altro mese,
Accomiatossi, e ripigliò il cammino,
Tanto, ch' arrivò saoo al suo paese,
Di donde il fe' partir si buon destino.
Ei dal Soldao rimase oe la corte,
Ove poi fu cagion de l' altrui morte.

XLV

La bella Alchidiaoa ed Ardemia,
Ch' aveao veduto cha coo tanto onore
Levata il muto la corona avia,
Si ch' ogni cavaliee n' era io stupore;
Se lo stimavao' ambe e amavan pria,
Oe ben accese for di tanto amore,
Che oon potevan stae un' ora senza
La sua dolce a carissima preseoza.

XLVI

Nè molto aodò, che tutta sospettosa
Diventò Alchidiana, che rivale
Ardemia oon le fosse, onde gelosa
Le portava ograod' odio, a occulto male;
Nè le mostrava più lieta e gioiosa
La faccia, anzi apertissimo segnala
Da l' odio interno: ma quella ch' amava
Palmerino, di ciò poco corava.

XLVII

Avvenne, cha trovandosi soletta
La bella Ardemia un dì oe la sua stanza,
Palmerioo, il cui aspetto li diletta
Vi sopraggionse con senea baldanza;
Non già che si scordasse la diletta
Doona, che sopra lei sola ha possaoza:
Ma per alleggerie, come sovente
Facea, de coi pensier l' afflitta mente.

XLVIII

Era più riccamente e meglio ornato,
Che fosse dianzi, onde parea più bello;
Ella tosto per man l'ebbe pigliato
Percossa dentro il cor d'aspro flagello:
E fattolsi sedar dal manco lato,
E dolcemente rimirando quello,
Gli scoperse il suo amor sì caldamente,
Ch'un tigre le saria stato clemente.

XLIX

E la promise, quando ei fosse gito
Seco nel regno suo, che faria tanto,
Ch'essa lo prenderebbe per marito,
Ond'egli splenderia di più bel manto,
Ciò detto, da l'amor saldo e infinito
Che gli portava, fu spinta cotanto,
Ch'abbracciò Palmerino per baciarlo;
Il che molto gli spiacque, e fe' adeguarlo.

L

Alchidiana, che veduto avea
Ne la camera entrar della donzella
Palmerin, sopra lor sopraggiungea
A tempo, che baciarlo volev'ella.
Onde piena di rabbia iniqua e rea
Gli disse con chiarissima favella:
Certo senza cagion non hai levata
Di capo al re la corona incantata.

LI

Ch'in te più lealtà veracemente
Si trova, che in costei non fa vergogna:
Ma a suo fratel ciò ch'ho visto al presente,
Io vo' ben dir, che non dirò menzogna.
Palmerin le si pose incontanente
Innanzi a piedi, e che 'l contrario agogna
Le dimostrò con cenni, in modo tale,
Ch'a quell'impeto fier ne tronca l'ale.

LII

Ma poi che Palmerin fece partita,
Ella le disse tante aspre parole,
Che la povera giovane smarrita,
Come talor per folte nubi il sole,
Senza risposta far se ne fu gita
Ne la sua stanza, e tanto ivi si duole,
Che senza prender cibo andò nel letto
Tutta tremante, e con turbato petto.

LIII

E rivolgendo seco il disonore,
Ch'Alchidiana le avea fatto, e insieme
Il pochissimo a lei dimostro amore
Da Palmerino, ond'ella piagne e geme,
Le s'ingroppò sì fattamente il core,
Che giunse quella notte a l'ore estrema;
E ne rimase la donzella morta,
Che di ciò non ne fu persona accorta.

LIV

La mattina dappoi fu ritrovata
Fredda e senz'alma: e di tal novitate
Ogni donzella sua restò turbata,
E ciascun ne piangea per la pietate;
Colpevol fu quell'altra giudicata
Da invidia de la sua rara beltate.
Stimar che per invidia alta e infinita
Avesse ella colei tolta di vita.

LV

Di questa opinion fu Gailarano,
Di lei fratel, che si partì sdegnato,
E fu quel caso doloroso e strano
Pianto dal padre oltre al costume usato,
E pervenne a l'orecchie d'Amaraon
De la Tracia gran principe e stimato,
E de' prodi guerrieri e de' migliori,
Che si trovasse a quella età fra Mori.

LVI

Aveva sei fratei di gran valore,
Ma nessun però d'essi l'agguagliava;
Che prove fatto avea d'alto stupore,
Tanto, ch'al nome suo ciascun tremava;
Era con tutti di benigno core,
Solo a nimici crudeltà mostrava;
E d'Ardemia sentendo la beltate
N'ardea, quant'altro in qual si voglia etate.

LVII

E richiestala al padre ed ottenuta
L'avea per moglie, e già facea apparato
Per mandarla a levar, quando venuta
Fu la novella de l'acerbo fato.
Tosto che la sua morte ebbe saputa,
Gli spiacque sì, che tosto ebbe giurato
Su l'Alcorano, e per il suo Maometto,
Che vendetta faria del tristo effetto.

LVIII

Ch'intese, che la figlia del Soldano
Per invidia l'avea tolta di vita:
Onde partissi a guisa d'uomo insano
Con due fratelli, e non con altra aita,
Che di dugento: che con la sua mano
Spera d'aver ogni impresa finita,
E se 'l Soldan la figlia non punisse
Far sì che giustamente ei ne morisse.

LIX

E giunse a tempo, che di grave sdegno
Con Palmerino era la donna irata:
Però, ch'avendo a lui con chiaro segno
La sua amorosa fiamma appalesata,
Egli però, ch'avea fatto disegno
Di non aver sua fè mai violata,
Nè peccar contra Dio, fin ch'alma avesse,
Finse che 'l suo parlar non intendesse.

LX

Ond'ella ne vivea via più dolente
Ch'altra, che sentì mai fiamma d'amore.
Ora Amaran tutto di sdegno ardente,
Mandò tosto al Soldano ambasciatore,
Chiedendo, ch'ei volesse prestamente,
Come giusto e magnanimo signore,
Fargli salvo condotto e sicurtate
Da potersi condur ne la cittate.

LXI

E questo dal Soldan gli fu concesso:
Ond'ei pria, che v'entrasse, veder volse
Il sepolcro d'Ardemia, e poi con esso
Il corpo, sopra 'l qual tanto si dolse,
(Il suo destin maledicendo spesso)
Che quasi contra sè fiero si volse:
E poco men che con dolente affetto
Con la sua spada non s'aprisse il petto.

LXII

Ma poi ehe ritoroò l'aoimo osato,
Di sdegno pien, più cha non ara pria,
Al gean Soldano apprersentossi armato,
Con i fratelli, e l'altra compagnia:
E l'ebbe freddamenta salutato;
Si ecme quel ehe dimostrar desia,
Che a loi venia per guerra a non per pace,
Onda gran pezza pae molt'iea taca.

LXIII

Statte gran pezza prima, ehe sciogliessa
La lingua, tanto può l'isa e la doglia:
Tal cha 'l Soldano e le genti, eha sprese
Erano quivi, di sapee invoglia
Quella eha dic il eavalier duvessa,
Che mostrava si fiera ed aspra voglia:
E stando tutti ad ascoltarlo intanti,
Al fine iocomiociò si fatti accenti.

LXIV

Io son vennto qui, signor de' Mori
Per accusar dinanai a toa presenza
Persona tal, cha d'ogni dover fuori
Forse fia pee recarti displirenaa,
Perchè t'è eara, ad ha i primi favori;
Ma se tu sai ch'indegna è la elemenza,
Ove couvien giustizia interamenta,
So cha m'ascolterai baoignamente.

LXV

E se han fosse la toa propria figlia,
Non menaheral di far qoanto si debbe.
A loi eoo liete e con tranquilla ciglia
Disse il Soldan, ch'agli dimostrerebbe
Giostizia tal, ch'ei n'avria maraviglia,
E ciascoo, eh'esegoir oa la vedrebbe.
Contra qoal cha si fessa malfattore:
Peeò dicesse pur quanto avaa in core.

LXVI

Segoi Amarano alloe: Alchidiana
Toa figlia, per invidia è stata fiera
Omicida di qoalla alma a soveana
Ardemia, ch'in tua corte venut'ara.
Ella di morta inositata a etrana
L'ha uccisa: e la mia accusa è giusta e vera.
A le parola dal guerciero irato
Rimase qoal Soldao totto turbato.

LXVII

E vispose, ehe dova si provasse
L'omicidio, di ch'egli l'accusava,
Faria che la giostizia si osservassa,
E dal pravar a lui la cusa dava.
Parva ciascon cha troppo s'innalaasse
Il cavaliee, cha la donna imputava:
Teoppo fossa arrogante, nè credea,
Cha fosse il vae, ciò ch'egli datto avea.

LXVIII

Ma 'l Soldao, che s'accorse di coloro,
Accennò, che ciascoo cheto si atesse.
Poscia fece venie in mezzo a loro
La figlia, ch'ai volea cha ridiersse
L'accusator ciò ch'egli e 'l popol Moro
Inteso da lui aveva: a gliel commasse
Onde 'l superbo cavaliar istrano,
Ritornò a dir, mostraodo lei con mano.

LXIX

Io dieo a te, cha dispietata e fella,
Alchidiana, da l'invidia spinta,
Hai lacata di vita la donzella
Da lai di grazia e di bellezza vinta.
E perchè cosa tal con la favalla
Non può provarsi, beo cha l'abbi estinta,
Provae iotrodo ad ogni cavaliero
Con l'arme in man, che quel ch'io dico, è vero.

LXX

Il Soldan, che la meate avaa torbata,
Com'io vi dissi, dobitò, che forse
Esser potea con cagione acenaata,
Cha la fragilità seco discorse,
E così a lai, che s'era assicurata
Ne la coscienza, ch'in soa aita corse,
Impose cha difendae si dovesse,
Se varo o falso il eavalier dicesse.

LXXI

Ed alla senza usar molti aegomanti
Per provar cha coloi dicea bugia,
Disse: Io rispondo, cavaliee, cha menti
In dir ch'io abbia uccisa unqoa Ardemia:
Cha si brotta ooo son coma argomanti,
Ch'ella vincasse la bellezza mia,
Onda pee questo invidia mi movaesi
A commettee giammai, ch'io l'uccidessi.

LXXII

E mi confido ne la mia innocenaa
Tanto, cha se mio padre, o la cagiona
A me, cha donna son, desse liceoae,
Vincer io ti vorrei con un bastone.
Questo disse la Donna a la presenza
Di Palmerino e di tante persone,
A queste sua parola il cavaliero
Nulla rispose, e si mostrò più fiero.

LXXIII

Ma supplicò il Soldan, cha terminasse,
Cha non venendo alcooo e sua difesa,
O cha eenendo lui non avanaasse,
Ma fosse a i vincitor ne la contesa,
Lai, sì coma colpavol condanoasse,
(Se far non vuol a la giustiaia offesa)
A la morta, com'alla meritava,
E aha questo da lui sol ricercava.

LXXIV

Noo potè rimanee il gran Soldano,
Quantonque sovra modo gli dolessa,
Se por voleva a la giostiaia mano,
Cha la dimaoda a lui non concedasse;
Ma sì temuto in arme ara Amarano,
Ch'alcun quivi noo era, che volesse
La battaglia pigliar per la donzella,
Ma ciascun si sta eheto e non favella.

LXXV

Allora sovvenendo a Palmarino,
Che sol per sua cagion trnea la vita;
Onda esa empio, se contra al Saracino
Non prendaa la difesa a la sua aita,
Poscia che fa' al Soldan l'osato inchino,
Coo animo sicuro a fronta ardita,
Scordandosi che muto s'avea finto,
Così disse dal debito sospinto.

LXXVI

Com' assee può, ah' alcun di voi stat'oso
O aavaliari di provac non sia,
Cha quaoto di costei questo orgoglioso
Ha detto, noo è vero, ma bugia?
Io, aha na sono con ragion geloso
Oe da l' onne de la signoea mia,
Poi ch' ad alcun di voi questo non pesa,
Son pac pigliar la ana giusta difesa.

LXXVII

Così dico, aha manti da l' accusa
Da dislaale a cavaliac villano:
E qual ah' io dico, aome cerchi a s' osa,
Io ti vo' sosteaer con l' arme in maon;
Tal cha la verità non sia confusa,
Cha tu di ricoprir ti pensi in vano.
Così rivolto ad Amaraon disse,
Tanendo sempre in lui la luci fisse.

LXXVIII

Usò la liogua Mora, ch' oggimai
Palmerin pieaameota appresa avaa,
Erano quivi aavalieri assai
Del Soldan, aom' io dissi: a' quai parea,
Che Palmerin più si offerisse assai
Di quel ch' attendae forsa egli potea,
Ma taoto più il Soldano a la sua figlia
D' allegrazza s' empiaro a maraviglia.

LXXIX

D' allegreaaa, veggeodo il proato affatto
Di Palmerinn, a 'l suo valne sapendo t
Di maraviglia, ch' in si ahiaro effetto
Parlato avesse, così muto esseodo;
E stimò, cha l' isteaso Macometto,
L' innocanaa di qualla aunoscando,
Graaia gli avesse dato prestameata
Di potee favallar speditamante.

LXXX

Poscia che ai cavvida dal suo errore
Palmerin, seco stesso assai si dolse,
Poi disse, che 'l dolor, ah' abbe oel cuora
Per la signora sua, la liogua sciolsa,
Che per gran malattia fin a quell' ore
Gli fu impedita: onde 'l sospetto tolse
A molti aha aredetter, ch' egli qoasto
Avesse finto; e ansi tutto 'l cesto.

LXXXI

Amacao, cha 'l grao cuor di quello veda
Maravigliato, sobito al Soldaoo,
Qual egli fassa, ed onde nato chiada,
Sa Moro, o d' altra naaion pagano,
Ma 'l termine, ch' io tengo, non richiede,
Ch' io segua piu: però fermo la mano.
Chi coo piacer la bella istoria ascolta,
Sia cootanto toroara un' altra volta.

CANTO XIX

ARGOMENTO



Segue la pugno fro li due guerrieri,
Nella quol Polmerino è vincitore;
Poi d' Olorico occetta volontieri
L' omicizio; e con esso omhosciotore
Va a li frotelli di Amorano fieri,
De' quoi n' occide doe; pel suo volore
L' esercito è sconfitto di Gravello;
Giunge poi d' Alforono ol rgio ostella.



I

Seguì Amarao: Fata, signor, ch' io intaoda
Sa di saagua real qoesti è disceso:
Che s' ei non è, già oon coavien che prenda
Meco per tal aagino si fatto peso,
Noo mi par cha di questo si contenda,
Disse il Soldan, nè la sua stirpa ho inteso,
Basta cha la viztù, ch' à prinaipala,
A voi lo faccia a a ciascun altro eguala.

II

No, no, disse Amarao, non vo', nè deggio
Saco la pugua, se, come è onestale,
Noo sappia s' egli sia di real seggio;
Che tiena il primo onor la nobiltata;
Nè la si agguaglia di gran longa io craggio
Virtù, ai aoma voi, signor, stimate;
Anai, disse il Soldao, solo oe l' armi,
Che s' abbia a eigoardae il valor parmi.

III

Ora oon meo da questo, aha da qoello
Fur dette assai parole, e più saria
Stata la cosa, oa forse il duallo
Tra loro alcuno effetto avuto avria;
Quando inaanai al Soldaa veoae uo donaallo,
Il qual gli dimandò, chi Amaran sia,
E qual si fosse il cavaliero muto,
Ch' egli oà l' un, nà l' altro ha conosciuto.

IV

Il Soldao l' ono e l' altro gli dimostra:
Allor vôlto il doozello ad Amarano,
Vi sia detto, Amarao, con pace vostra,
Che 'l moto cavaliero del Soldann
Scende di si gran saogue e l' età nostra,
Qeant' altro ve oe sia presso e lontaao,
E questo vi fa inteoder a quest' ora
La reina di Tarsi mia sigoora.

V

E ch' ella più di loi notl la porta,
Che aoo ne sa l' istesso cavaliero,
Onde amorevolmente vi conforto,
Che lasciate il malvagio e rio pensiero:
Perchè falsa è di voi la stima e torta,
Ed ogoi vostra prova è contra il vero,
Così diss' egli: e piò oon segue avaoti
Con oon picciol stupor di totti qoaoti.

VI

Amaran gli rispose: Troppo tardo
Maoda la tua sigoora a confortarmi,
E sarei sopra ogauo vile e codardo,
Se mi fesse una donna lasciar l' armi:
A me piace che questi sia gagliardo
E d' alto saagoe, ch' in verrò a onorarmi,
Quand' abbia la vittoria, come io spero
Aver, perchè tal forza ha sempre il varo.

VII

Or l' un da l' un, l' altro da l'altro canto
Si sfidarooo iosieme a la battaglia:
E l'oa e l'altro al Soldao diede il gusnto
Per segoo, che tra loro il patto vaglia,
Pel di segoente lo steccato intanto
Fo apparecchiato, ove l'oa l'altro assaglia,
Or il doasello on bell' elmo loernte
Diè a Palmerion, e disse lietameote:

VIII

La regina di Tarsi quest' elmetto
Ti maada, ché lo porti per too amore:
E dice, che di lei non torba il petto,
Cb' abbi libero il re di qoello ardore:
E io cambio di tal don coo paro affetto,
Aspetta che le faccia oo don maggiore,
Prese voleotier l' elmo Palmerioo,
Che lo cooobbe ben temprato e fiao.

IX

E disse: Riferisci a la reina
Ch' io sun soo cavaliero, e sarò presto
A pormi ad ogni impresa e disciplina,
A che mi fia da lei fatto protesto,
Il buon donzello al cavalier s' iochioa;
Ch' era totto geatil, totto modesto:
E toraò a la reioa e de la molta
Ballazza le oarrò, ch' è in lui raccolta.

X

Il che l' accese del suo amor si forte,
Che oalla pio, come vi fia oarrato,
Ben par ch' Alchidiana si coosorte,
Che tal campion si vede apparecchiato:
Ed ioteso, che d' alta oobil sorte
Era, stimò che ben fosse locato
L' amor che le portava, e creder volle
Che l' ami, che per lei la pugna tolle.

XI

E gli mandò a donar un' armatura
Ricchissima con molti altri presenti,
Acciò coa lei oe la battaglia dora
Splendido, qoanto possa, s' appresenti,
Or fatto lo steccato, il Soldan cora,
Che diecimila cavalier valeoti
Stessero a la sua guardia: e for eletti
I giudici, che fur saggi e perfetti.

XII

De' quali quei che venner depotati
Del Soldao per la figlia, araoo regi,
Per Amaran for i medesmi frati,
Ch' erao per certo cavalieri egregi.
Qoesti ebbero oel campo appresentati
I famosi guerrier di sommi pregi.
Il Soldao con la figlia si ripone
Sopra on gran palco ed ogoi grao barone.

XIII

E molte principesse erao tra loro
Per la pugoa veder, ch' a far s' avea;
Nè vi restò per molte miglia Moro
D' occupar la campagaa, e si vedea
Tanto popol per tutto di costoro,
Che capirvi a gran peoa vi potea,
E beato colui s' odia chiamarsi
Che potea in loogo più sublime alzarsi.

XIV

Fu da' suol cavalier quell' Amarano
Accampagnato assai superbamente;
Da pio d' on rege e priocipe sovrano
Fu Palmerio seguito parimeote,
Sopra oo corsiero, che gli dia' il Soldano,
Ch' era goeroito d' ne totto egualmeote,
Al suono de le trombe i due guerrieri
S' andaronn a incontrar superbi e fieri.

XV

Le laocie in mille pezzi si spezzâro
Sopra gli scudi; e tal fur le percosse,
Ch' in terra del cavallo ambi cascâro,
Le goancie avendo per vergogna rosse,
Ed ambi tosto in piedi si levâro;
Ma Palmerin prima de l' altro mosse,
Si come d' Amaran via più leggero,
Con la spada assaltando il cavaliero.

XVI

Che, come quel ch' era animoso, ed era
Di par gagliardo, Palmerino assale:
E incomiociaro una battaglia fiera,
Che ooo fo vista io quelle parti oguale.
Palmerin si porteva a la maoiera,
Che fece sempre, ma ooo puote o vale
Il oimico ferir, cha si schermia
Si ben, ch' ogni suo colpo al vento gai.

XVII

E passò piò d' oo' ora, ch' alcun segno
D' avvaotaggio in oessoa di lor si vide,
I fratei d' Amarano aveano sdegan,
Che suo featel quell' altro oon conquide,
E parea d' esser cavaliero indegoo
A Palmerio, che quello ooo occide:
Fioalmeote in più parti l' ha ferito,
Ma lo trova ogoor più prooto ed ardito.

XVIII

Amarano a due man la spada prese,
E su la testa un tal colpo gli diede,
Che Palmerin sì fattamente offese,
Che cadde in terra col sinistro piede,
Da la morte il buon'almo lo difese:
Che, se non era quel, l'autor si crede,
Che l'avrebbe diviso insino al petto,
Sì buon fu il brando, e 'l braccio sì perfetto.

XIX

Di quel colpo senti doglia infinita
Il cavaliero, e disse fra se stesso:
Se tardo più, potrei perder la vita,
E la donzella, ch'io difendo, appresso:
Questo pensier gli fa' la man sì ardita,
Ch'egli le botte raddoppiando spesso,
Tagliò lo scudo, come fosse ghiaccio,
Ad Amarano, e lo piagò nel braccio.

XX

Tal che più non poteva adoperarsi
Il suo nimico, ed il campo aggirava,
Si vedevano i colpi raddoppiarsi
Da Palmerino; e sempre il danneggiava,
Quell'altro pur cercava ripararsi
In ogni guisa; e nulla li giovava,
Che Palmerin con lui nel fin s'abbraccia,
Lo getta in terra, e l'elmo gli dislaccia.

XXI

Ma Amarano, che stava in su l'avviso,
Lo ferì in una coscia col pugnale,
Onde d'un colpo Palmerin diviso
Il capo gli ebbe, sì fu 'l colpo a tale,
Poscia guardando la donzella in viso,
Ecco la testa di quel disleale,
Disse, ch'ancor che non siate macchiata
V'avea d'omicidio empio accusata.

XXII

Quanto d'Alchidiana l'allegrezza
Fu, tanto de i fratelli d'Amarano
Fue, come dimostraron, la tristezza
Di veder quivi morto il lor germano.
Ben il Soldan Palmerino accarezza
Tanto, ch'io penso che 'l ridir sia vano;
Alchidiana volse visitarlo,
E cominciò in più guise a interrogarlo.

XXIII

E nel fin se gli offerse per consorte,
A che rispose Palmerin, che grato
L'avava sopra ogni beata sorte,
Essendo, la mercè di lei, campato
Da così fiera e spaventosa morte,
Ma però, che 'l Soldan deliberato
Aveva già di far con molta fretta
De la morte del zio fiera vendetta:

XXIV

Avea proposto così ben servire
La sua grandezza in così fatta impresa,
Ch'egli non gli potesse contraddire
Il maritaggio, o far seco contesa.
Questa promessa temprò il desire
De la donzella, unicamente accesa,
Or, quanto a l'esser suo, non le copriva,
Ch'era chiamato Palmerin d'Oliva.

XXV

E ch'egli altro di sé dir non sapea,
Ond'ella si restò paga e contenta:
Ora il Soldan che nel suo cor tenea
Di far l'alta vendetta, che 'l tormenta,
Sì come al padre suo giurato avea,
Sopra di Palmerin di ciò argomenta,
E fa pensier di farlo principale
Capitan di sua genti e generale.

XXVI

E, come fu guarito, il suo pensiero
Gli discoperse, ed egli umilemente
Lo ringraziò: poi disse, che nel vero
Tal carco richiedeva un uom prudente,
E gli parea che 'l vecchio cavaliero
Re di Balisarea, così eminente
Fosse, che simil titolo ad altrui
Dar non si conveniva, eccetto a lui.

XXVII

E soggiunse: Ch'essendo ei conosciuto
Uomo di poca riputazione,
Nessun dargli obbedienza avria voluto,
Com'anco veramente era ragione;
Questo consiglio fu molto piaciuto
Al Soldano, intendendo la cagione,
E fa' quel cavaliero a mano a mano
Di tutta la sua gente capitano.

XXVIII

Ricusò Palmerin sì fatto onore,
Ch'avendo terminata la partita
Nel primo porto col modo migliore,
Che mostrasse fortuna a la sua gita,
Stimava suo gran biasmo e disonore,
Che tanta gente avesse unqua tradita,
Che sarebbe commessa a la sua cura,
Come far dee, chi di sua fama cura.

XXIX

Or, mentre che l'armata s'apprestava,
Venne una nuova, come che Gravello,
E gli altri frati nel suo regno entrava
Per vendicar Amaran lor fratello,
Il Soldan, che di questi dubitava,
Lo disse a Palmerin, chiedendo a quello,
Che la strada miglior li divisasse
Con che i fieri nemici discacciasse.

XXX

Molto questo dispiacque a Palmerino,
Poiché ciò ritardava il suo disegno,
Pur disse, che s'andasse nel cammino
Ad incontrarli, e conservar il regno
Da l'arme infesta e dal furor vicino,
Ch'esso ben gli farebbe star a segno,
Ecco dal re d'Arabia quivi arriva
Il figlio, che pomposo se veniva.

XXXI

Era questo un de' franchi cavalieri,
Detto Olorico, che s'avesse allora,
E seco avea trecento e più guerrieri
Gente forbita e raro vista ancora,
Avea tutti in amar vòlti i pensieri;
E, come uomo per fama s'innamora,
Amava Alchidiana, e le sue voglie
Eran solo di chiederla per moglie.

XXXII

Riecvè il cavelier con molto onore
Il gran Soldano, ed il son asprtto tanto
Fu grato a Palmerin, cha di buon coure
L' amava, a più che frete, o d' eltrettento;
E certo dimostrava il son valore
Egli nel volto, e degno ara di tanto.
Da l' altra parte al gioven pellegrino
Molto piacque l' ander di Palmerino.

XXXIII

Tento ch'on' emistà tra questi oacque,
Cha non si estinse mai fino a la morta;
Di vedae sopra tutto a colui piacque
La bella donna, ond' egli ardea si forte:
Me di questo desir non gli compiacque
Se non presso al partir l' avversa sorta;
Ch' egli volea aiotar il gren Soldeno
Contra i fieri fratelli d' Amarenn.

XXXIV

Venuto il dì, che si doveva endare,
Palmerin, che null' altra cosa apprezza
Cha Polinarda, tosto armata appare
Con arme d' iocredibila bellezza,
E di verde color volse portare
Le sopravvesta; a questo per vaghezza
De la spema, ch' avea pur di gir tosto
A' luoghi, onda gran tempo era discosto.

XXXV

Aoenr, ch' Alchidiana, a coi gredita
Fo col pedre vader l' armata genti,
Mossa dal caldo amor ad infinito,
Che porta a lui, l' interpratò altrimenti.
Il cavalier d' Arabia ara guernito
Di ricch' arme dorete e rilucenti;
E la donzella rimirando quello
Lo giudicò stupendamente bello.

XXXVI

E raccolto da lei con lieta fronta
Le disse, cha venuto io quelle perte
Era per dimostrar la voglia pronta
Contra la genti a danneggiarle sparta;
E veggendo la sue bellezze conte,
Restò così smerrito a parte a parte,
Che qui si tacque, coma divenuto
Fosse da vero in un momento muto.

XXXVII

Ringrazinllo con perler cortase
Alchidiana, a le fu ben risposto
Dal giovane, ch' al fin commiato chiesa
Col cor ad amar lei sempre disposto.
E poscia questo amor fece pelese
A Pelmerin, come fu un po' discosto;
A cui fu molto caro, a confortollo
Di porre al laccio maritale il collo.

XXXVIII

E in così fatti a tai ragionamenti
A l' esercito giunti, si fermâro
A riguardar la ragonata genti,
Le queli con bell' ordine marciâro,
Queste passate, essendo eglino iotenti
Al dipartir innanzi vi arrivâro
Dieci paggi su dieci bei destrieri
D' oro guerniti a riccamente altieri.

XXXIX

L' un di questi una lancia in men porteva,
Ed un scudo, nel quale ara dipinto,
Sì come Palmerin fiero tagliava
La testa ad Ameren da lui già vinto;
A la donzelle poi l' appresentava,
E questo dal maestro si ben finto
Era, che la pitture paree viva
Via più d' altra, di cui si legga a scriva.

XL

E quelli a Pelmerino appresentati
Furo da parta pur d' Alchidiana
Con i cavelli realmente ornati,
Mandando a dir la giovinetta umana;
Cha quei presenti gli erano donati
Per avre d' Amaran l' accusa vana
Fatta, mercè del suo immortal velore,
Cha così ben difeso ebbe il suo onore.

XLI

E in memorie di questo si degnasse
Di portar seco il ben dipinto scudo,
A questo dubitò, ch' egli l' amasse
Il giovine, ma poscia il cuore ignudo
Vide di Palmerin, sì che si trasse
Del geloso pensiar, pungente e crudo,
Ora tolto congedo del Soldano
Si dipartir con quell' armata mano.

XLII

E giurar di giammai non dipartirsi
L' un da l' altro, m' alloggiar insieme,
E perchè nè veder potea, nè udirsi
Alloggiamento di bellezze estrema,
E cha fornito a pien potesse dirsi
Di quanto puo bramar cura supreme,
Ch' a quel di Palmerin fusse simile,
Alloggiò seco il cavelier gentile.

XLIII

Perchè 'l Soldan, che Palmerin amava
Come figliuolo, e tutto quell' onore
Faceva a lui, ch' a punto ricercava
A l' animo cortese, el suo valore;
Come in vero il suo grado meritave,
Gli diede un padiglion da imperatore
Con sì bei guernimenti e tali a tanti,
Ch' a dieci re sarian stati bastanti.

XLIV

Pervenuta la notte, a riposando
L' innamorato giovane nel letto:
A la sue Polinarda ive pensando
Palmerino, e sentia struggersi il petto
E la perdite ancora rimembrando
De' suoi compagni, a quanto avea già detto
Al vecchio imperatur, onde dolente
Quella notte passò tutto piangente.

XLV

Me come apparve dal belcon sovreno
Febo, a ne rese il dì chiaro e lucente,
Il re di Balisarca capiteno
Spinse verso i nemici la sua gente,
E una ricca cittade avuta in mano
Andò seguendo così francamente.
Che castello non fu, che più volesse
Far resistenza, a cha non gli si desse.

XLVI

Gravello allor fe' subito disegno
Di venir a giornata, Palmerino,
Consigliò il re, ch' a disgombrar il regno
Del Soldan così giusto saracino
Lo confortasse, che non era degno,
Ch' ei pur si approssimasse a quel confino:
E che due ambasciatori gli mandasse,
Chiedendo agli assar oo ch' a quello andasse.

XLVII

E fu dunque egli, e l' Arabo mandato;
Ed introdotti di Gravello avante,]
Gli espose Palmerino il suo mandato
Dicendo: Che non fosse si arrogante,
Che volesse far guerra ne lo stato
Del gran Soldan, ch' era signor prestante,
Però ch' ei facea contra ragione,
Essendo mosso sol da passione.

XLVIII

E ch' Amaran meritamente morto
Era già stato, a singolar certame;
E ne la guerra, che si prende a torto,
Rimangono di poi le genti grame.
Rispose un de' fratei, da l' ira scorto,
Ch' essi volean distrugger quel reame,
E fòra la cagion di quel flagello,
Il dinegato corpo del fratello.

XLIX

Però, che si dovessero apprestare
Il dì seguente a la battaglia fiera.
Quivi un di quei, che s' ebbero a trovare
Col fratel quand' ebb' ei l' ultima sera:
Conobbe Palmerino, ed a gridare
Incominciò con voce empia ed altera,
Mostrando ne la faccia ira e dolore:
Ecco viene a schernirci il traditore.

L

Menti, ladron, che traditor io sia,
Rispose Palmerino arditamente,
Tuo fratel difensor della bugia
Uccisi in tua presenza giustamente,
E così te ripien di fellonia
Io spero gastigar il dì seguente.
Tuca la pugna vo', disse Orinello:
Che tale il nome era di quel fratello.

LI

Fu dunque la battaglia differita
A un altro giorno; ed a la prima luce
L' uno e l' altro con alma incrudelita
Al campo ad al duello si conduce.
Vien Orinello a perder la sua vita,
E seco il suo fratel maggior adduce,
Assalta Palmerin feroce e crudo
E gli rompe la lancia ne lo scudo.

LII

Ma Palmerin lo giunse nel costato,
E con tanto furor venne la lancia,
Che da l' un canto a l' altro fu passato,
Onde fu disugual quella bilancia.
Allor come leon fiero, arrabbiato,
L' altro fratello incontra lui si lancia,
E ferì con tal forza Palmerino,
Che quasi n' andò in terra a capo chino.

LIII

E se non era ben l' usbergo forte,
Aperto l' averia con mortal danno,
Col brando Palmerino aprì le porte
Da far sentir a lui l' ultimo affanno:
Che in due colpi gli diede acerba morte,
Mandandolo là giù, dove sen vanno
L' erranti e disperate alme dolenti
Nel cerchio rio da le perdute genti.

LIV

Così ne l' uno esercito allegrezza,
E ne l' altro sen va pena e cordoglio,
Gravello pien d' affanno e di tristezza
Parea da l' onde un combattuto scoglio,
Or ben sè stesso e la sua età sprezza
Bianco nel volto come un netto foglio;
E detto quel che 'l duol gli face dire,
I corpi de' fratei fe' seppellire.

LV

Ed ordinò, che pel seguente giorno
A nemici si desse un fiero assalto;
Ed a dugento cavalier, ch' intorno
A Palmerin si fesser d'ogni lato,
Tanto che con onore e con iscorno
L' avessero di vita al fin levato:
Perchè temea le sue forze estreme
Via più che tutti i suoi nemici insieme.

LVI

Ricordò Palmerino un saggio avviso
Al capitano, ch' ordinar dovesse,
Che tutto il buon esercito diviso
Ne le sue schiere la mattina stesse,
E poi si ritirasse a l' improvviso,
Mostrando che fuggir se ne volesse,
Però ch' egli tenendo un cotal metro,
Il nemico averia confuso dietro.

LVII

Il che fatto pensò, che per viltade
Gravello il capitan si ritirasse,
Con disegno che poi in una cittade
Da le lor più vicina, ricovrasse,
Onde come uom di troppa sicurtade,
Al suo esercito impon che 'l seguitasse;
Ed ei senza alcun ordine si diede
Dietro di lui con frettoloso piede.

LVIII

A lor fece rivolger le sue schiere
Il capitano e con ordine bello
Urta i nemici e li percuote e fere,
Uccidendo animoso or questo, or quello:
Già Palmerino è insino a le bandiere
E ben lo segue l' Arabo donzello;
Che con Gravello adoperò la mano,
E d' una punta il gettò morto al piano.

LIX

Intanto un suo fratel venne per fianco
A l' improvviso, e la sua lancia abbassa,
Ma quivi giunse a caso il guerrier franco,
E innanzi a tutti folgorando passa;
E con la spada lo trovò nel fianco
Sì, ch' ebbe a quel meschio la vita cassa.
Quivi erano i dugento cavalieri,
Che cinser Palmerin gagliardi e fieri.

4

LX

Ma Palmerino e l' Arabo fedele,
Benchè fossero a piè, facean tal pruove,
Cha non si vide assalto più crudele,
Nè difesa miglior si legge altrove;
Pur conveniva, cha l' amaro fele
Provasser di fortuna, se di nuva
Genti non vi venìva presta aita,
Ch' a tempo ad ambedui campò la vita.

LXI

Vi giunse a tempo il franco Gurresino,
Figliuol del capitan, con un squadrone;
Che ripose a cavallo Palmerino,
E similmente ancor l'altro barone;
Or face pruve ben da paladino
E questo e quello, anzi parea un leone:
E durò la battaglia insino a sera,
Di cui non fu le più crudele e fiera.

LXII

Uccise Palmerino di sua mano
Tre re senz' altri cavalier valenti;
E, benchè afflitto fosse ogni pagano,
Pur i nemici erano più dolenti;
Ch' avean perduto ogni lor capitano,
E la parte maggior de la loe genti,
Due fratei di Gravel rimasi vivi,
Stavan tra suoi, come di vita privi.

LXIII

Nè vadendo rimedio al danno grave
Deliberar la notte dipartirsi:
E 'l mal condotto esercito, che pave,
Si levò pria, che 'l di vedesse aprirsi,
E per fretta ciascuno il meglio, ch' ava,
Quasi lasciò, per più tosto aspedirsi,
E questo si conobbe al far dal giorno,
Vedendo sgombra la campagna intorno.

LXIV

Pregò il re, Palmerin, cha gli assegnassa
Venti mila guerrier, ch' ci disegnava,
Prima che più 'l nimico si allungasse.
Di travagliarlo in quel cha se n' andava;
E, ch' agli intanto la nuova mandasse,
Al Soldan, che dubbioso l' aspettava,
De la bella vittoria, ch' acquistata
Avaano, e così degne ed onorata.

LXV

E ch' intanto attendesse a ripigliare
La città, infin ch' egli tornato fosse.
Diedergli il re, lodando il suo parlare;
E mentre lieto Palmarin si mosse,
Egli scrisse al Soldan, cha tra le care
Nuove ebbe questa, a multo rallegrosse,
Alchidiana pel suo cavaliero
Feca molti presenti al messaggero.

LXVI

Palmerino con gran celeritata
Si misa a seguir l' orme da' nemici;
Essi, cha le sua forze avean pruvate,
Più presti fur per monti e per pendici;
Tanto, aha quelle genti fur salvate,
Anzi pensando aver gli aiuti amici
Di Manarisso, ch' era un uom si degno,
Si ternuac senza effetto nel suo regno.

LXVII

Perch' ei gli fece dir ch' immantinente
Si partissero fuor del suo paese,
Poscia, che Palmarin tanto valente
Lor seguitar per vera nuova intese;
Onde sa l' uno e l' altro fu dolente
De' due fratelli, came vi può palese,
Essi col viso afflitto a 'l petto amaro,
Il lor preso viaggio seguitaro.

LXVIII

Manarisso andò incontro a Palmerino
E gli fe' onur, a insieme molti doni;
Cha con si raro modo e pellegrino
Fa' che sempre di lui parli e ragioni.
Egli per non tardar il suo cammino
Punto sempre da gravi acuti sproni,
Non si volse fermar, ma segue avante,
Tenendo l' orma ognor de le lor piante.

LXIX

Ora li due fratelli d' Amarano
Entrati eran nel regno d' un parente
Da la regina de' Tarsi; a Alifrano
Era chiamato, un uom saggio e prudente,
Il qual nel tempo, che Gravello insano
Pel regno suo condusse la sua gente,
Gran danno riceve da que' soldati,
Cha tutti i suoi paesi ebbee cubati.

LXX

Onda intendendo, che di là passava
Quell' esercito rotto e dissipata,
Per la vendetta far ch' egli bramava,
Gli mandò addosso un gran drappello armato,
Ch' ogni giorno quel misero infestava,
Troncandogli la uscita d' ogni lato.
Quando co i ventimila Palmarino
Giunse, che tenaa dritto quel cammino.

LXXI

I fratei d' Amaran, che si teneano
Perduti, senza avac difesa alcuna,
Sopra d' un monte al meglio che poteano
Si misero a fuggir la ria fortuna,
Ma ogni di combatter si vedeano,
E lei più dimostrarsi oscura e bruna,
Così la vettovaglie ognor mancando,
Eran disposti d' adoprar il brando.

LXXII

Ma quei, ch' aran più saggi, consigliaro,
Ch' a Palmerin si dessero in potera,
Che, come cavalier cortese a raro,
Non saria dipartito dal dovara;
E così i due fratei s' appresentaro
Dinanzi a lui nel mezzo a la sue schiera,
E trattesi di dosso tutte l'armi,
Così l' uno di lor dicesse parmi:

LXXIII

Palmerin, la fortuna t' ha concesso
Vittoria già sopra i fratelli nostri,
Cha tu col tuo valor chiaro ed espresso
Hai fatto privi de i terreni chiostri;
Or noi similemente hai vinto appresso;
Tanto avvien, che cortese a te si mostri
Il cielo: onde sapendo, quanto sei
Generoso a nimico e i fatti rei,

LXXIV

Ti ci diem ne le mani. Or pensa bene,
Che gloria non minor, non minor lode
A chi perdona a cui si rende viene,
Ch' a chi di vincer i superbi gode;
Come eravamo noi, tal che conviene,
Che cadiam in lo stato che ci rode,
Acciò che siamo esempio di fortuna,
Che di chiara divien sovente bruna.

LXXV

Palmerin, che da vero d'alto cuore
Era, nè liberal meno e clemente,
Rispose: Che faria col suo Signore,
Ch'avriano libertate intieramente.
E così l' uno e l' altro con onore
Fe' custodir da certe armata gente,
Facendogli servir di quanto loro
Facea mestiero, e ben trattati foro.

LXXVI

Intanto a visitar n'andò Alfarano,
Il qual benignamente a lui s'inchina,
E lo pregò, con parlar dolce umano,
Che gisse a una cittate ivi vicina,
Per riposar omai la stanca mano
E le membra per sino a la mattina,
S'ivi, che gli saria grato rifugio,
Forse non volea far più lungo indugio.

LXXVII

Accettò quell'invito volentieri
Palmerino, che stanco si trovava,
Oltre al lungo cammin per quei sentieri
Per la battaglia assai crudele e prava;
E in compagnia d'alquanti cavalieri,
De' quali il cavalier più si fidava,
Alloggiò d'Alfaran nel gran palagio,
Onde stette alcun di tranquillo e ad agio.

LXXVIII

La reina di Tersi, a cui nel cuore
Era di lui la gran bellezza entrata,
Nè men la fama de l'alto valore,
Ch' ognor maggior sentiva a la giornata,
Accrebbe in molti doppi il chiuso ardore,
Poscia che fu da molti ragguagliata,
Che si trovava il cavalier sovrano
Ne la corte del suo caro Alfarano.

LXXIX

E in compagnia di molte damigelle,
Così di cavalier con buona scorta,
Al primo comparir de le novelle
Si pose in strada la reina accorta:
Le quai s'erano bene adorne e belle,
Ella di tutte il grido e 'l vanto porta.
Che tal parea fra lor, qual parer suole
Fra le minori stelle il chiaro sole.

LXXX

Come Alfarano la venuta intese
De la bella reina sua parente,
Ciò fece tosto a Palmerin palese,
Che lietissimo fu ne la sua mente:
Che spera quel ch' ancor mai non comprese,
E ch'ei bramava omai sì lungamente
Poter saper da questa maga intanto:
Ma, come io veggio, ho già finito il Canto.

CANTO XX

ARGOMENTO



A Palmerin, di Tarsi la regina,
Dà di sua stirpe alcune nozioni;
Lo inganna, e gioca seco; ei la mattina
Fa un sogno; torna in Babilonia: buoni
Consigli dà al Soldano; e in marina
Trova uno nave di Cristian Baroni:
S'imbarca; giunge in breve al lito Ispano,
Indi in Germania, u' parla col suo Nano.



I

Adunque vago di saper novella
L' ardito Palmerin del suo lignaggio,
Si vestì riccamente a 'ncontro a quella
Reina andò col suo compagno saggio,
E col buon Alfaran, ciascuno in sella,
Tosto ch'apparve in cielo il solar raggio:
Ella ai segni conobbe il cavaliero,
E trovò ciò ch' udì vinto dal vero.

II

Molto dovete, cavalier, prezzarvi,
Diss' ella, poi che vengon le reine
Lasciando i regni lor per visitarvi,
Mosse da le virtù vostre divine;
E da la lealtà, per cui stimarvi
Debbo ben veramente senza fine:
Che questa è una virtù de le più belle,
Ch' esalti un cavalier sopra le stelle.

III

E reputo felice e avventurata
Colei, che donna fia del vostro core:
Ed a me stessa sarei stata ingrata,
Se venuta non fossi a farvi onore.
L' ebbe il buon Palmerin ringraziata,
E ch' era indegno di sì gran favore
Rispose. Ma qual fosse, ch' egli fora
Pronto con l' opre a suoi servigi ognora.

IV

Così dicendo entrar ne la cittate,
E la reina nel palagio istesso
Alloggiar volse, ov' erano alloggiate
Con Palmerino altre brigata appresso,
Per poter quella cara alma beltate,
Che così le piacea, veder da presso,
Ed il seguente dì gli fe' un convito,
Al qual con Olorico egli fu gito;

V

Questo finito, ella amendoi tenendo
Per le lor man, loe disse parimente:
Amici cari, se ben chiaro intendo
Ogni segreto de la vostra mente,
Vorrei, che mi veniste ambi dicendo:
Qual ama di voi due più caldamente,
Ed egli ad ambi par d' esser colui;
Ma che bisogna dir, s' è noto a noi?

VI

Riprese la reina: Ho chiaro avante
Più ch' in lucido specchio, come arte
Palmerin nostro il più leale amante,
Di quanti ho letto, o che veduti avrta;
Per la gran prova, che fareste avante
Di levar la corona a cui sapeta,
Nè lasciate d' amar colei ch' amate,
Che la stella vi fian propizia e grate.

VII

Nè voi lasciate mai la compagnia
Del gentil Palmerin, fido Olorico,
Che quel che 'l vostro cuor brama e desia,
Otterrete, mercè del vostro amico;
Non è da dimandar se grata sia
La nuova lor, e però non lo dico.
Palmerino accennò ch' ei si partisse,
E sendo solo a la reina disse:

VIII

Signora, non m' è uscito de la mente
Quel che da parte vostra mi fu detto,
Che v' era noto, pieno e chiaramente
Il mio lignaggio: il che m' accese il petto
D' intenderlo da voi sì vivamente,
Che quasi io son venuto a questo effetto,
Ond' io supplico voi per cortesia,
Che mi diciate chi mio padre sia.

IX

Rispose la reina: Intenderete,
Che da me non so nulla, onde volendo
Saper de l' esser vostro, e quel che sete,
Voi solo per la fama conoscendo,
Però che 'l grido d' ogni loda avete,
Un Negromante mio caro e stupendo,
Mi disse, ch' eravate voi figliuolo
D' un principe in bontade unico e solo.

X

E che prima avevate a liberarlo
Da morte, ch' a conoscerlo per padre.
E con sì degno effetto, di ch' io parlo,
Ed altre opere illustri alte e leggiadre
Non stareste gran tempo a ritrovarlo,
E il simile a conoscer vostra madre,
E disse, ch' amavate una donzelle
La più illustre del mondo, e la più bella.

XI

Le qual per vostro amor patia tormento
Estremo, e doglia inusitata e strana:
Ma, che nel fin suo vostro alto contento,
La troveresta ancor e viva e sana.
Da questa nuova assai restò contento
Palmerin, che la speme non fia vana
Di riveder la sua gentil donzella
Con buona sorte e con benigna stella.

XII

Ma invero volentieri avria voluto
Da l'esser suo particolare avviso:
Ma pur lieto di qual ch'avea saputo,
Mostrò sereno oltre l'usato il viso;
In quei ragionamenti fe vrouto
Alfaran, quasi giunto a l'improvviso;
Il qual disse, che l'ora era oggimai
Di riposar, ch'avean parlato assai.

XIII

Ed ecco una donzella, ch'avea in mano,
Da lei ordinata, una gran coppa d'oro;
Che riverente e con sembiante umano
Diede con quella bere ad ambi loro;
Fu il liquor grato, ma d'effetto strano:
Che in un momento ambedue presi foro
D'un sì profondo e così grave sonno,
Ch'in piedi sostener più non si ponno.

XIV

Ed ella ad Alfaran licenza diede,
E due sue damigelle a quello effetto
Fate venir, in ch'ella avea più fede,
Fa' poner Palmerin s'un ricco letto,
Levato l'altro ancor per mano e piede
In altro luogo gli trovar ricetto,
Poi l'uscio de la camera serrato,
Spogliossi, e a Palmerin si mise a lato.

XV

E così la reina innamorata
Si recò lieta Palmerino in braccio,
Che per aver la gioia desiata
In cotal modo gli avea teso il laccio;
Sapendo ch'altra via sarebbe stata
Vana, chè troppo aveva il cor di ghiaccio
Contra tutte le donne, come quello
Che fido è a Polinarda, altrui ribello.

XVI

Il piacer, che potesse la reina
Gustar col cavalier, che si dormia,
Io non so dir, ben so, che la mattina
Levò lieta, più ch'altra al mondo sia,
Usando forse qualche disciplina
Ch'ella sapessa per negromansia.
Pria che l'aurora le montagne rosse
Facesse, senza indugio ella levossi.

XVII

E fatto a le donzelle tutto quanto
Palmerin rivestir de le sue veste,
Lo fece porre d'Olorico a canto,
E a la camera sua tornossi presta,
Or l'ingannato cavalier intanto,
Poi che quella bevanda ebbe digesta,
In quello ch'apparia l'alba gelata,
Vider gli parve la sua donna irata.

XVIII

Che gli dicea, ch'eran in grande errore
Color che lo chiamavano leale,
Ch'essendole fuggita ella dal core,
Si mostrava ne' fatti disleale;
E scordatosi in tutto del dolore,
Che pativa per lui grave e mortale,
Per la sua lunga assenzia ed infinita,
Senza tema di Dio l'avea tradita.

XIX

E soggiunse, se d'indi fosse tardo
A dipartir, che in tutti i giorni suoi
Mai non gli mostrerebbe un lieto sguardo,
Nè gli vorria il suo error perdonar poi;
Parea ch'allora il cavalier gagliardo
Le dicesse: Deh! io che doler ti puoi,
Ch'io t'abbia fatto tradimento mai,
Che fedeltate a te sempre osservai?

XX

E pareva ch'e questo più sdegnata
Si dimostrasse, e non volesse udirlo,
Ma si partisse minacciosa e irata,
Il che fe' supra modo sbigottirlo,
Onde l'anima in sogno spaventata
Per grave duol, non potendo soffrirlo,
A lui mosse di bocca un grido tale,
Che di rado sentissi un altro eguale.

XXI

Olorico svegliossi, ch'egli ancora
Avea digesta la bevanda fiera,
E chiede la cagion, che così fuore
D'ogni uso, a guisa d'uom che tema o pera,
Formato avesse sì gran grido allora,
Come l'avessa morso alcuna fiera.
Ma il giovane sì afflitto è da la doglia,
Che non può favellar, perch'egli voglia.

XXII

La reina, che 'l grido ancora udiu
Di Palmerino, per saper che fosse
Con molti torchi in gran fretta sen gio
A trovar il guerrier, che non si mosse,
Ma tanto era nel duolo acerbo e rio
Sepolto, nel gran duol, che 'l cuor gli scosse,
Che privo di baldanza e di conforto,
Parerva col sembiante un corpo morto.

XXIII

La reina il conforta, che non dia
Fede a' sogni, che son fallaci e vani,
Ed egli a guisa, ch'elle un serpe sia,
Volendo al tutto uscir de le sue mani,
Senza risposta far, se ne va via,
Che mill'anni gli par che s'allontani,
Nè per preghi che gli facesse allora
Alfaran, volse un ponto far dimora.

XXIV

Per la partita sua molto dolente
La reina, gli diede un ricco anello,
Dicendogli, io vi fo questo presente,
Il quale è un virtuoso e bel gioiello:
E prego, s'a pregarvi io son possente,
Ch'in dito per mio amor portiate quello;
Appresso, che giammai non lo miriate,
Se prima un mio ricordo non abbiate.

XXV

È questo ch' io nel dito portar soglio,
A quello, ch' io vi do, tutto è simile.
Ringraziolla non senza cordoglio
Il cortese guerrier contra suo stile:
Che gli pareva d' aver dato in scoglio,
E d' esser tutto divenuto vile:
Che 'l sogno, ch' egli fe' di Polinarda,
Avvien che sempre lo sgomenti ed arda.

XXVI

Ma però nel suo dito diede loco
A l' anel d' incredibile bellezza,
Una gemma che splende come foco
V' era legata, e di sì gran chiarezza,
Ch' avria allumato qual si voglia loco,
Ma egli non per altro quello apprezza,
Che per cagion, ch' egli lo stima e crede
Di gran virtù, poi che colei gliel diede.

XXVII

Or dovendo partirsi, ed ordinate
Tutte sue cose il nobil Palmerino,
L' accompagnò Alfarao ben due giornate,
(Tanto l'amava omai) del suo cammino.
La reina ancor alla a gran giornate,
Col cuor mai sempre al giovin pellegrino,
Cavalcando, arrivò nel suo bel regno
Lieta d' aver fornito il suo disegno.

XXVIII

Dove ella visse poscia castamente,
Senza punto macchiar mai più l' onore,
Tutto de la sua vita il rimanente,
E Palmerin fu l' ultimo suo amore,
E perchè di lui gravida si sente,
Con ardente desio bramava l' ore,
Che 'l conceputo seme uscisse al mondo,
Pel cuor, quant' esser può lieto e giocondo.

XXIX

Il qual venne al suo tempo, e fu un bambino
Bellissimo quant' altro unqua nascesse,
Il quale al padre suo così piccino
Parea che simil tutto esser dovesse,
Onde acciò che del padre Palmerino,
E de l' avo Florendo nome avesse,
Polendo pose nome al pargoletto,
Ed oltre a questo per un altro effetto.

XXX

E ciò, perchè Polendo in quel linguaggio
Dinotava robusto. Ora crescendo
Questo fanciul di spirto e di coraggio,
Di gentilezza e di valor stupendo,
Fu a guisa di celeste e chiaro raggio,
Simile a Palmerino ed a Florendo,
Ed il saper di chi figliuolo fosse
A' gran fatti sperar ciascuno indosse.

XXXI

Il gran desìo, che Palmerino avea
Fuor del paese de' nemici uscire,
E ritornar a veder la sua Dea.
La cui assenzia il facea così languire,
Pel territorio, dove l' attendea
Re Maorisso, non lo lasciò gire.
Ma cavalcando, e non a passi lenti,
Tornò per altra strada a le sue genti.

XXXII

Dico là dove avea di già lasciato
Il re di Balsarea generale,
Dal qual fu ricevuto ed onorato
Con tant' onor ch' a pochi il facea eguale.
E così fu l' esercito inviato
Pien di letizia al regno principale.
E tanto a gran giornate cavalcaro,
Ch' a la gran Babilonia essi arrivaro.

XXXIII

La cui venuta intesa dal Soldano,
Incontra lor si fe' co' suoi più degni,
E ritrovò il suo esercito sovrano,
Così ben ordinato sotto i segni,
Che non s' era veduto di lontano
Ordine tal, nè men dentro i suoi regni,
Nè potrei dir, sì come il saracino
Fece liete accoglienze a Palmerino.

XXXIV

Giunti al palagio, Palmerin cortese
Veggendo ne la sala Alchidiana,
Inginocchiossi, e per baciar la prese
La man, ma tosto la donzella umana,
Che tutte avava in lui le luci intese,
Lo fe' levar, nè punto s' allontana,
Ma, come quella ch' ogni ben li vuola
Gli disse ad alta voce este parole.

XXXV

Poscia che tutta la terrena chiostra
Palmerino, oggimai conosce e sente
Il gran valore, e la virtute vostra,
Che per tutto sen va chiara e lucente;
Io già non voglio con la lingua nostra
Scemar sue lodi: ma dirò al presente
Che 'l Soldan mio Signor non puote darvi
Tal guiderdon che possa meritarvi.

XXXVI

Or Palmerin, sì come buono amico,
Troncando ogni parola, a la donzella
Commendò, quanto mai pote, Olorico,
Dicendo, che per far servigio a quella
Aveva ucciso il suo maggior nemico,
E a molt' altri schiacciate le cervella,
E intende a dimostrar maggior valore,
Ond' era molto degno del suo amore.

XXXVII

Rispose Alchidiana: Egli m' è grato
Ch' Olorico per me mostri sua possa,
E so ch' è cavalier prode e stimato,
Quant' altro al mondo ritrovar si possa:
Ma ben fia dal Soldan rimunerato,
Il qual non lascierà, ch' indarno mossa
Sia la sua gran virtù; come colui,
Ch' è signor giusto, e premia sempre altrui.

XXXVIII

Or, come venne a far le piagge liete
Il nuovo sole, il cavalier sen gio
Al Soldan; e gli disse: Voi sapete
Signor, sì come, la mercè di Dio,
Tutti i vostri nimici vinto avete;
Onde ciascun sto pago nel desio,
E l' esercito vostro ha tanto core,
Ch' ogni cosa saria degna d' onore.

XXXIX

Onde io direi, che senza indugio alcuno
S' andasse a la città di Costantino,
Ch' abbiam gente abbastanza, ed opportuno
Il tempo di poter far tal cammino,
Ma prima liberar si dea ciascuno
De' personaggi, che 'l voler divino
Ha fatto divenir prigioni nostri.
Poi che si voglion far vassalli vostri.

XL

Gli rispose il Soldan, ch' era contento,
Che si facesse, quanto a lui parea.
E chiamati i suoi capi, in un momento
Impose lor la cura che volea.
Olorico gentil, che sempre intento
Era a far tutto quello che potea,
Onde sperasse a lui poter gradire,
Disse voler a tale impresa gire.

XLI

Il che mostrò aver grato sommamente
Il buon Soldano, e grazie glie ne rese,
Intanto Alchidiana prestamente
Mandò per Palmerino, e avea presa
A ragionar con modo sì dolente,
Che tutto l' amor suo gli fe' palese
Un' altra volta, e parve si lagnasse,
Ch' a lei troppo Olorico commendasse.

XLII

A che rispose Palmerin sì bene,
Con dir, che nel ritorno opereria
Tanto che la trarria di quelle pene,
E che del suo desir s' appagheria,
Ch' essa in loci ritornò serena,
Benchè doglia le fosse acerba e ria
La sua partita, e disse ch' Olorico
Accettava per buon e fido amico.

XLIII

Venir fe' a la presenza del Soldano
Palmerin tutti quei ch' avea prigioni,
A' quali ei perdonò cortese e umano,
Con promessa ch' ognor li sarian buoni
E fedeli vassalli, e a mano a mano
Con pronti di desir e caldi sproni
L' andrebbono a servir in quella impresa,
E 'n ciascun' altra, ch' egli avesse presa.

XLIV

Il Soldano die' loro armi e destrieri,
E quanto per la guerra uopo faceva,
Palmerin messi in punto i cavalieri
Al porto andò, che scegliere intendeva
Di molti legni ben spalmati e interi
Un, ch' al viaggio, ch' egli far volea,
Commodo per lui fosse ad Olorico,
Ch' aletto egli si avea perpetuo amico.

XLV

Di ciò cercando a caso un ve ne vede,
Ov' eran certi schiavi incatenati:
Ed intende da alcuni, mentre chiede,
Ch' erano cristiani sventurati,
Egli subito pone in quello il piede,
E chi si fosser gli ebbe dimandati.
Ond' uno, ch' intendea la lingua mora,
Soddisfece al guerrier senza dimora.

XLVI

E disse: Ch' eran del tedesco impero,
E che tutti eran stati presi in mare
Spinti da un vento tempestoso e fiero
In quei paesi, ov' ebbero a restare.
Di toglier questa nave fe' pensiero
Palmerino, a cui buon l' augurio pare
(Che così dimostrò) per quella impresa,
E per sè ed Olorico l' ebbe presa.

XLVII

Or tal prestezza diede, e fu sì ardente
A la partita, ch' in tre giorni soli
Palmerino imbarcò tutta la gente,
Tal, che in quell' opra si può dir, che voli,
Venne al porto il Soldano e parimente
Par che tutto s' allegri e si consoli
Il re di Balisarca, ambi al valore
Di Palmerin portando estremo amore.

XLVIII

I marinai spargendo in aria il suono
De' barbari istromenti e d' alti gridi,
Mentre percuote la marina il tuono,
Con allegrezza si spiccar dai lidi,
Ma Palmerin, poi che ne l' alto sono,
Per dar a quei cristian grati sussidi,
E alleggerirli d' ogni grave pena,
Gli fece trar di ceppi e di catena,

XLIX

E lor disse in tedesco, che dovessero
Sperar in Dio, ch' in libertà sariano,
Ch' anch' egli era cristiano, onde facessero
Il debito, che tosto lo vedriano;
Non è da dimandar, s' allora stessero
Allegri, in guisa, che più non potriano,
E se servendo a lui tutti costoro,
Fessero quel ch' apparteneva loro.

L

Cercava Palmerin di far ogni opra
Per separar il suo da gli altri legni:
E in questo quanto puote egli s' adopre
Per adempiar gli onesti suoi disegni
Ma fu aiutato dal Signor di sopra,
Che turbò 'l mar con disusati segni.
Onde in più parti l' infedel armata
Da fieri venti fu spinta e cacciata.

LI

Per questo i battezzati marinari
Presero occasion d' allontanarsi,
Nè fur i venti a le lor voglie avari,
Che, dove era il desio, poter voltarsi,
E portandogli il vento per quei mari
Dodici giorni, al fine ebbe a placarsi,
E scorrendo la liquida campagna
Al fine si trovar nel mar di Spagna.

LII

Impose Palmerino, che la prora
Volgesser verso di Lamagna tosto,
Presero i Mori maraviglia allora,
Che quel non era il lor cammin proposto,
Palmerin disse: Che non era ancora
Tempo da dover gir tanto discosto,
E che tacesser, che ben ei sapeva,
Senza il ricordo lor quel che faceva.

LIII

I eristian condussero la nave
Al porto di Toleto pateia loro,
Su 'l lito dismontò de l'armi grava
Palmerin, ch'e lontan dal lito Moro,
E 'l cortese Olorico, che non pave,
Presa ancor ai l'arme fregiate d'oro:
E disse, che volea lieto a giocondo
Seguitar sempre lui per tutto il mondo.

LIV

Poi che smontato fu nel lito aprico,
Palmerin rese grasie al sommo Dio,
Che da paese a la sua fè nemico
L'avava serbato si cortese a pio;
E poi rivolto disse ad Olorico:
Voi sapreta da me, compagno mio,
Coma io son cristiano a servitore
Del sacro di Lamagna imperatore.

LV

Spiaccmi non poter con esso voi
Servir l'alto Soldano in questa guerra:
Perchè movendo l'arma incontro a voi,
Sarai indegno di star supra la terra;
Voi guidereta gli eserciti suoi,
In cui sommo valor s'annida a serra.
Ed a me perdonata il grave torto
Ch'io commetto in lasciarvi in questo porto.

LVI

E stimate che sempre io sarò vostro,
Dov'io mi sia, a v'amerò di enore:
Io scrivarò al Soldan, ch'in luogo nostro
Accetti voi, ad a voi faccia onore,
E tosto che sarete nel suo chiostro,
Dicote a lui, mercè dal vostro amore:
Ch'essendo quivi e in suo pater venuto,
Per leggie di morte mi feci muto.

LVII

Ben parve strano l'accidente molto
Ad Olorico, e ne restò turbatu,
Poi disse: Ancor, che voi, si coma ascolto,
Sete cristiano, io moro, e pagan nato:
Non vo'che dal mio canto resti sciolto
Un vincul d'amicizia cosi grato:
Anzi, cha sempre più ristretto a forte
Di tempo in tempo sia fino a la morte.

LVIII

E qual tra Mori voi siete vivuto,
Si coma odo, più tempo cristiano:
Cosi tra voi, bench'i'sia conosciuto,
Viver vogl'io, com'io mi son pagano,
E seguitarvi almen fin cha saputo
Abbia un di de la gente del Soldano:
Ch'a lui ed Alchidiana certo parmi
Senza voi gran vergogna appresentarmi.

LIX

E questi miei nè men vostri soldati,
Torneranno in Arabia, essendo ch'io
Vo' seguirvi pel mondo in tutti i lati,
Avvengane che può de l'esser mio.
Ch'a me non potranno esser si spietati
I cieli, o cosi crudo il destin rio,
Se ben faran quello cha pon far peggio,
Che mi manchi d'Arabia il mio bel seggio.

LX

Fu di queste parole allegro molto
Palmerino, e di poi commiato diede
Ai cavalier con si sereno volto,
Che d'ogni cortesia lor facea fede,
A l'officio medesimo fu vòlto
Olorico co' suoi: poi tosto il piede
Drizzâro a la cittade, 'n Palmerino
Chiesa perdono al Creator divino.

LXI

Chiese perdon, sue colpe confessando
A un sacerdote, d'aver seguitata
La ria legge de' Mori, dimorando
Tra quella, a Dio nimica, empia brigata.
Ch'avea commesso quell'error nefando
Per aver la sua vita conservata;
E subito inviossi in vêr la corte,
Or'era la sua vita a la sua morte.

LXII

Il terzo dì scontraro un cavaliero,
Cha lor disse: Signor, per cortesia
Ditemi chi voi siete, com'io spero,
E se forse sapresta darmi spia
D'un valoroso a ottimo cavaliero,
Ch'ho già cercato a cerco tuttavia;
Perch'a le sopravveste ed a'sembianti
Voi mi parete cavalieri erranti.

LXIII

Vanne al buon Palmèrin subito in mente,
Cha 'l cavalier, di cui colui cercava,
Come ai dicea, potesse agevolmente
Esser Trineo, ch'ei di veder bramava;
E con un lieto viso prestamente
Disse a quel cavaliar, che dimandava,
E di qual cavaliar chiadeta voi,
Che sapè forse questo uno di noi?

LXIV

Rispose agli: Dimando di Trineo,
Ch'è figliuolo del nostro imperatore,
E ancor di Palmerin, che destin reo
Tien già più di di queste parti fuore,
Nè mai l'imperator nostro puteo
Intender nuova: ond'ei n'ha gran dolore,
Fuor, che pur gli fu dette, cha partiti
Erano insieme dagl'inglesi liti.

LXV

E cha seco menata avean la figlia
Del re, per la qual cosa era dolente
Il suo Signor a con turbate ciglia
Stava tutta la corte parimente,
Palmerino s'empiè di maraviglia
E di dolor, coma la nuova sente,
E fu tala il dolor, cha si discosta
Da colui senza dargli altra risposta.

LXVI

Parevagli, che fosse vitupero
Di tornar a la corte senza lui,
E di girlo cercando fa' pensiero,
Se ben fosse ne i ciechi regni bui,
Da l'altra parte avaa tal desidero
Di veder la cagion de' dolor sui,
Cha si sentia scoppiar l'anima a 'l core,
E 'n viso avea perduto ogni colore.

LXVII

Olorico di ciò maraviglioso
Glie ne dimanda tosto la ragione;
Egli il segreto suo non tiene ascoso
Ma tutto al fido cavalier l'espone:
Ei dice, che non stia così doglioso,
E tante a lui ragioni innanzi pone,
Ch'al fin deliberò gir a la corte,
Ma sconosciuto a ritentar la sorte.

LXVIII

Era arrivato, com' io dissi, il Nano,
E d'ambi i cavalier portò novella,
Come nè l'un nè l'altro era lontano,
Tal, che non si temea contrarie stelle:
Poi veggendosi uscir l'effetto vano,
Pien di sospetto e doglia acerbe e fella
L'imperator fe' sì con lui, che resa
Ogni fatto di duol chiaro e palese.

LXIX

Gli ostrò le battaglie, e la rapina
De la figliuola del re d'Inghilterra,
L'imperator, intesa la ruina
Del parente, gran duol nel petto serra;
Nè inculpa Palmerin, che sa ch'inchina
Il suo Trineo, e quanto in quella terra
Aveva fatto, era stato per suo amore,
Ma contra il figlio indura e inaspra il core.

LXX

E mandò incontanente un fido messo
In quelle parti, che tornando apporta,
Ch' eran partiti, ed il gran mal commesso.
Per questo il vecchio avea la faccia smorta;
Che 'l turba d'una parte il grave eccesso,
D'altra via più lo punge e lo sconforta,
Ch' in tanti dì, non sendo compariti,
Stimò che morti fossero, o smarriti.

LXXI

Ma vieca sopra tutti addolorata
La bella Polinarda, dubitando
Aver, mercè d'aspra fortuna ingrata,
Perduto due, ch' ella più giva amando,
E, se non era la presenza grata
Di quel che la veniva consolando,
Dico del Nano, fora stata tale
La doglia, che finia la vita male.

LXXII

L'imperatore per temprar il duolo,
Ch'ognora lo tenea con mesta faccia,
Solea spesso con un piccio! stuolo
D'armati cavalier gire a la caccia;
E conduceva in vece del figliuolo,
Che non sa ancor, se vivo o morto giaccia,
La imperatrice e Polinarda bella,
Che di lui più si strugge e si flagella.

LXXIII

Ed ecco a punto, che ne l'uscir fuore
De la città, scontrarsi i cavalieri
Ne la persona de l'imperatore,
Ond' ambi si fermâr ne l'arme altieri,
Palmerin ricordandosi l'onore,
Ch' ei gli avea fatto sopra altri guerrieri.
Gli si raddoppia al cor la pena e 'l duolo,
Che fu sì reo custode a suo figliuolo.

LXXIV

Dappoi passò l'imperatrice, e poi
Polinarda vestita tutta a nero:
Il sembiante di cui, quanto l'annoi
Dentro il martir, rendeva segno vero,
Ella subitamente vista i doi,
Che stavano fermati nel sentiero,
Sì ben guerniti e armati riccamente,
Tosto di Palmerin le venne in mente.

LXXV

Ed un caldo sospir l'uscì dal core,
Egli, che lei sì mesta e afflitta vede,
Fu per cader, perdendo ogni vigore,
Giù del caval, senza restar in piede.
Ma 'l buon compagno suo pien di valore
A lui ne l'accidente aiuto diede,
Ella si accorse di cotal effetto,
E subito sentì scaldarsi il petto.

LXXVI

E chiamato Urbanel, che l'era accanto,
Va disse, e a quelli incogniti campioni,
Che tu là vedi, fermandoti alquanto,
De l'esser loro addimandar ti poni.
Egli lor si fe' presso, e fece quanto
Imposto fulli; e addusse le ragioni,
Ch' eran sol se poteva di sapere,
Se di Trineo novella avesser vere.

LXXVII

Quando fu 'l Nano a Palmerin vicino
Sopramodo allegrossi, e poi, ch' intese
La sua ambasciata verso il piccolino
Chiamando il nome suo, le braccia stese;
E disse: Non conosci Palmerino
A te così benigno e sì cortese?
Poi tosto discoprendosi l'elmetto
Gli fece manifesto il chioso aspetto.

LXXVIII

O quanto il Nano rallegrossi, o come
Ei si sentì brillar dentro il coraggio,
Poi che conobbe al volto, ed a le chiome
Il suo Signor sì valoroso e saggio,
Ecco più volte replicando il nome
Disse: Signor, il vostro fido paggio:
Poi dimandò, s'era Trineo colui,
Il quale così armato era con lui.

LXXIX

Ma inteso, che non era, e meno Aminta
Che per ria sorte eran perduti in mare,
Egli con mente di speranza tinta,
Disse, vedremo questi ancor arrivare;
E così detto ebbe la bestia spinta,
Che cavalcava allor, per ritornare
Con le felici nuove a Polinarda,
Che sempre verso a quella parte guarda.

LXXX

Come presso le fu, con lieto volto
Segnò le le', ch' allegro aveva il petto,
M'allor non disse nulla per il molto,
Che de la compagnia prendea sospetto.
Polinarda, a quel segno ebbe raccolto,
Che v' era nunzio di felice effetto;
E del suo petto discacciò l'amaro;
Come vi fia ne l'altro Canto chiaro.

CANTO XXI

ARGOMENTO



Coll' amata ha secreta conferenza
Palmerino. Co' Greci i Mori fanno
Aspra battaglia. Va Florendo, senza
Timore alcuno, involto in rozeo panno,
In Ungheria, 've darsi a conoscenza
Di Grinna, cui scopre ogni suo affanno;
Uccide il re: la assalgon molti a punto;
Ei si difende. Onorasi il defunto.



I

A le bella donzella ogni momento
Pereve un anno di troversi e piede
Per saper le cagion di quel contento,
Che nel ritorno ed Urbanello vede:
Il che fatto e con l' oerbio e quello intento,
Di tal letizie la cagion li chiede.
Ed ei le disse, come un di quei duo,
Ere il bremetu ei, Palmerin suo.

II

E che noe volea gir a la presenze
Del megno imperatore insino e tanto,
Che Trineo non troveva, perchè senza
Di lui saria vivuto sempre in pianto;
Il quel l'empie fortune e violenza
Del nemico destin noioso tanto
L' avee fatto smarrir, me prestamente
Seeebbe a lei, che gli fu sempre in mente.

III

Benchè sentisse al cor doglie e tristezza
Le donne del perduto suo fretello,
Di veder Pelmerin tanta allegrezza
Ebbe, che fe' sereno il viso bello;
E a Brionelle ne dirde contezza,
Le quel tenendo Aminta suo con quello,
Partecipò ancor elle del piacere,
Sperando seco il suo amator vedere.

IV

E tra loro ordinâr, che meglio stesse,
Che le venuta loe le notte fusse,
E l' uno e l' eltro poscia entrer dovesse
Nel luogo, ov' altre volte si condusse;
Polinarda cercò, come potesse
L' allegrezze occultar, che le percusse,
Ed epparia si manifesta in viso,
Che parea piena di giocondo riso.

V

Or detto quel che bisogneva el Nano,
Ei tutto allegro al suo cemmin si pose;
E trovò Palmerin poco lontano,
A cui gioendo l' ambascieta espose;
La notte adunque col compagno amoco,
Cui discoprì le sue celate cose,
Entrâr ne le cittede; e fu meneto
Pelmerino e un elbergo accommodeto.

VI

E similmente a buono elloggiemento
Fu condotto Olorico: e Palmerino
Pregol, che senza lui fosse contento
Ster quivi alquanti di solo, per fino
Ch' egli espedisse quel ch' ere suo intento,
E per cui fu gran tempo peregrino,
Or giunse egli nel luogo destinato
A cui per una fune ebbe monteto.

VII

Brionelle trovò che l' attendee,
Le quel, come non vide seco Aminta,
Di lui stimendo sorte acerbe e rue,
Ebbe la guancia di pellor dipinte.
Ma Pelmerin, che questo comprendea,
Le confortò, ei che le teme estinta,
E l' affanno del cuor, che la scolora,
Lieta sperò di rivederlo ancora.

VIII

Mentre seco regione, non fu terda,
(Che ben stimolo avee celdo e fervente)
A comperir le belle Polinarde:
Che, come Palmerin vide presente,
Fu per perder i sensi, e mentre il guerde,
Tutto il piacer del paradiso sente:
Sente tutto 'l piacer del paradiso,
Ed egli è ancor da lui tolto e diviso.

IX

Quivi si dolse assai de la tardanza,
Che in venir Palmerin tenuta avee,
Polinerde, perchè le rimembranze
Del tempo corso quasi l' uccidee:
E che potuto avesse viver senza
Lei, che chiamer solee suo cuore e Dea,
Poi sospirando e Pelmerino chiede,
Se osservato lu avea debita fede.

X

Palmerino le fe' noto l' inganno,
Che nel sonno gli ordì quella reine,
E che di quello il ricevuto affanno
Dimostrò e chi lo vide le mattine,
Poscia tutto il cammino, e tutto 'l danno
Avuto, ed ogni affanno e disciplina
Le raccontò; e, come e certo lito
Ebbe i compagni, e suo fretel smarrito.

XI

E ch' egli non saria giammai giocondo
Per fin ch' ovunque ei sia, no 'l ritrovasse;
Onde volea cercarlo in tutto 'l mondo,
Tanto, ch' al padre suo lo rimenasse,
Se ben scender dovesse entro il profondo:
Che questo, e più, parea che meritasse,
L' onor, ch' ognor li fece, e 'l grande amore,
Che dimostro gli avea l' imperatore.

XII

Or quella notte i desiosi amanti
Gustar tutti i diletti, che si ponno:
Onde le tante lagrimate avanti
Ben ristorâr, nè dieder luogo al sonno.
E pria che 'l gallo in su l' aurora canti,
Ed crea quel che de la luce è donno,
Si ritornò a l' albergo Palmerino,
E leone molte notti quel cammino.

XIII

Ma quivi resti Palmerino alquanto
Con la donna da lui cotanto amata,
E ritorniamo a seguitar intanto
Quel che segui de la moresca armata;
Nel ciel dirò più di l' oscuro manto;
M' al fin l' empia fortuna fu cessata:
E 'l re di Balisarca avea raccolte
Le navi, ne smarrite erano molte.

XIV

Ma non vedendo comparir la nava,
Ne la qual Palmerino era imbarcato,
Senti doglia di ciò tanta e sì grave,
Che ne fu quasi mezzo disperato·
Ch' oltre, che senza lui l' impresa pave,
Sa che 'l ritorno non fia molto grato
Al Soldano, che tanto omai l' amava,
E ne le sue gran forze si fidava.

XV

Più giorni stette ad aspettarlo in vano,
Avendo sempre al cor doglia infinita:
Poi, per colpa del tempo orrido e strano
Affatto disperò de la sua vita:
Por non volte restar con la sua mano
Di far l' impresa al suo signor gradita,
Spinse l' armata; e fu tosto vicino
A la bella città di Costantino.

XVI

Trovavssi a quel tempo d' anni carco
Il greco imperator; onde vivea
In ozio grato e d' ogni cura scarco,
Come a la grave età si richiedea,
E del governo de l' imperio il carco
Supra le spalle il suo figliuolo avea,
Chiamato Caniao, che già sposata
Avea una donna di bellezza ornata.

XVII

Figlia del re di Tracia era costei,
Di vago molto e di leggiadro aspetto,
E ricevuto no figlio avea di lei,
Ch' era di sedici anni giovenetto,
Il qual di core assomigliar potrei
A Palmerino, e di sicuro petto,
E ne l' armi si destro era, cha intorno
Volava il grido di gran lode adorno.

XVIII

Discoperta l' armate, ad i romori
Essendo grandi in tutta la cittate,
L' animoso garzone usci di fuori
Lungo il lito con troppa sicurtate:
Perche 'l figliuol del capitan de' Mori
Con trenta mila e più di genti armate
Assaltò il giovenetto a l' improvviso,
Sì, che tra poco ne rimase ucciso.

XIX

Per questo i cristiani impauriti
Il campo a poco a poco abbandonâro,
E i Saracin dietro di lor seguiti
A la istessa città si appresentâro,
Caniano vedendo i suoi smarriti,
La morte intesa del suo figlio caro
Corse tosto di fuor con molta gente,
Sì come tigre suol di rabbia ardente.

XX

E quivi adoperossi così bene,
Che tra poco i nimici in fuga pose,
I quai tornâro a le lasciate arene,
Facendo quelle rive sanguinose,
In questa il re di Balisarca viene,
Che dar subito aiuto a suoi propose:
E inanimando i suoi, gli pose in terra,
Facendo fiera e memorabil guerra.

XXI

E fu questa battaglia si crudele,
Che morti d' ogni parte cadeno molti;
E così vi moriva l' infedele,
Come de' nostri eran di vita tolti.
Canian, che sentia l' amaro fele
Del morto figlio, ove eran più raccolti
I nemici accorrea, facendo prove,
Che chiamar si potean stupende e nove.

XXII

Or quivi Caniano uccise il figlio
Del re di Balisarca; e finalmente
Fu divisa la testa insino al ciglio
A lui da la crudel moresca gente:
Ne con la vita uscì di quel periglio
Il re di Balisarca parimente.
La morte de' quali principi si saldi
Fe' molto intepidir gli animi caldi.

XXIII

I due campi divise poi la notte,
Che maggior cose avriano fatte forse,
La quale uscì de le cimerie grotte.
E prestamente la novella corse
Da le genti cristiane mal condotta
A quell' imperator; che si lo morse,
Quand' egli udì la morte del figliuolo,
Che ne fu per morir di grave duolo.

XXIV

Ma per terra e per mar tra pochi giorni
Venne a' nostri sì buona e ferma aita,
Che i Mori fur con lor perpetui scorni
Tagliati a pezzi, e di quella infinita
Gente, non sol pur non è che rieda o torni
Di quelle parti a casa con la vita
A riportar la nova al gran Soldano;
Ch' ognor sperava la vittoria in vano.

XXV

Sendo l'imperator privo del figlio,
Combattuto da doglia iniqua e ria,
Deliberò nel suo maggior consiglio,
Di chiamar la reina d'Ungheria
Con Tarisio suo sposo, al gran periglio,
Che di legger accorrer ne potria,
Avendo egli perduto il suo figliuolo
E vecchio essendo, e colmo d'ogni duolo.

XXVI

Poi, che Tarisio l'ambasciata intese,
Con la moglie destina di far quanto
L'imperator al gran bisogno chiese,
E un suo nipote addimandar intanto
Mandò, perchè reggesse quel paese
Insin ch'ei stava a quel signor accanto,
Chiamato era costui Prontalenne,
Ch'era d'alto valor gran paragone.

XXVII

E seco tenne un suo fratello ancora
Gagliardo assai, ma di minor etate,
Ma mentre cerca convocar allora
Le genti di quel regno più onorate
Acciò ch'ognuno l'obbedisca ognora,
E li giurino fede e lealtate,
Cosa addivenne nel medesmo regno,
Che in tutto gli turbò questo disegno.

XXVIII

Poscia che Palmerin si dipartio
Di Macedonia a paese sì lontano,
Restò Florendo nel suo stato rio
Amando sempre la gentil Griana.
È ver che temperava il suo desio
Con la speranza, che non fu già vana
D'aver inteso, che per lui dovea
Esser riposta, ove bramar solea.

XXIX

Ma passato gran tempo, e non vedendo
Il giovine apparir da verun lato,
I più nobili suoi sempre attendendo,
Che per aver eredi del suo stato,
Si maritasse il lor signor Florendo,
E tenendol sovente importunato:
Egli nel fine con uno poco affanno
Dimandò per far ciò termine un anno.

XXX

Nel qual per soddisfar a certo voto,
Disse, che volea gir pel mondo solo:
Il che, come a' baroni fece noto,
Essi non ne rimaser senza duolo;
Ed egli sotto vile abito ignoto
Proposto avea di gir, sì come a volo,
A Griana e licenza addimandarne
A lei, pria ch'altra cosa avesse a farne.

XXXI

Fatto questo pensier, prese commiato,
Ed abito vesti di peregrino
Insieme col fidissimo Frinato,
Che sempre amato avea da piccolino,
Portando ognun per lor difesa a lato
Sotto la vesta un coltel buono e fido,
E non sì brieve, che, quando egli accada,
Non potesse servir per mezza spada.

XXXII

E su cavalli di poca valuta
Si condussero tosto in Ungheria,
A tempo che Tarisio avendo avuta
La fedeltà da' suoi ch'egli desia,
Volea partirsi, ed era già saputa
Per tutto la sua gita, ed a qual via,
Florendo con Frinato alloggiamento
Trovò dove potea starsi contento.

XXXIII

Per tempo si ridusse la mattina
Ad una, ch'al palagio era vicino,
Stimando ci venisse la reina
Per trovarsi a l'officio almo e divino,
Di che la mente sua vera indovina
Nè fu, però che amico e buon destino,
Prima, che molto grande il giorno fusse,
Bella più che fu mai ve la condusse.

XXXIV

Or lei mirando, e venendogli a mente
Quanto già per suo amor patito avesse,
E impossibil stimando parimente,
Che più goder di lei mai ne potesse,
Fu questa immaginar tanto possente,
E sì di dentro ogni vigor gli oppresse,
Ch'in volto diventò pallido e smorto,
E cadde in terra, come fosse morto.

XXXV

La reina di ciò mossa a pietade,
Non conoscendo, che Florendo fosse,
Tutta ardendo di pura caritade
Comandò ad una ancella, che si mosse
Per levarlo di là, ma non accade:
Però che 'l socio suo tanto lo scosse,
Che ne' suoi primi sensi ritornarlo
Fece, e ne fu poi tosto a sollevarlo.

XXXVI

Ma gli disse colei, ch'allora usata
A la corte real s'appresentasse
De la reina, che gli fora data
Limosina di quanto bisognasse,
Alquanto fu la mente consolata
Di Florendo; ma già non si ritenne
Di trar un gran sospir, di che Griana
Prese pietà, ch'era benigna e umana.

XXXVII

E come che 'l guardasse alcuna volta,
Non potè riconoscerlo giammai,
Perchè gli avea la sua sembianza tolta
Oltre il vestir il lungo tempo omai.
Ma finalmente prese ella la volta,
Essendo stata al sacro offizio assai,
Del suo palagio, e giuntavi, s'appoggia
Sopra una ben formata e ricca loggia.

XXXVIII

La loggia rispondeva ad un cortile,
Ove ogni dì per sua divozione
Faceva dar la giovane gentile
Mangiar a molte povere persone:
Florendo adunque in quell'abito vile
Nel cortile tra poveri si pone
Insieme con Frinato; e lei vedendo,
Tosto le s'inchinò, così dicendo:

XXXIX

Magnanima reina uno fereste
Limosina al più miser cavaliero,
E 'l più poeero ancor che mai vedeste,
Come son io, che vi dipingo il vero?
La bella donna, come intese queste
Parole, riconobbe di leggero.
(Che troppo la sua voce in mente avea)
Esser colui Floeendo, che chiedea.

XL

E cangiandosi in volto di colore,
Senza risposta far d' indi partio:
E stette alquanto di sè stessa fuore,
Che non si mosse mai, nè bocca aprio:
La fida ancella piena di stupore
A quel nuovo accidente, acerbo e rio,
Chiedendo la cagion, venne intendendo,
Che quel, che cadde in chiesa era Florendo.

XLI

Che conosciuta la sua voce avea,
Mentre ch' egli tra poveri e meschini
Nel cortile limosina chiedea
Vestito, come sono i pellegrini,
Per questo la pregò più che potea,
Che gli dicesse, che da quei confini
Si dipertisse il misero di corto,
Se non volea rimanere morto.

XLII

E non volesse ricercar allore
Quello che più non si potea ottenere,
Fu l' ancella a Florendo in poco d' ora
La qual dettogli quanto era mestiree,
Lo trasse sì d' ogni consueto fuora,
Che quasi non poteo la voce avere,
E dopo alcuni brevi suoi lamenti
Formò verso di lei sì fatti accenti.

XLIII

Deh, disse, graziosa e cara amica,
La fortuna conservi il vostro bene,
E giammai non ci sia stella nimica,
Ma vi girino ognor l' ore serene:
Deh non vi sia, vostra mercè, fatica
Di dir a lei, che per le molte pene
Ch' ho patito in amarla uniche e sole,
Sia contenta ascoltar dieci parole.

XLIV

Dite a la vostra e mia signora e donna,
Che per pietà gradisca, ch' in sol possa
Baciar il lembo umil de la sua gonna,
A pietà dico di mie pene mossa:
Nè dure al chieder mio, come colonna
Voglia mostrarsi: che d' ogni percossa,
Che già mi diede, e mi dà sempre Amore,
Mi terrò pago, e d' ogni mio dolore.

XLV

Fu l' embasciata la donzella arcucta,
Che non aveva il petto adamantino;
E, quanto puote, la reina esorta,
A gradir il desio del poverino:
Sotto pretesto e ben sicura scorta,
Ch' egli era un sventurato pellegrino
O francese, o spagnuolo, o pur boemme,
Che si veniva di Gerusalemme.

XLVI

Disse, che le parea inumanitate
Non voler sì gran principe ascoltare,
Il quel per la sua immensa alta beltate
Cose già fe' maravigliose e care.
E che venuto era in quella cittate
Solo per veder lei, sol per mirare
I suoi begli occhi sì costante e forte,
Ponendosi a pericol de la morte.

XLVII

Torna la donna, e disse: Peregrino,
Vien meco a la reina, ch' ella vuole,
Che de la terra, u 'l Creator divino
Mostrò sè stesso a la sua ingrata prole,
Vuol che seco ragioni da vicino;
E le contino a pien le tue parole
Le reliquie, ch' hai visto reverende,
E l' altre, cose che vi son stupende.

XLVIII

Florendo dunque segue la donzella
Insieme con Frisato: e lei presente
Trovâro in una stanza ornata e bella
Dentro la quale entrare alcun non osa,
Baciò Florendo in ginocchioni a quella
La bella man, leggiadra ed amorosa:
Ed ebbe il sommo Dio ringraziato,
Ch' ottenne quel ch' avea tanto bramato.

XLIX

Or potete veder, disse, palese,
Ch' io v' haggio lealtà sempre serbata,
Dal dì, ch' Amor di voi l' alma m' accese,
E mi parti da la beltate amata,
Poi ch' ne venuto io sono in tal paese
Là dove m' è la morte minacciata:
Nè giammai mi cangiai da la promessa
Che già vi feci e morirommi in essa.

L

E, s' avete voi fatto un altro effetto,
Io ve n escuso: che, se non consente
L' animo, che contrario è dentro il petto,
Non si dee interpretar sinistramente;
Io son venuto qui vile e negletto,
Qual vedete, e vestito rozzamente,
Acciò di me sì pien di lealtate
Quel che vi par, signore mia, facciate.

LI

Perchè de miei vassalli stimolato
Sono a dar lor figliuolo; ma di questo
Non vo' far, se non quanto comandato
Mi fia da voi, nulla curando il resto.
Era de la reina il cor turbato,
E 'l volto il dimostrave manifesto,
Ed era tutta quanta intenerita
Per la pietade, e pallida e smarrita.

LII

E sì come colei, che tutta ardea,
Già volea formar risposta grata,
Ma quel che meno in quell' ora attendea,
(Che la venuta sua non era usata)
A l' improvviso il re sopraggiungea,
E vedendola in viso sì cangiata,
Turbossi anch' egli, e pensò inganni a doli,
Quivi i due peregrin veggendo soli.

LIII

E la disse: Chi son qorsti palmieri,
Reina, che con tante secratrzze
Fevellano con voi? Deh! quai pensieri
Vi movono e si fetto teneremo?
Floreodo, che lo vida e i detti eltieri
Notò pieni di collera e d' asprezza,
Si come qorllo, che il suo ben possede,
Tutto di sdrguo erse del capo el piede.

LIV

E senza altro peoser a casi rei,
Che possano avvenir prese il coltello,
E disse: Re, già molto tempo sei
Mio debitor de l' ultimo flagello;
Però conven ch'e tanti martir miei
Or senze più taedae mi paghi quello:
E questo detto, gli dia' in so la teste
Un colpu tal, ch' ei morto in terra reste.

LV

Quel cadde morto là, là tremortite
Cadda Grieoa in non lontane parte,
Salve, disse Frinato, la tue vita,
E qui da noi s' adupri ingegno ed arte:
Queste puoi ben sapee onu m' è gredite,
Senza lei, ch' he di me la meggior parte,
Nè serà mei, che la signora mia
Da queste mani abbandonate sia.

LVI

Così disse Floreodo, a aggiunse poi;
Il fio, che fia di lei fie di me stesso,
Ore pur difeodiam, Frinato, uoi
Che prima che moriam, ci fia concesso
Di vendicar la vite d' ambe doi,
S' era trovato del re morto appresso
Un paggio, il qoal correndo oe la corte
Fe' tosto manifesta la sua morte.

LVII

Tutti si spaventâr di questa nuoce,
E prese l' armi in on momento io mano
Andâro là, ma poco ad alcun giove
L' appressimar, che restan di lontano,
Ecco fre questo numero si trova,
Cha cerca d' ammazzar Floreodo in vano
Uo, che fanciollo era già paggio eletu
Da la reina, a fu Cerdin chiamato.

LVIII

E sapeee tra lor la cose occorse
Di punto io punto, e l' amorose trama.
Florendo, come di colui s' accorse,
Cerdio, Cerdino ad alte voce chieme,
Iosino ad oa non mi conosci forse?
Sappi ch' io suo Florrodo, ch' ancor t' ame,
Cardio lu riconobba prestamante,
E tutto ne restò mesto e dalente.

LIX

Dicendo: Signor mio, per quele strada
V' ha qui condotto le fortuna fiera?
Prendate questo scudo e questa spada,
Ch' iotento il duce io chiamerò di Pare,
Che qui si trova, e come a lui mro vede,
Non sosterrà, ch' on tale amico pera;
Era costui del greco imperatore
Stato dianzi mandato embasciatore.

LX

Ed era molto amico di Florendo,
Che con le spade si trovò si forte,
E di cuor e valoe così stupendo,
Che mille non temea di quella corta;
Cardino a ritrovar n' andò correndo
Qual duca, il quel intrso de la morte
Del re, s' armava per ridursi, dove
Volea mostrar contesi e degne prove.

LXI

Ma poi, che 'l caso di Florendo intese,
Ne fu meraviglioso e stopefatto,
E l' armi io mano in on momento prese,
Là dove era Florendo accorse ratto:
Ed insieme con lui le streda prese
Vie più d' un greco a quella fama tratto:
Perchè di loro in compagnia di quello
V' era ecnuto un grosso e buon dreppello.

LXII

Ritrovò, che Florrndo arditamente
Si difendeva e già distesi morti
Avea più cavalier di quelle gente
Tristu, facendo i giorni amari e corti.
Passò 'l duce per mezzo immantinente
Di color ch' eran già stopidi a emoeti;
Ch' un solo peregrin potesse tanto,
Che nessun contro lui si dave vanto.

LXIII

Fe' con dolci parole e lieto ciglio
Il duce ritirar totti coluro
Dicendo, che di ciò con buon consiglio
Trattar si convenive infre di loro.
E già l' avea tirato di periglio,
E pensava d' ordir miglior lavoro;
Quando vi sopraggiunsero i nipoti
Dal re, molto là già famosi e noti.

LXIV

I qual dissero a lui con molto orgoglio,
Che la reine esser dovea uccise,
E 'l peregrin che sotto al rozzo spoglio
Era di quella adultero in tal guisa.
Rispose il duca con molto cordoglio,
Si come quel cha di celeer divisa
Florendo, che dovean naturalmente
Discoerer sopra il misero accidente.

LXV

Ma essi rispondaan, cha non voleano
Permettra che vivesse il malfattora;
E s' adopravan più ch' essi poteano,
Per ammazzarlo, a per cavargli il core.
Ma 'l duce con i Greci il difendeano,
Tal che greve battaglia e di terrore
Allor tra l' una a l' altra parte oeeqoe,
Ne la qual più d' un pein catioto giacque.

LXVI

Ma essendo molto la reine amata
Per li gran benefizii, ch'elle avea
Più volte fatti a diversa brigata,
A la più parte il caso suo dolea;
E terminar, ch' el duce fosse dato,
Con l' omiride, ch' ancor combattea;
E poscia d' amendue lor si facessa
Quello che per giostizie si dovesse.

LXVII

Ciò placò in parte de' nipoti l'ira
Del re, che più non può ritornar vivo;
Tal che ciascuno al chiaro si ritira,
E di loe tosto fu 'l palagio privo.
Mentre che 'l duca a quel ch'è occorso mira,
E si vede di sangue innanzi un rivo,
Venne il conte d' Affrendo, uomo stimato,
Il qual si fu col duca accompagnato.

LXVIII

Il duca quindi fe' levar i morti,
E medicar color ch' eran feriti;
E poi, si come cavalieri accorti,
Ambedue se n' andâro insieme uniti,
Ove Florendo privo di conforti
Stava non già per sè, che de' partiti
Nulla si cura; ma temeva solo
Per Griana, e per lei sentiva duolo.

LXIX

Gli disse il duca: Cavaliero, avete
Commesso qui così grave errore,
Che la morte fuggir voi non potete.
Di che dolor mi sento insino al core,
Ma pur danno minore vi renderete
A me che da fratel vi porto amore,
Che 'l volgo di ragione ignudo e privo
Senza aspettar, v' abbrucierebbe vivo.

LXX

Ma se farete quel che come amico,
(Che sempre è d' attenersi a la ragione)
Con la lingua e col cor ora vi dico,
Forse si troverà qualche cagione,
Che per giustizia da rio fin nemico
E dal furor, che contra voi dispone,
Vi salverete, e così la reina,
Che corre una medesima roina.

LXXI

Rispose il cavaliero: A voi mi rendo,
E 'n voi e ne la giustizia mi conforto,
Che non comporterete ch' a Florendo
Sia in nessuna maniera fatto torto.
Ma sopra la reina non intendo,
Che vi s' abbia ragion, e mi conforto,
Che Dio non lascierà ch' alcun villano
Ponga sopra di lei nemica mano.

LXXII

Perch' io venuto de la terra, o' nacque
E morì in Croce il Creator del mondo,
Di vederla in tal abito mi piacque,
Col qual però, chi sia non mi nascondo;
Nè in me senza cagion tal desio giacque,
Ricordandomi, come assai giocondo
In corte fui del Greco imperatore,
Che più che meritai, mi resa onore.

LXXIII

Ed appena era giunto a lei davante,
Che sopraggiunse il re pien di veleno,
E volendomi uccider, come amante
Di me stesso, non volsi venir meno
In mia difesa oprar le forze, e innante
Ch' ei mi facesse uscir l' alma di seno,
Io feci sì, ch' egli lasciò la vita,
Nè poteva altro far per darmi aita.

LXXIV

Io credo, disse 'l duca, che sia vero
Tutto quello che dite, ma conviene,
Che lo proviate, e quell' altro palmiero
Sarà con voi di pari al male e al bene
E fece in una corte il cavaliero
Riporre, e seco ancor l' altro vi tiene
Sotto buona custodia, e 'nsieme fece
Tutto quel ch' a signor prudente lece.

LXXV

Non si potrebbe dir la grave noia,
Ne la qual si trovava la reina;
E meraviglia è ben, ch' ella non muia,
Sì da quel lato e da quell' altro inchina.
E mentre alto cordoglio ognor l' annoia,
Ed aspetta ogni male, ogni roina,
Venne il duca; a cui come afflitta suole
Lacrimando formò queste parole:

LXXVI

Traete me di questa vita fuore,
Che fia bene a una misera, com' io
Ma, qual commesso ho così grave errore,
Che debba d' omicidio tanto rio
Esser, lassa! incolpata in disonore
Di me medesma e del gran padre mio?
Informatevi ben, che troverete,
Ch' in poter vostro una innocente avete.

LXXVII

Nè questo dico per fuggir la morte,
La qual desio, come rifugio solo
De l' infelice mia misera sorte,
E del mio grave incomprensibil duolo.
Questo dicendo, piangea così forte,
Che piansero il duca e 'l greco stuolo,
E disse, che buon cuor dovesse fare:
Che quel, ch' esser dovea, non può mancare.

LXXVIII

E partito da lei, fe' immantinente,
Come gentil signor cortese e umano,
Del morto re l' esequie, e parimente
Seppellirlo qual re degno e sovrano;
E se 'l duca non era, da la gente
Venia tosto istraziato a brano a brano
Il misero Florendo e 'l suo compagno,
Ch' avuto ne avria fiero guadagno.

LXXIX

Ma sopra tutti facean gran lamenti
Prontalaone e parimente Ordino,
Ch' eran di lui strettissimi parenti,
Maledicendo il fiero empio destino:
E dicevan, se noi non siamo intenti
A vendicarci di quello assassino,
Come potremo con volto giocondo
Comparir mai tra cavalieri al mondo?

LXXX

E tu Griana fiera e scellerata,
Come potesti consentir giammai
A la morte d' un re, dal quale amata
Eri più d' altra, ch' altro amasse mai?
Ah cruda più che tigre, e via più ingrata
D' ogni altra donna, a che cerchiamo omai
D' aprirti il core! Ma non più ch' intanto,
Ch' egli si duole, ho terminato il Canto.

CANTO XXII

ARGOMENTO



Florendo col compagno e con Griana
Condotti sono al Greco imperatore.
Di Trineo Palmerin va in cerca; umana
Fata trova che glie ne dà sentore;
Libera una donzella; a una fontana
S' addormenta co' suoi; da un traditore
È ferito; indi in Grecia con Frisolo,
Per liberar Florendo, va di volo.



I

Poscia che data al re fu sepoltura,
Comparvero davanti a quel di Pera
I due nipoti, e con estrema cura
Chieser, che tosto l'omicida pera;
E prima che venisse notte oscura,
E gli facesse la giustizia intera,
Rispose il duca con severo ciglio,
Che ciò non si dovea senza il consiglio.

II

Disse: Voi ben sapete, che si deve
Dar la sentenza sopra due, che sono
Gran personaggi, però fora lieve
Cosa e da non le dar così perdono,
Tor su le spalle questo peso greve
Senza il parer, che sempre è giusto e buono,
Del consiglio real. Dunque s' attenda
A quel, nè alcun sì gran giudicio prenda.

III

Piacque queste parole a molti vecchi
Del senato che quivi si trovâro;
Quantunque ai due nipoti ed a parecchi
Giovani ciò molto non fosse caro;
Che solo a quel che lor viene agli orecchi
Guardano, o che sia dolce, o che sia amaro;
E non, se la giustizia lo comporti
Degni prima che ciascun d' esser morti.

IV

Disse prima di tutti il suo parere
Il duca, molto discorrendo seco;
Che rimetter tal cosa era dovera
Al buon imperator del popol Greco,
E di ciò, come avrei largo potere,
Altra ragion dicava, io non v' arreco,
Se non ch'egli è signor giusto e prudente,
E quel farà che sia conveniente.

V

Al suo parer fu contraddetto molto,
Ma egli con ragion, ch'assai n'avea,
Conoscer fece, e con benigno volto,
Ch'altrimenti ciò far non si dovea.
Il che fu molto ben nel fin raccolto
Da chi gusto migliore in sè tenea.
Così la opinion quivi si elessa
Del duca, e preso fu che si facesse.

VI

Dunque a l'imperator mandò Florendo
Il duca sotto la custodia fida
D' un suo nipote, che fu detto Armendo,
E di mille guerrier con buona guida;
Egli poscia Griana conducendo
Nè meno con Florendo anco si guida
Frisolo, e così presero il cammino
In verso la città di Costantino.

VII

I nipoti del re sdegno e furore
Prima che 'l duca a quel viaggio trasse;
Per far l'accusa al greco imperatore;
Avanti, ch' alcun d' essi vi arrivasse.
Accrebbe fuor di modo il suo dolore,
Benchè tanto n'avea che vi bastasse,
Griana, quando intese e le fu detto,
Che dal padre condotto era al cospetto.

VIII

E ne pregava il duca, che volesse
Ucciderla più tosto, che menarla,
Ma 'l duca pregò lei, che lieta stesse,
Che 'l padre non avrebbe a condannarla,
Ove la sua innocenza si vedesse,
E disse sì, che poté consolarla.
Ma non vi potrei dir il grave affanno,
Ch'avea Florendo, e non già per suo danno.

IX

Però, ch'avendo il suo rivale ucciso,
Egli era per patir qualunque sorte,
Ma per Griana sola, che gli è avviso,
Ch' alle scampar non possa da la morte.
Mentre, ch' era da lui così diviso,
Giunse de la città presso a le porte,
Ma prima assai d' alcun di quelle genti
Dal morto re vi giunsero i parenti.

X

E giunti innanzi al vecchio imperatore,
Gli disse, che colui, che vergognato
L' avea ne le città già ne l' onore;
Da fresco in Ungheria poi capitato
Colto con la figliuola in sozzo amore
Avea con le sue mani il re ammazzato;
E ch' al giudizio suo venian condutti
Dal consiglio reale a questo indutti.

XI

La ria novella empì di tal martire
L'imperatore, sì come egli l'intese,
Che quasi per il duol fu per morire;
Nè men, quando tal cosa fu palese
La moglie imperatrice ebbe a languire
E giunta innanzi a lui, di tali offese
Gli disse: Signor fate alta vendetta
Sopra Florendo, a cui sola s'aspetta.

XII

Fate tosto morire il traditore;
E in questo non vogliate usar pietate;
Ch'egli solo v'apporta disonore,
Egli solo è cagion d'ogni impietate;
Voi prima causaste questo errore,
Nè potete negar la veritate,
Disse l'imperator: che 'l maritaggio
Feste contra mia voglia, poco saggio.

XIII

Che vedendo sì come mia figliuola
Florendo suo più che sè stessa amava,
Er' uopo prima di lasciarla sola,
Ch' indurla a cose far che tanto odiava.
L'imperatrice subito s'invola
Dal cospetto di tutti: e sol bramava
Che 'l misero Florendo fosse morto,
Non riguardando se a ragione o a torto.

XIV

Benchè l'imperator fosse aggravato
Da fiere passion, pur la ragione
Non l'ebbe al gran bisogno abbandonato,
Ed a giustizia l'animo dispone.
S'aggiunse a questo ch' essendogli a lato,
Sì come sempre gli era, alcun barone,
Lo confortan che tanto non s'induca
A la tristezza, insin che venga il duca.

XV

E che devesse ben por egli mente,
Che l'uno e l'altro, che l'accusa ha data,
Era del morto re stretto parente,
E procurava d'occupar lo stato:
Il che far non potea agevolmente,
Se prima non avessa procurato
La morte di Griana sua figliuola;
Che solo a questo essi v'acean la gola.

XVI

Però che non dovesse porgea fede
A quell'accusa, ossi contraddir loro;
Che Griana colpevol non si creda,
Se con la prova nol mostrin costoro.
L'imperator ai due fratei concede
L'uuoa che non conviene al suo decoro:
E disse, che 'l giudizio s'indugiasse
Per sin che 'l duce e i rei quivi arrivasse.

XVII

Or giunti, ch' essi fur ne la cittate
Griana, e seco insieme una figliuola
Nata del re, già di matura etate
Condotta fu, dove non era sola;
Chè vi furo gran genti raunate,
'Nanzi a l'imperator, che si sconsola,
E da capo sentì fiero martire,
Quando la figlia a lui vide venire.

XVIII

Ed ella al padre inginocchiata avante,
Gli disse: Ecco la vostra figlia indegna,
Non perchè in castità stata costante
Non sia, quanto a moglier par si convegna,
Ma per lo disonor, che da l'amante
Mio io sì fatto caso avvien che vegna.
Che d'oltraggiarvi mai non fe' pensiero,
Nè l'onor macchiò mai di cavaliero.

XIX

Nè dico questo per fuggir la morte,
Ma per mostrar ch'io son monda e innocente.
E per grazia vi chieggio e prego forte,
Che padre non vogliate esser clemente,
Anzi crudel sopra ogni umana sorte,
Acciò lo stato mio fiero e dolente
Finisca, e questa vita oscura e bruna,
Ne sia bersaglio a colpi di fortuna.

XX

A le parole piene di amarezza
Seguì la figlia, e disse: Signor mio,
Di veder, com' io fo, la vostra altezza
Ho già gran tempo avuto in me desio,
E duolmi, che fortuna in tal tristezza
M'abbia condotta, e in tempo così rio.
Tanto che qual, che m'era tanto caro,
Or mi ritorna più ch' assenzio amaro.

XXI

Supplico sol che creder non vi giovi,
Che la reina commettesse errore
Contra il re, padre mio, nè che si trovi
Cosa che manifesti il disonore;
E, perchè la memoria si rinnovi
Del vostro incomparabile dolore,
Saprete, che chi l'ebbe ucciso, ancora
Era col giunto a la reina allora.

XXII

In quell'ora ch'ei giunse, ed in quel tempo,
Vi giunse similmente il re mio padre:
Il qual, non so da qual cagion compunto,
A lui mostrò mal viso, ed a mia madre.
E tratta fuor la spada, l'avria giunto
Se non ch' egli . . . ma queste oscure ed adre
Cose mi taccio, e troppo acerbe a farle:
Basta che 'l tutto san queste donzelle.

XXIII

E così detto, dimostrò con mano
Le damigelle, e intanto ella si tacque,
Parea agli accusatori indegno e strano
Questo parlar, ma a tutti gli altri piacque.
L'imperator d'ogni pietà lontano
Tra confusi pensieri un pezzo giacque,
Poi con fiera parola e crespe ciglia,
Pose nel petto la dolente figlia.

XXIV

La qual ritornò a dir, come passata
La cosa era là giù distesamente,
Che non avea sua castità macchiata,
Ma conservata sempre interamente;
Aggiungendo nel fin: Chi m' ha accusata,
E di fallo imputata, se ne mente;
E, come disleal, cerca e desia
Di far oltraggio a l'innocenza mia.

xxv

Ma, se per arme terminse conviene
Da qual banda sie il biaoco, ed ova il nero,
Io, cui tal maocameoto opposto viene,
Tolgo a giurar, che, quaot'in dico è vero.
A tutti parva che dicesse bene,
E che noo si potea giudizio intiero
Sopra tal cosa fac per altsa via,
Per dimostrac il veeo e la bogia.

xxvi

L' impeeatore impose, che meoata
Fosse la figlia ove al duca paresse.
Ed egli sotto a la custodia geata
Di lui medesmo, no lungo a quella elesse;
Ove si stava bene e acromodata
Di tutto quel ch'elle bisogno avesse,
E Florendo e Frinato in una torre,
Ov'aran ben seeviti, fece poere.

xxvii

Or fu conchiuso oel cnosiglio poi,
Che ciò si terminasse per battaglia,
E, quaodo più de' difeosori suoi
L'ooo e l'altro nimico in campo veglia,
Fusser di vita allor privi ameodoi,
E questo i due fratei molto travaglia,
Che veder gli bramavano ebbruciati,
O con fiero supplizio ambi squertati.

xxviii

Intaoto ritorniamo e Palmerino,
Il qoal coo la sua bella e cara amica
Stova le notte in quel piacee divino,
Pee cui sofferse già taota fatica.
Nè puote fae che quel ch'ascoso iosino
Allor gli avea, le duona non gli dica:
Com'era stata chiesta pel figliuolo
Del re di Fraocia, ond'egli ebbe gran duolo.

xxix

Gli narrò tutta quella trama à pieno,
E gli fece toccar più che con mano,
Che veoute saria più tosto meno,
Che coosentir a effetto così strano.
E, quando in ciò striogee volesse il freno
L'imperator, che cercherebbe invano;
Cha gli diria, senza sentirne invito,
Com'ere elle sua moglie, ei suo marito.

xxx

Or volendo da qoella dipartirsi
Il cavaliero, volse la doozella
Che seco il Nano aocor dovesse girsi,
Per averne talor qoalche novella.
L'ono e l'altro al partir seotie partirsi
L'anime, e ne restar ambi senz'ella.
Licenza il Nano a l'imperatoe chiede
Con iofinte cagiooi, ed ei le diede.

xxxi

Olorico vedute Polinarda,
La commeodò per le più belle dooue,
Che per tutto il grao cerchio, onde 'l sol guarde,
Mai d'etade in età vestisse gonna:
E disse, che e' avvieo, che tanto n'arda,
Cha d'altrui fiamma io lui mai non indonna,
Ei beo n'avea ragione, e fortuneto
Ere sopra ciascun, sendone amato.

xxxii

Ora con Olorico in compagnia
E col fido Urbaoello, il cavaliero
Lasciò Lamagna, e prase la soa vie,
Al suo caro Tsinro vòlto il peosiero,
Per dritto calle verso d' Ungherie,
Ed un giorno drizzando il suo seutiero
Verso on monte di verdi alberi folto,
E pieu di viti e in ogoi parta colto;

xxxiii

Essendo chiaro a tutto poro il cielo,
Si che mai noo si vide il più bel giorno,
Ecco che in un momento oscuro velo
Di deose oubi lo coprì d'iotorno,
E cadde pinggia ed indurato gelo
Ch'e tutti a tre danno faceva e scorno.
E bisognò, ch'ognuo si ritiresse
Sotto uoa grotte io fio che ciò cessasse.

xxxiv

E vide da la parte di quel monte
Uscie fuor d'uoa nube una doozella,
E la pioggia cessando, la sua froote
Dimostrò 'l sol, più che mai fosse belle;
Palmerin, ch' avea ognor la forze pronte,
Tosto s'appressa a quella damigella;
A la qual noe ai tosto fo vicino,
Ch'elle dice: Ben venga Palmerino.

xxxv

Sappi ch'io son quella benigna fata
Che oel monte Artifario ti campai
Da la morte, che t'eee apparecchiata,
S'io non giuogeva al tuo soccorso, omei
Però ch'insino alloe fui iooamorata
De la virtù, ch'in te conobbi assai.
I tuoi amici, che tu cercar disponi,
Sun vivi, ma ben miseri e prigioni.

xxxvi

E gli libererei; ma primamente
Liberato sarai tu de le morte
Per mao d'un cavalier, ch'odi talmeote,
Ch'odio giammai d'altrui noo fu sì forte.
Io ti prego per questo caramente
Cha quando di vederlo avrai per sorta,
Voglia l'odio lasciar: ch'un tal nimico
Turà da morte un tuo più caro amico.

xxxvii

Palmerin la riograzia; e parimente
Offre la vita ad ogni suo desio,
Poi le dice: Deh piacciavi, o prudente,
Donna, far ch'io conosca il padre mio:
Che viver noo poss'io, se ooo dolente,
E parmi nato a destin troppo rio;
Poi che notizia iosino a qui non haggio,
Si come bramo aver, del mio ligoaggio.

xxxviii

Ed ella altro a'suoi preghi non rispose,
Se non: Cercaoe pur, che treversi;
Quinci dentro le nuvola s'ascose,
Come soglioo taloea i solar rai.
Aocor che si enofoso ella gli espose
Ciò che cercava, ei ne rimase assai
Consolato ne l'alme, poi ch'iotese,
Che la sue stirpe gli sarie palese.

XXXIX

Cavalcâro quel giorno i cavalieri
E l'altro allor, che 'l sol già declinava,
Armati riscontrar dieci guerrieri,
L'un de' quai una donzella ne menava,
Ch'empiea di pianto tutti quei sentieri,
Ed alti gridi insino al ciel mandava.
Ma, come Palmerino e l'altro veda,
Loro si raccomanda e aiuto chieda.

XL

Palmerin non lasciò che seguitasse,
Ma appressatosi a quel che lei ne porta,
Ambi di sella per gran forza trasse,
Che non potè fuggir l'iniqua scorta.
Poi, pria ch'alcun di lor più innanzi andasse,
Tratta la spada, la donna conforta;
E i cavalier con tanto impeto assale,
Che poco lor riparo, o forza vale.

XLI

Già Olorico con la lancia avea
Gittatovi un di quei malvagi in terra,
Poi con la spada un altro percotea
Sì, che non ha vigor più di far guerra,
E Palmerino apria, quanto giungea,
Ed ora questo, ora quell' altro atterra.
Tanto che sette si trovâro morti,
E due fuggir via più degli altri accorti.

XLII

L'altro, ch'era caduto, Palmerino
Fe' che di terra mai non si levasse,
Ella, che 'l giudicava angel divino
Lo prega che là giù non la lasciasse.
Ma per pietade ad un castel vicino,
Ch'era dal padre suo, l'accompagnasse.
E nel cammin racconta al cavaliero
La cagion del suo fato acerbo e fiero.

XLIII

Ch' un di quei cavalier l'amava forte,
Ma sendo ella ad un altro maritata,
Un giorno, ch'a diporto col consorte,
E con due suoi fratei se n'era andata;
Egli con quei de lui condotti a morte,
Crudeli cavalier l'abbe assaltata,
E suo marito uccisero e i fratelli,
Vie più che Lestrigon spietati e felli.

XLIV

E ne menavan lei, per avventura
Con disegno di farle oltraggio e scorno:
Or giunsero al castello a notte oscura,
Che per tutto era omai sparito il giorno;
E chiamati color ch'aveano cura
Di far la guardia su le mura intorno,
Essi, poi che conobber la donzella,
Con i tre che veniano, aprire a quella.

XLV

La madre, che la morte de' suoi figli
Inteso avea e di lei la rapina,
D'essa al venir gli sconsolati cigli
Rasserena, e la faccia pellegrina.
E a i cavalier, che tratta di perigli
L'avean, di far onor mai non raffina.
Ed essi al far del giorno si partiro
E per il monte il lor cammin seguiro.

XLVI

Era quel monte dilettoso molto,
E culto non parea da gente umana;
E sendo il sole al mezzo giorno vôlto,
Giunsero, ove sorgeva una fontana,
La quale il cammin lor, ch'a freno sciolto
Era, fermò, tant'era chiara e piana.
Questa con l'acque lor gl'invitò a bere,
E intorno a lei si posero a sedere.

XLVII

E stanchi dal cammino avidamente
Si posero a mangiar, che i lor scudieri
Recato seco aveano pienamente
Quello che lor faceva di mestieri.
A Palmerino venne di repente
Un sonno tal, che senza altri pensieri
Si stese in terra a parte disarmato
Si fu subitamente addormentato.

XLVIII

Fra cespugli Olorico e verdi rami
Gia passeggiando, e prendea gran diletto:
Senza aspettar, chi ve l'inviti o chiami,
Il Nano s'adagiò sotto un lauretto:
E gli scudier, che anch'essi i vischi e gli ami
D'alcun non temon, fer l'istesso effetto,
Ed in fra poco fur quivi arrivati
Cinque buon cavalier in sella armati.

XLIX

Ed eran due di questi li fuggiti
Da colui, che menava la donzella,
Gli altri un fratello e due cugin ch' uniti,
Intesa la sua morte acerba e fella,
Dietro li due primieri eran seguiti
Ove l'orma apparia fresca e novella
Di Palmerino e da la compagnia,
Tenendo verso il fonte dritta via.

L

Essi al castel gli avevano spiati,
E tenuto lor dietro di lontano,
E molto essendo per quei luoghi usati,
Stimâr d'aver il cavaliero in mano.
Or, come al fonte furono arrivati
Veggendo quivi il giovane sovrano,
Ch'in quel profondo sonno steva incolto,
Fan pensier d'aver lui di vita tolto.

LI

Smontato un di color giù dal destriero,
N'andava già per levargli la testa:
Quando comparse quivi un cavaliero,
Ch'a caccia se ne gia per la foresta,
E veggendo quell'atto indegno e fiero,
Grida, non far, villano, e 'l corso arresta.
Era quel cavaliero disarmato,
Ma la lancia avea in mano e 'l brando a lato.

LII

Il cavalier, ch'avea la spada ignuda,
Udita quella voce, ritirossi
Da la mal opra, scellerata e cruda,
E Palmerino intanto risvegliossi.
E tutto d'ira e di spavento suda,
E levato di terra in piè fermossi;
Colui veggendo con la spada in mano
In atto fiero, minaccioso e strano.

LIII

E mano anch'egli a la sua spada pone,
Ma non sì presto fu che lo colpio
Pur ne la testa il cavalier fellone,
Ma non però fu 'l colpo iniquo e rio,
Però che quell'incognito barone,
Ch'iva a la caccia, in quella lui ferio
Con la lancia ch'avea dritto al costato
Sì, che 'l ferro passò da l'altro lato.

LIV

Quel cadde in terra, ed egli tutto ardito
Tratta la spada, assalta i cavalieri.
Che col furor di serpente invelenito
Contra di Palmerin spronano fieri.
Ma egli, che per ciò non è smarrito,
Gli aspetta a piè bench'essi in su i destrieri,
Nè pur alcun di lor, fuor ch'uno il giunse,
Nel manco braccio, e a pena, che lo punse.

LV

Ed egli al trapassar del suo cavallo
Lui ferì in una coscia e dipartilla.
Tagliò la lancia a un altro e fa' cascallo.
Il cacciator, la cui spada sfavilla,
Perchè sopra la testa ferit' hallo
Sì, che l'aperse e la foresta squilla,
E geme e ne risuona di lontano.
Cotanto pronto era a menar la mano.

LVI

Quegli altri due, che la primiera volta
Eran fuggiti, fuggir la seconda.
Il Nano, che già avea la mente sciolta
Dal sonno, ode sonar l'alta e profonda
Selva; onde volge i passi a quella volta
Ove a l'orecchie par che suon risponda;
E vide 'l suo signor col cavaliero,
Che l'avea tratto dal periglio fiero.

LVII

Vi giunse anco Olorico, e stupefatto
Rimase, quando odi quel caso strano
Colui ch'ha Palmerin da morte tratto,
A lui se va con dolce aspetto umano,
Che già per servo gli si dava affatto,
E disse: Amico e cavaliero istrano,
Io vi veggio in due parti sanguinoso,
Onde convienvi e medico e riposo.

LVIII

Però vi degnerete ad un palagio,
Ch'ho qui vicin, venire a ristorarvi,
Ove potrete star più giorni adagio,
E da le piaghe vostre medicarvi.
Palmerin tien l'invito, e seco adagio
Ne va, sì come udite raccontarvi.
Col Nano, co' scudier, con Olorico,
Ch'era al buon Palmerin sì caro amico.

LIX

A l'entrar del palagio ritrovâro
Una donna, ch'incontra a Palmerino
Venne con lieto volto e 'l disarmaro,
Stanco da la fatica e dal cammino;
Palmerin si ricorda quel che chiaro
La donzella gli disse, che destino
Permetterà, ch'a periglio arrivasse
Di morte, e un suo nimico lo campasse.

LX

Ora molto sapea di chirurgia
Questa donzella, e mena il cavaliero
In una stanza, che più ricca avia
'U di lui medicar fece pensiero:
Che, se ben l'una e l'altra piaga ria
Non era, pur di cura ha di mestiero;
Quivi eran l'arme, le quai portar suole
Frisolo, ed egli le conobbe al Sole.

LXI

Ben ebbe Palmerin notizia allora,
Che 'l cavalier che lo campò da morte,
Era quel, che già elesse per signora
La bella donna ch'ama così forte;
Onde alquanto rimase di sè fuora.
Poscia volendo render e la sorte,
E vedendo quant'ei gli era obbligato,
Al letto l'ebbe, ove giacea, chiamato.

LXII

E poscia, ch'egli udì, ch'era colui,
Con cui tre volte avea fatto battaglia,
E ch'avea mostro a paragon di lui
Esser un de' miglior che vesta maglia,
Disse: Io son Palmerin, che, come voi
Un tempo odiai; così, quanto io mi vaglia,
Voglio esser vostro, e di qui in poi v'appello
(E così vo' che siate) mio fratello.

LXIII

Allor tutto ripien di tenerezza
Frisolo tosto ad abbracciarlo corse,
Ed in guisa l'onora e l'accarezza,
Ch'a circostanti maraviglia porse,
Di cotanta amistà fece allegrezza
Olorico con quel che lo soccorse.
E la donzella ancor s'allegrò molto
D'aver sì raro cavalier raccolto.

LXIV

Intese Palmerin quel che desia
Via più saper, già sono omai più mesi,
Quanto n'era seguito in Ungheria
Dal dì che ei partir di quei paesi,
E che nova là giù non si sentia
De la figliuola, e che i compagni intesi,
E ch'esser di Trineo dovea mogliera,
Il re chetò la doglia acerba e fiera.

LXV

E che con Leonarda si dimorava
(Perch'era Leonarda la donzella)
Per l'obbligo, che grande le portava,
E che sempre saria servo di quella.
Udendo poi che Palmerino andera
Cercando de' compagni aver novella,
Si proferse anch'ei d'ir seco a paro
E questo a Palmerin fu molto caro.

LXVI

Così quei valorosi cavalieri,
Che per addietro fur tanto nimici,
Ora con petti candidi e sinceri
Più che altri fosser mai si fero amici,
E stati quivi cinque giorni interi,
Quanto si potea più lieti e felici,
Guarito Palmerin, fecer partita
Ben con duol da la giovane gradita.

LXVII

Così per udir nuova di Trineo
Insieme andâr verso la real corte:
Ma inteser l'accidente indegno e reo
Di Florendo, che quello amava forte.
Io dico Palmerin, che già poteo
Sgombrar del padre suo la indegna morte;
Però tutti drizzaro il suo cammino
Per verso la città di Costantino.

LXVIII

Inteso di Florendo e di Griane,
Subitamente il cavalier dal Sole
Incominciò a pensar, che la sovrana
Bontà, che 'l giusto e il diritto vuole,
Indrizzava per via facile e piana
Con quei mezzi, ch'ei sol conoscer suole
Il padre al regno: e molto anco desia
Di Griane veder e la sua zia.

LXIX

Per questo camminâro e gran giornate,
E tanto giorno e notte innanzi andâro,
Che giunsero per tempo a la cittate,
Presso la quale un cavalier scontrâro:
Che dimandato, con parole grate
Rispose quel che di saper han caro,
Che 'l giorno innanzi avea l'imperatore
Bandita la difesa de l'onore.

LXX

Che, se fra dieci dì non comparea
Cavaliero a difesa di Florendo,
E de la figlia, allora egli intendea
Che fosser tratti a fine aspro e tremendo;
Poscia, ch'ei disse ch'altro non sapea,
Quivi lasciolli, e se n'andò, correndo,
Allegri essi v'entrar ne la cittate,
Per far chiara veder la veritate.

LXXI

E tutti insieme in un bel drappelletto
S'appresentâr di Cesare a la corte,
E ciascun, che gli vide ne l'aspetto,
Di tutti e tre meravigliossi forte;
Ch'eran giovani, e altrui palese e schietto
Mostravan real volto, animo forte;
Giunti che fur alla real presenza,
Gli fecero umilmente riverenza.

LXXII

Poi disse Palmerin: Signor, venuto
Qui son, sì come fido cavaliero
Di Florendo, e mostrar voglio io suo aiuto,
Sì com'egli è accusato contra il vero,
Ne la guisa che 'l bando e lo statuto
Vostro dispone: ed or supplico e chero,
Che facciate condurlo innanzi a voi,
Ovver ch'io sol ne vada a trovar lui.

LXXIII

L'imperator, che quel rimira e scorge
Sì giovane nel volto e così ardito,
Gli piacque molto: e nel suo cor risorge
Letizia grande, ov'era pria smarrito:
Perchè il suo aspetto gran sembianza porge
Di suo figliuol già pianto e seppellito.
E comanda, che tosto ei sia mandato
U' Florendo giacea, senz'altro a lato.

LXXIV

E intanto ch'ei con la sua scorta giva,
L'imperator dimanda ai due chi fosse
Quel cavalier, che pronto si offeriva
Per Florendo, per cui nessuno si mosse.
Rispose Frisol: Palmerin d'Oliva
Si chiama, cavalier d'estreme posse,
Tal che ben con ragion posso accertarmi,
Ch'egli non trovi paragon ne l'armi.

LXXV

Olorico narrò di molte prove,
Ch'egli avea fatto: e quivi parimente
Certo Boemme a dimandar si move,
S'era colui ch'ucciso avea il serpente
Nel monte d'Artiferia, con sì nuove
Forze, che trema ancor chi 'l fatto sente:
Ch'era, fu da Olorico confermato,
A cui ciò Palmerino avea narrato.

LXXVI

Disse il Boemme allor: Questi è il migliore
Cavaliero che porti al fianco brando,
E molti grandi esempi di valore
Contò, che 'l fe' tener più che mirando.
O quanto si rallegra nel suo core
L'imperator, e come va sgombrando
La noia, che 'l premea, la passione,
Poi ch'intese d'aver sì buon campione.

LXXVII

Palmerino a la torre fu condotto,
Ove giacea Florendo afflitto e solo,
Per amor di Griana a tal ridotto,
Che poco più l'avrebbe ucciso il duolo.
Innanzi a lui s'inginocchiò di botto
Il cavaliero, e disse: Io vi consolo,
E state allegro, perchè tale avrete
Difesa, ch'io so dir, che non morrete.

LXXVIII

Io sono il vostro servo Palmerino
Or qui mandato al gran bisogno vostro,
In vostra aita dal voler divino,
Che non permette nel celeste chiostro,
Che venga offeso il grande o il picciolino
A torto, e vuol che 'l ver sia sempre mostro.
Qual fosse la letizia di Florendo,
Non posso dir, ch'a pena la comprendo.

LXXIX

Esso gli getta al collo ambe le braccia,
E per gaudio ed amor forte piangendo,
Mille volte baciollo or la faccia,
Nel fine a Palmerin così dicendo:
Dunque, figliuol, dopo sì lunga traccia
Ritorni a riveder il tuo Florendo,
Dopo le gran promesse che mi festi
Che tosto in Macedonia torneresti?

LXXX

Ma poi, che t'ha condotto il sommo Dio
A tempo necessario e sì opportuno,
Non temo più caso noioso o rio,
Nè di fortuna volto oscuro e bruno;
Ma tu, dove sei stato, amico mio,
Ch'avviso mai di te non ebbi alcuno?
Palmerin ritener non potè il pianto:
Com'io son per seguir ne l'altro Canto.

CANTO XXIII

ARGOMENTO



Palmerino e Frisolo la difesa
Prendono di Griana e di Florendo,
E restan vittoriosi nell' impresa.
Si scopre Palmerin. per istupendo
Caso, esser figlio de li due; palesa
Frisol la stirpe soa, tal nuova odendo:
Grandi feste si fanno. Va Cardino
Il balio a ritrovar di Palmerino.



I

Poi ch' ebbe posto fioe sl ealdo pieoto
Cosi disse a Florendo Palmerioa:
Signor, loogo sarebbe a dirvi qoaolo
Ha più volta impedito il mio eammioo,
E di far qoel ah' io desisva taotu,
A eoi foi col pensier mai sempre abioo,
Ed era obbligo mio: ma qoesto io lasso
Ad altro tempo, e a qoal ch' importe io passo.

II

Ora io vorrei sapre, se pisre e voi,
Ch' io combatte per voi, eom' io disegoo.
Ed egli: Eleggo ta, rhe so che pooi,
Più che noll' altro eavalier più degoo,
E giuroti per Quel cha regge noi,
E governa ogni atato, ed ogni regoo,
Che poscie che Griana maritata
Fo, oon la vidi pora ooa fiata;

III

Se ooo allor, eh' a pena a soa presenae
Giuosi, e incominciava a parlar seco,
Quando il re giunse e formi violeoze
Volea, fallaca più che mai fu greco,
Non oego averlo occiso, ma ooo seoza
Cagion aiò fei, per l' odio ch' avea mero.
È ver, ch' amai Griaoa, ed amo forta
E l' amerò fio ch' io oe giooga a morte.

IV

E doveve Grisoa esser mia moglie
Con la ragione: e se beoe isforzata
Dal padre fu contra tolta sue voglie
Ad esser io Tarsio maritata,
Onde il coosenso lo tal cose si toglie,
E la voglia che prima è ricercata
Noo poote metrimoolo esser perfatto,
Se ooo v' è 'l laccio ioforno al collo stretto.

V

Noo accade, cha più diciata aveota,
Risposa Palmerio: ch' assai mi basta
Quasto saper, ed ho sempra davanta
La bontà vostra, cha ooo fu mai guasta;
Frioato che da loi molto distanta
Noo era d' iochinarsi noo sovrasta;
Poi ch' intese eb' egli era quel divino,
Nà a bastaoca lodato Palmerino.

VI

Ei seco si scosò di suo figliuolo
Amlota, e la aagion fe' maoifesta.
Poscia a Floreodo dissa: Io ooo soo solo,
Ma qui doe cavalieri ho a mia richiesta.
L' ooo da' quali val per uno stuolo,
E fia campioo da la reioa mesta.
E partendo, Floreodo ebbe lasciato
Per Griaoa e sé stesso consolato.

VII

Poscie a l' imperator cooteoto riede
Palmerino a gli disse, che accettata
Ha per Floreodo, coma si richiede,
La difasa da loi determioata.
E se ancora ooo sio ahi ponga il piade
Per l' inoocenta sua figlia accusata,
V' era quel cavalier molto sovraoo
Suo compagno, e mostrò Frisol con mano.

VIII

Dissa l' imperator, che ben ahe molti
S' eran per quella offerti, essa oessuno
Eletto evea, ma totti gli avea sciolti
D' obbligo, e iosieo allor ooo volle alcuoo.
Signor, diss' egli, io voglio, cha m' ascolti,
E cha creder mi voglia, che qoest' uno,
La sia si valoroso campiooe,
Cha mai ooo perderà la sua ragiooe.

IX

Or ambi, se o' aoder ritto e Geicoe,
A cui l' ardito aavalier dal Solo
La buona voglia sua fe' chiara a piaoa.
Ella aon aortesissime parola
Ringraziollo, e disse così vaoa:
Il sommo Dio, cha sempre il giusto vuole,
Non faccia tal difesa, o cavaliero,
Come la data accusa è cootra il vero.

X

Palmerioo lei mira, e gran pietate
Senti ael cuor che l' ioducea oatura,
Ella ancora le luci io lui voltate,
La pareve, che certo, amor e cura
Le facesse la sue fatteaa grate,
Beochà la fosse ogoi altre cosa oscura.
Or qoesti cavelier taoto pregieti
Foreu par campiooi ambi accettati.

XI

Fece il seguente di l'imperatore
Venir Prontaleone e l'altro Ordino:
Da altra parte non senza gran favore
Con Frisolo comparve Palmerino
Ed Olorico pien d'alto calore,
Che mai senza di lui non fa cammino,
L'accompagnò, nè aveva alcun portato
Altr'arme, fuor che la lor spade a lato.

XII

L'imperator dimanda a i due fratelli,
Se volean confermar quanto avean detto,
Ch'intendean di provar, risposer quelli,
L'accusa contro ogni campione eletto.
Dunque il seguente giorno i damigelli
Nostri con lieto e con sicuro aspetto
Essendo l'uno e l'altro accompagnato
Da Olorico, entrar ne lo steccato.

XIII

I due fratelli entraro similmente,
E 'l vecchio imperator con la sua corte,
Supra un palco reale ed eminente
Si pose, per veder qual sia più forte.
Palmerin con Ordin a' fieramente
S'incontraro, e l'incontro fu sì forte,
Che cadde da cavallo in terra Ordino,
Fu ferito in un braccio Palmerino.

XIV

Frisolo parimente incontra ardito
Prontaleone, e lo distende in terra,
Benchè perdeo le staffe, ma invilito
Per ciò non fu, ma venne a maggior guerra.
L'uno a l'altro abbattuto, incontinente
Risurge in piedi, e la sua spada afferra,
E d'una punta i trovò i destrieri,
Onde scesero a piedi i due guerrieri.

XV

Ebbe l'imperator grande allegrezza,
E tutte le donzelle ed i baroni.
Palmerin con la solita prestezza,
Cui per ferir non bisognava sproni,
Un colpo die' ad Ordin di tanta asprezza,
Che ben mettere si puote in fra li buoni.
Ch'egli fuor di sè stesso un pezzo aggira,
Ma ritornato in sè raddoppia l'ira.

XVI

A Palmerin più che mai fusse crudo,
Mena un fendente, ed egli in un baleno
La schiffa accortamente con lo scudo,
Sì, che 'l colpo andò in fallo a non lo pieno.
E quello e questo pone ogni suo studio
In ferir e in schermir, nè a ciò vien meno,
Frisol Prontaleone anco travaglia
Ed era in fra di loro aspra battaglia.

XVII

E l'uno e l'altro aveva ricevuto
Molte ferite, ed eran sanguinosi.
E quello a tal stanchezza era venuto,
Che mal potrà durar, se non riposi;
Onde a Frisolo disse: Sostenuto
Abbiamo assai gli assalti perigliosi;
Sì, che meglio sarà che riposiamo,
E poscia a la battaglia ritorniamo.

XVIII

Frisolo tutto irato gli risponde:
Io spero in Dio che tosto potrai
Là giuso di Cocito a le fier' onde,
Di donde alcun qui non ritorna mai.
Poi che la tua malizia il vero asconde,
E fuor del dritto macchinando vai,
Contra sì nobil donna frode e inganno,
Che verrà al fin nel tuo medesmo danno.

XIX

Così dicendo il cavalier percosse
Su la spalla lui fuor d'ogni misura,
Che non pur segnò quella, o gliela smosse,
Ma lo tagliò per fino a la cintura;
Ei cadde in terra a far l'erbette rosse,
E degna al fallo suo n'ebbe ventura.
Tosto che vide Ordin morto il fratello,
Accorre a Palmerino, e abbraccia quello.

XX

Onde ne la sua gran forza avea speranza
In questo modo di finir la guerra.
Ma Palmerin, ch' avea maggior possanza,
Lo stringe tra le braccia e caccia in terra.
Gli slaccia l'elmo, e poi che ne fu sanza,
Stringe la spada e al capo la disserra.
E glie lo taglio netto, come giunco,
Lasciando in terra il sanguinoso tronco.

XXI

Non è da dimandar se l'allegrezza
Fosse per tal vittoria in ogni core,
Ma via più d'altri che l'ammira e prezza,
La ricevette il vecchio imperatore.
Ei Palmerino e Frisolo accarezza,
E lor fa, come Dii del cielo, onore.
Fur Griana e Florendo liberati,
Che ben restar da ver racconsolati.

XXII

Fece l'imperator nel suo cospetto
Condur Florendo, e disse: S'io guardato
Avessi al vostro iniquo e rio difetto
In aver l'onor mio così macchiato,
Incontanente con ben giusto effetto
V'avrei di morte aspro gastigo dato;
Ma, perchè avete avuto anco a giovarmi,
Io ci perdono, e più non vo' sdegnarmi.

XXIII

Ed al duca di Para poscia disse,
Che l'alloggiasse dentro a la cittada
Insino che Florendo si partisse,
Seco usando larghezza e amanitade:
Or poi ch' al corso suo la meta fisse
Il sole e andò a lumar l'altre contrade,
Palmerino trovandosi nel letto,
Molti cari pensier volgea nel petto.

XXIV

Stava dentro il suo cor tenace e forte
Quello, che da la Fata udito avea,
Che liberar il genitor da morte,
E la sua genitrice egli dovea
Prima che di conoscergli la sorte
Gli concedesse, come egli volea.
E ch'egli di gran sangue era disceso,
Aveva ancor de la medesma inteso.

XXV

E immaginò ch' esser potea Florendo
Suo padre, e la sua madre anco Griana.
E disse fra sè stesso, io non intendo
Partir, se questa cosa non è piana.
Frisol da l'altra parte discorrendo
Andava qual maniera men lontana
Tener potesse, e qual più presto via
Per farsi riconoscer da la zia.

XXVI

E tentar, che suo padre, restituto
Fosse nel regno, ond' era stato spinto,
Florendo anco in pensiero era venuto,
Come potesse oprar, che risospinto,
Poscia ch' era innocente conosciuto,
Non fusse d' Agriana, ond' era vinto,
E tanto acceso del suo amor, che senza
Viver più non potea, di sua presenza.

XXVII

Fu l'allegrezza di Griana tale,
Che già non la potea capir nel petto:
Veggendo il suo amor salvo; benchè eguale
Non ave donna saggia e d' intelletto,
Senza del qual qua giù cosa mortale
Non dee piacerle, o porgerle diletto,
Ond' era de la donna sì gradita
La gioia nel suo cor piena e infinita.

XXVIII

Ella con la figliuola andò a trovare
Frisolo e Palmerino, e quello e questo
Con quanta umanità si puote usare,
Ringraziò grata, con parlar modesto,
Di quel gran beneficio e singolare,
Che l' uno e l' altro a sua difesa presto,
Fatto l' aveano, in guisa, che lor fura
Sempre tenuta insino a l' ultim' ora.

XXIX

E mentre con sincero e casto affetto
Col cavalier del Sol si trattenia
La figlia, de la qual molto l' aspetto
A lui piaceva e quella compagnia,
La reina prendea via più diletto
Di Palmerin, che ammira tuttavia,
E vide, gli occhi in lui fermi tenendo,
Che simile era molto al suo Florendo.

XXX

Per questo ricordandosi di lei,
E 'l grande caldo amor che le portava,
Senti pietà de gl' infortuni sui,
E pure in Palmerino riguardava;
E quel, che non avria creduto altrui,
Mentre, che via più intenta il rimirava,
Gli vide in faccia il segno de la luna,
Che forse non avea persona alcuna.

XXXI

Onde subito il cor le fu cangiato,
Ricordandosi questo essere il segno,
Che nel suo bambinetto avea notato,
Quando fece di lui l' officio indegno:
Ed ogni senso suo restò turbato,
Veggendo innanzi gli occhi il caro pegno,
Sì, che per molto spazio non si scosse,
Nè verso Palmerio parola mosse.

XXXII

Ma ritornata in sè, diede congedo
A le sue damigelle, e restò sola.
Poi disse a Palmerio: Signor, vi chiedo,
Che mi gradite in una cosa sola,
E se ne la dimanda io mi concedo
Troppo e vi parrà grande la parola
Questo imputate al gran desio, dappoi
Che m' induce a cercar chi siete voi.

XXXIII

Pregovi a dir, chi fosse vostro padre,
Perchè avete il mio cor molto alterato.
Pensossi, che costei fosse sua madre
Egli, e rispose: Io non so di cui nato
Mi sia, nè s' ebbi stelle o chiare od adre
Ma nel monte d' Oliva fui trovato
Sopra un tronco da certo contadino,
Il quale mi nutrì da piccolino.

XXXIV

Queste parole la reina intese,
S' inginocchiò con un divoto celo
E riverente con le braccia stese
Ringraziò di tal bene il Re del cielo,
Ch' al fin di tante afflizion palese
L' abbia fatto il figliuol, ch' al caldo, al gelo
E in poter di fortuna e de la sorte
Esposto aveva, e lo campò da morte.

XXXV

E con materni abbracciamenti il cinse,
Seco per tenerezza lagrimando:
Nè men di Palmerino il viso tinse
Gaudio estremo, la madre ritrovando,
E la pietà nel cor tanto lo vinse,
Che muto ste' gran pezzo in lei mirando,
Poscia, che l' allegrezza ebbe suo luco,
Avvampò tutto di pietoso foco.

XXXVI

E rese grazie a Dio, che parimente
L' aveva, sua mercè, racconsolato
Di quel che di saper sì lungamente
In molte varie parti avea cercato;
Confortollo la madre accortamente
Ch' ancora ei non si fosse appalesato,
Fin che modo trovasse ella migliore
D' allegrarne di ciò l' imperatore.

XXXVII

Oh! quanto piacque a Palmerin d' udire
Da lei, che 'l padre suo fosse Florendo,
Cavalier così raro e d' uno ardire,
Che certo si potea chiamar stupendo.
Disse, ch' a lui la cura di scoprire
L' esser suo gli lasciasse, che tessendo
Andria di certo così buona via,
Ch' al vecchio imperator grato saria.

XXXVIII

Poscia a Griana dimostrò la croce,
Che, quando fu trovato, al collo avea,
La conobb' ella, indi con lieta voce
Narrò il successo, e come non potea
Fuggir volendo, il fine aspro ed atroce,
Ch' a Florendo, ed a lei venir dovea,
Se lui, tosto che fu nel mondo nato,
Non avesse sì tosto allontanato.

XXXIX

Lieta d'aver trovato Palmerino
Esser suo figlio la reina tosto,
Ritorna a la sue stadze, e per Cardino
Mandò, lo quel oun era ito discosto:
Avea seco la croce d'oro fino,
Ch'avea di dimostrergli da proposto
Egli d'averla vista iva affermando,
Ma, che già non sapea, come, nè quando.

XL

Ere costui quel, che portò nel monte
Il fanciullo, e dappoi, che pensò alquanto,
Gli sovenne del tutto, e con la fronte
Serena cimirò la croce intanto;
Ella tutte le cose gli fe' conte,
Come colui, ch'avea operato tanto,
E difeso Florendo si meschino,
Era suo figlio, detto Palmerino.

XLI

Ond'egli senza indugio, immantinente
Andò a trovarlo a la sua propria stanza,
E guardandolo in viso fisamente
Di Florendo conobbe la sembianza.
Poscia la luna manifestemente
Vide, ma di scoprir non ha baldanza;
Che tanto sappia, infino, che palese
Non sia la cosa, e questo tempo attese.

XLII

Come del dì seguente il primo albore
Apparve in cielo, Palmerin levosse,
E, quando giudicò più acconcia l'ore,
E in ogni parte il dì chiaro mostrosse,
Innanzi al fortunato imperatore
Con molta riverenza appresentosse,
E disse, che parlar seco intendea
Di cosa che nascosta esser volea.

XLIII

L'imperator fe' ritirar la gente,
Che gli era innanzi, subito da perte.
Ed egli incominciò: Seggio e potente
Sir, le cui fama vola in ogni parte;
Io son stato in più corti perimente,
Cercando il mondo in questa e in quella parte
Nè ad alcun mai per virtuoso a buono,
Che stato egli si sia, chiesi alcun dono.

XLIV

Ora a voi Signore mio, che far solete
Grazia a ciascun, che la vi chiede umile,
Una vo' chiadar, che non negharata,
Mercè del vostro coure alto a gentile.
Palmerin dimandar non mi potete
Cosa, per grande, ch'ella fosse o vile,
Ch'io non la vi conceda volentieri,
Più ch'a quanti ha qui duchi e cavalieri.

XLV

Così l'imperator lieto rispose:
Ed egli a lui, la grazie, che dimostra
Ho nel cor supra a tutte l'altre cose,
E, perdonata a la figliuola vostra,
Ed a Florendo, le cui virtuose
Opre fanno oggimai si chiara mostra,
Che forse il cavaliero non è indegno,
Che lasciate vêr lui l'ira e lo sdegno.

XLVI

Disse l'imperator, sì come espresso
Pel grande amor, ch'al suo valor portava,
Ogni lor fallo insino allor commesso
Ad ambi espressamente perdonava.
Palmerin gli contò tutto 'l progresso
Di parte in parte, come a punto stava
De l'amor di Florendo a lei portato,
E 'l matrimonio prie tra lor giurato.

XLVII

Ond'elle non potea con la ragione
Esser poscia a Terisio maritata;
E che cotesto sol fu la cagione
De la durezza in accettarlo usata.
Ma Florendo di sè fa paragone,
Che la promessa ognor l'ebbe servata:
Nè mai de' suoi baron la molta istanza
Di fargli prender moglie ebbe possanza.

XLVIII

E poi soggiunse, ch'ei fu generato
Quella notte, ch'insieme si trovaro,
Che partorito da Griana stato
Era, a l'imperator fe' noto e chiaro;
E, ch'alla poi, ch'ei fu nel mondo nato,
L'onor sopra ogni cosa avendo caro,
Allor d'ogni materno affetto priva,
Portar lo fece a la montagna Oliva.

XLIX

Io cui sendo lasciato, ivi a non molto
Per la bontà del Creator divino
Da un cortese pastor poscia raccolto
Fu nutrito de lui, qual suo bambino:
Il qual dal luogo, ov'ei fu visto e tolto,
Dipoi gli pose nome Palmerino;
E la reina il dì passato solo
Conobbe com'egli era suo figliuolo,

L

Per un segno, ch'avava ne le faccia,
E per una crocetta, con la quale
Trovato fu da chi ne le sue braccia
Lieto l'accolse, e lo serbò da male.
Onde poscia, che Dio per buona traccia
Guidato avea, e ridotto in stato tale
Le cose, lo pregava che sua madra
Dar volesse per maglio al suo buon padre.

LI

Però, che pel valor, ch'era infinito
In Florendo, in ispazio breve e corto
L'imperio suo serie da lui aggrandito,
Da che ne gli verria gioia e conforto.
Or, poi che Palmerino ebbe finito,
L'imperator di gaudio quasi morto;
Ambe le mani, al cielo ebbe levate,
E ringraziò l'eterna Maestate.

LII

Che por nel fin di tante pene amare,
Di tante afflizion, di tanti guai,
Di lui s'era voluto ricordare
E da l'imperio così stanco omai.
E corse Palmerino ad abbracciara,
E disse: Figlio io ben conosco assai,
Che siete mio nipote, e chiaro l'haggio
Poi che vi assimigliate al mio lignaggio.

LIII

E le lagrime a lui de gli occhi scenda,
Disse: Io concedo, quanto addimandate,
E per genero accetto ora Florendo,
Tutte obbliando le offese passate.
I cavalier, che 'l suo voler facendo
S'eran, a l'altre genti ritirate
Veggendo il pianto e quegli abbracciamenti
Stavan maravigliosi a insieme attenti.

LIV

Ed ecco, disse a lor l'imperatore,
Venite, cavalier, venite avante,
Inchinando al novel vostro Signore,
Che conosciuto non avete innante,
Che non è da coprir a voi l'errore,
Onde trae tanto ben l'eterno amante,
Questo buon cavalier così stupendo
È figlio di Griana e di Florendo.

LV

Rallegratevi meco del gran dono,
Ch'ora benigno v'ha concesso Iddio,
D'aver per Signor vostro un così buono
E raro cavalier nipote mio.
Rimaser tutti de le voci al suono
Stupidi, e pieni il cor d'affetto pio.
Al giovene, che quelli accolse umano,
S'inchinâro, e baciar lieti la mano.

LVI

Di ciò la fama, che sì ratto vola,
N'andò tosto a trovar l'imperatrice,
Ch'era con la reina sua figliuola,
La qual stava tra misera e felice;
Che se ben sopra modo la consola
Del trovato figliuol stella fautrice,
Sendo mestier, che si manifestasse
La colpa sua, convenne s'attristasse.

LVII

Giunse l'imperator intanto e quella
Con Palmerin, ch'esso per man tenea,
E l'appresenta a la consorte, ond'ella
Per l'allegrezza, che nel cor avea,
Gran spazio si restò senza favella;
E lo strinse e abbracciò, quanto dovea.
L'imperator con lagrimose ciglia,
Pien di paterno amor baciò la figlia.

LVIII

E disse, poi che frutti così buoni,
Figliuola, usciti son già del tuo seno,
E ben dritto e ragion, ch'io ti perdoni,
E ch'abbia il viso ognor lieto e sereno.
Ora tutto il disordine componi,
E quell'abito umil di doglia pieno
Dispoglia e lascia; ch'or tutte mie voglie
Son, che Florendo ti sposi per moglie.

LIX

E impose a Palmerino, che prendesse
Tutti quei cavalieri in compagnia,
E che andasse a Florendo, e 'l conducesse
Là dove l'apparato si faria;
E fra tanto egli fe' che si togliesse
Il negro panno del palagio via,
E lo fera adornar di panni d'oro
Di grande ed incredibile lavoro.

LX

Giunse con quella corte Palmerino,
Dove alloggiava il genitor Florendo;
Ed ei per visitarlo, a quel cammino
Pur si volgea: ma sol Frinato avendo,
Che l'accompagni, il qual gli era vicino,
Non osava d'uscirei, discorrendo
Che vergogna li fora esser veduto,
Essendo per tal prence conosciuto.

LXI

Ma ecco Palmerin gli arriva avanti,
Ond'ei volendo ringraziar del buono
Officio ch'esso dovea far avanti,
Che da lui conoscea la vita in dono.
Se gli inginocchiò Palmerino avanti,
E disse: Signor mio, tuo figlio sono,
E di Griana, ma figlio e servante
Vi sarò, com'io son, perpetuamente.

LXII

Ricevette di ciò tanto contento
Il gentil cavalier dentro il suo core,
Che simigliava un uom di vita spento,
E stette un pezzo di sè stesso fuore;
E dappoi con paterno abbracciamento
Manifesto mostrò gaudio ed amore;
E disse: Ti ringrazio, o sommo Dio,
Poi che tal cavaliero è figlio mio.

LXIII

Lungo saria, se raccontar volessi
Le liete feste e l'accoglienze grate.
Basta che dopo molti gaudi espressi,
Fur tra loro le nozze celebrate;
E perciò molti doni ebbe concessi
A le genti volgari e a l'onorate
Il saggio imperator, che non potea
L'allegrezza capir, ch'al cor avea.

LXIV

Abbracciò Palmerin la sua sorella
Chiamata Armida, ed ella, che per tale
Lui riconobbe, con dolce favella
Mostrò allegrezza alla sua madre eguale,
Di questo poi si sparse la novella
Per ogni parte con prestissim'ale,
Sì che tutto l'imperio ne fu pieno
E 'l ciglio n'ebbe ognuno lieto e sereno.

LXV

S'aggiunse a la letizia un'altra allora,
Che Frisolo fe' noto, che nipote
Era a l'imperatrice, ed egli ancora
Di Netrido suo frate; il qual già pote
Il rio fratel scacciar del regno fora
Per van sospetto e per calunnie ignote,
Il fratel che fu re de l'Ungheria,
E ch'ei vivea, benchè in fortuna ria.

LXVI

Questo poi raddoppiò la lieta festa,
E gran piacer l'imperator ne senta
Poi ch'altre allegrezze al par di questa;
Palmerin che 'l conobbe per parente,
Un Unghero che quivi era non resta,
Di dir che il buon Netrido interamente
Da lui sarebbe stato conosciuto,
Che mille volte egli l'avea veduto.

LXVII

Determinar che costui fosse andato
A ricercar di lui con molta instanza
Frisol gli disse, onde l'avria trovato,
E 'l luogo insieme gl' insegnò a la stanza.
Palmerin volle ancor, ch' ivi menato,
Che ben viva tenea la rimembranza,
Il pastor e la moglie parimente
Fosse, che l'allevar sì caramente.

LXVIII

E la cura di questo ebbe de lui
Il buon Cardin. Florendo anch' egli vuole,
Che pel padre si mandi a' regni sui,
Acciò di questa feste ei si console.
Così de' cavalieri eletti dui
Furo, che l' uno e l' altro in fretta vole
A far questa lietissima ambasciata.
Con bella compagnia, ricca e onorata.

LXIX

Un giorno Palmerin fece anco chiaro
A Cesara, ed al padre ed a Griana.
L' amor ch' egli portava immenso e raro
A Polinarda ver lui dolce e umana,
E sì come ambi insieme si sposaro
Segretamente, e la partenza strana
Di Trinea suo fratello e raccontato
Ebbe lor quanto gli era seguitato.

LXX

Onde affermò, ch' egli volea partirsi
Tosto per ricercar presso o lontano
Gli amici suoi se nuova poteano irei,
Sì che non fosse la sua gita invano:
Ma però ch' ei chiedea prima espedirsi
Messi a trovar l' imperatore Germano,
Chiedendo Polinarda per mogliera,
Che gran tempo sposata innanzi gli era.

LXXI

Promise di mandar l' imperatore
Ambasciatori, e far quant' ei chiedea,
E molto ne 'l lodò del grande amore,
Ch' a cercar di Trineo lo sospingea.
Ma che pria, che per questo uscisse fuore,
Una cosa importante far volea
Che poscia che vacasse quella sede,
Fosse giurato de l' imperio erede.

LXXII

Così dopo la morte di Florendo
Di Macedonia ancor fosse investito.
Un' altra cosa ancor chieder intendo,
Gli disse Palmerin lieto ed ardito,
La qual a me, signor mio, concedendo,
Ogni nostro desio sarà adempito.
Quest' è, che mia sorella, se m' amate,
A Frisolo per moglie concediate.

LXXIII

Ch' oltre che l' uno e l' altro da dovero
Pretendono ragion sopra qual regno,
Trovar non si potrebbe cavaliero,
Il qual via più di lei ne fosse degno.
L' imperator, che tutto era sincero,
Rispose: Nel parer vostro convegno;
E sarà il maritaggio celebrato,
Quando quivi Netrida sia arrivato.

LXXIV

Tutti espediti fur gli ambasciatori,
E Palmerino al cavalier del Sole
Disse Come fra tutti altri favori,
L' imperator per moglie dar gli vuole
Armida sua sorella. Oh come fuori
Di se stesso andò Frisol, come suole,
Chi troppo desiata cosa intende.
E a Palmerino immortali grazie rende.

LXXV

Cardino intanto a la montagna arriva
Là dove Palmerin fu già allevato.
Trova il pastor, che per quel monte giva,
E chiede se Giraldo era nomato.
Questo è il mio nome, e questo monte Olivo
Rispose il vecchiarello, è nominato.
Ed egli: Mi sapreste nuova dire
D' un fanciullin, ch' aveste già a nutrire.

LXXVI

Rispose il vecchio: E ver ch' io qui trovai
Un fanciul, che poi tenni per figliuolo;
Il quale Palmerino nominai,
Perchè 'l trovai sopra una palma solo.
Ei garzone da me partissi, e mai
Più non intesi, onde ancor sento duolo;
Egli era bello, e facea prove altere,
Uccidendo diverse e varie fere.

LXXVII

Questi partissi, e giammai cosa alcuna
Di lui non mi fu poscia riferito,
Ed anco un mio figliuolo a la fortuna
Si mise lui cercando ed è smarrito.
Ond' io lieto nè sol veggo, nè luna
Per l' amor ch' a quei due porto infinito.
Avreste voi piacer, disse Cardino,
S' io vi menassi dove è Palmerino?

LXXVIII

Deh! diss' egli signor, me lo mostrate,
E quel poco ch' io tengo in questo monte,
Tutto sicuramente vi pigliate
Pur ch' io rivegga la bramata fronte.
E Cardino: Me dunque seguitate,
Poi ch' avete così le voglie pronte,
Che 'l troverete in sì felice stato,
Che goderete averlo qui allevato.

LXXIX

E raccontatogli l' accidente intero,
Ch' era seguito: e disse, che la moglie
Seco menasse e i figli, con pensiero
Di far liete e contente le lor voglie.
Con loro entrò il buon vecchio nel sentiero
E portò seco le primiere spoglie;
Ne le quali il fanciul ritrovò involto,
Con lieto amore e con tranquillo volto.

LXXX

Poi che seppe, che 'l figlio suo venia,
Palmerino, ripien d' alta allegrezza,
Gli andò incontra con bella compagnia
D' arditi cavalieri a l' armi avvezza.
Ma chi vuol ascoltar l' istoria mia,
E d' udir cose nuove ama ed apprezza,
Ritorni un' altra volta, che qui voglio
Posarmi, ed apparecchio un altro foglio.

CANTO XXIV

ARGOMENTO



Il re di Macedonia in Grecia manda
Molti de' suoi. Del sir del Greco impero
Quel di Germania accetta la domanda.
A Palmerin dà Cesare l'altero
Titol d'imperator. Forza miranda
Frisolo in giostra mostra, ma l'intero
Onor n'ha Palmerino. Il messo fido
Di Cesar, giunge in Grecia con Netrido.



I

Geralda come Palmerino vede,
Subito lo conobbe di lontano;
E corre in fretta per baciarli il piede,
Ma no 'l consente il cavaliero umano;
Caramente l'abbraccia, e spesso riede
A far quell'atto, cercando invano
Dimostrar l'allegrezza del suo core,
Ch'è tal, che ben non apparia di fuore.

II

Da render grazie a Dio, disse, ben aggio:
Il qual v'ha conceduto viver tanto,
Ch'io abbia conosciuto il mio lignaggio
Per poter voi rimunerar alquanto
Del ben, che come padre, amico e saggio
Fatto m'avete, che io mi dono vanto
D'aver avuta la miglior creanza
Da voi, che si potesse in real stanza.

III

Non credo che sia al mondo uom più felice
Di me, mercè di stella amica e cara,
Rispose quei; poi che mi fu fautrice
In darmi e custodir gioia sì cara.
Nè ricercar, nè più bramar mi lice,
Siami fortuna in ogni cosa avara,
Che l'aver allevato un tal barone
M'è guiderdon sopr'ogni guiderdone.

IV

E l'allegrezza, ch'in vedervi io prendo
A paragon di cui non stimo nulla,
Sempre il dì nel mio cor benedicendo,
Ch'io v'ebbi, si può dir, fin da la culla,
Ed ogni altra ricchezza posponendo,
Onde 'l volgo ignorante si trastulla,
Perchè 'l goder de la presenza vostra
È tutto 'l fin de l'allegrezza nostra.

V

I cavalier, che tai parole udiro,
Che formò il vecchio accorto e pellegrino,
Pieni di meraviglia ne stupiro,
Che sì ben ragionasse un contadino,
Ma stupidi più assai se ne sentiro
De la benignità di Palmerino,
Che fosse andato contra umanamente
Ad uom di così vile e bassa gente.

VI

Ricevè ancor con molti abbracciamenti
Palmerino la moglie del pastore,
La figlia e i figli: e poi tutti contenti
N'andar col cavalier d'alto valore,
Vêr la città con bei ragionamenti,
E quivi giunti, al magno imperatore
Palmerin gli appresenta: il qual allegro
Non fu in amarli e accarezzarli pegro.

VII

E riccamente maritò la figlia;
Tenendo tutti lor ne la sua corte,
Tanto, che 'l vecchio con la sua famiglia
Visse in buon stato ognor sino a la morte.
L'imperator, ch'a sè stesso simiglia,
Aperse tutte a cortesia le porte:
Ed ogni suo tesor raccolto avendo,
A Palmerin donollo ed a Florendo.

VIII

Acciò ch'a tempo di tanta allegrezza
Potesser farne a chi volesser, parte,
E pari al grado de la loro altezza
Comparir similmente in ogni parte.
E Palmerino di cotal ricchezze
Molti gran doni a Frisolo comparte,
E così ad Olorico, onde egualmente
Potessero vestirsi riccamente.

IX

Perchè giostre bandiro e torneamenti
I qual durar dovesser venti giorni,
Per questo a venir quivi non fur lenti
Diversi cavalier di quei contorni,
Di strane ancora e di lontane genti,
Tutte di ricche spoglie e d'arme adorni,
E Frisolo e Olorico fece mostra
D'esser mantenitori de la giostra.

X

Intanto giunse in Macedonia il messo,
Ed a quel vecchio re portò la nuova,
Il qual fu per uscir fuor di sè stesso
Per l'allegrezza insolita e nuova;
E perchè di partir non gli è concesso,
Che troppo greve d'anni egli si trova,
Mandò in Costantinopoli in suo loco
Molti, che riputati eran non poco.

XI

Tra questi v'era il gran duca di Ponte,
Uno de' buoni cavalier del mondo,
E di sì ardita, e sì sicura fronte,
Che ne l'arme a poch'altri era secondo.
Il bel drapello per la strade conte
Ne va a Costantinopoli giocondo;
Al qual secondo vicino, Palmerino
Gli andò a incontrar in mezzo del cammino.

XII

Erano seco molti cavalieri,
Tra quai v'era il famoso re d'Esperte,
Cavalier di valor, tra' consiglieri
Primo, e scendea dal figlio di Laerte,
Fu molto onor a così gran guerrieri
Fatto da le più genti e meglio esperte;
E da tutti i baroni, ed alloggiati
Fur dentro la cittade i più onorati.

XIII

Frisolo ed Olorico erano intesi
A provveder le cose per la guerra,
Ne la qual assi d'alta gloria accesi
Volean del suo valor far degna mostra.
Frisolo, a cui parrano i giorni mesi,
Che 'l matrimon, che Palmerio gli mostra,
Seguisse con Armida sua sorella,
Comparve un giorno innanzi a la donzella.

XIV

E le chiese, che fosse ella contenta,
Che di lei cavaliero ei si chiamasse,
Che ne la giostra intende ed argomenta
Mostrar per lei quanto ne l'arme usasse.
Vermiglia a quel parlar ella diventa,
E del dito un rubin tosto si trasse,
E glie lo diede, e disse. Altro non chero,
Se non che siate voi mio cavaliero.

XV

Frisol l'anel con gran letizia prende,
E sè felice cavaliero appella,
E la venuta di quel giorno attende,
Nel qual si trovi armato in su la sella
Che tal valor mostrar spera ed intende,
Che degno apparirà de la donzella.
E l'anel, che gli die', con puro amore
Nel dito allor allor posa del core.

XVI

Gli ambasciator, che furono mandati
Già de' più buoni a Cesare Germano,
A certo porto eran già arrivati
Tre legha o meno a una città lontano,
Ove l'imperator co' più onorati
Suoi baroni e col popol più sovrano
Per avventura si trovava allora;
Al qual s'appresentar senza dimora.

XVII

E gli narrar, sì come Palmerino
Aveva conosciuto il suo lignaggio:
Come nutrito fu da piccolino
Sopra d'un monte in luogo aspro e selvaggio;
Ch'era suo padre il chiaro e pellegrino
Florendo, e in arme valoroso e saggio,
E de l'imperator madre la figlia,
Cosa, che a tutti assereò le ciglia.

XVIII

Il qual pregano lui, che lo volesse
Per figliuolo accettar, e per più segno,
Che grato sempre il suo servigio avasse,
Sì come egli v'avea fatto disegno,
A lui per moglie Polinarda desse,
Che questo maritaggio egregio e degno,
Palmario non volea che seguitasse,
Se prima suo figliuolo ei non trovasse.

XIX

Al buon imperator piacque non meno,
Che Palmerio fosse trovato tale,
Per dargli la figliuola: onde fu pieno
Di letizia, e mostrò chiaro segnale,
E disse: Benchè già le nozze sieno
Quasi da me promesse a un gran rivale,
Ch'è del gran re di Francia il primo figlio
Per il mio Palmerio muto consiglio.

XX

Son contento che d'esso sia mogliera,
E come il suo valor ogni altro avanza,
Così sopra ciascun, che l'ama o spera,
Voglio, che ferma sia la sua speranza.
Non è da dimandar, come fu altiera,
E come cangiò subito sembianza
La bella Polinarda poi ch'intese
La lieta nuova, che gran tempo attese.

XXI

Nè meno il gaudio, ch'ebbe colmo il petto
L'imperatrice. Oh! come ella divenne
Lietissima nel cuore e ne l'aspetto,
Lasciando quel pensier che prima tenne,
Ch'avessero le nozze intero effetto
Con quel di Francia: e 'nsieme le sovenne,
Che saria sgombra ancor del suo gran duolo
Sperando di veder anco il figliuolo.

XXII

Tornâr gli ambasciator con la risposta
Tal quale a punto Palmerin bramava;
Che dentro del suo cor l'ebbe riposta,
Onde tema oggimai più non l'aggrava;
Perciò fermar mandato aveva a posta
L'imperator, che tal cosa affrettava,
Il duca di Lorena, che fu molto
Da Palmerio veduto con buon volto.

XXIII

Ora fu Palmerin giurato erede
Di Macedonia, e de l'imperio greco,
Con quelle cerimonie, che richiede
Cotal investigione, a porta seco.
Poscia i baroni gli giuraron fede,
Senza fraude, o disegno ingiusto o bieco,
E di ciò fatta una incredibil festa
Attesero a la giostra, ed a far resta.

XXIV

Comparse in campo Frisolo e Olorico,
Che da le giostre eran mantenitori,
Riccamente guerniti, e l'uno amico
A l'altro sì, ch'hanno un voler due cori.
Contro di lor a guisa di nimico
Move il duca di Ponte, un de' migliori
E 'l re di Esperte, anch'egli valoroso,
Com'io vi dissi, e cavalier famoso.

XXV

S' incontrâro Olorico e quel di Ponte,
E in molti pezzi ruppero le lancie,
Nè cleun di lor si mosse, o piegò froote,
Ed egueli fra lor fur le bilancie.
Frisol, che soe virtù vuol cha sian conte;
E che di sè nan abbia detto ciancie,
Scontrò il duca di Beria e sì l'efferra
Ch' insierne col caval lo pose in terra.

XXVI

E dopo lui seavelca otto guerriari,
E veggendosi inoanzi la sua Armida,
E questo e quello con sembianti altiari
Senza punto arrestarsi a giostra sfida.
Olorico cnadr ei più cavalieri
Gettò di sella, a tal, ah' ognun oe gride;
Così Frisolo, ed egli, ed il valore
Del re d' Esperte abbero il primo onora.

XXVII

E finita la giostra di quel giorno
Tutti coo gentil ordine i giostranti,
Nel palagia reel ferr ritorno,
Ove i due nuovi sposi e vecchi amanti,
Poi che fu oscuro l' emisperio intorno,
N' andar ai gaudi sospirati avanti.
Poi, quando via speri l' ultime stella,
Si mostrò Palmerino armato in sella.

XXVIII

Ma non potè quel giorno correr lancia,
Chè i cavalier, ahe movecu contro quello,
A mezzo 'l corso elzaveno la lencie
Per riverenza del signor novello;
Onde ancor egli alzava la sua lancia,
Rendendo il cambio, e ritornò al rastrello,
Ebber quel giorno la corona in fronte,
Due duchi, quel di Beria, e quel di Ponte.

XXIX

Gioive, come amante donna suole,
Armida de la lode che sentia
Darsi da tatti al cavalier dal Sole,
Parendola cha ciò sua gloria sia.
L' imperator del tutto brame e vuole,
Che Palmerin, che tanta fama avia,
Per quell' amor, ch' a lui ei caldo mostra,
Eotri ancor egli sconosciuto in giostra.

XXX

Onde il seguente giorno a le finestra
Col vecchio imperator volse mostrarsi,
Poi di nascosto con maniere destre,
(Che non lo vide alcuo) corse ad armarsi,
E fra le genti nel giostrar maestre
Col suo invitto valor fe' luogo darsi.
A l' abito, che prese il damigello,
Ognun lo stima cavalier novello.

XXXI

Ognon ahe 'l vide, il giudicava pazzo,
Ch' essendo nuovo cavalier volesse
Fra tanti esperti entrar, come sollazzo
Di dar a circostanti egli intendesse.
Non era fra color paggio ragazzo,
Nè cavalier alcun, che 'l conoscesse,
Fuor ahe l' imperator, ché dimostrava
Non saperne, e a Florendo dimandava.

XXXII

Venne di Palmerin contra Olorico,
E in molti pezzi la sua lancia roppe
Palmerin gli die' uo colpo da nimico,
Cha ritrovando del caval le groppa
Travussi in terre; a lo gettò l' amico,
Che per ciò il corso suo non interroppe,
Ed il duca di Ponte abbatta e stenda,
Tal aha la turba maraviglia prende.

XXXIII

E prima che la lancia ancn spezzasse
Ne pose in terra alcuni de' migliori,
E presa un' altra lancia, ivi si tresse
Il re di Esperte, a far grandi i romori.
Che il re fallò l' incontro a par ch' errasse
Per la gran fretta; ma lui manda fuori
Di sella Palmerio con tal percossa,
Che per cha del terren levar noo possa.

XXXIV

Ed ebbe Palmerina scavalcato
Dopo costui un altro cavaliero
Di Macedonia, ch' era assai stimato,
E forse più di ciascun altro altiero.
Il cavelier dal Sol stava adirato,
Che si porti colui l' onor intero,
E dicea fra sè stesso, ond' è venuto
Tra noi questo diavol sconosciuto?

XXXV

Così dicendo sprona il corridora
Contra il buon Pelmerino a totta briglia,
Ne l' incontro che fêr si udì il romore
Lontan de la cittade a molte miglia.
Spezzâr le lancie con uguel valore,
E Palmerin sentì gran maraviglia,
Che perdè ambe le staffe e se con meno
Non teneva il caval, cadea nel piano.

XXXVI

Ma tel incontro il cavelier dal Sole
Ebbe, che 'l suo cavel, benah' era forte,
Rinculò dieci passi, e benche suole
Non mai cader il guerrier bravo e forte,
Cascò allor col destrier: e ben si duole
Più, che s' avesse ricevato morte,
E si ammaccò una gamba in guisa tale,
Che per quel giorno più giostrar non vale.

XXXVII

Restar di tale incontro i circostanti
Stupidi tutti, e Florendo dicea:
Or chi è costui, che già tutti i giostranti
Abbatte, e non è alcun che seco stea?
Ed a l' imperator mostra ei sembiante,
Cha chieder di tal cosa gli volea.
Ma come Palmerin ooo vide appresso,
Subito immaginò, ch' ei fosse d' esso.

XXXVIII

Onde ridendo allor l' imperatore
Disse, che fatto armarsi sconosciuto
L' avea, per veder se 'l suo gran valore
Tal fosse, qual dal mondo era tenuto.
Oh! quanto giubilò dentro il suo cora
Florendo, quando questo ebbe saputo.
Pelmerino avea intanto scavalcato
Un cavalier, ch' Eustachio era nomato.

XXXIX

Del dnca di Miceoa ere figlioolo
Il raveliero velnrosn molto ;
E dupo lui ne mise io terre no stoolo;
Intento, che ciascuo smerrito io eultn
Noo osava ginstrer, nè v'era no solo
Ch'e lodarlo da eer noo fosse vôlto
Pel miglior ceealier che mei pigliasse
Laocie, o ch'in giostre in ogni tempo eotresse.

XL

Ond'egli fo sforzato a citornersi
Verso il palagio per l'istessa eia
Che tenne quando venne e dimostrarsi
Nel eampo, ch'iroe incognito desia :
Ma noo potè eoteoto egli oreoltersi,
Che da i piò cooosciuto alfin noo sia.
Or mentre, che eulea pigliar uo maoto,
L'imperetoe lo sopregginose ioteotn :

XLI

E cipieo d'iofinite teoerezze
Baciaodulo piò volte, dice: Figlio,
Ben rendee gracie a la soperna Altezze
Posso, che prima ehe'l mortal eiglio
Finisce, evuto ho qoeste conteotezza
Di qoi veder con il mio pruprin ciglio
Il velor eostro, a cui noo è simile,
Cerchisi pur dal mae de gl'Indi el Tile.

XLII

E beo posson per totto le mie genti
Render el sommo Dio gracia immortale,
Poscia che quaodo i miei di fiano spenti,
Avran grezia d'ever nn signue tale.
Frisnlo e gli eltri fur multo eontenti,
(Nè questo puoto si rerâro a male)
D'esser caduti, poi ch'ebber oueelle,
Che Pelmerino li gittò di selle.

XLIII

Or de le giostre i dicei di passeti,
È già veontu qoel del turnrameoto,
Frisulo ed Oluciro fur entrati
Nel campo, e seco aeeao più di dogento,
E questi insieme e' ebbero azzuffati ;
Mostrando pari forze ed ardimento
L'no da l'one, l'eltro da l'eltre hende,
Cerceodo ever le trioofal ghirlaoda.

XLIV

Ma disperendo il ceealier dal Sole,
Di poter le vittorie ivi otteoere,
A lo spettecol seedo il suo bel Sole,
Il qoel coo gran desio lo sta e eedrre,
Meoire pur adempir l'inteotn vuole,
Fe'si coo qoel suo iosolito putere,
Che i oemici perdeodone ogoi ardire,
Fornô enatretti da le sbarre uscire.

XLV

Il dì segueote mescoleto essendo
Il torneameoto, nel qual si truvâro
Mille e più cavalier, che combattendo
Faceeeno di sè spettacol rero:
Eceo epperir oo gren centaurn orrendo
Via più d'alten, ch'umani occhi miraro,
Il quale armata le persone iotorno
Avea d'no forte e bel locidn corno.

XLVI

Del medesimo cornn eeeo lo scudn,
E parimeote el fiaoco il forte brandu,
Ere costui di par gagliardn e crudn,
Il qnal inteso de le giostre il bando,
Di cert'isole al bellienso Indn
Ere eeooto, oel suo cor stimando
Di viner tutti quanti i cevalieri,
Beochè fosser più ch'eltri el mondo fieri.

XLVII

L'avea condotto nn eacalier, signore
Di qnell'isole, il più superbo e audace
Che fosse al moodo, prr eeer l'onore
De la giostre, oimico d'ogni paea
Ambi eotrar dnoqoe eno tento furore,
E eon mudo si fiero e si rapace
Eotro la lizza, che e le prime botte
Posero sottosopre ambe le frutte.

XLVIII

Percotevaoo qoesta e qnelle parte,
Nè si truve, eh'aleno lor faccia teste,
Nè più fatta averie, se fosse Marte
Seeso lò giuso, e teote la tempesta
Ere de'colpi, ehe per ogni pacto
Apre le cerni, e ono pur segna e peste
Che tutti fuor da lo steccato usciveno
E chi qua, e chi là ratto fuggiveno.

XLIX

Frisolo, il re d'Esperte, ed eltri molti
Valeoti cavelier di quelle corte.
Totti io oo bel drappel stevan raccolti,
E dimostra ciescuo qnent'era forte.
Ma i segueci fuggieno a freoi sciolti,
Proprio come si fugge de le morte.
E brn ehe quelli fosser così arditi
Già totti in molti luoghi erao feriti.

L

Di questo caso Pelmerio doleote
Sobito l'armi on'eltre volte prende,
Si come feee pria celatameote,
E giuso io piezze io molta fretta scende.
E parve oe l'eotrar folgore erdeote,
'U 'l ceotauro facea teota faccende.
Ha già la spada io menu oggi fetale
Ed il ceotauro coo gran forza assale.

LI

Il qoel ei ferme e coreggioso espette,
E nacque ooa battaglia così strane,
Che Palmerio trôvossi io molta stretta ;
Taoto è feroce le bestie ionmene.
L'imperator, bench'ogni cosa aspetta
De Palmerio, temee, così Griana,
Coei Florendo fece il viso smortn,
Che qoel erudel ooo glie l'evesse morto.

LII

Ma restino por essi io quelle eora.
In qoel gravosn affaooo, io quel sospetto,
Palmerio, ehe non sa quel ch'è paura,
Quel fiero affrooto con sicuro petto,
E così beo gli cerca l'ermeture,
Che degno al suo ealor mostreva effetto :
Ma si dura il ceotanro avea le scorza,
Che le eoe epade non le lima o scorza.

LIII

Ma meoa così orribili percosse,
Ch' omai debole e fiacco ei diventeva!
Conobbe Palmerio, che così fosse
Che 'l suo braccio non più tanto pesava
E spronendo il cavel così lo scosse,
Col petto urtando quella foria breva,
Ch' ei non potendo sostenersi in pieda,
Cadde e grave percossa in terra diede.

LIV

Due volte col cavel gli passa sopra
Palmerino, e conciollo in tal maniera
Che di surger in van tenta e s' adopra
Tutta fiaccata l' orgogliosa fiera;
Il suo signor, che vede la graud' opra
Di Palmerino, la battaglia, ov' era
Con Frisolo, soccorre quanto puote,
E lei d' un colpo orribile percuote.

LV

Lo percosse d' un colpo tanto fiero,
Che 'l cavaliar dal Sol mezzo intruonato
A terra traboccò col suo destriero,
Onde a gran pezza egli non è levato.
Più colmo d' ira, ed orgoglioso e altero
Il franco Palmerino ebbe assaltato;
Che con l' usato ardir a quel va incontro,
E più che fosse mai fiero lo scontra.

LVI

Erano d' ambi i colpi sì possenti,
E così il braccio e maraviglia grave,
Che fuor degli elmi uscian faville ardenti,
A tal che 'l cuor de' circostanti pave;
E chi fia vincitor non sa le genti,
Perchè vantaggio alcun di lor non ave
Colui d' un colpo aperse a Palmerino
Lo scudo, ancor che fosse adamantino.

LVII

Nè resta il colpo, ma l' armi trovando,
Gli fe' in un braccio una leggier ferita;
Palmerio non per questo va scemando
L' animo, e la sua forza alta e infinita.
Ma subito a due mani stringe il brando,
E là dove volea la botta gita,
De l' elmetto tagliò quanto ne prese,
E 'l capo a lui di fiera piaga offese.

LVIII

Questa battaglia fu de le più fiere
E spaventose ch' altra fosse mai,
Chè quel signor avea molto potere,
E di grandezza lo vinceva assai.
Onde più volte fu comun parere,
Ch' avesse Palmerio gli ultimi guai.
Ma Palmerio d' un altro colpo il giunge,
E ne l' un braccio con gran forza il punge.

LIX

Onde colui nel fin per la stanchezza,
E pel sangue che molto gli era uscito,
A poco a poco pien di debolezza
Cadde giù del cavallo tramortito;
Ebbe l' imperator tanta allegrezza
Nel fin de l' isperato fin seguito,
E di Florendo il gaudio fu sì forte,
Qual tratto Palmerio fosse da morte.

LX

E Griana, ch' avea più volte pianto
Qual dì, temendo di contrario fato,
Gioia, gaudio e piacer sentì altrettanto
Nel cor dianzi, da tema molestato.
L' imperador, che non volea ch' intanto
Il giorno sì seren fosse turbato
Di quelle feste con la morte altrui,
Ordinò incontanente ad un de' sui,

LXI

Che 'l centauro facesse medicare,
Ed il signor de l' isola egualmente.
Questi vennero poscia a visitare
L' imperator, e veggendo presente
Il cavalier da le prove sì rare,
Ch' ambedue gli avea vinti parimente,
Stupì, che tal valor e tal bontate
Fosse in un uom di così poca etate.

LXII

E disse: Ben potete oggi vantarvi
Del più valente cavaliar del mondo,
E posso ben questa certezza darvi,
Sì come quello (e 'l ver non vi nascondo)
Che sopra ciascheduno debbo lodarvi;
Per ch' ogni cavalier trovai secondo
A le mie forze, ed uom di tal valore,
Non fu, ch' io non gli fussi vincitore.

LXIII

Ma Palmerio, che volentier non ode,
Come signor magnanimo e gentile,
Contarsi innanzi le sue proprie lode,
Troncò il parlar, e riprese altro stile.
Or di quelle vittorie ciascun gode,
Ed egli a tutti si dimostra umile,
Finiti i torneamenti incominciati,
Furono i cavalieri licenziati.

LXIV

Tutti, chi qua, chi là ratto un giro
A le lor patrie ed a le lor magioni,
Il signor, il centauro si partiro
Lieti per molti ricevuti doni,
Ma non già lieti del fin che sortiro
A la presenza di tanti baroni,
D' esser con tanta lor vergogna stati
Da un solo cavaliero superati.

LXV

Intanto il cavalier, che fu mandato
A ritrovar Netrido, dopo molto
Essendo là, dov' ei stava, arrivato,
Lo trovò su la porta allegro in volto
Del suo palagio, e quello salutato
Lo pregò, che d' averlo ivi raccolto
Per una notte egli fosse contento,
E dargli seco grato alloggiamento.

LXVI

Egli ciò fece sì cortesemente,
Come se fosse un suo figliuolo stato.
E pasto e mensa fu benignamente
Servito da' figliuoli ed onorato.
Netrido, lui mirando intentamente,
Parve averlo veduto in altro lato;
Onde senza parlar stette gran pezzo,
Quando il buon messaggier disse da sezzo:

LXVII

Questi, ch'io veggio qui, son vostri figli?
Si rispos'egli: ed ei seguendo: Avaste
Altri figliuol? Qual con turbati cigli
A lui espose, e con parola mesta;
Ben v'ebbi un altro; ma i nimici artigli
De la fortuna, e le sue forze infeste,
Fe' che in 'l perdessi, e ne rimasi privo,
E non so s'egli sia morto, nè vivo.

LXVIII

E come lo perdeste, seguitando
Il messo disse; e Netrido gli espresse
Ogni occorso accidente, e come e quando,
Nè si potè tener, che non piangesse.
Le quali cose seco confortando
Colui trovò ch'erano quelle stesse,
Che Frisolo gli aveva raccontato
E ch'egli era il figliuolo sventurato.

LXIX

Or, se sapeste, ch'egli vivo fosse
Seguitò quello, e che fareste poi?
Tutto da tenerezza egli si mosse,
E disse: Buono amico, creder puoi,
Ch'io ne sarei sopra l'umane posse
Lieto, e che non fu prima, o sarà poi
Così felice cavalier, quant'io
Sarei, se ritrovassi il figlio mio.

LXX

Sappiate, ch'egli vive allegro e sano,
Ed un de' più forbiti cavalieri
È venuto, che lancia o spada in mano
Porti, e de' più animosi e de' più fieri.
E per lo suo valor tanto sovreno,
Ch'egli ha il primo onor fra li guerrieri,
Voi, degno alto signor, ch'io ho sempre amato,
Or re de l'Ungheria siete creato.

LXXI

Ed io mandato sono per condurvi,
Dov' ei v'attenda, con presto viaggio.
E ne la mente ben potete indurvi
Ch'io Polo son, che del fratel fui paggio.
Sì, che con meco avete oggi a ridurvi
De la buona fortuna al chiaro raggio.
Così diss'egli, onde Netrido a questa
Nuova ed allegro e stupefatto resta.

LXXII

E disse: Sallo Dio, che vede i cuori,
Che non tanto m'allegro aver inteso
D'esser riposto a quei sublimi onori,
Per cui cagion fui dal fratello offeso;
Chè questi di fortuna alti favori
Tutti dispregio come un grave peso:
Quanto per la novella mi consolo,
Che sia vivo, e in buon stato il mio figliuolo.

LXXIII

Or egli non indugia, ma con sui
Figliuoli, e con la moglie a lui si fida,
Si mise in strada, seguendo colui,
Che ben gli era sicura e amica guida.
E dovendo i suoi luoghi in man d'altrui
Lasciare, in mano ogni sua cosa fida
D'un giovane sincero ed innocente
De la mogliera sua stretto parente.

LXXIV

Come fue presso a la città bramata,
Venne a incontrarli il cavalier dal Sole
Con compagnia sì bella e sì onorata,
Che poc'altra veder simil si suole;
E quanto quella giunta fosse grata
Deboli sono e poche le parole.
Palmerino era seco a paro a paro,
Quand' ei conobbe il dolce padre caro.

LXXV

Ed abbracciarsi con un gaudio tale,
Qual si conviene ed a figliuolo e a padre.
E questo ufficio il buon giovene eguale
Fece per lunga pezza con la madre.
Palmerin, che non l'ha più per civale,
Ma per parente, al padre con leggiadre
Maniere, disse: Ben con gran cagione
Il gaudio vostro è senza paragone.

LXXVI

Ma più sarebbe l'allegrezza molto,
S'ora aveste notizia del valore,
Che nel vostro figliuol si sta raccolto,
Cui non è al mondo cavalier migliore.
A quel parlar così benigno vòlto
Netrido, che gioiva entro 'l suo core;
Conobbe che quel era Palmerino,
Che cotanto ne l'arme era divino.

LXXVII

E, gli fece l'onor che meritava
Un sì famoso, e tanto cavaliero;
L'accoglienza era molta, e più durava,
Tant'era il gaudio da ogni parte intero,
Se Palmerin, che 'l cammino affrettava,
E a molte cose avea vòlto il pensiero,
Non fosse stato, e insieme a la cittade
Giunsero, ove tutte piene eran le strade.

LXXVIII

L'imperator lor fece quello accetto,
Di ch'eran degni, e 'l buon Netrido abbraccia,
Il quale era di molto grato aspetto,
E d'onorarlo, quanto e' può, procaccia.
Palmerino ancor ei con molto affetto,
E con dolci maniere e lieta faccia,
Di Frisolo accarezza li fratelli,
Ch'erano graziosi e bei donzelli.

LXXIX

Deliberato fu nel dì seguente,
Mercè che Palmerin ne fu la guida,
Che senza indugio il cavalier valente
Frisol sposasse la gentile Armida:
E che Netrido solo interamente
De l'Ungheria, che gli sarebbe fida,
Amministrasse il regno; e così effetto
Ebbe tra loro il matrimonio eletto.

LXXX

E la festa di nuovo si fe' grande,
La qual finita, e 'l termine venuto,
Netrido trasferissi in quelle bande,
Con figlie, moglie, e vi fu ben veduto;
Tanto, che non vi fu picciol nè grande,
Che lieto non l'avesse ricevuto.
Frisol rimase col suo amico caro,
Come ne l'altro Canto vi sia chiaro.

CANTO XXV

ARGOMENTO



In cerca di Trineo va nuovamente
Palmerino; s'imbarca; e Olimaello
Co' suoi si dà prigione, ond' imminente
Pericolo schifar; seco va con quello
In varie imprese e mostrasi valente.
In Turchia tutti giungono; il drappello
De' prigion passa del Sultano avante.
Palmerin parla di Trineo all' amante.



I

Frisol rimase con la moglie Armida
Dentro de le città di Costantino,
Deliberate con la cara e fida
Compagnia starsi ognor di Palmerino,
Nel cui petto gentil sempre s' annida
Desiderio di mettersi in cammino,
Per ricercar Trineo, come promesso
Aveva, e non potea restar senz' esso.

II

Questa partita al buon Florendo spiacque,
A Cesare ed a tutta quella corte.
Per di mandarlo accompagnato piacque
Da molti cavalier per ogni sorte.
Ma quel che senza tema al mondo nacque,
Ed era tanto valoroso e forte,
Non volse compagnia fuor che del Nano,
Che spesso lo serviva di sua mano.

III

Frisolo già non volse abbandonarlo:
E così ne partir subitamente;
Il duca di Lorena, come andarlo
Vide, tornossi anche egli lietamente
A Cesare Germano, e ragguagliarlo
Ebbe d'ogni successo parimente,
E come Palmerin s'era partito,
Ed a cercar Trineo suo figlio gito.

IV

Sentì tutto 'l piacer, ch' aver si suole,
La bella Polinarda, avendo inteso
Tanti stupendi fatti del suo Sole,
E ch' anco per amico avesse preso
Il valoroso cavalier dal Sole,
Che dianzi aveva in tante pugne offeso,
Com' era suo parente; e questo e quello
S' era posto a cercar di suo fratello.

V

Or Palmerino al fin giunse nel regno
Di Macedonia, dove il mercatante
Abitava, quell' uom cortese e degno,
Ch' ei liberò da la leona avante.
E seco d' alloggiar fece disegno,
Ma trovò sol la moglie sua prestante,
Perch' egli, da negozii suoi tirato,
Era più giorni in altre parti andato.

VI

Ed ella a lui quell' accoglienze grate
Fece, ch' al mondo si potesser fare;
Le genti nobil fur maravigliate
Ch' un cavalier sì raro e singolare,
Che potava albergar ne la cittate
In luoghi d' onorati e d' alto affare,
Fermato fosse senza gir più avante
Ne la casa d' un umil mercatante.

VII

Ma verâro di questo la cagione
A la virtù del generoso core.
Largo de le sue cure guiderdone
Die' Palmerin, e mostrò grande amore
A quella donna, e de la sua magione
Alfin partì, che non vi stè molt' ore:
E si fermò tre giorni in un castello,
Ov' era il genitor del suo Urbanello.

VIII

Questo era nato nobile, ma molto
Da l' empia povertate era aggravato
Egli, visto il figliuol, fe' lieto il volto,
Che morto già più di l' avea stimato.
Ed ebbe quello caramente accolto.
Inteso Palmerino il loro stato,
Di quel castello il padre fe' signore,
E col tempo gli die' dono maggiore.

IX

Una figlia, ch' avea, fece mandare
A Griana sue madre, con proposto
Di poi mandarla ne la corte a stare
Con Polinarda, il che sperava tosto.
Ora nel dì seguente ebbe arrivare
Ne la real città, che gli era accosto,
Ove il re ei trovò con poca vita
Grave d' infermità lunga e infinita.

X

A cui fur molto le novelle grate,
Ma fra non molti di fini suoi giorni,
Ne pianse Palmerin pien di pietate,
Ed Arismena, e ognuno di que' contorni;
Poscia, che le tristezze fur passate,
Palmerin, che non vuol che si soggiorni,
Volse partir, ma 'l re di Esperte chiese
Arismena per moglie, e se la prese.

XI

E poscia volse anch' egli nel cammino,
Quantunque fosse amante a nuovo sposo,
Seguitar parimente Palmerino,
Di mostrar degne prove desioso;
E seco ancora Estochio pellegrino,
A cui l' ozio mai sempre fu noioso.
Palmerino Arismena ebbe mandata
A star con la reina sua cognata.

XII

Or tutti si drizzar con lieta fronte,
Ov' era il legno, verso un porto antico.
Era Frisolo solo, e quel di Ponte,
Il re d' Esperte, Estochio ad Olorico;
I quali tutti aveao le voglie pronte
Di far officio di verace amico;
Entrati in mar tre giorni navigâro,
Che nino impedimento ritrovâro.

XIII

Il quarto dì scopersero un' armata,
Che parea che tenesse tutto il mare;
La quale d' infedeli fu stimata,
Com' era il vero, e a le bandiere appare.
Ed era quell' armata governata
Da Olimael, che come avermi pare
Detto, fu quel ch' Agriola tenea,
E lei donata al re de' Turchi avea.

XIV

E perché Olimael molto valente
Era, e quant' altro mai l' onde solcasse,
Il Turco gli avea data quella gente
Perché tutti quei mari corseggiasse.
Come vide l' armata sì possente
Palmerin, molto prima ch' arrivasse,
Fu di parer, ch' ove la fuga in vano
Fosse, a' nimici si dessero in mano.

XV

Mostrando, che 'l pericolo era certo
Senza veruna speme di salute,
Tennero alquanto quel pensier coperto,
Ma ecco dieci fuste fur vedute
Volando ratte per lo mare aperto
Addosso il legno, intorno al qual venute,
Un capitan con orridi sermoni
Disse, che si rendessero prigioni.

XVI

Palmerin, ch' intendea la lingua loro,
Rispose tosto a quella bestia ardita,
A voi si renderan tutti costoro
Pur che ci assicuriate de la vita;
E vostro parimente fia 'l tesoro,
Se la vostra dimanda sia esaudita.
Promise il capitan sopra la fede
Del suo Maometto, a ognun poi gli si rese.

XVII

A Olimaello gli appresenta avante
Quel capitan, che non era lontano;
A cui piacque di lor molto il sembiante,
E dimandò, se ognun fosse cristiano.
Palmerin, ch' era intrepido e costante,
Rispose: Alcun non è di noi pagano,
Ma nel Ver tutti siamo battezzati
Forse in le tue man da Dio mandati.

XVIII

Perché ciascun si avea posto nel core
Di gir pel mondo con voglia e pensiero
Di adoperarsi pel maggior signore,
Che vi si trovi o sia nostro, o straniero.
E, se voi, ch' al sembiante alto valore
Mostrate, e d' esser signor giusto e vero,
Poner voleste in libertate noi,
Sempi leal ci trovereste a voi.

XIX

Olimael, che Palmerin disposto
Vide sì bene, e le parole intese,
Rispose: Se giurar quel, ch' hai proposto
D' esser leale ne le nostre imprese
Mi vuol, da me sarai libero tosto,
E così questi tuoi; ch' io son cortese,
E soglio amar ciascun di tutto core,
Che sia servo fedele al mio signore.

XX

Giurolli Palmerino, e parimente
Giurâro dopo lui gli altri guerrieri.
Ed ei gli fece render prestamente
L' armi, ed assegnar loro anco i destrieri.
E veggendo ciascun sì riccamente
Guernito e i volti loro arditi e fieri;
Gli giudicò, che fosser di gran stima,
Quel ch' avea mal potuto veder prima.

XXI

Or navigando vennero a una costa
Di mar, dov' era una città murata
D' Albania, presso a cui tosto s' accosta
Olimael con tutta la sua armata.
Fu presa la cittade e a sacco posta,
Né vi fuggì da lei persona nata;
E quivi combattendo e questo e quello,
Gli tenne in molto pregio Olimaello.

XXII

Trascorrendo la costa d' Albania
Fecero di gran danno in ogni lato,
E seguitando la felice via,
Pervennero a Durazzo sfortunato;
Però, che v' era dentro tuttavia
Laurena, e seco il suo padre onorato,
E 'l capitan volea, di quella terra
Far, come fassi per ragion di guerra.

XXIII

Il duca era parente a Palmerino,
Ond' egli posto a tal necessitate
Disse a' compagni: Deh per Dio divino,
Quando dentro sarem ne la cittate,
Vi caglia di salvar di quel meschino
Duca una figlia giovene d' etate,
Di bei costumi, e di sembianti umani,
Sì che non vada in man di questi cani.

XXIV

Fu posto assedio a la cittate intorno,
E combattuta e per terra e per mare
Senza mai ritenersi tutto 'l giorno,
Ma giammai non la potero pigliare;
Chè quei di dentro senza far soggiorno
La difesa faceano che si può fare,
E disperatamente combattendo
La difendeano da ogni assalto orrendo.

XXV

Olimarl, cha quella città veda
Quasi d'averla in mani disperato,
Fe' baedir, che ahi primo in essa il piede
Ponesse, e prima in essa fosse entrato,
Sopra la legge sua, sopra la fede,
Gli daria quanto avesse dimandeto.
Palmerino a quel bando posto cura,
Fece eppoggier sei scale a quella mura.

XXVI

Ed esso ed i compagni vi saliro
Con multa erdir: e poscia dopo loro
I Turchi in sì gran copia anco veniro,
Ch'ebbero in fine il trionfale elloro.
Palmerino, benchè con suo martiro,
Chè non volea la morte di coloro,
Fu 'l primo, il quale entrò ne la cittede,
E tutti fur menati a fil di spade.

XXVII

Palmerino con multa fretta corse
Varso il palegio per salvar il duca,
Ma troppo tardo a quello einto porse,
Ch' i Turchi presti, ov' ire gli conduca
L' acciser pria: di cha quand' ei si accorse,
N' ebbe dolor: e perchè oon s' induca
Alcun a prender Laurena, a quella
Correndo, abba in sua forza la donzella.

XXVIII

E lei subitamenta innanzi pone
A Olimavl: e disse: Io ti dimando
Questa donna per premio e guidrdone
Di quanto è contenoto nel tou bando;
Però ch' io ben la merito a ragione,
Nè mi si da' nvgar, signor mio, quando
Io primo entrato son dantro la terre,
Sì, che puoi dir per me vinta la guerra.

XXIX

Colui glie la concesse volentieri;
Stupefatto rimase e di sè fuora
De la virtù de i franchi cavalieri,
Chr dimostrato avean tanto valore.
Palmerin, che locarla ha di mestiero,
Tal, che la salvi le vita e l'onora,
La fe' con buona guardia riserbare
E pel duca di Ponte confortare.

XXX

Che teme oon avasse d' alcun torto;
Ch' era in poter di Palmerin d' Oliva;
Ma tacesse, sperando in tempo corto
D' esser libera e salva di cattiva.
Ella fe' lieto alquanto il viso amorto;
Ma però sì dulaa, che fussa viva.
Pur avota ovl fin la cose note
Racconsolò il suo cor meglio che pote.

XXXI

Rimontò ne la navi Olimaello,
E totto il regno di Tessaglia corre,
Nel qual fa' gran ruine a gran macello,
Che nassun lo difenda, o lo soccorre;
E prese il re, ch' un giovenetto bello
Era, e ne la sua neve il fece porre
Questo re, aha fo scolto in ono istante:
Avea preso mogliera un anno evante.

XXXII

Or, perchè di prigioni e prede tante
Eran tutte le navi colme a piene,
Olimeel senza passar piò' avante
Daliberò cercar le proprie arene,
E gire a la città dette Tubaote,
Ove iotandee, che 'l suo signor si tiene.
Intanto de la presa del consorte
Sta la reine addolorata forte.

XXXIII

E però che fu gravida lasciata
Ebbe el debito tempo a partorire
Una figlia, cha fu da lei chiamata
Francellina, e non scema il suo mertire
Per vadersi da quello scompagnate,
Ond' era la cagion dal suo gioire,
Ed ebbe di saper cure infinita,
Qual di lei fosse le futura vita.

XXXIV

E per saper di questo e quelle fata
Mandò, che furo a Palmarino amiche.
Le qual disser, che posto in libertate
Saria il marito, a da stella nemiche
Ridotto a la sua prima maestate,
(Ch' e ciò non vi voleva altre fatiche)
Per man d' un de' migliori cavalieri,
Ch' avesse il mondo, e più oe l' arme fieri.

XXXV

E questo per la via de le figlinola,
La qual subito a lor mandar dovesse,
Ella con tal risposta si consola,
Ed andò e ritrovar le fata stesse.
Deodo lor la fanaiolla, la qual sola
Seco restò; ed ella le promesse
Aspettò, ch' edempiessero i pianeti,
Co i vari influssi loro alti e segreti.

XXXVI

Le fata con buon enimo ellevâro
La fanciulla, per fin ah' ella pervenoe
Fien a i tre anni, e poscia le serrero
In una torre, ahe così conveona,
Fatta d' incanto sì efficace e raro,
Che fama a quella ugual giammei non venne.
La qual d' intorno avea un giardin giocondo
Picoo di quanti frutti erano al mondo.

XXXVII

Serrato era il giardin d' un forte muro,
Ed alto sì, che vista a pena arriva,
Con un sol portellin d' acciaio duro,
Ed è quel muro d' una pietra viva;
E per renderlo ancor via più sicuro,
Colà, dove la porta si copriva,
Ella poser due grandi orribil cani
Che sempre del giardin fosser guardiani.

XXXVIII

E vi posero deotro la zitella
Con la balia, e con assa in compagnie
Vie più d' nee leggiadra damigella
Con ona incanto, che poi detto fie;
Bandir facendo in questa parte e in quelle,
Cha chi quindi e trar fuor possenta sia,
La fanciulla, l' avrebbe guadagnata
E che sarebbe e lui per moglie data.

XXXIX

Or di Durazzo i cittadini avendo
Trovato, ch' era morto il lor signore,
E di Laurena nuova non sapendo,
Ne ricevetter tutti alto dolore;
E quivi presso un suo cugino essendo,
Ch' era uomo di bontade e di valore,
Gli diedero il governo, come io sento,
Ma gli fecero far tal giuramento;

XL

Che in ogni caso, che si ritrovasse
Laurena, come giusto era e dovuto,
A lei tosto il castello ei ritornasse,
E di questo primier fu convenuto.
Egli fe' che Durazzo s'abitasse,
Dal popol, che in quel luogo fu venuto,
E fe' rifar le mura, come prima,
E fu quella città di maggior stima.

XLI

Intanto Olimael giunse a Tubante
Con le sue ricche prede, e a' cavalieri
Nostri fe' molto onor a feste tante,
Che par ch' egli non v' abbia altri pensieri.
Ma Palmerin sempre poneva avante
D' ognun, come il miglior di quei guerrieri,
E pensa d' impetrar a lor mercede,
Dal Turco, e indurgli a rinnegar la fede.

XLII

Palmerin, che vedea, che sì buon volto
Fatto da Olimaello gli venia,
I suoi compagni consolava molto
Con dir, ch' ancora Iddio gli aiuteria.
E così 'l duol, che dentro 'l petto accolto
Era di Laurena, sgombrò via
Con lieto viso, e con amici accenti,
E narrandole tutti i suoi accidenti.

XLIII

Nel giungere a Tubante tanti fuochi
Fur fatti, e tanti suoni si sentiro,
Che pareva ch' ardessero quei lochi,
E gli abitanti al porto ne venìro.
E 'l signor fece far diversi giuochi,
E le case là giù tutte s' apriro,
Avendo inteso, che colui menato
Avea prigioni e donne di gran stato.

XLIV

Gran catafalchi fece in piazza fare
Il turco, e ricoprir di panni d' oro:
E quivi due gran sedie apparecchiare;
Che valevano in vero molto tesoro.
L' una n' ebbe ei, ne l' altra fe' adagiare
Agriola, la qual fra gemme ed oro
Aveva intorno, e cose altre pregiate,
Il valore, e più assai d' una cittate.

XLV

E benchè fosse nel suo cor dolente,
Ella però comparse tanto bella,
Che pareva non pur a quella gente
Cosa mortal, ma la Ciprigna stella.
Aveva per trionfo più eminente
Olimaello preda ricca e bella
Fatta pur sopra de' cammelli, e tosto
La fe passar dal Turco un po' discosto.

XLVI

Prima passar tutti i prigion più vili,
E poi gli uomini degni e di gran stato;
E poscia con sembianti afflitti, umili
Il re di Tracia ambe le man legato;
Dietro co' suoi compagni signorili
Vien Palmerin, fuor che la testa armato,
E così quelli ancor di mano in mano,
E teneva Laurena egli per mano.

XLVII

Olimael salì poi parimente
Il catafalco solo, e del signore
Baciò l' un piede e l' altro umilemente,
Che su levollo, e gli fe' grande onore.
Questi tutti i prigion fêr similmente
Ad uno ad uno, ma con tristo cuore.
E questo fatto, andando a l' altra sede,
Baciarono ancor d' Agriola il piede.

XLVIII

De gli ultimi dinanzi a comparire
Al turco, il re de la Tessaglia fue,
Che si dispone in tutto a suo volere
Inginocchiarsi, e por le labbra sue
Su piedi d' uomo indegno al suo parere
Di tanto onor qual brutta immonda fue,
Olimael su 'l capo lo percosse
Senza guardar, che 'l misero re fosse.

XLIX

D' un baston lo percosse l' uom malnato,
In guisa tal, che innanzi a piè gli cade.
Ma non potè far sì che inginocchiato
Si fosse mai per molta crudeltade,
Onde 'l Turco veggendolo ostinato,
Come signor ignudo di pietade;
Lo fece levar via da la persona
E porre in una asprissima prigione.

L

Comparse incontinente Palmerino,
Che tuttavia Laurena avea per mano,
Il Turco fece il guardo oscuro e chino,
Parendugli che fosse armato strano;
Così degli altri ebbe stupor, infino
Che Olimael disse: Signor sovrano,
Questi che voi così vedete armati,
Sono i primi Cristian ch' abbia trovati.

LI

Che presi mi giuraron fedeltate,
E questa poscia a pieno mi servâro,
Ed hanno cotal prove dimostrate,
Che ciascun di costor si può dir raro.
Ma 'l primo, che vedete, in veritate
Nel mestiero de l' armi è senza paro.
Onde poi, che son tali, e di tal grado,
Prego vi sia di liberarli a grado.

LII

Promise di ciò far con pura fede
Il Turco: e Palmerio per non mostrare
Che fosse d' alto affar, gli baciò il piede,
E così tutti gli altri ebbero a fare.
Agriola, che 'l suo Palmerin vede,
E lo conobbe si lasciò cascare
Giù de la sedia, come morta fosse,
Onde 'l gran Turco a gran pietà si mosse.

LIII

E la si prese in braccio, e si dolea,
Veggendo ch'in sè stessa non tornava,
Ne stupiva, e comprender non potea
Quel che tale accidente cagionava.
Ella che gli occhi ancor chiusi tenea,
Riscossa alquanto da la doglia prava
Disse piangendo: O mio Trineo e quest'ora
Tra il numer di costor ti trovi ancora?

LIV

Come mai l'empietà veder potrai,
Che contra tua mogliera viene usata:
Ma tu sol testimon, Dio, mi sarai,
Che la mia castità sempre ho serbata;
Nè con la volontà peccai giammai,
Da che fortuna m'è nimica stata.
Palmerin la conobbe parimente,
E vederla in quel grado fu dolente.

LV

Ma intese le parole, confortato,
Conforta lei, che stia lieta e sicura,
Che poi che in quella parte era arrivato,
Ciò non saria senza suo gran ventura.
E che poi si truvava in tale stato
Finger dovesse con estrema cura,
Ch' ei suo fratello fosse. e ciò in linguaggio
Inglese disse il guerrier franco e saggio.

LVI

Il Turco, che così parlar l' udira,
Non intendendo quel parlar niente,
Giudicò che del duol, ch' ella sentiva,
Costui cagion ne fusse solamente,
Sendo in lui surta una credenza viva,
Ch'egli fusse il suo sposo veramente.
Onde commise tosto a Olimaello,
Ch'allor di vita tor dovesse quello.

LVII

De le parole sue l'empio tenore
Intendendo Agriola, il Turco abbraccia;
E: Vi supplico, disse, mio signore,
Che da voi danno tal non mi si faccia,
Nè aggiungiate al mio mal questo dolore,
A cui pensando il sangue mi si agghiaccia,
Perchè colui, che date a fio si rio,
È nato del mio sangue, è fratel mio.

LVIII

Non pur, se questo è ver, rispose l'empio,
Come quelle parola ebbe ad udire,
Quest'uomo serberò dal grave scempio,
Non pur, ti dico, nol farò morire,
Ma vo' che siane a te medesma esempio,
Quanto a te mi sia grato di gradire.
Voi, diss' ella, non mi potreste fare
Grazia, signor, più rara e singolare.

LIX

Però che mio fratel sarà cagione,
Che vivend' egli ne la vostra corte,
Sgombri quella mestizia, che mi pone
Sovente in stato misero e di morte;
E, come io debbo senza paragone
Voi ami, lieta in così fatta sorte.
Poi che quest'ebbe detto, incontanente
Abbracciò Palmerin teneramente.

LX

Tutti meravigliarsi di quell' atto,
La cagion non sapendo, e sopra tutti
I compagni di lui restàro affatto
In gran pensiero e maraviglia indutti.
Dopo che fu l' abbracciamento fatto,
Per me' chetar i dolorosi lutti
Il Turco d' Agriola, fe' di botto
Palmerino seder a lui di sotto.

LXI

E Laurena fe' seder a lato
Pur d' Agriola, e gli altri cavalieri
Ebbe per amor suo molto onorato,
Che ben poteano divenir altieri.
Or poscia, che 'l trionfo fu passato,
Fe' Olimael a tutti dar destrieri
Agriola tornò ne la sua stanza
Piena tutta di gioia e di speranza.

LXII

E disse, che venuto un suo fratello
Era, ch' aveva desiato molto:
Onde mai sempre per cagion di quello
Avrebbe il cor già duro ad amar vòlto
Il gran Signor; indi fe' 'l viso bello
Pel gaudio ch' ella avea nel cor raccolto
In guisa tal, ch' a lei ristoro dava,
Onde in grazia e beltà sempre avanzava.

LXIII

Il Turco prese Palmerin per mano,
E disse: I' credo certo, che tu sia
Vero fratello, ed unico germano
De la bella, ma cruda amica mia;
Però, che lei di volto e aspetto umano
Somigli, quanto più si poteria,
E segui, come d' essa innamorato
Era più che di donna unqua sia stato.

LXIV

Nè mai potuto ho lei piegar cotanto,
Che del caldo desio mi contentasse,
Onde vorrei che seco oprasti tanto,
Ch' ella cangiando stil alfin m' amasse,
Ch'io verso te prometto di far quanto
Mai verso d' altri il mio poter usasse,
Ed egli a lui con umile favella:
Fin qui tenni perduta mia sorella;

LXV

Ma or, ch' io tanta grazia l'ho trovata
Di vostra altezza, io dirò ben con vero,
Che di lei più felice e avventurata
Non ha, nè vede il gran nostro emispero;
E per lei così grande e sì beata
Aver anco appo voi buon stato spero,
Nè rimarrò con lei d' operar tanto,
Che v' ami, e ponga la durezza a canto.

LXVI

In questo mezzo io mi starò con voi,
E servirovvi sempre lealmente:
E se non siam di vostra legge noi,
Ma vivutisi ognor cristianamente;
Esser potria, ch' a qualche tempo poi
Prendersi il rito de la vostra gente;
Or fece il Turco tutti quanti ad agio
Alloggiar nel suo ricco alto palagio.

LXVII

E mandò lor più ricchi vestimenti
Fatti ad oro ciascun da' battezzati;
E da lui stesso ai proprii alloggiamenti
Furon molte fiata visitati.
Agriola mostrò gli occhi ridenti,
E d' amor mille spirti ardenti e grati
A quel Signor, e disse: Or che 'l fratello
Avea, con tutto cuor amaria quello.

LXVIII

E ch' ogni affezion da lei sperasse
Fuor che sua castità serbar volea.
Le rispos' ei, pur che si contentasse,
Che faria tanto, quanto ella chiedea.
E che creder dovesse ch' ei l' amasse,
Sì, che di lei più lunga non vedea.
Palmerino a' compagni fece noto
Quell' accidente, ch' era loro ignoto.

LXIX

Ch' era la damigella sua consorte
Di qual Trineo, che givano cercando,
E che pur stesse ognun costante e forte.
Perchè tel tale andrebbe egli tramando,
Che senza tema di periglio, o morte
Ciascun d' indi uscirebbe, Iddio lodando.
Era al Turco l' aspetto molto grato
De' cavalieri, e diede lor buon stato.

LXX

Però che da signori eran serviti
Di quanto mai putea bramar un core,
E molti don loro erano largiti,
Ed egli stesso a quei facera onore.
I doni fur vestimenti infiniti,
Danar, cavalli e gioia di valore.
È ver, ch' aveva alquanto di sospetto
Che fosse Palmerin qual ch' area detto.

LXXI

Sospettava che fosse egli colui,
Per cui la donna così mesta visse;
E impose a lei, che de' progressi sui
Era custode; che non si partisse,
E che parlar non la lasciasse a lui
Da solo a sol, ma in fin ch' ei se ne gisse
Mai sempre si travasse lui presente,
E che a questa ubbedisse interamente.

LXXII

Ora divider fa' la preda grave
Il Turco il giorno stesso ed i prigioni.
Ottenne in grazia Palmerio la nave,
Che 'l conduceva, e i marinari buoni;
E per lor libertate impetrat' ave
Con buone lettre e con chiari sermoni
Di sicurtà, sì che molto nè poco
Non fosser ritenuti in alcun loco.

LXXIII

E poscia impose lor, ch' ognuno intento
Si stasse a in punto; e se talor chiedesse
Alcun, perchè non gissero, del vento
Esser sol la cagion, si rispondesse:
Ch' avendo qual secondo, in un momento
Partirian, nè saria chi gli vedesse
Più star a bada intorno ai loro lidi,
Pur ch' avessero l' aura, e i tempi fidi.

LXXIV

Ebbe un dì Palmerino ritrovato
Occasion di gir ad Agriola,
E di seco parlar, ch' in altro lato
Era andata la donna, ed era sola.
Diss' ella, ch' ei si fosse ben guardato
Di dirle in sua presenza una parola,
Che fosse d' importanza, perchè quella
Intendea pienamente ogni favella.

LXXV

E, quando gli occorreva farle motto,
Con quella sua donzella ragionasse.
Palmerino di questa instrutto e dotto,
Le disse, ch' ella a pien si consolasse,
Che Trineo n' era vivo, e che di botto,
Farebbe sì, che seco egli n' andasse;
E le annotò, che 'l tutto avea saputo
Da un Negromante, e quanto era avvenuto.

LXXVI

Più volea dir, quando gli fu accennato
Da Laurena, che veniva in fretta
La donna, ond' egli ebbe il suo dir voltato
In cose da motteggio, e che diletta.
E fra poco partissi, e visitato
Ebbe il gran Turco, e disse: La diletta
Tua amica e mia sorella, hammi ora detto,
Che vuole amarti, e ne vedrai l' affetto.

LXXVII

Onde 'l gran prence ringraziollo assai,
Indi gli fece dar nuovi presenti.
Signori è tempo, che ritorni omai
Al buon Trineo i miei ragionamenti,
Che trasformato in un cagnuol lasciai
Per gran forza e virtù d' incantamenti,
Or capitò in quell' isola una Mora,
Venuta per consiglio alla Signora.

LXXVIII

Era di re figliuola, ed avea presa
Una noiosa e grave malattia:
E questo, perchè un giorno essendo intesa
Ad odorar più fiori in compagnia
D' altre donzelle, un verme, onde fu offesa,
L' entrò nel naso: nè trovò mai via
Ch' esso punto di quindi uscir volesse,
Per molti gran rimedi che facesse.

LXXIX

Per questo le uscia fuor tanto fetore,
Ch' a lei non potea alcuno avvicinarsi.
Ond' ella ne sentia tanto dolore,
Quanto può da ciascuno immaginarsi,
E intese la gran lode, e 'l grande onore,
Che a sì fatta Signora solea darsi,
Andò a trovarla, ed ella lieto aspetto
Mostrò a la donna, e la fe' buono accetto.

LXXX

E le rispose, che le dava tedio
Non poco, e ne sentia gravoso affanno,
Che porger non le possa alcun rimedio
Di quel suo indegno e sì penoso danno.
Ma, perchè forse col mio dir v' attedio
(Anzi m' avveggo al volto, e non m' inganno)
Io vo' finir, senz' ir più avanti, il Canto,
E riposar, vostra mercede, alquanto.

CANTO XXVI

ARGOMENTO



Trineo, converso in can, dato è a Zerfira.
Si finge amante del Soltan Laurena,
E 'l fa occider; de' Turchi fuggon l'ira
I Cristian, che in viaggio posti appena
Pugnano con corsari; il mar s'adira,
E son gettati a un'isola, ov' han pena;
Palmerino suo duol: la mago uccide;
Un re appresso aiutare in fin decide.



I

Quante mai volte fra l'erbette e i fiori,
Quand'egli avvien, che più si prenda gioia,
Giacciono (che no 'l veggiam) pene e dolori,
E in vece di piacer si miete noia;
Quanto tra unguenti e delicati odori
Si asconde il verme, che nel fin ci annoia.
Sì come avvenne a la gentil donzella,
Che guastò il fior de la sua età novella.

II

Dico, soggiunse a lei l'accorta Fata,
Dolor mostrando di sue pene tante,
Ch'esser mai non poteva risanata,
Se non la consigliava un Negromante,
Che in la corte del re di Ramata
E Grisca seco vivea molt'anni avante;
Il qual dal gran Soldan di Persia in fuori
Era il maggior, che mai fosse tra Mori.

III

Da questa nuova ne restò Zerfira,
(Che Zerfira era il nome di costei)
Afflitta molto, e contra 'l Ciel s'adira,
Qual, se colpa di ciò n'abbian gli Dei:
Pur acchetando il me' che poté l'ira,
Rimase dieci dì con esso lui,
Per esser il terren vago e giocondo
De l'isola, e 'l più bel ch'avesse il mondo.

IV

Ed andando per l'isola a diletto,
Vide Trineo, ch'era converso in cane,
Del qual molto le piacque il vago aspetto,
Perchè maniere avea vezzose e umane;
E tutta accesa di quel cagnoletto
Lo dimandò; nè le dimande vane
Uscirno, che la Fata glielo diede,
E che seco lo meni, le concede.

V

Al padre la donzella fe' ritorno,
Senza portar rimedio al suo gran male;
E per questo ei finì l'ultimo giorno,
Che gli fu il troppo affanno ultimo strale.
E ne l'uscir di questo reo suggiorno,
Del quale a chi più sa partir non cale,
Lasciò a la figlia, il misero e meschino,
Una ricca città detta Elaino.

VI

Ed a un altro figliuol d'età minore,
Lasciò un'altra città da mantenersi,
Perchè l'altro figliuol, ch'era il maggiore,
Malvagi e rei costumi avea diversi.
Ond'ella a l'altro con fraterno amore
Per fuggir di fortuna i casi avversi,
(Però, ch'ognun di lor quell'altro teme)
S'eran ridotti ad abitar insieme.

VII

Tireo, ch'era così quel reo nomato
Fiero più che non è lupo o mastino,
D'ucciderne Zerfira ebbe pensato,
Ed il fratel chiamato Maulerino,
E corruppe con don, lo scellerato
Un principal, che detto fu Ruffino,
Di Zerfira, e costui con fiero petto
Una notte si mise a far l'effetto.

VIII

Una notte, il ribaldo, che colei
Dormiva, in man prendendo una gran spada,
Ne va al suo letto per occider lei,
Ma Dio gli tolse di ciò far la strada,
Chè 'l can, che si dormia presso costei,
A la difesa sua punto non bada:
Ma in piè si leva, e con la man le cinge
Il collo, e ad un orecchia i denti stringe.

IX

Al subito rumor la donna desta
Gridò talmente, che corse il fratello
Con altri, e ritrovò, come molesta
Con morsi il fido can quell'empio e fello;
E però fe' la cosa manifesta
Ond'ei gli fece dar degno flagello.
Intesa dunque ben la veritate
Posero buone guardie a la cittate.

X

E prese a quel cagnuol sì grande amore
Ella, che sempre ne 'l teneva a canto,
Or me' che puote si trapassi l'ore
Trineo coperto di ferino manto;
Ch'a Palmerin d'Oliva, e al gran Signore
De' fieri Turchi io va' tornar intanto
Veggendo sì, ch'Agriola in luogo il mena,
Fece nuovo pensier sopra Laurena.

XI

E le disse, che, quando ella volesse
Più che non fu quell'altra, esserli pia,
Che di lui a suo piacer poi disponesse:
Ch'ogni grazia da lui sempre otterria.
Ed oltre a queste cose gran promesse,
Reina anco de' Turchi la faria,
E quando uscisse di lei qualche pegno,
Sarebbe erede di così gran regno.

XII

Laurena, ch'era accorta giovinetta
Pensò, quest'esser via ch'in tempo corto
Potrìa far memorabile vendetta
Del suo buon padre indegnamente morto;
E parimente di poter in fretta
Di colà liberarsi ebbe conforto
Con la bella Agriola e Palmerino;
E rese grazie al Creator divino.

XIII

E cominciò a mostrargli lieto volto,
E che del suo voler saria contenta.
Di questo buon principio allegro molto
Il Turco, per quell'ora più non tenta,
Costei fe' tosto del partito stolto
Del Turco, e poi di quanto ella argomenta,
Palmerino partecipe; che n'ebbe
Co' compagni quel gaudio ch'aver debbe.

XIV

Però che non sapeano trovar modi
Da poter far la desiata gita:
E i marinar temendo nuove frodi
Sempre sollecitaran la partita;
E Olimael per passar sopra Rodi
A far armata, quanto può s'aita;
E temean che non fosser destinati
A gir anch'essi co i navili armati.

XV

E per questo insegnarono a Laurena
La via, ch'ella dovesse in ciò tenere:
Che tutta un dì d'amor si mostrò piena,
E promise di fare il suo piacere
Al Turco, il qual con la mente serena,
Credendo aver in pugno il suo volere,
Appostò in tutto la notte seguente
Ad isfogar il suo desìe ardente.

XVI

Ed ella disse per non dar sospetto
Ad Agriola, che lasciar dovesse
La sua camera aperta, che nel letto
Verria a trovarlo a far ciò ch'ei volesse;
E subito fe' noto questo effetto
A Palmerin, che co' compagni stesse
In punto, e ch'un di lor poi dentro entrasse
Ne la stanza del Turco, e l'ammazzasse.

XVII

Però vi saria già spenta ogni luce
Or Palmerio, ch'a ciò saria bastato,
A questo effetto far non si conduce,
Perchè al Turco sua fede avea giurato;
Ma volentier più d'altro vi si adduce
Quello di Funte, il qual innamorato
Era di Laurena, e per amarla
Cercò con questa via di meritarla.

XVIII

Palmerin fe' sapere a' marinari,
Che subito al venir de l'aria nera
Portasser l'armi in nave, ed i più cari
Arnesi, che partir volean la sera,
E avvisa Agriola, che prepari
E robe e gioie: essa la cosa intera
Sapendo; con sereno e lieto viso,
Stette perfettamente in su l'avviso.

XIX

Ora venuto il tempo del gioire,
La donna, che custode è d'Agriola,
Lascia aperte le camere, e a dormire
Altrove se ne va remota e sola.
Il Turco per sfogar il suo desire
A tutti i paggi suoi ratto s'invola,
E si dispoglia, e senza alcun sospetto
Ammorzata la luce entra nel letto.

XX

Agriola e Laurena immantinente
Cinte d'un manto insieme si trovâro,
Indi con Palmerio segretamente
In molta fretta al legno ambe n'andâro,
Intanto con sicura, ardita mente
Il duca, ch'era un cavalier preclaro,
Mise una daga sotto il vestimento,
E n'andò, dov'era il gran Turco, drento.

XXI

Il qual sentendo il camminar pensosse,
Che fosse quella, a cui portava amore,
Ed ebbe a un tempo ambe le braccia mosse
Per lei ricever pien di cieco errore;
Ma 'l duca de la daga lo percosse,
Sì, che la punta andò a trovare il core,
E così con la man spedita e presta
Ancor dal busto gli spiccò la testa.

XXII

Ed in un doppio panno quella involta,
Serrò la porta, e se ne venne fuori,
E con gli altri compagni andò alla volta
De la lor nave, e senza far romori,
Avendo il vento buon, l'ebbero sciolta,
E lieti se n'andar pei salsi umori.
Presentò poscia il duca a Laurena
La testa, che ne fu di gaudio piena.

XXIII

E, come fu la nave dilungata,
Gettar la testa senza indugio in mare,
La qual da' marinari ritrovata,
Un gran pezzo lor diede da pensare.
Un, che meglio l'effigie ebbe mirata,
Disse, ella del Signor la testa pare.
Ma, perchè fora un fatto troppo ardito,
Costui da tutti gli altri fu schernito.

XXIV

Fra tanto la custode in piè levata,
A la camera andò, come solea
D'Agriola, nè avendola trovata,
Stette a pensar di ciò ch'esser potea:
Nè poteva stimar che fosse andata
Col signor, che Laurena ir ne dovea;
Onde n'andò a la camera di quello,
E trovò presso l'uscio ogni donzello.

XXV

Intese, che 'l signor dormiva ancora,
Ed ella, voglia Dio che dormi bene.
Ne la camera entrò senza dimora,
E vide tutte le lenzuola piene
Di sangue, che del letto uscivan fuora,
Che 'l corpo vote avea tutte le vene
E trovò il busto fra quei lini involto,
Del capo privo e orribilmente sciolto.

XXVI

Quivi le grida, ed il rumor fu grande
De' camerieri a lo spettacol strano,
E on la terra la fama si spande,
Si come stato ucciso era il Sultano;
E ciò saputo da tutte le bande,
Pensava ognun chi posto avesse mano
Nel suo sangue: ma non si ritrovando
I cristian, lor vennero inculpando.

XXVII

E di questo terribile macello
Diedero la cagione principale
Al forte capitano Olimaello,
Che indusse il Turco a porgli in stato tale.
Trovavasi un figliuol di suo fratello,
Il qual per far vendetta di quel male,
Mano a la spada iratamente mise,
E d'un sol colpo Olimaello uccise.

XXVIII

Onde vi nacque un gran tumulto, e molti
In poco spazio ne cascaron morti,
La qual cosa impedì, che non fur vôlti
A seguire i cristian, non molto accorti;
Perch'essi in tanto al navigar rivolti
Eran parecchie miglia innanzi scorti,
Acquetato il tumulto, fu chiamato
Un suo fratello, ed a lui il regno dato.

XXIX

Inestimabil fu l'alta allegrezza,
Che di sua libertade ebbe Agriola,
E così di ciascun la contentezza,
Mentre per l'alto mar la nave vola.
Ed ella diede lor piena contezza
De la sua vita, de che restò sola
Col Turco, e che Trineo n'era stato
D'Olimaello ad un nipote dato.

XXX

E ch'ella non sapeva alcuna cosa
D'Aminta. State, disse Palmerino,
Con la mente oggimai lieta e gioiosa;
Perchè, mercè del Creator divino,
Sarete ancor di questo avventurosa:
Che 'l troveremo in istato pellegrino,
Così pieni di gaudio e di contento
Ne andavan dove gli portava il vento.

XXXI

Or d'indi a quattro giorni ritrovâro
Due fuste pur de' Mori, che avean presi
Due legni cristiani, e seco a paro
Per gire a i liti loro erano intesi.
Con questi Mori i nostri s'azzuffâro,
E sì forte nel fin gli ebbero offesi,
Che tagliar tutti a pezzi quei pagani,
E ne fur liberati i cristiani.

XXXII

Tra quali Palmerino ebbe trovato
Estrebono con due suoi cari figli,
Il qual molto da lui fu accarezzato,
E 'l consigliò, che per fuggir gli artigli
Di fortuna, si fosse ritornato
A far sereni de' parenti i cigli,
Ch'omai più per lo mondo errar non deve,
Essendo sì dagli anni afflitto e greve.

XXXIII

Ed ei rispose, ch'era risoluto
Di seco gir, in fin ch'egli si fusse
In paese sicuro un dì veduto:
Per questo Palmerin con lui l'addusse.
Il bottin, ch'in que' legni fu poi suto
Trovato, a compartir tutto s'indusse,
Palmerino a color che presi foro,
Ch'erano molte robe, argento ed oro.

XXXIV

Or navigando senz'alcun spavento
La lieta compagnia per le sals'onde,
In capo di tre dì cangiossi il vento,
E 'l sol per tutto i chiari raggi asconde;
Gonfiossi il mar, e quasi in un momento
Percosse sì del legno ambe le sponde,
Che perdendo il nocchier la dritta via,
Ne 'l lascia gir là dove 'l mar gl'invia.

XXXV

Nè dopo molto egli si fu trovato
Negli stessi paesi del Soldano,
Ov'era prima Palmerino stato,
Che ben gli riconobbe di lontano;
Ma ne l'isola poscia di Malfato,
Fur trasportati, ch'era a destra mano:
Dove già fu Trineo con pena e duolo,
Cangiato, com'io dissi, in un cagnuolo.

XXXVI

E, veduto il paese dilettoso,
Deliberaron di smontar in quello:
Ma non prima toccaro il lito arboso,
Che in cervi si cangiò tutto il drappello.
E ciò avvenne in virtù di quello ascoso
Incanto, ch'era così strano e fello.
Cerva divien Lanrena ed Agriola,
E l'una e l'altra per quel lito vola.

XXXVII

Palmerino, a cui incanto alcun non nuoce,
Per la virtù, che le fate gli diero,
Di maraviglia pien si fa la croce,
Vedendo l'accidente orrido e fiero,
Non sa che farsi, e senza formar voce
Si sta tutto turbato nel pensiero;
E mentre ognor più stupido diventa,
La signora di là se gli appresenta.

XXXVIII

La qual venia con molti suoi serventi
Per levar le ricchezze de la nave.
Palmerino, come n'ebbe gli occhi intenti,
Temprò alquanto il dolor acuto e grave,
Che poi che vede quivi umane genti,
Di poter liberar speranza n'ave
I suoi compagni, e 'ncontro a la donzella
Ciò chiede con umil, dolce favella.

XXXIX

Ella con orgogliosa voce e fiera
Rispose aver coloro trasformati.
E non volea ne la sembianza vera
Tornarli, ancor che degni ed onorati,
E poi, che contra lui stata non era
Possente la virtù de' sarmi usati,
E degl' incanti, ella volea che fosse
Posto in prigione, e ratto i servi mosse

XL

I quai trasser le spade, e s' avventâro
Addosso a Palmerino: ed egli trasse
La sua, dicendo: Sommamente caro
M' è, che la occasion s' appresentasse,
Di levar questo crudel mostro avaro
Del mondo, acciò che più nol danneggiasse;
E 'n su la testa le die' tal ferita,
Che cadde in terra, e abbandonò la vita.

XLI

Palmerino ciò fatto, la man volge
Contra la vil canaglia, e 'n spazio corto
La vita a tutti un dopo l'altro toglie,
Ch' alcun non fu che non restasse morto.
Poi tutto stanco e pien d' amare voglie
Dimostrando il dolor nel viso smorto,
Tenendo gli occhi chini e 'l ciglio basso,
Ei si pose a seder sopra d' un sasso.

XLII

E maledì la sua disavventura
Ben mille volte, e 'l destino aspro e fello;
Poi si mise in cammin con nuova cura
Vêr quella parte, dove era il castello,
Per veder se potea trovar ventura
D' aiutar il cangiato suo drappello.
E trovae un destrier, che non potea
Più gir a piè per quella strada rea.

XLIII

Ecco a la porta due donzelle avante
Scorge, le quai veduto il cavaliero,
Pensando ch' egli fosse un novo amante
De la signora lor, senza pensiero
O sospetto del male occorso avante,
Con lieto volto accolsero il guerriero,
E gli fee quell' onor che potea farsi,
Dicendo, ch' egli andasse entro a posarsi.

XLIV

Deh! diss' egli, cortesi damigelle,
Mi sapreste insegnar alcuna via,
Ond' io potesse a le fattezze belle
D' uomo tornar una mia compagnia,
Che con incanti e strane sue novelle
Ha cangiato una maga iniqua e ria
In cani e in cerva; la qual giù in que' piani
Or di vita privai con queste mani.

XLV

Tutte parvero morte ne l' aspetto
Le damigelle, e dissero gridando:
Sia tu pur mille volte maledetto
Scortese cavalier, fiero e nefando;
Poi che ci hai prive del maggior diletto,
Che godevamo in questo luogo, quando
Ci hai di vita crudel tolta e lavata,
La cotanto da noi signora amata.

XLVI

Non isperar tu già d' aver da noi
Sussidio alcun, ma ben onta e dispetto.
Rispose: Maledette siete voi
Palmerin, con acerbo e fiero petto,
Poi, che co' vostri e con gl' incanti suoi
Traete altrui fuor de l' umano aspetto,
E lor va contra, come disperato,
Ma uscir un cavaliero abba mirato.

XLVII

Questo di quella maga concubino
Era a quell' ora, il quale immantenente,
Ch' al nostro cavalier fu da vicino,
Come mirollo e n' affisò la mente,
Deh mio signor, gli disse, Palmerino,
Qual stella v' ha condutto sì possente
Per liberar da eterna prigionia
Dopo molt' anni la persona mia?

XLVIII

A Palmerin parea quel cavaliero
Più volte a dì passati aver veduto;
Ma per molto discorrer col pensiero
Non potè bene averlo conosciuto.
Ei, che di ciò si avvide, disse: In vero
Quasi in oblio a me stesso io son venuto,
Tanto tempo ho perduto in questo chiostro,
Ma pur sono Odoardo amico vostro.

XLIX

Io son, signor, il figlio d' Adriano,
Che liberaste già da infamia e morte.
Abbracciollo con dolce aspetto umano
Palmerin, e con lui si dolse forte
Di quell' incanto, fiero, orrido e strano,
E di così malvagia ed empia sorte.
Ei gli narrò, che pel re suo signore
Con un' armata era venuto fuore,

L

Per aver ne la man certi corsari,
Ch' infestavano spesso i legni loro:
Onde parte ne prese per quei mari,
E maggior parte uccise di coloro.
E che poscia nel fin venti contrari,
Conducendolo lungo il lito Moro,
A quell' isola ria l' avea rivolto,
Ch' era stato ivi un anno e più sepolto.

LI

Pregollo Palmerin, ch' egli restasse
Al governo del luogo insino a tanto,
Ch' egli pel mondo ricercando andasse
Di liberar i suoi da quello incanto,
Poi prese le donzelle, e felle casse
Di libertate, ed i servi altrettanto
Ch' erano nel castel, che di tesoro
Trovò ripieno, di gioie, argento ed oro.

LII

La sera Palmerin, benchè turbato,
Cenò, mosso da' preghi d' Odoardo,
E fatto il dì, de le sue spoglie armato
A partir del castello non fu tardo,
Montò un caval, di due che v' ha trovato,
Senza dimora il cavalier gagliardo.
L' altro Odoardo, e, come avea in costume,
L' accompagnò, lermandosi a un gran fiume.

LIII

Passò quel fiume Palmerino, ancora
Che 'l trovasse per tutto elto e profondo.
Lasciando ie il cavallo a la buon'ora,
Dov'ei volea, eol cuor poco giocondo.
Giunse a un albergo, oon sapendo allora
Dove ei si gire, e in qual parte del mondo:
E però, ehe 'l linguaggio avea apparato
Moresco, fo per Moro riputato.

LIV

Quivi fermossi, ed alloggiò la sera
Solo per informarsi del paese:
Dimandò l'oste, s'alcuo mago v'era:
E quello gli espose assai cortese.
Sì come inteso avea per cosa vera,
Che oon era passato ancora un mese,
Che una signora del paese loro,
Che fu figlinole d'un gran barbassoro,

LV

Era gita a una mage che domino
Aveva di cert'isola, la quale
Aveva in magia un spirito divino,
E si poteva dir donna immortale;
La qual, tornata poi nel suo confino,
Per tema d'un fratel, ehe le vuol male,
E cerca torle le paterne entrate,
Stava rinchiusa in una sua cittate.

LVI

E ehe quella signore nome avea
Zerfira, che cortese era e gentile.
Palmerin, ehe ciò intese, si eredea,
Che questa maga fosse quella vile
Non so, s'è meglio dir Circe o Medea,
Che tenea in danno altrui il fiero stile,
E s'avvisò, ehe utile e ben fora
D'andar a ritrovar quest'altra Mora,

LVII

Che forse elle potrebbe avere inteso
Da quella rea, eh'egli levò di vita,
Alcune cosa, ond'egli avesse reso
A' suoi l'effigie e forme dipartite.
E disposto di prendere cotal peso
Ed a quella città fae presta gita,
Da l'oste udì, ehe detta era Elaino,
E v'eran due giornate di cammino.

LVIII

Il dì seguente di molti sentieri
Prese il diritto, sì com'ebbe avviso,
Ed avendo nel cor molte pensieri
Seo giva mesto, e con afflitto viso;
Quando, cinto da molti cavalieri
Trovossi, e prigion fatto a l'improvviso,
Questi soleano uscir da la cittade,
E di loro ingombrar tutte le strade.

LIX

Prendendo quanti lor veniano in mano,
Per tema del crudel re suo fratello,
Sapendo, ehe venia l'empio germano
Con più di trentamile in un drapello,
Quell'atto parve a Palmerino strano,
Ma gli fu detto poi, che 'l re novello
Fratello di Zerfira aveva queste
Costuma posta, e eh'ere dritta e onesta.

LX

Peeò eh'ere mestier, eh'ad ambedoi
S'appresentasse, e che per giuramento
Lor s'obbligasse a non servir da poi
Il fratel ne la guerra ne sul momento:
Egli rispose, ehe non uno o doi
Giuramenti, ma ne farebbe cento,
Essendo fatto poco dianzi accorto,
Che quel fratel lor offendeva a torto.

LXI

Di Palmerin fu 'l parlar molto grato
A' cavalieri; i quai subitamente
Innanzi lor l'ebbero appresentato,
A' quai mostrossi umile e riverente,
Quivi Trineo in cane trasformato
Si giacee in su la falda umanamente
De la reina e Palmerin veduto,
L'ebbe subitamente conosciuto.

LXII

E fe' tante carezze a quel barone
In tutti i modi, e gemea tanto forte,
Che tutti quanti in meraviglia poon,
E tanto più ch'alcuno in quella corte,
Di molte e varie sorti di persone
Fosser di grande e di qualunque sorte;
Non solea accarezzar, e dimandato
Fu s'egli avesse seco praticato.

LXIII

Rispose ei, non averlo mai veduto,
E come Palmerin potuto avrie
Averlo per Trineo mai conosciuto,
Non avendo di lui novelle o spia?
Disse il re: Cavaliero sconosciuto,
Usar non vi vorrei discortesia,
Che prode cavalier mi sete mostro:
Però voi mi direte l'esser vostro.

LXIV

E sappiate che questo mio sospetto
Vien dalle guerra, ehe senza ragione
M'ha mosso un mio fratel con fiero petto,
Sì, come quel ehe non ve n'ha cagione.
Rispose Palmerin, ehe stato detto
Ciò gli era in una lontana regione,
E quanto a sè, che potea dir con vero,
Ch'era cristiano e miser cavaliero.

LXV

Il qual con suoi compagni essendo in mare,
E volendo in un'isola vicina
Al regno suo, per riposar smontare,
Che fu una infelicissima mattina,
Vide le compagnia tutta cangiare
In fiere, e la lasciò quivi meschine.
E Dio per sua bontà da quello stato,
Qual potete veder, m'ha conservato.

LXVI

E cercando trovar rimedio alcuno
Di potergli riaver, seppi la guerra
Che vi facea il fratel vostro importuno,
Che non vi vuol lasciar spanna di terra,
Io, che non son mai di servir digiuno,
Chi viene a torto offeso in ogni terre,
Per volervi servir son qui venuto,
Benchè sia poco e debole il mio aiuto.

LXVII

E in difesa ed onoa del vostro seggio
Di quello ch'io farò, piacendo a Dio,
Io guiderdone o premio altro non chieggio,
Se non qualche consiglio al caso mio,
Ch'io possa da compagni, a quai non veggio
Conforto aleno, levar l'iocaoto rio.
Rispose Manlerioo, essendo voi
Cristiano, il tutto vi crediamo noi.

LXVIII

Nè altre da voi voglio sicortate,
Che quanta mostra la presenza vostra,
E se per noi farete opre onorate,
Vi darà premio le corona nostra.
Disse Zerfira: Cavalier, sappiate,
Che 'l desiderio mio col vostro giostre:
Ch'io vorrei in ceso tal rimedio darvi,
Ed i compagni vostri ritornarvi.

LXIX

Con questa donne io fui sei giorni avente
Per chiederli consiglio di guarire,
Ella disse, cha sol da on Negramaota
Potra trovar rimedio al mio langoire,
Ch'alberga ne le corte d'un prestante
Re, di cui il nome ancor vi voglio dire.
E questo re Abimarro nominato,
E signoreggia ed on Grisca e Romato.

LXX

Io volse gir e trover questa aita,
Ma la guerra del crudo mio fratello
Contra ogni mio desir ammi impedite,
Si che modo non ho di gia a quello.
Poi, fin che quella rea rimaoe in vita
Noo prossr di vederci effetto bello:
Perch'ella rifarà malvagia ratto
Tutto quel che da altrui sarà disfatto.

LXXI

Rispose Palmerin: Costei non fia
Per far più mal, come già fece a molti:
Però ch'uccisa l'ho con la man mia:
Cosi potess'io aver gl'incanti sciolti.
Se levato hai di vita questa rie,
Riuscirai o ogni impresa, ove ti volti,
E quel mago potrè coo le sua mano
Giovarti, ma di qui molto è lontano.

LXXII

Così disse la donna, e Palmerino
Rispose, che per far si buono effetto
Noo gli dorria lunghezza di cammino,
Ma cha nulla colui gli avrebbe detto
Per sua cagioo, ahe non avea domino,
Ne cose, ond'ei gli avesse aleno rispetto,
Ed alle disse: Forse che la guerra
Ancor non torberà la nostra terra.

LXXIII

Ch'aspettiemo risposta, che se fia
Quel ei convien, e credo che l'evremo,
Ne verrà teco le persooa mia,
Ed ambi a far questo servigio eodremo;
Palmerin la ringrazia a tuttavia,
Non è d'affaoon e di cordoglio scemo,
In questo mezzo il cana gli facea
Vezzi, e senza di lui star non volea.

LXXIV

E intese da la donna, cha quel cane
Da l'isola condosse di Malfato,
A le carezze, e le maniere omana
Palmerino aleno sozio ebbe stimato
D'Odoardo, che quelle forme strana
Non sapea di Trioeo. nè avria pensato.
Or Palmerin, cha n'ha bisogno granda,
Qui l'abba ristoreto con vivanda.

LXXV

Nè passò molto, cha vi giunse un messo,
Il qual lor diede avviso, che 'l fratello
Era con grosso esercito dappresso,
E che si difendessero da quello.
Com'ebbe il messaggero il fatto espresso,
Fu la reina da un dolor si fello
Sovrappresa nel cor, cha sbigottita
Cadde come di vita fosse uscita.

LXXVI

Ma ivi a poco spazio ritornata,
Molto si dolse de la sua fortuna;
Ma dal buon Palmerin fu confortata,
Che sempre non avria la faccia bruna:
E poscia el re rivolto e a la brigata,
Che i capi tutti, e le sue gente adona,
Lo consigliò, ahe i suoi mandasse fuori
Ad assaltar na la campagna i Mori.

LXXVII

Ma ciò non fu tenuto buon consiglio,
Avendo, come avea, si poca genta,
E parendo a ciascun chiaro periglio.
Che na la pugna il re seria perdenta;
Ma Palmerin con si securo ciglio
Instò, ch'andasse, e con si ferma mente,
Ch'egli volse seguir ogoi suo stile,
Per non esser in ciò stimato vile.

LXXVIII

Così lasciato buon presidio drento,
E buona guardia di quella cittete,
Uscir di fuori, ed eran da trecento
Cavalli quelle genti annoverate,
E due mila pedon spiegâro al vento
Le loro insegne, e la bandiera usata,
Nè fu possibil ritener il aene,
Che riuscir tutte le prove vaoe.

LXXIX

E volse andar e piedi del destriero
Di Palmerin, con istupor d'ognuno,
L'esercito nemico innanzi altiero
Sen vien, tanto ch'a vista fu ciascono;
Il re Tiren, più che null'altro fero,
Parendogli de ciò tempo opportuno,
Per esser poca la nemica genta,
Deliberò affrontarla immantinente.

LXXX

E subito commise a un suo ammiranta,
Che la battaglia orribile attaccasse:
Ma Palmerin, che lui venir avante
Vide con atto che par ch'avvampasse,
E ch'uccider volesse in un istante
I suoi, tanto ch'alcun non vi campasse,
Presa una lancia in man, siccome suole,
Con lieto aspetto disse aste parole:

LXXXI

Or, disse, cavalier, ciascun di voi
Prenda franco e bono cuore, e sia avvisato,
Che Dio, giusto signor, sarà per noi,
Che le ragiona abbiam dal nostro lato.
Ma acciò ch'un'altre volta non v'annoi
Il luogo dir, io farò al modo usato:
Che qui finirò il Canto, come soglio,
Per seguitar poi nel seguente foglio.

CANTO XXVII

ARGOMENTO



Tireno è vinto alfin da Palmerino,
E Aminta schiavo ad Alchidiano è dato;
Zerfira al mago drizza suo cammino,
È un serpe rio da Palmerin prostrato:
Poi giunto questi a una città vicina,
Abbatte molti in giostra, ed è onorato:
Un'avventura gli discopre il mago,
E di buone notizie anco il fa pago.



I

Di periglio verun non dubitate,
Seguitò Palmerio, compagni e amici,
Ma quel, che far a me vedrete, fate,
Che vi prometto dar rotti i nemici,
E s'io nol fo, vo' poi che m'uccidiate:
Adunque è posto in voi l'esser felici.
Ciò detto, il destrier sprona e'l caccia avante,
E sen va ad incontrar quell' ammirante.

II

E lui con tal possanza al petto fere
Che'l ferro de la lancia entrò due dita;
Onde tosto il meschino ebbe a cadere
Su l'erba verde senza polso e vita.
Tratta la spada, le nemiche schiere
Urta e percuote; e non è botta uscita,
O sia punta, o fendente giammai in fallo,
E sovente uccidea l'uomo e'l cavallo.

III

Veggendo sì gran fatti i suoi guerrieri
Prendono ardir, e 'l lor debito fanno,
E fanno i nemici audaci e fieri
Dando lor aspro e sanguinoso danno.
Maulerio, ch'era anch'ei de' cavalieri
Buon che sentisser mai nu l'arme affanno,
Di Palmerin veggendo le gran prove,
Cose facea maravigliose e nove.

IV

Faceva Palmerio da l'altre banda
Battaglia tal, ch'ognun da lui fuggia
E questo atterra, e quello morto manda,
Tal che piena de' corpi era ogni via.
Il can, come cercasse anch'ei ghirlanda
D'onore, gli faceva compagnia:
Tutti quei che cedeano in terra spenti,
Lacerare e sbranar volea co' denti.

V

Un'ora e più durò quella battaglia,
In cui far non potendo resistenza
Al braccio che sì ben gli fora e taglia,
Che'l meglio era fuggir senza licenza;
I Mori, anzi vilissima canaglia,
Che mostrano il timor ne la presenza,
In fuga tutti e dissipati vanno,
Ed era più de la vergogna il danno.

VI

È ver, che prima il re Tierno irato
Contra di lui, che tanti n'uccidea,
L'assalì con la lancia, e nel costato
Ferì, chè in altra parte l'occhio avea.
A la percossa Palmerio voltato
Il re (ch'esser il re se n'avvedea)
Colpì con la sua spada in su l'elmetto,
E gli fendè la testa insino al petto.

VII

Questo de' suoi veduto, sbigottiti
Si ristrinsero insieme, e poi si diero
A Maulerion, ed a tutti i partiti
Assentir con il cor puro e sincero.
Il re non aspettò, ch'alcun l'inviti,
Ma, come quello che non era fiero,
Perdonò il lor peccato leggermente,
E tutti gli raccolse lietamente.

VIII

La festa ch'egli fece a Palmerino,
De lui veggendo la vittoria solo,
Io non dirò, nè men quel gaudio fino
Ch'ebbe Zerfira, sgombra d'ogni duolo.
Gli diè tutto 'l tesoro Maulerino
Di suo fratello: ed ei fra quello stuolo
Lietamente lo dona e lo comparte,
Per lui non si tenendo alcuna parte.

IX

Puscie Maolerio fe' seppellire
Il corpo del fratel con molto onore;
E io pochi giorni e lui vide venire
Ogni baron del regno, ogni maggiore;
Che fedeltà giurâro, e d' obbedire
A la coroua sua, come e signore,
Poi sano Palmerin de le ferita
Coo Zerfire appresiossi a la partita,

X

Ma tempo è, che ritoroi el grao Soldano
Di Babilonie, il qual grao spazio e molto
Aspettò ouova de l' ermeta in vano,
Che per Costentinopoli avee sciolto,
Temendo ognor di qualche caso straoo,
In guise ch' ere mezzo di sè tolto.
Alchidieoe aocor temeva assai,
Che Pelmerin ooo ritornesse mai.

XI

Alcuni pochi, che di mano oseiro
A' Greci, ooo erdiao porter la oova,
Noo volendo esser nunzil di mertiro,
Che d' ioteoder il mele e oessoo giova;
Ma l' eccidente occorso eeerbo e diro
Il re di Balisarce, ehe ei trova
Salvo con piccial oumero de' sui,
Por raccontò, eeuza aspetter altrui.

XII

Che 'l re suo sio oe le battaglie morto
Era stato dal perfido nemico:
E che non s' ere mai trovato o scorto
Colà oè Pelmerio oè più Olorico.
Lo spiacer del Soldao non fu già corto,
Ch' oltre l' ever perduto oo caro amico,
V' ere rimasa tante di sue geote,
Che viver ooo potee più lietemeote.

XIII

Fo grende aocor d' Alchidiaoe il pianto,
Ch' emeva Pelmerio più eh' io ooo scrivo;
Pur temprò le soa gran pene elquento,
Stimando, che potesse anco esser vivo.
Acceso a le vendetta tutto quanto
Il gren Solden di taota geote privo,
Al Suldano di Persia iommaoteoeate
Espedi oo caveher de la aua geote.

XIV

Meodeodolo e preger, che 'l soccorresse
Di geote, ehe volea far oouve imprese,
Coo petto. che l' acquiato si facesse
Solo per lui che d' altro uou li pese,
Fonr ehe la rotta sue non rimaoesse
Seoza veodetta di si grave offesa.
Il cevelier de molti accompagueto
Prese il cemmio là dove ere mendato.

XV

Noo ere ancor one giuroeta gito,
Che sei Mori incontrò, che conducecoo
Due cristiao per venderli e partito
Di color, che più spender vi valeano;
L' oo era Amiote afflitto e mal vestito,
L' altro Colmelio, i due, ch' esi vendeeon;
Però, che morto era quel cavaliero,
Che eveve l' ono e l' altro prigioniero.

XVI

Comprò colui Colmelio, e lesciò stare
Aminta, perché alquaoto era ammaleto,
I Mori tosto l' ebbero a menare
Del Soldano e la corte, e eppresentato
In piezza, 'u si veodeao le cose care,
Fo quivi da un ferrero eddimandato
Ch' ere oo tal piccolioo, unto e melfatto,
Guercio d'embedue gli occhi e brutto effatto.

XVII

Io inteodo di cavarti di ceteoe,
Disse colui, però voo' che mi dica,
Se tu saprei menar le mazze bene,
E sostener coo gli eltri le fatice,
Aminta gli die' uo eelcio oe le reoe,
Si, ch' abbrecciar gli fe' la madre antice:
Che ooo vool esser servo d' uom si vile,
Essendo egli di saogue alto e geotile.

XVIII

Per questo raguonssi molta geote
E fu detta al beron gren villenie,
Ma egli sosteneva francamente,
Com' eltre volte, la sue sorte rie;
Allor sfogando la ooiosa meote
A un balcon, che guardave e quelle vie,
Si steve Alchidiaoe, e visto l' etto
D' Amiota, il cuor eimase stupefatto.

XIX

Che colui ch' ere io si vil stato posto,
Avesse avuto io lui tele ardimento;
E se 'l fece menar dinenai tosto,
E veggendol cosi seoze spevento,
Gli dimandò, perchè seodo proposto
Il merceto di lui, giosto il talento
De' Mori, che l' eveeno io lor potere,
Avee fetto a colui quel dispiacere.

XX

Fecilo, rispos' ei, chè 'l mio peosiero
Più tosto è di morir, che di servire
Ad oom di cosi sozzo e vil mestiero,
Che di quello il più vil ooe si può dire,
Essendo, com' lo sooo, ceveliero,
Benchè e me cosl mal Fortune espire,
E qual sveotura, disse elle, barone
V' ha fatto diveoir cosi prigione?

XXI

Amiota le cootò tutti i suoi cesi,
E come non lootao da quel paese
Fu preso, oè sapea dove rimasi
Fosser gli emici suoi, oè mai o' lntese;
E, che stimeva lor periti quasi,
Ma sopre tutto, ehe geen doglie prese
D' aver perduto un suo compegno, el quale
In tutto 'l mondo alcuo noo ere eguale.

XXII

Deh! diss' ella, cortese peregrioo,
Dimmi, come si ehiame il eeveliero:
Ed egli: Si dimande Palmerino,
Che uo nuovo Marte si può dir con vero.
Come suol croller borea, ebete o pino,
Cosi 'l cor de la donna oo dolor fiero,
Poi che perlar di Palmerio sentio,
Il quel oon può giemmai porre in obblio.

XXIII

E discoverse a lui tutto 'l suo amore,
Dulendosi, che quei l'avea ingannata,
Col tenerla meschina in quell' errore
D'esser pagan per più d'una giornata.
Disse Aminta. Lo fece ei per timore
Di non rimaner schiavo, perchè stata
Non saria la sua mente così dura,
Che rifiutata avesse tal ventura.

XXIV

Alchidiana alfin riscosse Aminta,
E libero lo fece, e lo condusse
A la camera sua, con l'alma cinta
Di calde fiamme più ch'altra mai fusse,
Nè fu sì tosto la sua voglia estinta
D'udir di Palmerin, che lui n'indusse
Mille volte a contar senza rispetto
Quel ch'una volta esso le aveva detto.

XXV

Ma resti Aminta, ch'al re Maulerino
Vo' ritornar, e parimente al buono
E franco cavalier di Palmerino;
Che posta ogni altra cura in abbandono
Accinto e apparecchiato era al cammino
Per gir là dove era la fama e 'l suono,
Ch'alloggiava quel mago, che potea
Contentarlo di quel ch'egli volea.

XXVI

Menò seco da cento cavalieri
Zerfira e 'n compagnia dieci donzelle;
Volse lasciar il can, ma tanti fieri
Gemiti ei diede, ch' alfin questi e quelle
Donne e signori e nobili guerrieri
Lo preser seco, ma non va con elle
Il can, ma col suo Palmerino ir volse,
Che su l'istesso suo caval lo tolse.

XXVII

Avvenne, ch'una notte capitâro
Ad un gran monte orribile, mirando,
Di cui nel mezzo i padiglion piantâro
Da sè mandando ogni timor in bando;
Tutti chi qua, chi là s'addormentâro,
A due la guardia di ciascun toccando.
Ne la sua tenda Palmerino armato
Si pose, come era in tai luoghi usato.

XXVIII

E, perchè sempre alto pensier il fiede
Di racquistare i suoi, dormiva poco,
Quando tenendo gli occhi aperti, vede
Per la montagna un così largo fuoco,
Ch'egli fra sè si ammira e fermo crede,
Che tutto di più turchi ardesse il loco,
L'elmo s'allaccia allor, prende la spada,
Lascia la tenda, ed esce ne la strada.

XXIX

Ed ecco vede un basilisco, il quale
In mezzo di due corni aveva un sasso,
Che quella luce fea non naturale,
E seco venia con frettoloso passo:
Come tinte di sangue aveva l'ale
E parea che 'l monte isse in fracasso,
A prima giunta prese un cavaliero,
E tutto lo sbranò col branco fiero.

XXX

Palmerin chiama in suo soccorso Dio,
Copresi con lo scudo e trasse il brando:
E poscia ardito affronta il serpe rio,
Che nel corpo di quel s'iva sfamando,
Il basilisco col furor natìo
Vien contra Palmerino sibilando;
E con la corna un colpo così crudo
Gli die' nel saldo adamantino scudo.

XXXI

Che non le potè ritirar; ma tanto
Scosse, che d'esso il fe' rimaner privo.
La spada Palmerin gli mise intanto
Pel ventre a col poter, che spesso scrivo,
Lo passò senza intoppo tutto quanto,
Tal, che sparse di sangue un largo rivo,
Intanto il can l'avea preso a la coda,
Tal ch'indarno qual fier l'aggira e snoda.

XXXII

Ma Palmerin gli die' tante ferite,
Ch'al fin la bestia nè rimase morta.
Al primo suon di quella orribil lite
La donna si destò pallida e smorta,
E così l'altre donne fur smarrite,
Nè meno ai cavalier paura apporta
Quell' orrendo spettacol, ma del fine
Resero grazie a la Bontà divine.

XXXIII

La pietra, che rendea quel chiaro lume,
Zerfira dar a Palmerino feo,
Che in più cose giovar avea costume,
Stagnar il sangue in ogni caso reo.
Ora apparso nel cielo il maggior lume
Con la velocità che si poteo,
La bella compagnia quel monte lassa,
E si cavalca, ch'in Romato passa.

XXXIV

Ove loro fu fatto grande onore,
Ch' intesa il re la lor venuta avea;
Era costui potente e gran signore,
E per virtù de l'arme possedea
Un gran stato, nè punto era minore
Di quello che del padre egli tenea,
Tal che 'l Soldan di Persia fece assai,
Nè avea potuto soggiogarlo mai.

XXXV

Avea due figli e insieme una figliuola,
Il maggior figlio fu detto Tomano.
La figlia, ch'era nata unica e sola,
Maritò ad un signor molto sovrano.
Avvenne, come a noi la fama vola,
Ch'ivi a poco morì il vecchio Soldano,
Ei gli fece saper, che gli mandasse
Il tributo, nè punto dimorasse.

XXXVI

Di questo senza gir un passo avante
Egli si volse consigliar primiero
Con quel suo saggio mago e negromante,
Che confortollo a star senza pensiero;
Però che gli verria tosto davante
Con Zerfira un sì franco cavaliero,
Che gli avria data la vittoria in mano,
Onde non si curasse del Soldano.

XXXVII

Questo Soldano tre sorelle avea:
Ed era il buon Tomano innamorato
De la minore; e così forte ardea,
Qual altro mai d'amor fosse piagato:
Onde per cotal causa lo premea
Dolor, e n'era ognor mesto e turbato;
Ma 'l negromante disse, che dovesse
Sperar, che 'l suo desir gli s'adempiesse.

XXXVIII

E questo pel valor del cavaliero,
Che giunger colà giù dovea tra poco,
E replicò ch'egli era così fiero
Con l'arme in mano al bellicoso giuoco,
Che qual fosse nel mondo altro guerriero
Uopo sarebbe, che gli desse luco,
E di sua forza inositate e nove
Il re esortò che ne facesse prova.

XXXIX

E ciò col far pianter più d'una tenda
Presso del cedro a la fontana pura,
Con patto che ciascun, cha 'l piede stenda
A quella, o lo vi drizzi alta ventura,
Con un de' suoi guerrier la giostra prenda:
E se 'l gettasse in su la terra dura,
La damigella guadagnar dovesse.
E s'egli quello un don da lui ottenesse.

XL

Già non piacque al marito di colei,
Che si dovesse questa prova fare,
Dicendo, io pentir poi me ne potrei,
Ch'essendo tale, ei la potria acquistare;
Onde non sarian lieti i pensier miei,
Che si debbon guardar le cose care.
Sorrise il Negromante, che 'l timore
Vedea proceder da sincero amore.

XLI

Non temiate, signor, che questo sia,
Soggiunse, quando il cavalier valente
È ripien di cotanta cortesia,
Che ve la renderia subitamente.
E tanto più, che se la mente mia,
Che vede ogni altrui fatto chiaramente,
Ch'una cristiana è del suo cor signora,
A la qual lealissimo fa ognora.

XLII

Il re, questo intendendo, fece porre
I padiglioni presso a la fontana,
E Toman volse questa impresa torre
Con Dormin, che da lui non s'allontana,
Da l'altro canto fere poi disporre
Le tende, in cui dovea star la germana,
In compagnia di molte damigelle
Di grande e ricco stato e tutte belle.

XLIII

Non potè far il re, che sconosciuto
Non andasse per veder questa giostra:
In tanto alfin del suo cammin venuto
Palmerin, fe' Zerfira una gran mostra;
E 'l cavalier, che già si fece muto,
In quella ebbe a tener l'usanza nostra,
Che i cento cavalier tutti divise
Da dieci a dieci, e in ordine gli mise.

XLIV

Ed egli, fuor che l'elmo, tutto armato,
Come solea quasi mai sempre gire.
De l'afflitta donzella andava a lato,
Afflitta da quel suo fiero martire,
E fece questo il cavalier lodato,
Quand'egli fu vicino, e potea udire
La voce di color, che tutti armati
Erano, com'io dissi, ivi attendati.

XLV

Egli s'imaginò, che in quella gente
Esser dovesse il re di fuori uscito
Per onorar Zerfira, e prestamente
Impose a' cavalier, che senza invito,
Altro maggior, in testa parimente
Ponesser gli elmi: il qual ordine udito
Eglino pienamente l'obbediro,
E lui tantosto, e Zerfira seguiro.

XLVI

Ma ecco incontra lor venne un scudiero,
Il qual lor disse, che passar avante
Non potean senza giostra e tutto intero
L'ordine espresse, ch'io v'ho detto avante.
Ma Palmerin, ch'aveva altro pensiero,
E non volea tardar in giostre tante,
Rispose, ch'al suo re dovesse dire,
Che lasciar gli volesse innanzi gire.

XLVII

Però, ch'avendo stanco ogni vigore
I cavalieri in sì lungo viaggio,
Mal porrebbono farsi in giostra onore,
Benchè fosser d'ardito e buon coraggio.
Colui ritorna tosto al suo signore
Con la risposta: ed ei, che accorto e saggio
Era, gli dimandò, chi quella dato
Gli avesse, ed egli: Un di ricch'arme armato.

XLVIII

S'imaginò Toman, che questo fosse
Il cavalier, che sì lodato avea
Il Negromante, e un'altra volta mosse
Il messo a dir, che gir si non potea
Innanzi, senza dimostrar sue posse,
Che così la costuma permettea.
Rispose Palmerin: Noi non abbiamo
Poter sovra colei che seguitiamo.

XLIX

E però non vogliam serbar lo stile,
Che tu ci di'. Queste parole intese
Da Toman, lui più cavalier gentile
Non tenne, e avviso del contrario prese.
E a dirli manda, che codardo e vile
Si confessasse, e insieme discortese,
E parimente gli altri cavalieri,
Bench'eran ricchi d'arme, e tanto altieri.

L

Non potè aver più pazienza il franco
Palmerino, e rispose: Or sia con Dio.
Venganne a giostra, ch'io lo stimo manco,
Di quel che prezzan essi il valor mio.
E forse s'avvedran, ch'io non son stanco,
Nemmeno cavalier codardo o rio:
Ecco Dormin, ch'armato si dimostra,
Ch'esser il primo vuol che venga in giostra.

LI

Uo cevalier di Zerfira si move,
Indi licenza a Palmerioo chiede
Di giostrae, perchè apero far tel prove,
Cha quel di cavalier si trovi a piede.
Palmerin pee veder com' ei ci prove,
A lui licenza incontenente diede,
La prima volta andò di par le guerra,
Ma Dormin la secnnda il getta io terra.

LII

Due eltri oe gettò dopo aostui,
Per questo Palmerin s' allaccie tosto
L' elmo: ma in questo avvenoe che colui,
Un altro ebbe de' suoi per terra posto;
Poscia giostrando cal quarto, ambedni
Fuor di sella e' andâr con pari costo:
Ch' ambe le casui a un modo si maccaro,
Ed ambi a un stesso tempo si levero.

LIII

Incootanente uo cavalier si mosse
De i padiglinn, assai tra quei lodato;
Ma Palmerin si forte lo percosse,
Che l' ebbe in la terre ruvasciato:
E tento un piede, e l' un de bracci smosse,
Che statte un pezzo senza prender fiato;
Allora disse al re quel Negromante,
Deh, che vi par del cavalier prestante?

LIV

Non eredate, signor, ch' ei debba fere
Gran daono ne la gaoti del Soldeno?
S' io tal modo il vedrò continnare,
Diss' agli, il tuo parer oon sarà vano,
Intanto Palmerin n' ebbe a gettare
Un eltro in terra, a un altro assai lontano
Dal suo cavallo, e quattro a una bilancia,
Senza aver rotto ancor la buona lancia.

LV

E, quella rotta, un' altra lancia prese,
Ed abbattè cinqu' altri da l' arcione.
E el fine ad uno ad un totti gli etese,
Il cha ciascuno in maraviglia pone:
Nè rimaneva alcun, ch' e le contese
Venisse, o cavalier fosse o barone,
Allor Tomaoo per provarsi seco
Gli disse: Cavalier, giostrerai meco.

LVI

Ei per vederlo stanco si pensava
Agevolmente di gettarlo in terra,
E certo, ebe ne l' arme gli si dava
Un granda onora, a mastro era di guerra.
Palmerioo, cha tanti scavalcava,
Contra di lui si lancia a si disserra:
L' uno a l' altro e lo scudo si percosse,
Ma 'l forte Palmerin oulla si mosse.

LVII

E ricevè Tomano un colpo tale,
Ch' a cader spesse volte fu vicino,
Perchè nno gl' intervenga maggior mala,
Il mago, cha chiamâr Mazabelino,
Disse: Vedete omai, quant' egli vale?
Ed andò riverente a Palmerino:
Dicendo: Perdonatemi, signore,
Se ricevuto onie ho il vostro cuore.

LVIII

Perchè sol io di questa giostre stato
Sono, e oon altri, signor mio, cegione,
Acciò 'l vostro valor, tanto lodato,
Si mostrasse ne l' erme al paragone.
Gli disse Palmerio: Mi sarà grato,
Poi che sapete di mie condizione,
Che 'l nome vostro scoprir mi vogliate,
Ed egli: Qual mi sie vostro m' abbiate.

LIX

Per sapete ch' io son quel negromante,
Che voi con tanto cuor ite cercando
Mostrò molta allegrezza nel sembiante
Palmerin, la risposta sua ascoltando.
E l' uno e l' altro e quei signori avante
Di cortesia o' andâro gareggiando,
Ecco la damigella uscir di fuore,
Ch' esser duvava premio al vincitore.

LX

E dice: Io son, sigoor, venuto a pormi,
Siccome debbo, ne la grazia vostra,
Essendo in vostro arbitrio avere a tormi,
Sì come vinta per ragion di giostra:
E non vo' già di quest' obbligo sciormi,
Ma per la cortesia, che si dimostra
Cotanta in voi, come ioformata sono,
Io vo' beo, signor mio, chiedervi un dono.

LXI

Rispose Palmerino: Io non son degno,
Essendo cavalier si basso e umile,
Che venge in mio poter, sotto il mio regno,
Donne di si gran stato e si gentile.
Quanto al don che volete, ogni mio ingegno
Porrò, chè sempre fu questo il mio stile,
Ancor, che poco io possa di me dire,
A la dimanda vostra di aggradire.

LXII

Zerfira intanto innanzi era venuta,
Ed inteso, che quella damigelle
Ere del re figliuola, la saluta,
E con molta dolcezza abbracciò quelle.
Or fu con gran letizie ricevuta
Zerfira, e parimente ogni donzella,
Tomano, ch' era principe lodato,
Molt' ebbe Palmerino accarezzato.

LXIII

E gli disse: Se fatto violenza
V' ebbiamo, o pur, signor, voluto farvi,
N' abbiam portato beo la penitenza
Si, che malgrado ci convien lodarvi.
Ma per qui divvi il vero a le presenza
Voi ben potete con ragion vantarvi
Pel migliore a più franco cavaliero
Che premesse giammai sella a destriero.

LXIV

Ora il re fece e insieme la reina
A Zerfira carezze a festa grande.
E così il re a Palmerin s' inchina,
Avendo visto sue virtù ammirande.
Riposâro la notte, a la mattina
A pena il sole il chiaro lume spande,
Cha Zerfira mandò pel Negromante,
Il qual le vien pien di letizie avante.

LXV

E fattoselo appresso alle sedere,
Disse: Già non conviene, amico mio,
Che 'l mio bisogno vi faccia sapere,
Che lo sapete voi, così com' io,
Mercé di quel profondo antivedere.
E gran saper che v' ha concesso Dio,
Senza ch' io dunque a voi parole spenda,
Pregovi del mio mal pietà vi prende.

LXVI

Signore, disse a lei Musebelino,
La vostra infermità di tal dolore
È procedata sol, che nel giardino
Vostro odoreste, com' io veggo, un fiore.
Un fior adunque col voler divino
Di questa infermità vi trarrà fuore.
E in questo a Palmerino ricorrete
Ch' ei sol può far le vostre voglie liete.

LXVII

Però che questo fior, che di mestiero
Vi fa, nessun vi può acquistar giammai,
Fuor che 'l più forte e franco cavaliero
Che sia ne l' arme: e questo ho chiaro omai
Ch' è Palmerin; ch' a tanta prova il vero
Ave dimostro, che ciò chiaro è assai.
Ed acciò che sappiate, u' questo fiore
Si trova, io vi dirò tutto 'l tenore.

LXVIII

Ebbe questo paese una donzelle,
La qual d' un bel castello era signora,
E visse ognor d' amor fiere rubella,
E da le leggi maritali fuora.
E diverse dottrine apprese quella,
Ché d' esse sol s' accende ed innamora.
E sono ora ben cento e cinquant' anni,
Ch' ella usci fuori dei mortali affanni.

LXIX

Questa, mentre vivea, pose una pianta
Nel suo giardino di perpetui fiori,
I quali sono di virtù cotante,
Che ponno far, che 'l mal non v' addolori,
E risanarvi de la pena tanta,
Che non so s' in altrui tal ne dimori;
Questi fior son bastanti da guarirvi,
E di più ancor, signore, io voglio dirvi;

LXX

Ch' uno uccel su quell' arbore si cria
De' fiori stessi, del cui becco stilla
Un' acqua sì soave, che potria
Di quelle sole una minima stilla
Non sol sanar l' infermitate ria,
E l' incendio ch' in voi sempre sfaville
Spegnere affatto, e buon rimedio darvi,
Ma ancor più belle e più leggiadra farvi.

LXXI

Or questo ch' io vi dico così bello
Castel, acciò che 'l tutto vi ragioni,
Per proprio nome chiamasi il Castello
Periglioso da i dodici patroni.
Perch' ella in cotal modo incantò quello,
Ch' alcun de' cavalier valenti e buoni,
Che quindi passa, in lui non puote entrare,
Se pria non ha dodici imprese a fare.

LXXII

L' imprese son, che dodici guerrieri
Ella vi pose a guardia de l' entrata,
Tutti incantati, e sì gagliardi e fieri,
Ch' ancor che molta gente vi sia andata,
Alcun non fu di tanti cavalieri
Che venendo con loro a la giornata,
Vincer un sol di quelli abbia potuto,
Per molto valoroso che sia suto.

LXXIII

Né io posso distrugger quello incanto,
Perché colei di me più ne sapea:
Né so ch' in questo possa operar tanto,
Né a chi di ciò la palma dar si dea,
Se non è Palmerin, che farà quanto
(Per quel ch' io veggio) alcun far non potea.
Fornite il negromante le parole,
La donna, più che pria si strugge e dole.

LXXIV

Dicendo, non voler che si ponesse
Palmerino a periglio de la morte,
E più tosto volea che seco stesse
Quel brutto mal, che le nocea sì forte.
Ei le disse, che cheta rimanesse,
Ch' ancor si vederebbe in miglior sorte.
Che 'l cavalier ch' ucciso avea Malfato,
Avrebbe fine a questa impresa dato.

LXXV

E fatto quivi Palmerin venire,
Disse quant' era d' uopo ch' operasse,
E tutta quella impresa ebbe a seguire,
Ond' ella la salute racquistasse;
Pregandol, che volesse consentire,
(Poscia ch' a ciò non era chi bastasse)
Di non temer a tal periglio porsi
Dopo tanti perigli ch' avea corsi.

LXXVI

Rispose Palmerin, ch' era contento
Di porsi a quella, e via più grave impresa,
E che non prendea nulla di spavento,
Ma sperava d' uscirne senza offesa.
Così bramoso, disse, a gir mi sento,
Che per andarvi ogni tardar mi pesa.
Posto ordine del gir, Musabelino
Seguì queste parole a Palmerino:

LXXVII

Signor, a questa impresa oneste e pia
Darete fin; e pria che mi diciate
Quello che 'l vostro cuor da me desia,
Vo' che per cosa certa ora sappiate,
Sì come la perduta compagnia
Ricovrerete che cercando andate,
Ma ne l' isola sola di Malfato
Evvi il rimedio, e nel castel serrato.

LXXVIII

Ma la maniera ch' a tener avete,
Io vi dirò nel dipartir da voi,
E sappiate ch' io so che figlio sete
Di gran signore, e nol dirò ad altrui.
Non udì Palmerin voci più liete,
Che di ricoverar gli amici suoi.
E quanto puote con umil sembiante
Ringraziò d' ogni cosa il negromante.

LXXIX

Il qual incontanente al re: Signore,
Disse, il buon cavalier che vi lodai
Si vuol porre a l'impresa di quel fiore,
In cui la medicina ritrovai.
Voglia Dio, disse il re, ch'abbia l'onore
Che non ha avuto cavalier giammai.
Questa ventura, egli soggiunse è solo
Riposta in lui da l'uno e l'altro polo.

LXXX

E volse il re, che quivi ei dimorasse
Tre giorni; e così fece Palmarino.
Temaon pregò lui che lo pigliasse
Per compagno, e così pregò Dormino.
Ma, come Palmerino ardito entrasse
Nel fatale ordinato suo cammino
Con i due cavaliar cortesi e cauto,
Vi si dirà de poi ne l'altro Canto.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO



Palmerin vince l'avventura strana
De' guerrieri incantati e del castello:
Per cui Trineo riacquista forma umana.
Poscia se prende il virtüoso augello.
E i fiori, con li quali si risana
Zerfira. In fine il mago a lui con bello
Ragionamento, l'avvenir fa chiaro.
Contra il Soldan di Persia va Abimaro.



I

Dopo i tre giorni gl'incliti baroni
Verso il castello insieme si drizzâro,
Il castello da i dodici petroni,
Al qual di gir fu similmente caro
A Zerfira, che n'ha tante ragioni;
Ma ne rimase il re detto Abimaro,
Per ordinar le cose de la guerra,
Che 'l Soldan volse entrar ne la sua terra.

II

E, perchè gli avea detto il negromante
Che oltre a Palmerin v'anderbbe ancora
Un altro cavalier molto prestante,
Dal re di lui fu dimandato allora.
Diss'ei, che l'avra visto, ma al sembiante
Non l'avea conosciuto in fino allora,
Però ch'egli era trasformato in cane,
E d'ir con Palmerin mai non rimane.

III

E seguitò, che stato era cangiato
In quella forma, come molti insieme
Da l'avara signora di Malfato,
Che Palmerin condusse a l'ore estreme.
A Palmerin di ciò contezza dato
Ei non aveva, acciò che 'l duol che 'l preme
Partendo, come lo vedesse fuora
De l'incanto, il piacer fosse maggiore.

IV

Or dopo otto giornate cavalcando
Al petron primo Palmerino arrive,
Che dal secondo si venìe scostando
Un trar di sasso, ed era pietra viva.
Era in mezzo il petron postovi un brando
Di cui il manico sol fuori appariva;
E molti avean provato trarlo fuore,
Ma ancor non ebbe alcun tanto valore.

V

Era quel brando il più ricco, e 'l più bello
Che vedesse giammai l'occhio mortale:
Provò ciascun dai due di cavar quello,
Ma nessun può, nè Palmerin vi vale.
Onde fra sè rimase il damigello
Sospeso, s'ei potesse esser mai tale,
Ch'al fin traesse quell'alta ventura,
Ch'a ragionarne sol mettea paura.

VI

Or esca pur, come si voglia il fato,
Egli va innanzi, ed ha la lancia in mano;
Ed ecco scontra un cavaliero armato
A caval del petron poco lontano.
L'uno e l'altro di lor s'abbe incontrato
Con furia tal, che ritrovossi al piano,
Il can fido, compagno al cavaliero.
Con bocca tien le redine al destriero.

VII

I cavaliari si levaro in piede
E questo contra qual la spada volta:
E l'uno e l'altro si percuote e fiede,
Nè vi pareva differenza multa:
Ognun faceva combattendo fede
D'aver ogni pigrizia da sè tolta;
E lo spesso colpir de la lor spada
Faceva rimbombar quelle contrade.

VIII

E benchè molte e molte pugne fatto
Aeesse Palmerin, mai la più fiera
Nno ebbe, onde restava stupefatto
Ciascun, così Zerfira, cha seco era.
Palmerino nel fin gli accorse ratto
Addosso, e in ogni guisa vuol che pera,
E gli prese lo scudo, e non invano,
Che suo malgrado gliel strappò di mano.

IX

Gran cosa è a dir, che tosto, che perduto
Ebbe colui lo scudo, come morto
In tesra fu quel misero caduto,
Onde a gran pezza poi non è risorto.
Da questo effetto ebb'agli conosciuto,
E chiaramente, e senza fallo scorto;
Che la possanza del nimico crudo
Stat'era solamente ne lo scudo.

X

Rimasero i compagni allegri molto
De la vittoria, a riposâro alquanto:
Poscia al secondo Palmerin fu vôlto,
E a chi in guardia l'ha fera altrettanto,
Che gli ha lo scudo in poco spazio tolto,
Ma prima ambi cadêr, poi da l'un canto
Tolto lo scudo, ne rimase in tarra
Quel cavalier senza più farli guerra.

XI

Il medesimo agli altri avendo fatto,
Ebbe vittoria il cavaliero invitto.
E quell'incanto fu rotto e disfatto,
Ch'avea più d'un miseramente afflitto:
E così allegri i suoi compagni affatto
Andâro innanzi per il calle dritto,
Ed in buon luogo i padiglion piantati,
Si stetter quella notte riposati.

XII

Palmerino ancor ai riposo diede
Al corpo, ch'era travagliato e stanco;
Poi sorge e l'arme sue forate vede,
Benchè non sia ferito il baron franco,
Or nel castel ne va, che spera e creda,
Ch'a quello non gli venga il varco manco;
Ma così ben fondato il mira e trova,
Che per entrarvi dentro indarno prova.

XIII

Ond'egli per tentar l'impresa meglio,
A la porta si accosta, indi col brando
Percuote il duro acciar, che come speglio
Riluce, e quello appena va segnando.
Ed ecco vede a la finestra un veglio
Il qual lo mira, quanto può gridando;
Ma egli era così debole a tremante,
Ch'appena e le parole era bastante.

XIV

Pur nel fin ebbe malamente a dire:
Perchè, sciocco guerrier, procacci invano
Di romper l'uscio, a cui non basta ardire
Nè forza ancor di valorosa mano?
Deh dunque piaccia a voi quest'uscio aprire,
Se sete in cor, come nel volto umano;
Gli disse Palmerino: ed ei si parte,
Ed ecco s'apre l'uscio a parte a parte.

XV

Or non temendo Palmerin più guerra,
V'entra, com'era, su 'l cavallo armato,
Se gli fa incontro il vecchio a 'l getta in terra
Del destrier, quel che più non gli è incontrato
La porta tosto dietro se gli serra.
Vedi, dic'ei, ch'un vecchio disarmato
In terra tuo malgrado t'ha sospinto:
Se ben quei cavalier giovani hai vinto.

XVI

Palmerin si dolea de la caduta,
E si maravigliò, che tanta forza
Avesse un vecchio, il quale a la veduta
Mostraea lassa e debole la scorza.
Pur la battaglia seco non rifiuta;
Si abbraccia seco, e quanto può si sforza
Gettarlo in terra, ma sì forte il trova,
Che sempre indarno ogni sua forza prova.

XVII

Ma quel che reca a lui maggior affanno
È, ch'ei s'indebolisce, e nel vecchione
Le forze ad or ad or crescendo vanno
Tal, ch'ei non sta più seco al paragone.
E cominciò a temer l'ultimo danno,
Perchè quel vecchio in gran travaglio il pone,
Che lui sì forte e sì stretto tenea,
Che spiccarsi da lui non si potea.

XVIII

Il can, che in tal pericolo lo vede,
Si lancia al vecchio, a salta sì, che 'l prende
Co' denti ne la barba e sì la fiede
Ch'ei per la doglia in terra si distende,
E come tocca lei nè man nè piede
Move, nè parla più, nè si difende,
Come quegli altri, subito che ignudi
E privi si trovar de i forti scudi.

XIX

Palmerino si fece maraviglia,
E prezzò molto il can, che senza lui
Mal fora riuscito, indi le ciglia
Volge al castello, e 'nsieme i passi sui.
Vi sale sopra, e ratto il calle piglia
Per dipartir, prima che 'l ciel s'abbui,
E tutto di diaspri lavorato
Trovollo, e d'altre ricche pietre ornato.

XX

Nel mezzo vide una gran sepoltura
Fatta con incredibile lavoro;
Ell'era d'una bianca pietra dura
Attorniata da una grata d'oro.
Palmerin per veder quell'avventura
Affissa gli occhi in quel ricco tesoro,
E vide una figura di donzella
Di fin cristallo, a maraviglia bella.

XXI

Sol pareva ch'a lei mancasse il fiato,
Così fu al vero il suo maestro intento.
Tenea un libro in una man serrato,
E ne l'altra una chiave avea d'argento
Con cui mostraea il bel palagio ornato,
Ch'era rinchiuso a chi vuol girvi drento.
Gran pezza stette a mirar Palmerino
Il sepolcro sì ricco e pellegrino.

XXII

E venne tutto, non so come lieto,
Che a quell' atto si pose ne la mente,
Ch' ella intendea mostrar qualche segreto,
Che fosse nel palagio, e prestamente
Stese la man per quella grata cheto,
E ne levò la chiave leggermente;
E gitone a la porta del palagio,
L' aperse tosto, e v' entrò dentro ad agio.

XXIII

E lo trovò sì bel, vago e fregiato,
Ch' a' giorni suoi mai non ne vide un tale:
Il can ch' a Palmerin mai sempre a lato
Era, come fedel, pronto e leale,
Di par con lui fu nel palagio entrato
E ritornò subitamente, quale
Egli era prima umana creatura,
E dimostrò l' amata sua figura.

XXIV

Subito corse con le braccia stese
Al caro Palmerino, ed abbracciollo;
E con sì fatta e tal letizia il prese,
Che non gli si potea spiccar dal collo.
O quanto gaudio in me tosto s' accese
Diss' ei, d' abbracciar lui non ben satollo,
Nel vederti, ch' allora ebbi pensato
Di tornar, tua mercè, nel primo stato.

XXV

Stette gran pezzo di sè stesso fuore
Palmerin, che temea di qualche incanto,
Poi che conobbe che non era errore,
Ma che 'l caro Trineo si vedea accanto,
Gli fe' quelle carezze, e quell' onore,
Ch' ad uom dovea da lui bramato tanto,
Poi de i varii accidenti ragionâro
Occorsi lor, fin che fu 'l giorno chiaro.

XXVI

Finalmente Trineo da quello intese,
Sì come il suo lignaggio avea trovato
Come per moglie sua sorella presa,
Di che restò oltre modo egli allegrato.
Nè fece fin, ch' ancor gli fe' palese,
Come aveva Agriola liberato,
E poi gli seguì tutto l' accidente
Ch' era avvenuto, il che lo fe' dolente.

XXVII

Ma, perchè udito avea dal negromante,
Che ritornando a l' isola, tantosto
La tornerebbe al primo suo sembiante,
Questo gli disse Palmerino tosto:
Onde allegro tornò, com' era avante,
Avendo quel ch' avean da far proposto.
Or venuta la notte gli occhi loro
Vider là dentro un ricco torchio d' oro.

XXVIII

E videro una mensa apparecchiata,
A poco a poco, ad empier di vivande,
La qual fu sopra modo ad ambi grata
Per l' ora tarda, e la stanchezza grande;
E 'l più di quella notte trapassata
Ebbero, che gran luce il torchio spande,
In rimirar il lavor di gran pregio
Del bel palazzo, e l' artificio egregio.

XXIX

E vider due armature sopra un letto
La più belle del mondo, e le migliori,
E d' ambe de l' osbergo sopra il petto
Due armi di due grandi imperatori
L' un di Costantinopoli già detto,
E l' altro dei Germanici signori,
Se le posero indosso; e di misura
Parvero a punto fatte a lor statura.

XXX

Trovâro dentro una cassetta ancora
Due corone di ricche pietre ornate.
Così una coppa d' or vi trasser fuora
De le più bella e meglio lavorate,
Dov' era un ricco anel, e ai nella fora
Ciascuna gemma de le più pregiate,
E mentre miran questa cosa e quella
Ecco lor sopraggiunge una donzella.

XXXI

La qual lor disse: Cortesi signori,
Le gioie, che voi qui ricche vedete,
Portate a quelle, ov' ambi i vostri cuori
Già, multi mesi son, presi tenete;
L' armature di ricchi e bei lavori
Son vostre, e, come vostre le godete,
E voi Trineo prendete questo anello,
Non perchè tanto sia ricco, nè bello;

XXXII

Ma solamente acciò più non v' avvenga,
Quel che avvenuto v' è fiero accidente,
Che contra a quel ch' in dito se lo tenga,
Forza ed incanto alcun non è possente,
E poi ch' avvien, ch' ad altri non convvoga
Voi Palmerin la coppa rilucente
Vi prenderete, per portar i fiori
A colei, che ha da voi questi favori.

XXXIII

E vi prometto ben, ch' altra persona
Più non vedrà di questi fiori al mondo.
Questa donzella sì cortese e buona
Ringrazia Palmerin, tutto giocondo.
Poi dove siano i fior, seco ragiona,
E 'l giardin così fertile e fecondo;
E come potria far per aver quello
Di cotanta virtù leggiadro augello.

XXXIV

Sappiate, rispos' ella, ch' a la morte
De la signora nostra siam restate,
Mercè d' una virtù tenace e forte,
E rimarremo qui tutte incantate,
In fin che voi col vostro braccio forte
Il bell' augel, di cui si favellate,
Acquistato, sì come io spero, avrete,
Che voi sol atto a questa impresa siete.

XXXV

Poscia di tal castel signora fia,
Che questo provveduto ho molto avante,
Se me 'l sapete, una sorella mia,
Maritata a un guerrier molto prestante.
Or voi, signor, per fin che 'l giorno sia,
Riposate, che pria che 'l gallo cante
Verrò a trovarvi, e uscito il giorno fuori
Vi menerò al giardin de' vaghi fiori.

XXXVI

Così prima che Febo a noi la luce
Appurtasse, ne vien la damigella:
E l' uno e l' altro al bel giardin conduce,
'U posta è l' avventura, e giunta quella
Ov'è la porta, che a l' entrata adduce,
Fermossi, e dentro entrar già non vols'ella,
E così nel mirabile giardino
Entrò solo il felice Palmerino.

XXXVII

Era il giardin di molti arbori pieno,
Che mirabile odor rendeano intorno,
Il qual via più facean fresco ed ameno
Vaghi ruscelli d'acqua al chiaro giorno.
Palmerin colmo di letizia il seno
Punto non bada in van, nè fa soggiorno,
Benchè gli angei col canto lor sottile
Facevan melodia dolce e gentile.

XXXVIII

Conobbe fra gli angei quel sì pregiato,
Che da prender aveva, ed accostosse
All' albero, ma avendolo trovato
Tropp' alto, indarno per salir si mosse.
Ma il buon Trineo, che quivi gli era a lato,
Di tal difficoltà tosto lo scosse:
Però, che sopra a le sue spalle il prese,
E in questo modo Palmerino ascese.

XXXIX

Die' di mano a l angel sì chetamente
Che 'l semplice di questo non s' accorse,
E tre voci formò sì orribilmente,
Ch' intorno il suono a molte miglia corse,
Ch' udita poi da l' incantata gente,
Sì mirabil virtute a tutti porse,
Ch' alfin, mal grado de l' incanto fiero,
Tutti tornaro al lor stato primiero.

XL

Fu lieto Palmerin di averlo preso,
E l' augellino accarezzava molto;
Ma quel via più si dimostrava inteso
A volersi fuggir, dond' era accolto.
Or Palmerin di trarre a fine acceso
L' alta avventura, con piacevol volto
Colse dei fiori in men che non balena,
Tanti, che tutta fu la coppa piena.

XLI

Venuto l' altro giorno, e 'l mattutino
Facendo tutto l' orizzonte chiaro
Sparve così in un tratto quel giardino,
Che vestigia non più si dimostrâro.
E mirando l' augello Palmerino
Lo vide il più leggiadro ed il più raro,
Che mai scorger potesse l' occhio umano,
Allor mostrando di gioir in mano.

XLII

Giunti alla piazza del ricco castello,
Ecco ne viene ad ambi loro avante
Insieme con la moglie il sir di quello,
In così tristo e misero sembiante,
Che pareva ritratta col pennello
La morte da pittor raro e prestante.
Dissero a Palmerin questi: Nel mondo
Sempre vi faccia Dio lieto e giocondo.

XLIII

Poi, che con la gentil venuta vostra
Da noi più di desiderata tanto,
Ci avete resi a la sembianza nostra,
E tratti fuor d'ogni noioso incanto;
De la effigie, che tanto gli si mostra
Afflitta Palmerino, e ria cotanto,
Maravigliossi, e come cavaliero
Cortese, s'offre ad ogni risco fiero.

XLIV

Or prese le lor gioie, e avendo indosso
L' arme ciascun di lor si dipartiro;
Intanto un nembo tenebroso e grosso,
E molte oscure nubi via fuggiro,
Che quasi intorno saldo muro e fosso
Non lasciavan d' intorno d' arco a un tiro
Lume veder, e scorse Palmerino
Del principe le tende e di Dormino:

XLV

Con quella di colei, per cui l' impresa
Aveva fatta: ed a Trineo rivolto,
Disse: Senza, che voi facciate spesa,
Eccovi in quel petrone un brando accolto,
E la spada Trineo subito presa
La trasse fuor col fodro; ed era molto
In ogni parte bella e buona tanto,
Quant' altra cavalier portasse a canto.

XLVI

E posti verso i padiglioni in via,
Furon subitamente di lontano
Veduti da la nobil compagnia,
Che più volte temea l' effetto vano
Fu la mesta Zerfira a veder pria
L' angel, che Palmerin teneva in mano,
E la gran coppa d' oro, onde diviene,
Allegra e certa dal suo proprio bene.

XLVII

Si meravigliau gli altri, che con lui
Veggan un cavalier, com' egli armato,
Il qual mostrava nei sembianti sui
D' esser qual altro cavalier pregiato.
Or giunto Palmerin, da quelli dui,
E da Zerfira fu molto abbracciato;
A cui contò, che quello era il suo cane,
Ch' avea riprese le fattezze umane.

XLVIII

E ch' era quel Trineo, ch' iva cercando,
Di che fur tutti oltre misura lieti;
Quello abbracciando ancora ed onorando,
Nè par ch' alcun il buon desir acqueti.
Zerfira a la sua tenda ritornando,
E riposta ne' luoghi più segreti,
Presa avendo la coppa dei bei fiori,
Vuol provar se ciascuno gli odori.

XLIX

Posta quivi a seder, levò dal volto
Il velo, onde 'l tenea mezzo fasciato:
E, come io dico, avendo il vaso accolto
In mano, al naso se l' ebbe accostato,
E fiutando quei fior, non stette molto
Ch' ogni verme di quel le fu cascato,
Usciro vermi oltre ogni umana stima,
E sana la lasciar com' era prima.

L

Fuor ch' ancor le rimaser certi segni
De le piaghe che i vermi le avean fatto,
Ma non pensò che Indizio, troppo segni
Che l' angel la potea sanar a un tratto;
E così parimente i suoi disegni,
Vedria compiuti e coloriti affatto.
Con Trineo poi seneosai, se gli avia
Fatta non molto buona compagnia.

LI

Il negromante, che prevista intanto
Già la venuta avea dei due baroni,
Lo disse al re, che l' ebbe grata, quanto
Avea del figlio, e di quegli altri buoni.
E gli venne a incontrar con gaudio tanto,
Che non vi bastan miei né altrui sermoni.
Palmerino s' accosta al negromante
Con quell' onor, ch' egli avea fatto avante.

LII

E perchè vedea tristo il suo augellino,
Ch' un' altra volta mostrò tale effetto,
Pregò quanto potea Muzabelino,
Ch' oprasse sì, che quell' animaletto
Non ci morisse: ed egli a Palmerino
Disse con vago e con ridente aspetto,
Che faria sì che l' angellin vivesse,
Quanto di lui la vita rimanesse.

LIII

Tutti on la cittade essendo entrati,
La reina gli accolse lietamente;
E fra gli altri, che furo accarezzati,
Fu Palmerin, a cui fatta presente
La figliuola del re, con modi grati
Lo salutò inchinando umanamente,
E disse: Invitto cavalier di Marte,
Mi trovo anch' io de' vostri onori a parte.

LIV

Però che tutto quel che fatto avete,
Fatto è da voi come mio cavaliero:
Voi sopra me, dise' ei, scettro tenete,
E confesso ch' io son vostro guerriero.
Soggiuns' ella, saper anco dovete,
(Che so che non v' è uscito del pensiero)
Che mi promise l' alta cortesia
Vostra di farmi un dono a voglia mia.

LV

Me ne ricorda, Palmerin rispose,
E farò quanto m' imporrete voi.
Il don ch' io voglio, diss' ella, è di cose
Tali ch' elle saranno utili a voi;
A voi facile sì che di noiose
Cure, sì che pensier più non l' annoi
Potrete trarre il re mio padre in brieve,
Ch' a voi leggero è, quant' agli altri è greve.

LVI

Questo è, che non vogliate dipartire
Dal regno nostro, insino che finita
Non sia la guerra, ch' ei vi fece udire,
Che gli move il Soldan, grave e infinita.
E ch' in questo appagar nostro desire
Vi piaccia umanamente, e darci aita.
Che, quando siate voi, certo teremmo
Che facilmente la vittoria avremmo.

LVII

Rispose Palmerin, ch' ancor ch' avea
Intenzion di gir quanto più tosto
A liberar color, che quella rea
Già cangiò in fiere, il ch' era suo proposto,
Saria per far quant' essa li chiedea,
Ad ogni suo piacer tutto disposto,
Sì perchè a lei promesso avea, e sì ancora,
Ch' al suo gran padre era tenuto ognora.

LVIII

Dimanda Palmerino al negromante,
Di che pascer potesse il vago augello,
Ed ei, dei fior ch' avea recato avante
Dentro quel vaso prezioso e bello,
Però che questo cibo è sol bastante
A far che sparga il liquor raro quello,
Indi soggiunse, che quel fior pascendo,
D' amor verso di lui n' andrebbe ardendo.

LIX

E che qualunque volta egli volesse,
Che fuor gettasse l' acqua, a questo effetto
E sonar e cantar egli dovesse,
Perchè di questo ei prenderia diletto:
E che l' acqua nel vaso raccogliesse,
Ch' egli poscia farebbe altro concetto,
Perchè l' angello in guisa incanteria,
Che mestier più di cibo ei non aria.

LX

Fe' Palmerin quanto gli disse il mago,
Che appresentò la coppa dei bei fiori
Al virtuoso angel, che pronto e vago
Tirato in parte dei soavi odori,
Si fece di quei fior contento e pago:
E parte dai dolcissimi tenori
Dei suoni e canti in tal domestichezza
Venne, che cantò anch' egli per dolcezza.

LXI

E cantando, di fuor l' acqua beata
Sparse, che Palmerin nel vaso accolse:
Con la qual poi del tutto risanata
Zenfira fu, sì che tutto si tolse
Ogni sua cicatrice, che restata
L' era nel naso; e l' augellin ei volse
Ad amar Palmerin, tanto che senza
Non potea rimaner di sua presenza.

LXII

Disse Muzabelio, ch' ella rendesse
Grazie infinite a Dio, che Palmerino
L' avea mandato, ond' ella poscia avesse
La sanità da un medico divino
E che sicura in ogni tempo stesse,
Però che questo giovin pellegrino,
Mercè di suo valor, di sua fortezza
L' aveva a porre in una somma altezza.

LXIII

E poscia a Palmerin: Non vi turbate,
Disse, di dar al gran re nostro aiuto,
Ch' acquisterete quanto desiate:
Che ciò già molto prima ho conosciuto:
L' augel, che voi tenete, riportate
Al vostro regno; ch' a quel ch' ho veduto,
Egli si resterà cotanto in vita,
Che la vita di voi sarà finita.

LXIV

Ma sia del vago augel cotal la sorte,
Che tre di avanti col medesmo suono,
Ch'udiste già, vi predirà la morte,
Senz'altri segni, de'quai non ragiono.
Ed io farò l'incanto così forte,
Che senza cibo sarà sempre buono
A mantenersi in questo suo mortale
Stato, per sino al dì vostro fatale.

LXV

Voi lo farete por dentro una gabbia
Del vostro gran palagio ne la sala:
E se fia alcun, che voglia a tradirvi abbia,
Egli sbattendo allor l'una e l'altra ala
Ciò mostrerà con disusata rabbia,
Innanzi che colui saglia la scala.
Così, quando saran per avvenirvi
Rie nuove, egli le avrà così a predirvi.

LXVI

E ne le buone mostrerà allegrezza:
A quando anco vorrete mover guerra,
Esso con incredibile accortezza
Vi mostrerà a un segnal, che mai non erra,
S'ella sia buona: e così in grande altezza
Verrete sempre, ed ogni vostra terra
Con l'avviso di questo angel prudente
Fia governata bene, e saggiamente.

LXVII

Rispose Palmerin: Gran dono è questo,
Ond'ei conoscer possa il male e 'l bene,
E quel ch'è da fuggir, e quel ch'onesto
È d'abbracciar, a seguitar conviene:
Onde per sempre io son tenuto e presto
A far per voi, quanto mestier vi viene.
Il negromante allor gli disse: Solo
Io cerco, che teniate un mio figliuolo.

LXVIII

Che d'una cristiana ho avuto, e veggio
Ch'egli a seguir la legge è più disposto
De la madre che mia; però vi chieggio
Che l'abbiate nel cor sempre riposto.
Questo ed ogni altra cosa per voi deggio
Diss'egli, e lo pregò, che fesse tosto
Spedir le cose de la guerra a fine,
Ch'egli eseguisse quel ch'era il suo fine.

LXIX

Il negromante il re con molta istanza
Sollecitò, che far debba la mossa
In Grisca, ond'egli senza indugio e senza
Dimora, ogni altra cura annulla e cassa,
E tutto ragunò la sua possanza,
Sì, ch'un sol cavalier di fuor non lassa,
Il negromante diede a Palmerino
L'amato figlio detto Bellichino.

LXX

Il qual di quindici anni giovenetto
Era, e altresì bello a maraviglia,
E dopo lui per lo medesmo effetto,
Diede insieme a Zerfira una sua figlia.
A la città di Grisca il re predetto
Fu ricevuto con sereno ciglio.
Tre giorni questo luogo era lontano
Dal nimico paese del Soldano.

LXXI

E questo terminava una riviera
Detta Griano: or quivi ragunosse
Ogni sua gente, e tutta a schiera a schiera
In campagna per ordine fermosse.
Con bella compagnia superba e fiera.
Il padre di Dormino anco si mosse,
Ch'era re di Sanatto e seco a volo,
Mandò il re di Carrara un suo figliuolo.

LXXII

Il qual condusse in campo di sua gente
Quindici mila; e tutti posti insieme,
Un numero facean di combattenti
Di cento mila, ch'avean forze estreme:
E dar volendo le bandiere ai venti,
Il re, che poco or del nimico teme,
Diede la prima schiera a Palmerino
Con dieci mila sotto al suo domino.

LXXIII

Poscia a Trineo l'altra in governo diede
Con otto mila, ed al figliuol Tomaon
Sei mila de' miglior solo concede;
Tutto 'l resto del popolo pagano
Egli poi nel quarto ordine possede;
Nel fin la quinta schiera diede in mano
A Dormin, che tra franchi cavalieri
Può gir, con dieci mila cavalieri.

LXXIV

La sesta di Carrara ebbe l'infante
Con dieci mila; ed altrettanti ancora
Ne la settima diede a uno amostante,
Suo cugino, non molto noto allora.
Con queste schiere egli si spinse avante
Contro il nimico suo senza dimora,
E fornito di quanto era mestiero,
Prese il più destro e via miglior sentiero.

LXXV

Era il Soldan di Persia anch'ei nel fiore
Di giovanezza e coraggioso molto:
E inteso l'apparecchio e 'l gran rumore
Del nimico, che corre a freno sciolto;
E che due cavalier d'alto valore
Aveva seco, subito fu vòlto
A dimandar soccorso parimente
A un califà, che gli era anco parente.

LXXVI

E impose a un suo ammirante, che pigliasse
Un ponte, ch'era sopra una fiumana;
Il qual lo prese, e perchè non passasse
Alcun, vi fece una fortezza strana.
A fin, ch'in questo mezzo ei ragunasse
Maggior soccorso, e la sua forza vana
Potesse far, sì che fosse sicuro
Contra ogni assalto spaventoso e duro.

LXXVII

Mandogli il califà d'un suo figliuolo
Fedele aita, e ciò fe' prestamente;
Sì, ch'ebbe un grosso e numeroso stuolo
Da poter comparer d'eletta gente;
Che di cento e cinquanta mila un solo
Non vi mancava, e si vedrà al presente,
Che con la prima schiera giunto al ponte
Palmerin era con sicura fronte.

LXXVIII

Me poscie ritrovando il ponte preso,
Non potendo passar fermò la gente,
Ed il Soldano al marciar sempre inteso
Giunse da l'altra parte immantinente,
E si maravigliò, quand' ebbe inteso,
Che tanto il suo nemico era possente;
Nè men meravigliossi e parve strano
Al re, che così forte era il Soldano.

LXXIX

Il quel Soldan, perchè aspettava ancore
Altre genti, per questo non volea,
Seco attaccar il fatto d'arme allora,
E i suoi soldati entro i ripar tenea.

Palmerin per mostrargli allora allora,
Ch' in poca stima il suo potere avea,
A sfider lo mandò per un messaggio,
S' egli era uomo d'ardire e di coraggio.

LXXX

Il Soldan gli rispose, ch' ei verria
A la battaglia, quando a lui paresse;
E così gran spavento gli daria,
Che mestier gli faria che gli cedesse.
Ma stanca è omai signor la penna mia,
E, perchè il troppo dir non v' increscesse,
Porrò l'usato fin a questo Canto,
Ed ancor voi riposerete alquanto.

CANTO XXIX

ARGOMENTO



Pugna Trinea col sire di Tessaglia,
E Palmerino con un fier pagano.
Fra li due campi segue la battaglia,
E prigioniero resta il gran Soldano
Di Palmerino, che i Persian sbaraglia;
Tregua chiedono questi, non in vano;
Si fa la pace; indi il Soldan Zerfira
Sposa, e alfin nel suo regno si ritira.



I

Venuto era in soccorso del Soldano
Un giovane famoso e di gran cuore;
Il qual con l'asta e con la spada in mano
Bramoso di provar il suo valore,
Con licenza del suo gran re sovrano,
Disse al messo, ritorna al tuo signore,
E gli racconta, che qui cavalieri
Son, che combatteran coi suoi guerrieri;

II

Digli, che per non star ne l'ozio involti,
Come par che 'l tuo re desiri e brami,
Tra noi si trovan cavalieri molti
Che pugneranno a singolar certame.
Con qual si sia da' suoi, ch'a freni sciolti
Mostran di guerreggiar si calde brame,
E combatter potrassi a fronte a fronte
Senza ch' alcun ci sturbi sopra il ponte.

III

Molto fu lieto Palmerin di questo
Avviso, poi che non staranno a bada,
Essendo sempre desioso e presto
Di correr lancia e di giuocar di spada.
Mentre ch' e questo sta vigile e desto,
Ecco venir a lui per dritta strada
Un scudier, che veduto il bel lavoro
De le sua tende, ivi stimò il ca loro.

IV

Ma come io dico, Palmerin v'era
Col suo Trineo, ed altri cavalieri,
Ai quali lo scudier con fronte altera,
E detti strani ed orgogliosi e fieri,
Disse: Il re di Tessaglia, ch'è lumiere,
Ed splendor di tutti i buon guerrieri,
Vi fa saper da cavalier pregiato,
Che fra mezz' ora ei fia su 'l ponte armato.

V

E s' alcun cavalier sarà sì ardito
De' vostri, che lo veda ed affrontare,
Gli fa questo bellissimo partito,
Che chi potrà il nimico superare,
Ed il primo duello avrà fornito,
Si debba poi con saldo cuor provare
Con due altri guerrier, che poi verranno,
E con quel cavalier combatteranno.

VI

Trineo, che ben sapea di guerra l'arte,
Temendo ch' altri non risponda prima;
Torna, disse, al tuo sir, e da mia parte
Gli di' che se ben tanto egli si stima,
Ne' nostri cuor paura non ha parte,
Nè alcun da sè medesmo si sublima,
Sì, che tosto io verrò seco a battaglia;
E vedrem poi quel che di noi più vaglia.

VII

Che la condiziona allegro accetto.
Ritorna lu scudier con la risposta,
Quel di Tessaglia con sicuro petto
Per mantener con l'arme la proposta,
E mostrar combattendo ne l'effetto,
Ch'a molti sua virtute era anteposta,
Presi due suoi fratelli, in ch'avea fede,
Sul ponte aodò con frettoloso piede.

VIII

E molti cavalieri dal suo lato
Si poser per vedere quel duello.
Or non a Palmerin fu molto grato,
Che Trineo, quasi cavalier novello,
Benché in tanti perigli era già stato,
L'invito avesse preso: pure a quello
Come portar si dea contra il nimico,
Consigli porge da fedele amico.

IX

Ed armato, gli tenne compagnia
Con molti cavalier di sommo ardire;
E vuol, ch'in punto anche la gente stia
Per ogni caso, che potea avvenire.
Il re sta apparecchiato tuttavia,
Nè tarda il suo nimico a comparire:
E subito si posa in capo il ponte
Con Palmerin, novello Rodomonte.

X

Or l'uno e l'altro ad incontrarsi vanno
Con lo scudo imbracciato e con la spada,
E così fieri colpi ambi si danno,
Che ne rimbomba intorno ogni contrada.
Trineo porgeva al re non poco affanno,
Che di ferirlo ognor si facea strada.
Ch'oltre, ch'era robusto e di valore,
Aveva anco dal re spada migliore.

XI

E quel, che similmente oltre misura
Era gagliardo, a lui con tanta possa
Menava colpi, che facea paura
A Palmerin, temendo ogni percossa.
Ma egli con intrepida a sicura
Mente, attendeva a far la carne rossa
Del suo nimico, che mancando intanto,
Chiesa a Trineo di riposar alquanto.

XII

Ah, disse a lui Trineo, non si conviene
A così fatto re mostrar stanchezza,
Or da me ti difendi, che conviene,
Che qui veggiam chi avrà maggior fortezza;
A quel parlar in gran colera viene
Il re, e, si come chi la vita sprezza,
Gli corre addosso e diegli un colpo tale,
Che quasi fu per lui più che mortale.

XIII

Egli per questo di ferir non resta,
E quanta forza aveva, insieme mise,
Poi gli menò un fendente su la testa,
Ch'in due parti con l'elmo la divise:
Così finì la sanguinosa festa,
Che 'l re Trineo sì francamente uccise,
L'un de' fratelli allor pien di dolore,
Senza fermarsi assalta il vincitore.

XIV

Disordinato e tagli e punte mena,
E giunse su la testa anco Trineo,
E gli ne fe' sentir sì grave pena,
Che quasi che su 'l ponte egli cadeo.
Raddoppia il colpo, ma la botta piena
Non va, perchè lo scudo gli opponeo
Trineo, che tutto quel che deve cura,
Ma lo tagliò fino a l'imbracciatura.

XV

Trineo, che vide il Moro sì possente,
Gli corre addosso e diegli sì gran botta
Sopra il dritto braccio, ch'ei si sente
L'osso tritar, non che la carne rotta,
Più non sostien la sua spada tagliente;
Trineo raddoppia un altro colpo allotta,
Il qual fu tal, che lo mandò disteso
So 'l ponte, grave del suo proprio peso.

XVI

E quindi senza far punto dimora
Gli salta addosso, e l'elmo gli dislaccia:
E gli spiccò la testa, onde in brev' ora
Convien che quel meschino estinto giaccia.
Il Soldao per pietade si scolora,
E prega l'altro che pugna non faccia,
Che troppo il suo nimico era possente:
Ma quel va ad assalirlo immantinente,

XVII

Sperando di poter torgli la vita
Facilmente, per esser egli stanco;
Ma Trineo così ben di lui si aita,
Che sovente lo fa pallido e bianco:
E già li ha dato più d'una ferita,
Onde nel fine egli venendo manco,
L'uccise, e con suoi colpi orridi e felli,
Mandò l'alma a trovar i due fratelli.

XVIII

Ebbe granda allegrezza Palmerino
E Tomano, ad infirme parimente
Il valoroso giovane Dorion,
E ciascun di quel campo finalmente.
Presso al Soldano il grande a 'l piccolino
Si dolse, ed egli ancor gran pena sente,
Ch'ancor che tal segreto in sè ritenne,
A tristo augurio quel principio tenne.

XIX

Venne il giorno seguente al ponte istesso
Un cavalier cugin di quel re morto:
Toman subitamente, che da presso
Ebbe colui là su veduto e scorto;
Per provar suo valor anch'ei con esso
Vi s'appresenta, e fa ogni indugio corto.
Durò due ore intere la battaglia.
Così ben l'uno a l'altro fora e taglia.

XX

Ma tante ebbe ferite il cavaliero
Del Soldao, che nel fine tramortito
A terra cadde, e potea di leggero
Tomano averlo subito finito,
Ma, come quello, il qual non era fiero,
Stette a mirar ch'ei fosse risentito;
Ma quel seco battaglia più non volse,
E mal acconcio del ponte si tolse.

XXI

Abbracciò Palmerino il buon Tomano,
E disse: Che quell'era augurio tale,
Che vincerian le genti del Soldano,
Se la ragione, e vera virtù vale:
E ch'esser non potea molto lontano
L'effetto, ch'oggimai spiegava l'ale:
Or non volea il Soldan, ch'alcun venisse
Più a duello, ed a private risse.

XXII

Del Soldano tra le genti si trovava
Un re, di cui in pagania più forte
Non era, e in ogni impresa si mostrava
Tal che portava in man sempre la morte.
Egli, che di color vide la prava
Stella maligna e la perversa sorte,
Ne va al Soldano, indi supplica quello,
Che licenza gli dia di far duello.

XXIII

Egli, che sa la sua possanza grande,
E spera che potrà ricuperare
L'onor perduto omai da le soe bande,
Senza contesa far glie l'ebbe a dare.
Ecco un scudier, che questo invito spande
Del re nel campo: a piacque di accettare
A Palmerin la minacciosa sfida,
In cui tanto valor si accoglie e annida.

XXIV

Sapendosi, che deve Palmerino
Da tutto quanto il campo d'Abimaco
Combattere con quel re detto Torchino,
Che l'uno e l'altro era ne l'arme caro:
Tosto che apparve in cielo il mattutino,
I maggiore e miglior si appresentâro,
Per veder la battaglia al ponte armati,
E così fatto fu da ambedue i lati.

XXV

Che così del Soldan vronero ancora
Molti ammiranti, i quai tennero certo,
Che da costui ricuperato fora
L'onore al gran valor di quello esperto;
Or tra li due campioni nacque allora
Una battaglia tal, che 'l pregio e 'l merto
A chi dar si dovesse non intese
Per lungo spazio, e ognor via più si accese.

XXVI

Ella de le più fiere e spaventose
Fu, che giammai si fossero vedute,
Sì, ch'a mirar le genti timorose
Stavano più che mai fossero state;
Le lor contese crude e sanguinose
Di gravi e formidabili ferute
Durar tre ore, che come v'ho detto,
Non vi fu di vantaggio alcun effetto.

XXVII

Quel fier pagan si maraviglia molto
Dal gran poter ch'in Palmerin trovava;
Nè meno a gran stupor era rivolto
Palmerin, ch'egli tal si dimostrava.
Già il sangue fuor correa per l'arme sciolto
E di par l'uno e l'altro le rigava,
In guisa, che ciascun'era in pensiero
Di perder il suo franco cavaliero.

XXVIII

Ma temon tutti gli altri, non temea
Trineo, che ben sapea l'alto valore,
E la gran lena, che nel petto avea
Palmerin, ch'ottenea sempre l'onore.
Or quel re, cui l'indugio rincresceva,
Alza la spada, e col maggior furore
Ch'avesse accenna a Palmerin la testa,
Ma più la man del cavalier fu presta,

XXIX

Che vi pose lo scudo e si ricoperse
In guisa tal, che fu la botta in fallo;
Ma ben lo scudo a meraviglia aperse,
Che gli disarma il braccio e fe' cascallo.
Palmerino dipoi comprese e scorse,
In tal guisa percosso e ferit' hallo,
Ch'egli veniva a poco a poco manco
Da la fatica e da le piaghe stanco.

XXX

E raddoppiava in modo le percosse,
Ch'ei cadde al fine, e nel cader l'afferra,
E seco il tira, e con tal forza scosse,
Che seco Palmerin si trova in terra.
Ma sì con la sua forza tanto scosse,
Che rimase sopra, e per finir la guerra,
L'urta con forze tali e sì profonde,
Che finalmente il fa cader ne l'onde.

XXXI

Ma poco vi mancò, ch'ei non andasse
Seco, ed a gran periglio fu vicino:
Convien che 'l Moro tosto si affogasse,
E fu vittorioso Palmerino.
Non è da dimandar, se si turbasse
Il Soldan, che perduto ebbe Torchino:
E i Persi a spaventarsi incominciâro,
Mancar vedendo un cavalier sì raro.

XXXII

E non meno il Soldano anco sentiva
Spavento grande di cotal effetto,
Benchè nel petto egli lo ricopriva,
Dimostrando di fuor contrario aspetto.
Del cavalier del re ciascun stupiva,
Stimando cavalier raro e perfetto
Palmerin: non così Trineo si move,
Che visto avea di lui via maggior prove.

XXXIII

Or Palmerin perché non si allungasse
La guerra, fe' pensier, ch'immantinente
Quel ponte a tutta forza si pigliasse,
Che ben pensava farlo agevolmente,
E la torre di legno si abbruciasse.
Poi dar assalto a la nimica gente.
Ed il disegno suo per buon rispetto,
Fe', che solo a Toman venisse detto.

XXXIV

Fece adunque pensier, ch'una mattina
S'assalisser le guardie del castello:
E che venti pedon, mentre a ruina
Le guardie andavan, ponesser foco in quello.
Intanto il sole a l'occidente inchina:
E, quando tempo fu, col suo drappello
Palmerin s'appresenta al ponte e assalta
Le guardie, ed il terren di sangue smalta.

XXXV

Gli altri lo seguitâr di mano in mano,
Tal, che tosto tagliate a pezzi foro.
Porhi scampar da quell'assalto strano,
E comparser dinanzi al signor Moro;
Dicendo, ch'ogni sforzo era lor vano,
Ch'era disceso il diavolo fra loro:
Il qual de la sua gente facea, quale
Da le cose che tocca ardente strale.

XXXVI

Posero intanto quei pedon il foco,
Il qual vi lavorò cotanto bene,
Ch'in poco spazio abbandonar il loco
A color, che vi son sopra conviene.
E la fiamma crescendo a poco a poco,
Tutto il legname dentro occupa e tiene,
In guisa che ne fur molti affogati;
E molti ancor da lor foro ammazzati.

XXXVII

Palmerin si fermò con una schiera
De' miglior cavalieri sopra il ponte;
E così dal Soldan la gente s'era
Posta in battaglia per venir a fronte,
Per cagion de la fiamma orrida e fiera
Alcun, sì come avea le voglie pronte,
Non potendo al castello avvicinarsi,
Che innanzi gli occhi vedeva abbruciarsi.

XXXVIII

Premea il Soldan, ma già non volse a quello
Il guerrier nostro appresentar la pugna,
Fin che di stelle cintosi il capello
Col fosco manto suo la notte giugna;
Giunse intanto il soccorso fresco e bello
Del califà, che crede aver ne l'ugna
La gente del Soldan con un suo figlio,
Nè sa quant'egli corre a gran periglio.

XXXIX

Questo esorta il Soldan, che si ritiri,
Perchè il nimico con suo danno passi.
Parve al Soldan, ch'ei molto dritto miri,
E con ordine buono a dietro fassi.
E 'l franco Palmerin perchè s'aspiri
Più tosto a la vittoria, in punto stassi,
Onde fece passar ogni sua schiera;
E 'l passaggio durò fino a la sera.

XL

Di tutto a Palmerin lascia la briglia
Il re, che si posò la notte poco;
Ordinando le genti a maraviglia,
E dando a tutte assai comodo loco.
Da l'altra parte somma cura piglia
Il Soldan di sue genti, e assembra un foco
Che quinci e quindi per lo campo corre,
E procura a ogni cosa ordine porre.

XLI

Di tutti quanti, venti schiere feo,
Ed il re di Rossiglia avea la prima;
Un cugin la seconda di quel reo
Soldano, appresso tutti in molte stima.
La terza poscia al figlio concedeo
Del califà, che tra migliori stima,
Così buono e valente capitano
Quell'altre schiere ebber di mano in mano.

XLII

Era de la battaglia il luogo eletto
Piano così, ch'intoppo alcun non v'era;
Palmerin non vedendo alcun effetto
Mostrar di moto a la nemica schiera,
Egli si mosse con quel forte petto,
Che suol mai sempre, e abbassa la visiera,
Così 'l destriero a tutta briglia caccia,
La lancia arreste e 'l forte scudo imbraccia.

XLIII

Contra di lui da l'altra parte a volo
Spronando vien del gran re di Rossiglia
Un di poco valor gioven figliuolo,
E con suo mal quella battaglia piglia.
Che nel petto trafitto tra lo stuolo,
Che nel regno di Pluto apre le ciglia,
Lo mandò Palmerino e cadde in terra,
Quella essendo per lui l'ultima guerra.

XLIV

Il re, che morto il caro figlio vede,
Qual disperato fra i nimici andava,
E questo e quel percuote, abbatte e fiede,
E di valor orrendi segni dava.
Al fin, che s'incontrasse gli concede,
Fortuna con colui ch'egli cercava,
Al fin si rincontrò con Palmerino
Costui, ch'era chiamato Donaldino.

XLV

E perchè, com'io dissi, era dotato
Di molta forza e di grande ardimento,
L'assalto fu tra lor crudo e spietato,
Ch'ambi aveano ne l'arme esperimento.
Al fine Palmerin nel modo usato
Ucciso l'ebbe, e ne rimase spento,
Poi si cacciò fra gli altri, e fece cose,
Che veramente fur miracolose.

XLVI

E subito ne van le genti rotte,
Che non posson star salde a quella mano,
Che manda piene ognor tutte le botte,
Facendo aspro macel d'ogni pagano.
Ancora entrò tra le nimiche frotte
Il valoroso giovane Tomano;
Egli il nipote del Soldano uccise
Che 'l capo in fino al petto gli divise.

XLVII

Mosso con la sua schiera il re Torello,
Fe' sì, che dieder gl'inimici volta.
Sprona il destrier Trineo contra di quello,
E dimostrò valor e forza molta.
Ma sopra l'elmo un colpo così fello
Ebbe, che fu vicino a queste volta
Di gir nel bosco degli ombrosi mirti
A ritrovar gl'innamorati spirti.

XLVIII

Ma li giovò, che ben temprato e fino
Era quell'elmo sì, che ben si resse
A la percossa, e 'l giovene pellegrino
Difesa sì, che morte non avesse.
Ancora lo serbò da rio destino
La grave calca de le genti spesse;
Che tosto l'un da l'altro gli divise,
E quivi l'uno e colà l'altro mise.

XLIX

Ma un' altra volta si accozzâro insieme,
E Trineo gli die' un colpo così fiero,
Che 'l miscen ginocando a l' ore estreme,
Senz' alma traboccò giù del destriero,
Già per la costui morte il Perso teme;
Ma 'l Soldan più che mai superbo e altero
Qual disperato, entrò ne la battaglia,
E audace addosso a questo e a quel si scaglia.

L

Da l' altra parte ancore il re Abimaro
Fece con le sue genti il somigliante.
Ma quegli del Soldano dimostrâro
Rinchiusi in un drappel, prodezze tante:
Che quel re non potendo star di paro
Ne fu sforzato a ritirar le piante,
Temendo ben con gran vergogna e scorno
Di perder la battaglia di quel giorno.

LI

Perchè vedea, dovunque si drizzava
Quel drapello, che gìano i suoi perdendo,
Trineo, e Toman che 'l danno rimirava,
Due mila cavalier, ratto mettendo
Insieme, dove la gente più instava,
Affrontâro il Soldano combattendo,
E questa una battaglia de le crude
Fu, che mai fôro, e di pietate ignude.

LII

Era sì spaventevole il rumore
De l' arme, e l' annitrir di quei cavalli,
E le voci diverse, che di fuore
Potran sentirsi da i segnati calli.
E non cred' io, che tal giammai scrittore
Scrivesse, e che 'l giudicio mio non falli,
Il Soldan fece sì, che finalmente
Stanco si ritirò fuor de la gente.

LIII

E mentre, ch' ei si ricreava un poco,
Vide per caso Palmerin da un lato
Far cose tali, che pareva un foco,
Che fra le genti sua fosse cacciato.
Vede, ch' ognun gli fugge e gli dà loco,
E ch' egli solo ha il campo dissipato.
Onde, sì come quel ch' era animoso,
Torna al cavallo ed odia quel riposo.

LIV

Già contra Palmerin lo vedi gire,
Quanto si puote intrepido e sì ardito:
Palmerino, ch' avea sommo desire
D' attaccarsi con lui senz' altro invito,
Stimando, che lui vinto abbia a finire
La battaglia, ch' andrebbe in infinito:
Conosciutolo a l' arme se gli oppone
E fa del suo valor buon paragone.

LV

Ma non sì tosto a lui rivolse il viso,
Che in una spalla lo ferì il Soldano,
Ma mancò poco, che non fusse occiso
Il Soldan poi da la sua invitta mano:
Che lo percosse anch' egli all' improvviso
Sopra la testa, e 'l colpo fu sì strano,
Ch' ei cadde in terra tosto tramortito,
Ed anco, ma non molto ivi ferito.

LVI

Palmerin fece dismontar a piede
Sei cavalier di quelli di Zerfira,
A quai prigione il misero si diede,
Poscia ch' in quello stato egli si mira,
Palmerino a color su la lor fede
Impon, che tosto in quanto occhio si gira,
Vadano a la reina e dianlo in mano,
Senza scovrir a lei, ch' ei sia il Soldano.

LVII

Questi sei cavalieri per difesa
Furono poscia da cinquanta cinti.
Come la presa fu veduta e intesa,
Alquanti fur per riaverlo accinti.
Ma con non poco, anzi mortale offesa
Da quei cinquanta fur tosto respinti;
La notte intanto ch' ogni cosa fuca,
Staccò quella battaglia acerba e dura.

LVIII

Abimaro ritorna a' padiglioni,
Ma non si volse disarmar insino
Che non intese de' primi baroni,
E vide il figlio e Borace e Dormino.
E tra poco Trineo battendo a sproni
Gli venne innanzi, e insieme Palmerino;
Il qual gli disse quel ch' ancora inteso
Ei non avea, ch' era il Soldano preso.

LIX

E de la guerra tutto il peso intero
A lui lasciasse, però ch' egli avea
Speme di terminarla di leggero
Nel modo che bramar più si potea;
Sì che più d' arme non saria mestiero,
E questo effetto sopra sè prendea,
Del re l' alta allegrezza ogni altra passa,
Ed ogni carco a Palmerino lassa.

LX

Palmerino a' nimici fe' sapere,
Sì come tra lor preso era il Soldano:
La qual nuova apportò sommo piacere
Al maestro del campo e ogni pagano:
Perchè ciascun di loro ebbe a tenere,
Ch' ucciso fosse da nimica mano;
Chiesero tregua incontanente; ed essa
Sola per otto di fu lor concessa.

LXI

Di Grisea a la città sendo condotto
Il Soldan, dimandò, di cui prigione
Fosse, e in man di cui venia ridotto,
Che inteso il tutto a grand'onor se 'l pone;
Poi che da un cavalier ne l' arme dotto,
Più ch' altro cavalier, duca e barone
Esso era stato vinto, e similmente
Menato a una donzella sì prudente;

LXII

Di cui già 'l padre suo vassallo stato
Era, che certo fu giusto signore,
E molto, mentre visse, l' avea amato,
Non men per merti suoi, che per valore.
Il negromante il qual sempre restato
Era pur con Zerfira, innanzi a l' ore,
Che appresentato fu ne la sua mano,
Predisse la venuta del Soldano.

LXIII

Nè stette molto, che giunse un scudiero
Che le diede la nuova a lei sì grata.
Al Soldan, sì com'era di mestiero,
Fu una superba stanza apparecchiata:
Da prima non credea che fosse vero
La gente sciocca, e la volgar brigata.
Ella con molto onor quello raccolse,
E di sua prigionia seco si dolse.

LXIV

Tosto con dolce e con pietoso affetto
Curar lo fe' da medici valenti,
E riposar sopra d'un ricco letto,
Ove molti a servirlo erano intenti.
Egli intanto sentì scaldarsi il petto
Da più di mille e mille fiamme ardenti,
E tien ventura la sua sorte fella
Di vedersi in poter di tal donzella.

LXV

Onde del troppo ardor un giorno vinto
Dimandò di chi fosse alla figliuola;
E 'l tutto inteso, e dirlo fu sospinto,
Sì come Amor per lei l'alma gl'invola.
E ch'era in desiderio, ed in procinto
Lei, sì com'era in gentilezza sole,
Per legittima moglie sua pigliarla,
E di tutta la Persia incoronarla.

LXVI

E che per amor suo farebbe pace,
Che durerebbe ognor, con Abimaro.
Arse nel volto, come ardente face
Per vergogna la donna, a cui fu caro
Qual parlar sì, che alfin palese face,
Che mai non fora il suo desir avaro
In servirlo, sì come suo signore
Da cui pendea il suo utile e l'onore.

LXVII

Il maestro del campo del Soldano
Mosso da desiderio di vedere
Il suo signor, tutto benigno e umano
Chiese, che gliel volesse compiacere;
Che tratteria con seco e non in vano,
La pace, che sperava d'ottenere.
Il re glielo concesse, e in quel cammino
Accompagnar lo volse Palmerino.

LXVIII

Palmerino la pace ebbe ottenuto
Con tal condizion, ch'ei non dovesse
Da indi innanzi chiedere tributo
Al re, e a ognuno che di lui scendesse;
E gli dovesse ancor porger aiuto
Contra ciascuno, ch'offender lo volesse.
Così prender dovesse per consorte
Zerfira, ond'era innamorato forte.

LXIX

E Tomeon sposasse sua sorella
Balsima detta, de la qual sapea,
Ch'egli era acceso, sì per esser bella,
Sì perchè di lui sorella la vedea.
Fu con benigna e graziosa stella
Conchiuso quanto Palmerin chiedea,
Con tal condizion, che dimorasse
Palmerin, fin che ciò si celebrasse.

LXX

Insieme con Triorn, ch'ad ambedui
Il Soldan grande amore avea già posto.
Il maestro partissi e tutti i suoi
Soldati a dietro fe' ritirar tosto.
Crebbe l'amore nel Soldan dappoi
Verso Zerfira, il qual non più riposto
Ma palese era a ognuno di quella corte
Esser di lui dovendo ella consorte.

LXXI

Venuto intanto il re ne la cittate
E datone al suo esercito licenza,
Con molta cortesia ed umanitate
Del Soldan si condusse a la presenza.
Quivi fur l'accoglienze raddoppiate
Più volte innanzi a la sua dipartenza:
E gli si offerse amico e buon fratello
Senza essergli giammai punto ribello.

LXXII

Fur celebrate con trionfo grande,
Le nozze tra 'l Soldano e tra Zerfira
E andò la fama per tutte le bande,
Ch'ad allegrezza ognuno sospinge e tira.
Così la pace d'ogn'intorno spande
La lieta nuova e 'l suo paese aggira.
E si ridusse poscia il gran Soldano
In una gran città chiamata Arano.

LXXIII

E impose a le sorelle, ch'egli avea,
Che i duoi cristian dovessero onorare,
Ciascun de' quali il primo onor tenea
Ne la cavalleria, che si può dare:
Dicendo, come veramente ardea,
Se questo affetto poi potesse fare
Di ritirarli a la pagana fede,
Pria che ponesse in altre terre il piede.

LXXIV

E disse a l'una ch'era la maggiore:
Leggiadra, Palmerino onorerai,
A l'altra, tu Arecin sommo favore
Al giovene Trineo lieta farai:
Acciò che l'uno mova e l'altro ardore,
Chè l'amorose fiamme ponno assai,
Apprendervi per mogli: e così poi
Avrò a' servigi miei questi amendui.

LXXV

Ora questa onorata compagnia
Di Zerfira Trineo, di Palmerino,
Con quella pompa che mai letta sia,
Tutta insieme si pose nel cammino:
E tosto, che nel fin di quella via
Fu il bel drappello e la città vicino,
Dal gran Soldano si trovò incontrato,
Dal quale umanamente fu onorato.

LXXVI

Or tali fur le feste, ch'io le taccio,
Però, che senza me saran comprese,
Tomeon involto in amoroso laccio,
A vagheggiar la sua Balsima attese,
E disse: Già gran tempo è ch'io procaccio
Queste bellezze, che mi fur cortese,
Ed or, ch'esser dovete mia consorte,
Dolce mai sempre mi sarà la morte.

LXXVII

Da lei gli fu benissimo risposto
Colma d'amor tutto 'l leggiadro petto
Le due sorelle a cui stato proposto
Era de i cavalier quell' alto effetto.
Benchè tutto quel dì lor furo accosto
Non potero parlare a lor diletto,
Indi liete s'indusser ov la mente
Di far seco l'officio il dì seguente.

LXXVIII

Così Leggiadra, ch'era più modesta,
A ragionar con Palmerio si pose,
Con sì discreto modo, e così onesta,
Ed in guisa tenea le reti ascose,
Che con difficoltà vide la vesta
Palmerio de le sue tele amurose,
Ma come il fin del suo desir comprese
La già schifando, e ed altra cosa attese.

LXXIX

Non così fece l'altra, ma se moglie
Fosse stata gran tempo di Trineo,
Gli discoperse l'amorose voglie
Con la maggior chiarezza che poteo.
Ma Trineo d'ogni dubbio le discioglie,
E disse (quel, che le fu acerbo e reo)
Ch'era necessitato altro cammino
Prender tra pochi di con Palmerino.

LXXX

Me ella con gentil sembiante umano,
E con efficacissime parole
Lo pregò a rimanersi col Soldano,
Che lui pel suo valor apprezza e cole.
Ma tempo è omai di riposar la mano,
E che ritorni poi chi udir mi vuole.
Così ancor voi, ch'un pezzo stati sete
Ad ascoltarmi, ove vi piace, andrete.

CANTO XXX

ARGOMENTO



Nuove d'Aminta Palmerino intende,
E parlo poscia od un ambasciatore.
Contro Orodin Trineo d'ira s' accende;
Pugna seco, e l'uccide; indi all' omore
Della bella Arecia occondiscende;
È iocorcerato, e, come malfattore,
Dal gran Soldano a morte è condannato;
Ma vien dal negromante liberato.



I

Più per quel dì tra lor non si parlâro,
Però che Palmerio, che s'era accorto,
Levollo da colei, cui fu discaro,
Che procorava d'arrivar in porto.
E poscia lo pregò, che fosse avaro,
Acciò non fesse ad Agriola torto.
Avaro di sè stesso verso quelle
Mora, ch'erano accorte damigelle.

II

Ma di preghi con lui non fu mestiero;
Ch' egli, che similmente era prudente,
Non poteva esser vinto di leggero,
Ed anco salda ed incorotta mente,
Oltre che amava d'un amor sincero
La bella donna inviolabilmente;
E quanto più potea con la ragione
Sempre fuggendo già la occasione.

III

Era quivi venuto il giorno avante
Colui, ch'iva al Soldano ambasciatore,
Ch'avea comprato, com'io dissi avante
Colmelio, sì, che d'esso era signore.
Ei per non impedir le feste tante,
Che vedea celebrar dentro e di fuore,
L'officio differì, per cui venuto
Era, di dimandar a quello aiuto.

IV

E gli fu dato alloggiamento buono,
Come a tal personaggio richiedea.
Palmerino di questo, ond' io ragiono,
Stando ognor con Zerfira, non sapea.
Or, posta ogni altra cura in abbandono,
Era mestier di andar ne la moschea,
Per ringraziar, secondo il rito loro,
Maumetto amico Dio del popol Moro.

V

E toccando a diversi di condurre
Le damigelle, toccò al buon Trineo
Arecia fino al sacro tempio addurre,
Che nè schifar, nè ricusar poteo:
Ma ben vi s'ebbe a questo ufficio indurre
Mal volentier, e molta instanza feo
Per non vi gir. Or n'ebbe già contesa
Con elle e bisognovvi alta difesa.

VI

Però, che oo' altra volta eila teotollo
Di maritaggio, ed egli le rispose:
Ch' aveva il giugo maritale al eollo,
Poi la cristieoe legge le propose;
Dicendu, ehe giammai per darvi erollo
Non sarebbe pev quanta al mondo cose
Fossero preziose e ricche e belle
Nè potrian sopra lui donne o donzelle.

VII

Mirando iotanto fra la torba vede
Colmelio, ed egli lui, si ehe tautosto
A quel s' accosta e caldamenta ehiede
Di Palmerino, ed egli ebbe risposto,
E d' esso pieoa informesion li diede;
Com' are saoo, e lo vedrebbe tosto.
E d' altra parte egli recò oovelle
D' Aminta, a eui fu grato intender quelle.

VIII

E disse, ehe da lui non si scostasse,
Che con l' embesciator tanto faria,
Ch' esso glie lo rendesse o gliel donasse
E questo leggermente otteneria.
Cosi fece ehe quei lo seguitasse,
E poi seeoodo la costoma ria
Poi che 'l falso lor Dio ringraziâro,
Totti verso il palagio ritornâro.

IX

Palmerino Colmelio suo vedeodo,
L' alma senti di gran letisia einta.
Che fu tanto maggior da lui intendendo
Nuove del caro suo diletto Aminta.
Dopo 'l mangiar ognun lietu attendendu
A la festa, e stando a lei la torba cinta
Subito Palmerin l' ambascietore
Aodò e trover, e gli fe' molto onore.

X

Costui, che lo conobbe, parimente
Onorò lui, poi disse de la rotta
Avuta del signor oa le sua genta
Tutta tagliata a pezzi e mal condotta;
E ch' egli avea disposto ne la mente
Far nuova gente, e ehe a la corta allotta
Era di Babilonla egli venuto
Per dimandar a quel Soldano aiuto.

XI

Mostrò dolersi Palmerioo molto
Di quelle rotta; e raccontogli quello
Ch' era soccesso a lui, ehe l' avea sciolto
Da l' armata accidentr, orrido e fello,
E de l' isole fiera 'o, l' uman volto
Perdè de' suoi compagni il bel drappello,
Poi de l' impresa, ond' ei facea argomento
Si dimostrò nel fin poco contento.

XII

Disse, ehe ritrovarsi noo poteve,
Sì come veramente avria voluto;
Ch' ere tenuto, e così far voleva,
A suoi cari compagni der aiuto.
Il ehe fornito avendo, egli iotendeve
Venir dipoi, questa allegrezza avuto,
Tosto a baciar coo esso lor la meno
Al greode e formidabile Soldano.

XIII

E ehe, quando potuto ei non avesse
Venirvi, avrebbe un suo culà maodato.
Ciò detto, lo pregò che gli volesse
Colmelio dar, eha tanto avea bramato,
E ehe invece di quello egli chiedesse
Quanto volea, che gli sarebbe datu.
Ed egli a lui: Però cha vostro sono
Ve oe fo, Palmerio, libero dono.

XIV

Intendendo il Soldan, che Palmerino
Era stato a la corte alta e sovrana
Di quel di Babilonia, fu indovino,
Ch' era quei che difese Alchidiana:
Ed intaso dal giovin pellegrino,
Che la sua opinion oon era vane,
Si volse piò che prima ad onorarlo,
E, quanto più poteva accarezzarlo.

XV

Da eapo ritornar le due sorelle
A ricercar dei nobil eevalieri,
Se potaano ottener, per esser belle,
Di far del fratel lur lieti i pensieri.
Ma alfin s' accorser chiaremeote quelle,
Ch' erano risoluti i due guerrieri,
Di seguir le lor fede, nè di loro
Stima taceao, oè di domioio Moro.

XVI

Or fatta la dimenda e la proposta
Il saggio ambasciator un di al Soldano,
Egli non volse dargli eltre risposte,
Se ooo vedee il consiglio ehiero e piano
De' suoi baroni, e fra gli altri s' accosta
A Palmerioo; il qual sendu cristiano,
Disse, che non potea, come bisogne,
Dergli consiglio in ciò senza vergogna.

XVII

E gli notificava ehe ereato
Era a l' imperator un successore
Di sorte tal, ch' a difender lo stato
Era bastante, e far'o auco maggiore.
E se già oon evevan guadagnato
Con un debole vecchio imperatore,
Cha duveva avvenir, or che l' impero
Avria sì valoroso cavalieru.

XVIII

Il Soldan, ch' ere accorto, si risolse
Di oun metter a risco la sua genta:
E con ragion ooeste si risulse
A dinegar l' aiuto chiaramente,
Mentre adunque, ch' io ciò la lingua sciolse,
Ed aperse il tenor da la sua mente,
Quello che da oessnno era aspettato,
Comparse in sala on cevalier armato.

XIX

Il quel ehiese a battaglia il cristiano,
Che Duadiello in campo aveva ucciso:
S' era quest' uomo inoamorato in vano
D' una sorella sua di lieto viso,
A cui promise appresentar in mano,
Poi che quel cavaliero avria conquiso,
(Che gli fece colei questa richiesta)
Del cavaliero l' onorata testa.

XX

Allor non meno erdito che vaiente
Trineo si fece avanti, e disse: Io sono
Colui che quelio uccisi giustamente,
E d'esser spero e mantraerlo buono.
Di tala sfida fo 'l Soldao doiente,
E volentier avrebbe chiesto lo dono
A colui, ch' Orodino era chiamato,
Che non volesse gir ne lo steccato;

XXI

Ch' era re di Galappa a de' migliori
Cavalieri, che fossero stimati,
E cha più volte ne i marzial furori
Aveva i primi onor già guadagoati.
Vorria ancor Palmerin, che fosse fuori
De' ceal che poteano apparecchiati
Esser mai sempre di fortuna ria,
Trineo, benchè aoimoso e prode sia.

XXII

E tanto più ere tristo Palmerino,
Quant' ei intendea de i cavalier di corte,
Che quel re, che chiamato era Orodino,
Ere quant' altro valoroso e forte:
Sperando pur nel Creetor divino,
Che dovesse Trioeo campar da morte,
L'aita armarsi, e lo conforte ancora,
Però ch' era le sfida ellora allora.

XXIII

Ore entreti ambidue ne lo steccato
Si venoero e incontrar si firrameote,
Che l' ono e l' altro in terra scavalcato
Fu del destriero, e cader parimente:
E l' ooo e l' altro a un tempo in piè levato,
Fece mereviglier tutte le gente.
Ere quel re si posseote gurriero,
Che tremava ogoi estante cavaliero.

XXIV

Ma Trineo, che l'onor mai sempre apprezza,
Più ch' ogni stato suo, più che la vite,
Si goveroava con tanta destrezza,
Che ogoun pronto l'ammira, ognun l'addita,
E l' uno e l' altro con taota fierezza
Culpi ai due, che l' arme fende e trita,
E già di maglie e falda il campo è pieno,
Nè alcun d' ardir, nè di virtù vien meno.

XXV

Orodio che durar cotanto a petto
Vede Trineo, sdegnossi elfic di sorte
Che gli diede un tel colpo io su l' elmetto,
Ch' ei cadde in terre ebbalordito forte.
Ei gli pon le ginocchie sopre il petto,
Per disarmar la testa, e dargli morte.
Allora Palmerin fu per oscire
D' ogni vigore e ellor allor morire.

XXVI

Cangiossi insieme e scolorò le faccie
Ad Arecio: ma Trioeo, che si stava
Io tal periglio, strettamente abbraccia
Il re, che già l' elmatto gli sleccieva,
E lo tenee si forte na le braccie,
Che di muoverle iodarno ei si sforzeva.
E si andavan pel campo rotolando,
Quand' uo, quand' altro di sopra tornendo.

XXVII

Fioalmente Trineo restò di sopra,
E teoendo il nemico suo disotto,
Trasse la daga, e cosi ben s' adopre
Che per la vista dieci volte od otto
Glie la cacciò; e fu sì forte l' opra,
Cha 'l povero Orodin più non fa motto
Nè più si move: ond' ei con la man presta
Gli slacciò l' elmo e gli tagliò ie testa.

XXVIII

Non è da dimandar, se Palmerino
Divenne lieto, e con ambe le mani
Rendesse grazie ai Creator divino,
Che non volgea la faccia a quei pagani.
Il Soldan, che nel duol gli era vicino,
S' allagrò molto, che i disegni veni
Riuscir di colui, che come scoglio
Era in battaglia e tutto pien d' orgoglio.

XXIX

Il Soldao, che più volte aveva inteso,
Cha indarno evean tentato le sorelle
Di far l' effetto ond' egli era si acceso,
E che lor valea nulla l' esser belle:
Lor diede un' altra volta questo peso,
Ma vane, come pria, rimaser quelle.
Per questo si dispose le minore
D' ingannarne Trineo con certo errore.

XXX

Impose a un famigliar, ch' andar dovesse
A Trineo quella notte che seguía,
A le tre ore, e un dono li chiedesse,
Si come oppresso da sventura ria;
E poi subitamente il conducesse
Là dov' elle lui solo attenderia;
Venuta l' ora, con acceso petto
Si pose ella in un molle e ricco letto.

XXXI

L' accorto servo fe' l' effetto tosto
Col cavalier, che gli promise, e gio
Seco là dove era l' aguato posto
Da lei per isfogar il suo desio.
Trineo, che contra il suo primier proposto,
Si trova giunto e passo strano e rio,
Pria riensò, ma alfine in quel barone
Potè più il senso assai che le ragione.

XXXII

E coricossi con le demigelle,
L' obbligo, ch' avea a Dio, tutto obbliando,
E scordato de la sua donna bella,
Nè de l' amico al ricordo prosaado,
Stette con lei fin che la prima stella
Apparve in ciel la tenebre scacciando.
Ne quella sol, ma molte notti ancore
V' andò Trineo, che già se ne innamore.

XXXIII

E perchè Palmerin non affrettasse
L' andata, finse d' essere ammalato.
Non potè far che non appalesasse
A le sorelle quel ch' era incontrato
Le giovene, e che l' altra no 'l narrasse
Al Soldao, che di questo rallegrato,
Pensò buon mezzo e occasion avere
Di condur l' uno e l' altro al suo volere.

XXXIV

E sommise a einquanta cavalieei,
Che appostassee Trineo la notte allora,
Ch'andava a la figlinola e io questo fiari
Fosser, quanto bisogno a d'oopo fora.
Essi Trinro, la qual seoza pansiesi
S'eea seco eidotto allora allora
Preser, seoza difesa a salva mann,
Con la donzella, e'l dissero al Soldano.

XXXV

Allore tardn il giovene s'evvede,
Quanto maarato al buono officio avea,
Si pre conto di Cristo e de la fede,
Come di Palmeric, ah'aceo offendea.
Il Soldan di vederli non conaede,
Come quel eb'a l'intento suo attendea,
Ma feae ambi divisi el fondo porre
D'una profonda a formidabil torre.

XXXVI

Il ebe, si coma Palmerino intese,
Al Soldan pieo di sdegno appresentato
Disse, se in taote e così geao anntese
Da le sorella vostre stimolato:
Trioen, che molta volte si difese,
Contra di voi ha finalmente eseato,
Quello oon già, ma a'incolpate loro,
Che si afacciate e disoneste fòro.

XXXVII

Però a l'nnoe di Trinen rignardate,
E qual facendo, ch'a voi si conviene,
Che si conosca il fatto aomaodate
Con la giostiaia; e questa sarà bene.
E s'altrimenti io tal cosa ordinate,
Saprete, che aolanto nou vi viene;
Che le cagiooa d'Aricio è stata,
E di voi che l'avate consigliata.

XXXVIII

Con animo di farci rimanere
Con voi, ad abbandonar la fede nostra;
Ma voi oon ci potrete ritenere
Coo tutta qoanta la potensa vostra.
E disse ciò con taoto dispiacere,
E tanto sdegon ad ira ebbe dimostre,
Cha tutto ardeve e non trovava loco,
Ed ambi gli occhi suoi pareao di fuoco.

XXXIX

Tomeo, Corace, e'l giovaoe Dormino,
Ch'erano oa la sala, io piè levâro:
E si ristrinsa, ogoon con Palmerino,
Ch'a tutti l'atto occorso fu discaro;
E Toman più degli altri a lui vicino
Disse, aol petto tutto pien d amaro:
Sigoor, io questo, ben vi consigliate,
Acciò di voi non vi rammarichiate.

XL

So cha non v'avria fatto disonore
Trioco, se non via più cha provocato,
Per esser egli eavalier d'onora,
Quant'altri abe si poeti spada a lato.
Io so ah'ioteodes vi lasciasta luoca,
Che caro vi saria ch'innamocato
Palmerino a Trineo fosser di quelle,
Per cui n'è nato il mal, vostre sorelle.

XLI

Acciò aha l'ono e l'eltro per consorte
Elle prendendo, rimanesser poi
I due guerrier dentro le vostre corte,
A perpetui servigi ambi di voi.
Non sonvira dunqoa aha la peoe porte
Trineo di quel, che non gli errori suoi
Ma voi commesso evete, che informaste
Le surelle, e a corromperli instigaste.

XLII

Or voglio dir, che poi che cortesia
Ambi ha fatto veoir, come sapete
Nel regno vostro anero in compagnia,
Ad onorar la vostre fasie liala.
Non patirò ch'ad alcun fatto sia
Torto, quando beo voi far il vorrete
Queste, ad altre parole il buon Tomano
Senaa rispetto alcun disse al Soldano.

XLIII

Ebbe il Soldan gran tema di vedere
Palmerin, com'ei vide, così irato,
Beoch'egli discerna d'intorno avere
Cinqoanta cavalier ciascun armato,
Però temprò la noia e 'l dispiacere,
E disse ad ambi lor col volto osato:
Non vi turbate, amici, aha non fia
Ad alcun fatta ingiuria, o villania.

XLIV

Altro non vogliam noi, risposer essi,
E prestamente del palagio usciro,
Intese Palmerio tutti i progressi,
Ch'ambedoa i suoi scodier gliel riferiro;
Armossi incontanente, ed ebbe messi
In ordine i soldati, aha 'l seguiro
Con Tomano di quanto era mestieri,
Ch'erano da dua mila cavalieri.

XLV

Conchiusero tra loe che stae dovesse
Palmerino di fuor de la aittate,
Acciò eh'anco lui prender non facesse
Il Soldan pien di sdegno e crudeltate;
E Tomano di dentro rimanesse
Per difender Tsineo con la bontate:
Cha 'l Soldan gli averia qualche rispetto
Per dirarse cegion, abe sopra ho detto.

XLVI

Uscì con Palmerio quegli altri duoi
Giovani arditi; con i quai sicuro
Più si teoea, cha se e bisogni suoi
Avesse molte geoti e un grosso muro.
Frce il Soldao subitamente poi,
Che costoro da lui partiti furo,
Tutto il maggior consiglio ragunarsi;
E sopea il caso di Tsinao trattarsi.

XLVII

Quivi da molti savi ei fu ripreso
Di quel abe fatto avee fino e quell'ora,
Perchè l'oooe de la sorella uffeso
Avea, ehe sempra poi macchiato fora.
E contra di Trineo già stato preso
Poca e debul ragiona aveva ancora:
Egli ben si pentì d'aver ciò fatto
Nel suo segreto da più senso tratto.

XLVIII

Ma come la più parte de' signori
Orgogliosi e superbi soglion fare:
Che, quantunque conoscano gli errori,
Vogliono ad ogni modo dimostrare,
Che non sia il fatto di prudenza fuori,
Ove il fallo dovrebbono emendare,
Così mostrò il Soldan, che fatto avea,
E che l'ingiuria vendicar volea.

XLIX

Ma non mancò chi apertamente disse,
Che poscia che quel male era già nato,
Non aspettasse che un'altro seguisse,
Ma che fosse Trineo pria liberato.
Ma se vi fosse stato un nuovo Ulisse,
Che sopra questo gli avesse parlato,
Egli non v'avria fatto alcun profitto.
Perchè 'l Soldan v'avea già il chiodo fitto.

L

Egli, quanto più io ciò se gli dicea,
Tanto ostinato più si dimostrava:
E, perchè da più d'uno inteso avea,
Che Palmerin di fuori armato stava,
E molti cavalier, che ognun trovea
Apparecchiati a quel, che bisognava,
Impose la custodia de la torre,
Perchè Trineo non si potesse torre.

LI

Giurando di voler alta vendetta
De la vergogna avuta da Trineo;
Zerfira, come questa nuova detta
Le venne, senza fin se ne dolea,
Ed al nuovo suo sposo corse in fretta,
Dicendo, che non voglia esser sì reo
Contra Trineo, perchè con la sua vita
La sua senza tardar saria finita.

LII

Ei la conforta e dice, che non vuole
Far contra di Trineo, cosa ch'offenda,
Ma finger questo in apparenza vuole,
Perchè sua fè per spavento prenda.
Ella se 'l crede, e più non se ne duole,
Come di certo sua salute attenda.
La mattina seguente a mano a mano
Alla torre per tempo andò il Soldano;

LIII

E con volto fierissimo e turbato,
Veduta la sorella, disse a lei:
Dolgomi, che cagion tu m'abbi dato
D'usar contro di te quel ch'uso ai rei,
Quel facendo eseguir ch'hanno ordinato
Le leggi sante. E come stata sei
D'animo vile, a sì mal pronto e saggio,
Ch'abbi disonorato il tuo lignaggio?

LIV

Senza mostrarsi ella turbata in faccia
Disse sicuramente: Se commesso
Ho cosa, la qual contra il tuo onor faccia,
Da te ne vien tutto il difetto espresso:
Ognor pungendo e dandomi la caccia,
E biasmo di tardar recando spesso,
Ch'io questo cristiano accarezzassi,
Tanto, che nel mio amor io lo tirassi.

LV

Io molte vie per questo fui tentando,
Nè alcuna riuscendo, finalmente
Usai sì fatta strada, immaginando,
Che questa mi giovasse solamente;
Nè pensar, che di morte minacciando,
Punto s'impaurisca la mia mente:
Ch'ingiustamente io chiuderò le luci,
A che per tua cagion solo m'induci.

LVI

Ma sappi, che da me fia manifesto,
Com'io da te costretta con inganno
Ebbi tirato il cavaliero a questo,
Sì, ch'egli avrà contra giustizia il danno;
Il qual meriti tu, ch'empio e robesto,
Ti godi or de l'altrui scempio ed affanno.
Ma sappi, che di questo effetto rio
Giusto castigo ancora avrai da Dio.

LVII

Or poi, che favellato ebbe il Soldano
Con la sorella, andò dove era posto
Trineo; poi con parole cercò invano
Di ritirarlo al suo primo proposto:
Gli rispose Trineo: Sono in tua mano,
Però di me fa quel che brami tosto,
Ch'offeso ho 'l mio Signor: ed or patire
Debbo la penitenza col morire.

LVIII

Il Soldano per ciò si sdegnò molto,
Quinci de la prigione essendo uscito,
Disse a Tomao con grand'ira rivolto:
Ch'era dentro la torre seco gito;
Tu vedi come con sfacciato volto,
Han confesso amendue d'aver fallito,
Però in tal giorno ad un palo legati
Voglio che siano insieme ambi abbruciati.

LIX

Tomano fece assai, perch'ei lasciasse
Quel rio pensiero, ma ciò valse poco,
Ch'ei comandò, che subito s'armasse
Un stuol di dieci mila, e che nel loco
Deputato a la morte accompagnasse
I manigoldi, 'n saria acceso il foco:
Era il luogo di fuor de la cittade,
Ove sarà mestier di lancie e spade.

LX

Tomao questo vedendo, immantinente
Con molto sdegno dal Soldan partisse.
Così la sposa sua mesta e dolente
Seco gli volse, e seco via fuggisse:
Ed ancor ch'ei v'avea posta la mente,
Ei non ne fece conto, a nulla disse:
Come colui, ch'in tutto era disposto,
Che i miseri prigion morisser tosto.

LXI

Giunse Tomao con la fida consorte,
Ov'era Palmerin, che come intese
L'empia sentenza, che condanna a morte
Trineo, per cui sì lunga strada prese,
Del malvagio signor si dolse forte,
E di grand'ira poi tutto s'accese,
E Tomano con gli altri ebbe a pregare,
Che tutti lo volessero aiutare:

LXII

Perchè intendee, se mai oulle poteo,
Se mai Dio gli concesse ardir e posse,
Di liberar il misero Trineo,
E l'erbe far di molto saague rosse.
Zerfira inteso il fier sopplicio reo,
Si possente dolor l'alme le scosse,
Che fu allor per lasciar la frale spoglie,
Se avvien ch'alcun morir possa per doglie.

LXIII

Fuori de le cittade in largo piano
Fu prestamente orribil fuoco acceso.
E ignudo su un destrier menato a mano
Era Trineo sol d'una cosa offeso,
Che non potea, si come buon cristiano,
Depor de' suoi peccati il grave peso
Con l'ordine e secondo il sacro rito,
Del Padre de le cose instituito.

LXIV

Ma dimostrava pur ei nel sembiante
Un intrepido petto, un alto cuore,
Ed a la morte gia tanto costante,
Che quasi tutti ne prendean dolore.
La damigella era portata avante
Vestita a nero e sopra un corridore,
E piangendo dicea tutta smarrita,
Come a punto le cose era seguita.

LXV

Dicendo che 'l Soldan l'aveva indotta
A tesser quell'inganno al giovenetto,
Per far ambedue lor morir allotta
Con tanto fiero e miserando effetto.
Quivi eran molte dame, e ognuna indotta,
Era e pietà, che le pungeva il petto,
Parendo a ciaschedun veracemente,
Che l'uno e l'altra morisse innocente.

LXVI

Sendo de la giustizia al luogo giunto
Trineo, nè alcuno comparir vedendo,
Si tenne bene al passo ultimo giunto
A tutti sempre, eccetto a lui, tremendo.
E de le colpe sue tutto compunto,
Raccomandossi a Dio, nulla gemendo.
Palmerin che v'avea le luci fisse,
Rivolto a' suoi compagni così disse:

LXVII

Deh Signor, seguitate il mio destriero,
Poi verso la città con tal furore
Spronò il cavallo, ed impeto sì fiero,
Che non si vide mai scempio maggiore.
Urta questo e quell'altro cavaliero,
Un cade a terra, un altro in sella muore,
Non giovan contra lui piastre, nè maglia,
Che tutto apre, fracassa e fora e taglia.

LXVIII

Intanto una gran pioggia era venuta,
E ne l'aria una nuvola si oscura;
Che l'un non vedea l'altro, e fuggia muta
Quella gente ingombrata di paura.
E mentre molta ne aveva abbattuta
Palmerino, e condotta a ria aventura,
Giunse sopra un terribile destriero
Di gran statura un franco cavaliero.

LXIX

Avendo il cavaliero in mano il brando,
Del caval di Trineo la briglia prese;
E dov'era Toman l'andò accostando,
Si, che salvar lo pote senza offese.
Benchè iva i nimici seguitando
Palmerin nostro, come ciò comprese,
Lasciò la mischia e ritornò a Trineo,
E stretto abbracciò lui quanto poteo.

LXX

E mirando quel grande nel sembiante,
Subito egli conobbe chiaramente,
Ch'era Musabelino negromante,
Ch'usato quell'incanto avea possente
Per liberar Trineo del caso instante,
'U bisognava forza immantinente.
Ed abbracciato lui con molto amore,
Slegar Trineo, da l'intrepido cuore.

LXXI

E con molta prestezza quello armâro
De l'arme sue, che Colmelin portava;
E partendo del campo, ritrovâro
Un stuol ch'a quella parte cavalcava;
L'avea condotto il negromante caro,
E di tre mila al numero arrivava:
Con questa gente ritornar volava
Palmerin, ma colui nol permetteva.

LXXII

Durò la pioggia e 'l tempo tempestoso
Quanto il giorno durò sino a la sera,
Onde 'l proprio Soldan fu timoroso,
Che tutta la città s'affoghi e pera.
E che quello di Dio giudicio ascoso
Fosse, che dimostrar in tal maniera
Voluto avesse a tutta quella gente,
Che l'uno e l'altra si morie innocente.

LXXIII

E perdonando a la sirocchia quella
Ingiuria, che gli parve aver si greve,
Fu da doglia ingombrato così felle,
Che più giorni conforto non riceve.
S'aggiunse a ciò, che l'altra sua sorella;
Dolendosi più assai di quel che deve,
De l'altro cavalier per la partita
Con una spada si tolse la vita.

LXXIV

Nè mai si vide in alcun tempo lieto,
Insin che di Zerfire ebbe un figliuolo,
Questo lo fece rimanersi queto,
Quello sgombrar il conceputo duolo.
Ed Arecie si fe' lungo divieto
Anch'ella, infin che per conforto solo
Le nacque un figlio, il quale era simile
In molte parti al suo Trineo gentile.

LXXV

Gran letizia del parto ebbe il Soldano,
Immaginando che riuscir dovesse
Buon cavaliero, e nome re Farano
A quel bambin nel suo linguaggio messe.
A Grisea, che non era di lontano
Al fin la compagnia, che si ben cesse
Divino aiuto, giunse, e ricevuta
Fu dal buono Abimaro, e ben veduta.

LXXVI

Le doglie e l'allegrezze furon tante,
Che non accade, ch'io le scriva, o conte.
Or finalmente l'uno a l'altro amante
Con più serena a consolata fronte,
Ch'essi non ebber molti giorni avanti,
E con le voglie più spedite e pronte,
Deliberar di gir verso Malfato,
Essendo tanto tempo omai passato.

LXXVII

Il negromante, a cui fu molto grave
La lor partita, insegna a Palmerino
Il modo, ch'e tener e serbar have
Per trar color da l'aspetto ferino.
E poscia consigliolli a gir per nave,
Che troppo periglioso era il cammino,
Quando volessar ir per via di terra,
Offerendosi grande orribil guerra.

LXXVIII

E diede un suo fratello giovenetto
A Palmerin, pregandol che gli desse
L'isola si, ch'ei fosse ne l'effetto
Signor, se questo a lui non dispiacesse;
Promise Palmerin con lieto aspetto
Quella ed ogni altra cosa ch'ei chiedesse,
Così fu tosto apparecchiato il legno,
Come per un baron tale era degno.

LXXIX

Or ambi i cavalier lieti e contenti
Ridutti in breve e piccolo drappello,
Con le corone d'or puro lucenti,
E con la coppa e l'incantato augello
Subitamente dier le vele ai venti,
E navigar al fraudolente ostello.
Intanto il negromante di sua mano
Scrisse una fiera lettera al Soldano;

LXXX

Dicendogli, sì come eran partiti,
I due guerrieri con fermo proposto
Di ritornar con molta gente uniti,
E con gran forze e guerreggiarli tosto.
Però cercasse pur presti partiti
Prima ch'essi ne gisser più discosto
Per placar ambi: ma mi veggio giunto
Là dove al mio cantar soglio far punto.

CANTO XXXI

ARGOMENTO



Va Palmerino all'isola Malfato,
Scioglie l'incanto; a Dulacco lo dono:
S'imbarca; e dopo Aminta aver trovato
Giugne alla patria; quindi l'abbandona
Per portarsi in Lamagna, ove sposato
Con Polinarda torna, ed ha corona.
Primaleon gli nasce; e in la foresta
S'incontra alfine in Alchidiana mesta.



I

Intese anco il Soldan dal negromante
Il lignaggio real di Palmerino
E di Trineo, quel che non seppe avante,
E quanto gl'intervenne nel cammino.
Ma ben mostrò Zerfira nel sembiante
Un gaudio, che potea dirsi divino,
Riputando i suoi dì lieti e felici
Avendo tali e così grandi amici.

II

Navigando il drappel altiero e lodato
Con mar tranquillo e con propizio vento
Ne l'isola al fin giunse di Malfato,
Ciascun, quanto si può, lieto a contento.
Avea a Dulacco suo fratello dato
Il negromante un prezioso unguento;
Ch'untosi bene il corpo tutto quanto,
Nuocer non gli poteva alcuno incanto.

III

E Trineo parimente avava l'anello
Di tal virtù, che nulla teme o pave,
Discesa adunque l'unico drappello
Senza sospetto alcun fuor de la nave,
Rimanendo Colmelia, e seco quello
Altro scudier: ch'alcun di lor non have
Rimedio alcuno contra l'incanto fiero,
Quando faceva lor più di mestiero.

IV

Giunti al castel, fu conosciuto tosto
Palmerin da Odoardo, che l'aperse,
Che non era giammai troppo discosto
Da la porta, ed a lui tutto s'offerse.
Palmerin gli fe' noto il suo proposto,
E come seco avea virtù diverse,
Che di tornar gli amici avean possanza
A la umana e gentil prima sembianza.

V

Ei sapendo che quella era Trineo,
Gli fe' carezze e riverenza grande;
E menò, dove in carcer tetro e reo
Stavano le donzelle empie e nefande.
Palmerino le chiavi lor chiedeu,
Giurando non partir di quelle bande,
Che senza aver pietà l' uccidaria,
Facendo quel che lor si convenia;

VI

Sr quelle non gli desser prestamente,
Ond' esse l' ubbedir piu che di passo;
Egli entrò ne la torre lietamente,
E trovò senza paleo il longo basso;
E vi vide una verga parimente
Di ferro verso un camerin, che casso
Non erano di luce, ch' ogni cosa
Non si vedesse chiara e luminosa.

VII

Era quivi una immagine di rame,
Che di porfido al collo avava un corno;
La immagine non so, come si chiame,
Ma 'l corno avea molti lavori intorno
Con gemme d' appagar l' ingorde brame
Di molti, in cui avarizia fa soggiorno.
Un picciol libro gli pendea di sotto,
Fatto per man di negromante dotto.

VIII

Ella teneva nelle mani un arco
Con saetta di punta acuta e fiera,
Drizzato verso al periglioso varco,
De la porta, che stretta e picciol era.
E parea che dicesse, ora in lo scarco,
Stando con faccia minacciosa e altiera.
Restò sospeso in veder quell' arciero
Palmerin, benché franco cavaliero.

IX

Vôlto a' compagni, disse: E' mi conviene
Aver quel libro e 'l corno, se far voglio,
A' miei compagni il desiato bene,
Senza cui d' ogni libertà mi spoglio
E mirando la verga, che contiene
Il passo, teme di non dare in scoglio,
Perch' era sì sottil, che nel mirare
Ad ogni cuor potea tema recare.

X

E non sì tosto vi pon sopra il piede,
Che cominciò a tremar tutta sì forte.
Che fraccassarla in un momento crede,
Ed ei cadere a pericol di morte.
Si spoglia l' arme ed a' compagni diede,
Sol tien la spada ed il buon scudo forte,
E poi comincia a camminar su quello
Ferro, che spaventoso era a vedello;

XI

Perchè ora s' innalzava, or s' abbassava
La verga e altrui parea che si rompesse.
Gran rumor d' ogni parte si levava,
E percosse sentia gravose e spesse
Palmerin, nè sapea chi glie le dava,
Nè men veder potea chi lo battesse;
Egli di ciò non cura, e 'l piè lo porta
Tanto ch' al fin parvien dritto a la porta.

XII

A la porta pervien del camarino;
Ma l' immagine tosto l' arco scocca,
Allor v' oppon lo scudo Palmerino:
La saetta lo fora e non l' imbrocca,
Però ch' era d' acciar temprato e fino;
Onde invan sopra quel la punta tocca,
E prima, che l' immagine ponesse
A l' arco l' altra, ratto egli l' oppresse.

XIII

Egli si strinse seco, e tirò tanto,
Che quel fort' arco a lei trasse di mano;
Quivi s' udì uno strepito cotanto,
Che pares che 'l castel cadesse al piano.
E da Trineo corse per l' ossa intanto
Un tremor tale, e così nuovo e strano,
E parimente agli altri, che smarriti
Caddero in terra, e come tramortiti.

XIV

Per questo Palmerin non fu turbato,
Anzi fin che cessò l' alto rumore,
Rimase con la immagine abbracciato,
Non mai scemando in lui l' ardito core.
Poscia col corno insieme ebbe levato
A la immagine il libro di valore.
E subito la immagine dispareva;
Come soglion sparir notturne larve.

XV

Ed ai con i compagni si ritrova,
A quai disse, che in piè sorgesser presti,
Però, che non saria più cosa nova,
Che gli facesse timorosi e mesti.
Essi gustato quell' incanto a prova,
E gli accidenti orribili e funesti,
Ritornati in sè stessi, ringraziâro
Dio, e con Palmerin lieti n' andâro.

XVI

Usciti del castel, diè il libro in mano
A Dulacco fratel del negromante,
Che così aveva il buon mago sovrano
Che si dovesse far imposto avante.
Ei lesse il libro, e non lo lesse invano,
Che trovò quel rimedio a carte tante,
E poi si mise il nobil corno in bocca;
Nè prima il suono orribilmente scocca,

XVII

Che tutti quelli, che cangiati in fiere
Erano, ragunarsi a lui d' intorno.
E fu cosa mirabile a vedere,
Che ne la forma lor fecer ritorno,
Quivi fur dunque le letizie vere,
E molto lieto e fortunato giorno:
Che vide Palmerin quivi l' amico
Friaul, Laurena, Agriola ed Olorico.

XVIII

O quanti furon i loro abbracciamenti
Come Trineo mai non potea saziarsi
Di baciar Agriola: e quai lamenti
Dei lor passati guai s' udiron farsi.
Quivi intendendo le diverse genti,
Che ne l' aspetto lor rider tornarsi,
Che n' era stato il lor liberatore
Palmerino, gli fecer grande onore.

XIX

Ed egli tutti in libertà rimesse,
Che gir potesser dove lor parea;
Ma quella già al nipote non concesse
D' Olimael, che lor nociuto avea.
Le navi ancor, che quivi l' acqua oppresse,
Sorger dal mare ognuna si vedea,
E la sua propria riconobbe ognuno,
A tal che privo non rimase alcuno.

XX

Pregò Dulacco Palmerin cortese,
Che delle robe, ch' ivi erano assai
Facesse parte a quei che tante offese
Aveano ricevuto e tanti guai;
Di che grazia ciascuno a lui ne rese,
Tornar volendo al lor paese omai:
Così tutti partir, com' io ragiono,
Senza tardar, eccetto, ch' Estebone.

XXI

Or dopo questo al castel ritornâro,
'U divisa Odoardo avea la cena;
E lietamente i cavalier cenâro
Con la bella Agriola e con Laurena;
Poscia i lor accidenti raccontâro
(Che ben poteano) con la faccia serena,
Il dì seguente scrisse Palmerino
Una lettera calda a Maulerino.

XXII

Facendogli saper, che racquistati
Avea i suoi amici con l' isola insieme,
Ed a Dulacco quei paesi dati,
Ed a chi mai venisse di quel seme.
Ma con licenza sua però donati,
E che non gliel confermi egli non teme,
E difenderla ognora per suo amore,
E confermarlo sempre in tale onore.

XXIII

Scritta la lettra a due scudier la diede
Di Dulacco, li quali immantinente
Passar il ponte, che 'l fiume possede,
Che lo potero far agevolmente;
Che poi che Palmerin colà giù il piede
Pose e disfe' l'incanto e 'l rimanente,
Nessuno impedimento il fiume asconde,
Che apparse incontanente sopra l' onde.

XXIV

Giunsero a la cittade di Eleino,
Ov' era il re di poch' di venuto
Per aspettar l' ardito Palmerino,
Ch' aveva a la sorella sovvenuto;
Che poi, che 'l maritaggio pellegrino
Ebbe con quel Soldan l' effetto avuto,
Ella ne scrisse a lui, come si deve
E come Palmerin verrebbe in breve.

XXV

Fu di quel re grandissimo il contento,
E gran pezza lontano dal castello
Usci co' suoi baroni tutto intento
Ad onorar ed a ricever quello.
E del cavallo a scender non fu lento
Quando lo vide, e 'l simile fece ello,
E così caramente si abbracciâro,
Ch' ambi per tenerezza lagrimâro.

XXVI

Dimandò il re qual fosse il cavaliero,
Che la suora tenea cangiato in cane.
E come vide sì gentil guerriero,
Il bel sembiante e le fattezze umane,
Lo baciò, e maledì quel mostro fiero,
Ch' opre facea così malvagie e strane.
E così parimente gli altri abbraccia
Con lieto core, e con serena faccia.

XXVII

Quinci da Palmerin riconoscendo
Tutto quel bene, e specialmente il regno,
Venne sè stesso a quello posponendo,
Qual conveniva a cavalier sì degno.
Al fine Palmerin desir avendo
Di riveder il suo maggior sostegno,
E di tanti signor l' alta presenza,
Dal re Maulerio tolse licenza.

XXVIII

Palmerin volse ne la sua partita,
Che seco gisse il gentil Olorico:
Il quale a guisa di persona ardita
Amava, come caro e fido amico.
E colei cara a lui, quanto la vita,
Che gli vietò d' aver destin nemico,
Cioè la figlia del Soldan altera,
Disegnò d' impetrargli per mogliera.

XXIX

Or spiegate le vele, navigâro
Tre giorni, che non ebbero a incontrare
Alcuna cosa, e il quarto ritrovâro
Un legno, ch' attraverso iva del mare.
A la volta di quel tosto girâro
Il legno sì, che 'l potero arrivare;
E quelli, ch' eran mori, e conosciuti
Gli ebber subitamente combattuti.

XXX

E di quaranta, che quei mori fôro
Quasi ciascun menaro a fil di spada.
E mentre Palmerin feria tra loro
Innanzi ben spectasi la strada,
Non volendo che pure un solo moro
Resti prigione e con la vita vada,
Fu per uccider un, che ne l' aspetto
Conobbe ch' era Aminta suo diletto.

XXXI

Quivi fu l' allegrezza assai maggiore
Di quello che spiegar in vi potria,
E gli raccontò lor tutto il tenore
De la sua gran miseria, iniqua e ria;
E come Alchidiana per suo amore
L' avea mandato a ricercarne spia
In qualche parte, e disse del riscatto,
Ch' ella avea similmente di lui fatto.

XXXII

Ed egli narrò a lui similmente
I suoi successi, e come conosciuto
Avea l' illustre stirpe di sua gente,
E del gran stato, ov' era egli venuto,
Onde Aminta ancor ei sentì egualmente
Piacer, e ne fu lieto divenuto.
E l' un e l' altro avea tanto il cor pieno
Di gaudio, che non può capirvi a pieno.

XXXIII

In tanto gionse il messo del Soldano
Innanzi a quello, e fece l' embasciata
Di Palmerino al quale parve strano,
Ch' ei si trovasse fra cotal brigata;
Nè volle, che 'l consiglio fosse vano,
Ch' esso gli dieda di non far armata.
Or Palmerino se ne gia soleando
L' onda tranquilla, e Dio sempre lodando.

XXXIV

Dio ringraziava, che gli avesse dato
Grazia di ritrovar tutti i suoi amici,
Pel quale effetto avea già ricercato
Varii ad ampi paesi de' nimici.
Ora avendo più giorni il mar varcato
Pervennero nel fine ai lidi aprici
Del gran Costantinopoli; 'n la nuca
Gionse cha Palmerin ricio si trova.

XXXV

Egli mandò Colmelio a riferire,
Com' ei tutti gli amici avea trovati,
Onda aveva adempiuto il suo desire
E si poteva por fra li beati,
Or chi potrebbe in guisa alcuna dire
Quanto fore gli avvisi a tutti grati?
La madre, il padre, e 'l vecchio imperatore
Coma sentie potean gaudio maggiore?

XXXVI

L' apparecchio fo grande da le feste,
Le quali non finir poi così in fretta:
E veduto ciascuno, detto arreste,
Cha non fo gioia eguala alla predetta;
Griana e molte donna foron preste
A far onore a quella coppia eletta
De la bella Agriola e di Laurena,
Con fronte più che mai lieto e serena.

XXXVII

Or Palmerin ch' à di desir ardente
Di veder la sua donna stimolato
Ad altro non volgea l' accesa mente,
Or, che ciò che voleva, avea trovato,
Spedì per la Lamagna incontanente
Urbanel il suo Nano amico e grato,
Per apportar la nuova cha dovea
Esser si grata o ugnun cha l' attendea.

XXXVIII

Chiamato intanto Olorico da parte
Gli disse, com' egli era tempo omai,
Ch' ei riposasse la più gradita parte,
Che ben aveva travagliato assai
E che mandar voleva da sua parte
(Cosa che avea bramato sempremai)
In compagnia di lui due ambasciatori
L' uno a la figlia, e l' altro al re de' Mori.

XXXIX

E supplicarne l' un, che lo volesse
Per genero accettar, a Alchidiana
Per unico suo sposo lo togliesse,
Sendo di averne lui la spema vana.
Non si potrebbe dir quanto piacesse
(Poi che piaga d' amor di rado sana)
Tal cosa ad Olorico, perchè spera
D' aver così la bella sua guerrera.

XL

Apprestar Palmerio fece un buon legno,
E fornir de le cose atte e migliori,
E fo il duca da Mensa illustre a degno,
Col conte di Redon gli ambasciatori.
E per mostrar ancor via maggior pegno
Di cortesia, che mostrò sempre fuori,
Mandò seco molt' altri cavalieri
Giovani graziosi, arditi e fieri.

XLI

E impose lor, che al Soldan fesser chiaro
Sì come egli sarebbe unico erede
De l' imperio de' Greci, e seco a paro
Di quanto Macedonia ancor possede.
E 'l supplicasser, che gli fosse caro
Di por giù l' odio che 'l percuote e fiede,
Contra l' imperator, che se ciò fesse,
L' avria per padre il tempo cha vivesse.

XLII

E, quando la sua voglia ingiusta e ria
Por non volesse già, come dovea,
A difendere il suo spiato saria,
Quei, che mal volentier far intendea.
Gli scrisse ancor, ch' Alchidiana dia
Ad Olorico, il qual per essa ardea;
Ed oltre a questo anco molt' altre cose
A gli orator con molta cura impose.

XLIII

Commiato dunque da Florendo prese
Olorico, e dal vecchio imperatore,
E poscia s' indirizzò verso il paese
Del Soldan, ch' eleggea per suo Signore.
E 'l vento al legno suo fo sì cortese,
E tanto la fortuna ebbe in favore,
Che in poco tempo il giovane sovrano
Gionse ne l' ampio regno del Soldano.

XLIV

Tosto ad Alchidiana fo narrato
Di Palmerino ogni successa cosa,
Che del germano imperator pigliato
Avea la bella figlia per isposa;
Onde quanto il suo cuor restò turbato,
Quanto divenne mesta e dolorosa.
Voi, che in caso simil, voi state seta,
Donne, esser testimon me ne potete:

XLV

Incominciò lamenti di tal sorte,
E con sì tristi ed angosciosi accenti,
Ch' avrian potuto far pietosa morte,
E le tigri crudel dolci e clementi.
Stupido il gran Soldan rimase forte,
Considerando i passati accidenti,
Ed intendendo di qual alto stato
Fosse colui, ch' era sì abbiatto stato.

XLVI

E deliberò di tosto far la pace
Con Palmerino, nè senza alta cagione,
Per non accender un' ardente face,
Ch' ardessa il regno suo poi con ragione.
Ch' egli sapeva ben, come veraca
Mentr' era al mondo senza paragone
L' ardito Palmerino, e più saria
Avendo tante genti in compagnia.

XLVII

E fece anco pensier, ch' Alchidiana
Divenisse consorte d' Olorico:
Ella che vede la sua speme vana
Di Palmerino, e 'l suo destin nemico,
Quantunque molto le paresse strana,
La differenza d' uno ad altro amico,
Pur si deliberò di seguitare
Quello ch' a Palmerino in questo pare.

XLVIII

Ma chiese prima ad Olorico un dono,
Che fu ch' ei la menasse a sue richiesta,
Per veder Palmerin ne l' alto trono
Del grande imperio, e 'l fior de la sue gesta,
E le beltà, ch' avea sì chiaro suono,
E sì gran grido in quella parte e in questa:
Il che fu ad Olorico molto caro.
Ed ambi poi per ir s' apparecchiâro.

XLIX

Ora fu 'l maritaggio tra colei,
E 'l giovan Olorico celebrato,
Quant' egli di buon cuore amava lei,
Altrettanto da quella essendo amato.
E non passâro quattro giorni, o sei,
Ch' ad Olorico avviso fu recato,
Ch' era suo padre pervenuto a morte,
E chiamat' era a regger la sua corte.

L

Ma egli scrisse, che re si facesse
Invece sua un suo minor fratello,
Ch' era contento ch' a lui rimanesse
Il regno, ov' era, e ch' attendava a quello;
Or Palmerin, perchè più tosto avesse
Effetto il suo passaggio al caro ostello,
Mandò di Esperte il re con Arismena,
Sua zia al suo regno e la sua patria amena.

LI

E die' Laurena al buon duca di Ponte,
Che similmente andò con molt' onore
Al suo Durazzo, ove con lieta fronte
Fur ricevuti e con sincero core.
Seco il parente da le forze conte
Frisolo, e pien di raro alto valore
Condusse fino al regno d' Ungheria,
E lasciol con la suora in compagnia.

LII

Or finalmente Palmerin pervenne
Con Trineo, Agriola e gli altri amici
In Lamagna, ove immense e larghe penne
I nuncii erano giunti almi e felici;
Ed Urbanel più tardo alquanto venne,
Per cagion ch' in alcune erme pendici
Trovò certi accidenti che il tardâro
Per via più di quel che gli era caro.

LIII

Fece l' imperator per tutte quante
Le gran città del suo felice impero
Apparecchiar trionfi e feste tante,
Che la fama è minore assai del vero:
Ed egli anco in persona uscì di Ponte,
E andò a incontrar lo stuol di gloria altero,
Ove abbracciando Palmerino e 'l figlio,
Tener non puote asciutto il bianco ciglio.

LIV

Nè ad Agriola fe' minor accetto,
Avendo anch' ella di figliuola invece;
Fu quasi per morir dal gran diletto
Polinarda, a cui talvolta veder lece
Colui, che pianse in sì dolente affetto,
E segno ben più ch' evidente fece;
E vi si fer tosto le nozze tali,
Che d' altra forse non si legga eguali.

LV

Fa' similmente Palmerio, ch' Amiute
L' amata Brionella ebbe per moglie,
La qual sentì per lui l' anima cinta
Di molte gravi e incomparabil doglie
Sì, che più volte dal cordoglio spinta,
Fu per romper il vel che quella accoglie,
E gir anch' ella a ritrovar coloro,
Che tra gli ombrosi mirti empiono il coro.

LVI

E, perchè intesa Palmerin, ch' avea
Il re di Francia a quell' imperatore
Preso grand' odio, e mover gli volea
Guerra, ripien di estremo alto furore;
Però che Polinarda la sua Dea,
Per cui sì lungo tempo arse d' amore,
Per moglie ricusò dar al figliuolo,
Ond' ei n' ebbe grand' ira e grave duolo;

LVII

Amiuta mandò in Francia, e fece tanto,
Che 'l re del tutto racchetò lo sdegno,
E in Inghilterra egli operò altrettanto
Pacificando seco anco quel regno.
Odoardo trovossi anch' ei fra tanto
Ne la Boemia, ov' era il suo disegno,
Poi stato alcuni giorni Palmerino,
Deliberò ancor ei porsi in cammino.

LVIII

Ritornò adunque, come era dovuto,
Ne la città, capo e l' imperio Greco,
Dove fu lietamente ricevuto
Dal suo gran zio, con Polinarda seco;
Benchè lo trovò in letto combattuto
Da grave mal, sì ch' a l' oscuro speco
Passò tra poco de le morte genti,
Non senza di ciascun pianti e lamenti.

LIX

Otto dì innanzi l' incantato augello
Con spaventevol voci ne die' segno.
Fu seppellito Cesar, come a quello,
Era convenienta ufficio degno
In un sepolcro a maraviglia bello
Di viva pietra e con sottil disegno.
Poscia i baron s' andâro riducendo
Per coronar Griana e 'l buon Florendo.

LX

Ma essi ciò non consentîro e in tutto
Volser, che fosse a Palmerino data
La imperial corona omai per frutto
Dal suo sudor assai ben meritata.
E così ne la sede ei fu condutto
Ed ebbe la corona a lui serbata,
E più elevata che a mill' altri e mille:
E pongo fra costoro Ettore e Achille.

LXI

E Polinarda imperatrice ancore
Creata fu con gran solennitate,
Nè in sì degna città fino a quell' ora
Fu veduta giammai tanta beltate.
Poscendo in quelli dì fece dimora
Col caro suo figliuol ne la cittate;
Con Griana nel fin si dipartío,
E ritornò nel suo regno natío.

LXII

Seco una figlia nuovamente nata
Conducendo, la qual poscia da lui
Dionigia nel battesmo fu chiamata,
Di cui si dirà poi nei luoghi sui.
Presso di Palmerino e de l' amate
Consorte (che fu caro ad amendui)
Di Frisolo rimase un figlio e raro
Ne l' arme, e nominato fu Belesaro.

LXIII

Seguendo Febo il consueto stile,
L' anno girò per tutti i segni intero,
Allor che nacque a Palmerin gentile
Un figlio, che parea degno d' impero,
Perchè venuto grande fu simile
Al padre di beltà, di valor vero.
Al qual poi con buonissima cagione
Fecero nome por Primaleone.

LXIV

Frattanto Alchidiana ed Olorico
Fecer ambi pensier di visitare
Il franco Palmerin comune amico,
Ch' amavan sì, quanto si posse amare.
E già passato il verno aspro e nemico,
Com' egli sempre suole, al navicare,
Presa licenza dal Soldan, forniro
Quindici buone navi, e si partiro.

LXV

E sempre l' aura al lor cammin seconda
Ebbero tanto ch' erano vicini
E le città, quando turbossi l' onde,
E si turbar tutti gli Dei marini;
Il vento d' ogni parte soprabbonda,
Nè sa cernn nocchier, dove cammini,
Ch' era d' intorno un tenebroso velo,
Che non lascia veder nè mar, nè cielo.

LXVI

Però la maggior parte di quei legni,
Anzi tutti che un sol non restò sano;
Che non vi valse adoperar ingegni,
Nè difesa, consiglio e aiuto umano.
Gli avvisi indarno for, tronchi i disegni,
Ogni discorso lor debole e vano,
E quello d' Olorico al fin s' aprio,
E ciascun marinar ne l' acque gio.

LXVII

Il nocchier, ch' era accorto e diligente,
Ed uom gagliardo, e di gran cuor dotato:
Veggendo il gran pericolo presente,
Alchidiana in braccio ebbe pigliato,
E con lei in un battello prestamente,
Come quel che volava, fu montato.
E cominciò a vogar con tanta forza,
Che non gli era mestier di poggia o d' orza.

LXVIII

Non veggendo Olorico altre difese,
Perchè la nave affatto era sdruscita,
Una tavola anch' ei ne le man prese,
E cercò di salvarne la sua vita.
Da la fortuna intanto ei difese
Il buon nocchiero, e così ben s' aita,
Ch' al fin pervenne a un porto a salvamento
Sempre avendo al battel propizio il vento.

LXIX

Era il porto lontan dieci giornate
Da la città di Costantino, amica:
Scesero tosto al mar molte brigate,
Per veder s' apparia gente nimica,
E de la donna vista la beltate,
Ch' era smontata su la riva aprica,
E i ricchi vestimenti s' ammirâro,
E a lei d' intorno in cerchio si fermâro.

LXX

E dimandâro al mariner chi fosse
La donna ch' era di bellezza il fiore.
Ed egli a dir, come astuto, s' indusse,
Ch' ell' era amica al loro imperatore,
E che 'l mar a tal sorte la condusse,
Ch' avea perduto il marito in poch' ore,
Con molti cavalier. Per questo mosso
Ciascun, non gli osò por le mani a dosso.

LXXI

Trovò poi il marinaio una casetta
D' una femmina buona; ne la quale
Condusse Alchidiana, che ristretta
Avea la mente al basso stato eguale;
E se ben in quel luogo era negletta,
Inteso ov' era non temea di male:
Ma come a Palmerin fusse menata,
D' esser da lui ben vista ed onorata.

LXXII

Ma poscia giudicando ch' Olorico
Fosse perduto ed affogato in mare,
Si dolse assai del suo destin nemico;
Poi di sè stessa più s' ebbe a lagnare,
Che per gire cercando un suo nemico,
Che per giusta cagion doveva odiare,
Lasciato avesse il gran regno, e posta
Si fosse a morte a lei poco discosta.

LXXIII

Senza che venendo ella per vedere
Quella cittade, u' tanto sangue sparso
Era de' suoi, con non poco dovere
Gli si mostrava il ciel sì avaro e scarso,
E che parea che su l' entrar apere
Il sangue, onde 'l terren fu sì consparso,
Sì come di crudele effetto e rio
Dimandasse vendetta innanzi a Dio.

LXXIV

Appresso questo ei dolea più forte,
Parendole di aver con poca cura
Il suo Olorico esposto ad empia morte,
Ovvero a cieca, iniqua, aspra ventura.
Or stette ella più di costante e forte
Aspettando, se forse la ventura
Le apportava a l' orecchie alcuna nove
Del suo signor, ma nulla ne ritrova.

LXXV

Determinò nel fine di partire
Per la cittade imperial, non senza
Grave cordoglio suo di dover gire
Sì vil di Palmerino a la presenza.
Ma fece seco in quel cammin venire
La donna e un suo figliuolo, e con pazienza
Sostenne che vi fossero vendute
Certe gioie di prezzo e di virtute.

LXXVI

Per comperar cavalli da potere
Far quel viaggio, e tra questa brigata
V'era il nocchier, che con antivedere
L'avea da quel crudel risco salvata.
Fornite avendo più giornate intere,
Al fin la bella donna fu arrivata:
(Dico la travagliata Alchidiana)
Da venti miglia a la città lontana.

LXXVII

Il che poi ch'ella intese ne l'entrare
D'una foresta, se le ingroppò il cuore
Sì fortemente, che senza parlare
Cadde, e perdè ogni senso, ogni vigore.
Poi lo smarrito spirto ebbe a tornare,
Disse, che non potea per il dolore
Andar più avanti: e chiese di posarsi
Alquanto, e qualche poco ristorarsi.

LXXVIII

E così presso a una chiara fontana,
Ch'era nel mezzo a la foresta, scese
L'afflitta e dolorosa Alchidiana,
Dove riposo alquanto spazio prese.
Fecer per lei 'na capannuccia strana
Con vesti e rami, e varie frondi stese.
E stetter quivi insin che l'altro giorno
Fece di nuova luce il mondo adorno.

LXXIX

E, mentre era pensosa in sul mattino,
Se pur dovea ne la cittate entrare,
O far sapere a lui, che col domino
N'era signor, se vi doveva andare,
Ecco capitò quivi Palmerino,
Che solea spesso in quei boschi cacciare:
Il qual seguendo un cervo, a quella fonte
Giunse pien di sudor la bella fronte.

LXXX

S'era sopra una riva a sieder posta
Alchidiana, quando sopraggiunse
Palmerino, e benchè vêr lei s'accosta,
Non la conobbe, in guisa ell'era priva
De la rara bellezza in lei riposta
Allor che nel suo regno ella fioriva,
Com'io vi seguirò ne l'altro Canto,
Poscia ch'avrò la man posata alquanto.

CANTO XXXII

ARGOMENTO



È raccolta Alchidiana ed onorata
Da Polinarda e Palmerin gentile:
Ulorico si trova; e una celata
Congiura fassi da nemico vile;
Il quale, unito ad altri, sconsolata
Fa la gioconda reggia; ma virile
Vien tosto aiuto da Muzabelino:
Salvo e felice è quindi Palmerino.



I

Ella ben riconobbe Palmerino;
E s'alterò nel cuor di tal maniera,
Che cadde a piè del cavalier divino,
Tale qual esser suol pallida cera.
A l'atto lagrimevole, e meschino
Di muover a pietà qualunque fiere,
Palmerin si sentì pungere il core
E di compassione e di dolore.

II

E dimandò color, chi fosse quella
Donna cotanto afflitta e tanto mesta,
E 'l marinaio con umil favella
Rispose, che gittata la tempesta
L'aveva al porto in piccciol navicella,
E venut'era in quella ria foresta
Per ritrovar l'imperator, col quale
Avea amicizia, e non sapeva, quale.

III

Mentre, che Palmerino addimandava
De l'esser de la giovane, colei
Tra le braccia teneva e sostentava,
Cosa, la qual carissima era a lei;
Che veggendo, sì come si trovava,
(Colma di tanti affanni iniqui e rei)
Ne le braccia di quel ch'amava tanto
A fermar cominciò parole e pianto:

IV

Deh, signor Palmerin, lasciate uscire
L'afflitta e tormentata anima fuore
Di questo corpo: che poter finire
L'immenso e incomprensibil mio dolore
Non potrei meglio, o più a tempo morire
Che trovandomi in braccio al mio signore,
Che tanto amai dolente e tormentata,
Ancor ch'io fossi mal rimunerata:

V

Ed ora al mio destino empio e nemico,
Essendo mossa per vederlo, ahi lassa!
Con la perdita, insieme di Olorico
M'ha fatto d'ogni bene ignuda e cassa,
Ben mi si mostra in questa parte amico,
Che in sì gran duol, che l'alma mi trapassa,
Mi porge questo caro unico dono
Di trovarmi nel loco dov'io sono.

VI

Fu Palmerin, cred'io, poco lontano
Di cader colà giù per meraviglia
E disse: Siete voi qui del Soldano,
Di Babilonia la leggiadra figlia.
Io son, diss'ella, cavalier sovrano,
Quella infelice, ed abbassò le ciglia,
Che per venir a veder voi smarrito
Ho con molta mie genti il mio marito.

VII

Palmerin, quanto puote la conforta
Con parole efficaci, e l'assicura,
Che Dio che non permette e non comporta
Che pera l'innocente, avrebbe cura
Del suo consorte in guisa, che per corta
Strada lo caveria da ria sventura;
E che in quel mezzo ei manderia a cercare
Tutte le spiagge de l'ondoso mare.

VIII

E aggiunse, che se ben vista l'avea
Con sì calda maniera ad amar lui
Ei piegarsi a donarle non potea
Il cor, ch'era prigione e 'n forza altrui.
Or la dolente, che ben conoscea,
Ch'eran vani i desideri sui,
E non onesti intorno al cavaliero,
Acchetò alquanto il martir aspro e fiero.

IX

E disse: Del passato non conviene
Più ragionar, perchè non vi si trova
Rimedio alcuno, o che sia male o bene,
Nè più di questo ricordar mi giova:
Solo il mio core in gran mestizia tiene
Il non sentir dal mio Olorico nuova,
Che non so, se sia vivo, o se sia morto
E questo sol mi turba ogni conforto.

X

Oltre la gran vergogna, che mi preme
Di comparir dinanzi a Polinarda,
Che con voi tien la cima alta e supreme
Del seggio, a cui quest'occhio a pena guarda.
Rispose Palmerino: Indarno teme
Il vostro cor: nè dove dee, riguarda,
Ch'ella, in cui sol bontade si ragona,
Non sa, nè di voi intesa ha cosa alcuna.

XI

Ma so ben, ch'avverrà, che doglia prenda
Non men di quel ch'in me la prenda ancora,
Infin che d'Olorico non intenda
Nuova, che viva e sia d'affanni fuora
Ch'ella il conosce, ed ama e lo comprenda
Vorrà, se mai saprà, dov'ei dimora;
E ciò farà di voi, quando saputo
Avrà, quant'io vi sia sempre tenuto.

XII

Così dicendo, il gentil cavaliero
Operò sì, ch'ella conforto prese:
E l'aiutò a montar su 'l suo destriero,
Ed egli stesso le redini prese.
In tanto più d'un duca e cavaliero,
Che lo giva cercando, e che l'attese,
Insieme con la donna lo trovâro,
Nè di ciò poco si maravigliâro.

XIII

Ma non ardìa di dimandar alcuno
Chi fosse quella incognita donzella,
Temendo di non esser importuno,
E parendo lor donna onesta e bella;
Fuori che 'l buono Estochio: il qual sol uno
Vago pur di saper qualche novella,
Gliel dimandò, ed egli al suo desire
Per soddisfar, tosto glie l'ebbe a dire.

XIV

Ond'ei corse a baciarle immantinente
Le mani, il che vedendo quei baroni,
Tosto s'immaginar, che di gran gente
Fusse, e n'ebber di questo alti sermoni.
E ciascun dimostrossi riverente,
Considerando, che gravi cagioni
Palmerino inducessero a far stima
Di quella donna, ch'ei tanto sublima.

XV

Avea mandato Palmerino avante
A Polinarda, e le fece sapere,
Che si affrettasse a far lieto sembiante,
Qual conveniva ed era di mestiere,
Ad una gran signora di Levante,
Che quivi sen venia per lei vedere.
Ed incontrâro Amiota a mezza strada,
Che nessun'arma avea, fuor che la spada.

XVI

Fu molto di veder Amiota grato
A quella donna, e lui di veder lei,
Che tanta cortesia gli aveva usato,
Ch'a fatica trovarne oltre sapeei.
Or Palmerino a la città arrivato,
Cotanto riverita fu costei
Da Polinarda, che maggior onore
Non si faceva al proprio imperatore.

XVII

Aveva poco avanti Palmerino,
Sì come tutto pien di cortesia,
A Colmelio, ed insieme a Belichino
Gli ordini dati di cavalleria,
E similmente a un figlio di Cardino,
I quali tutti poscia in compagnia
Con molti altri vassalli eran entrati
In un buon legno, da vantaggio armati.

XVIII

Da questi con gran cura fu cercato
Olorico per quanti seni, e quante
Marina si vedrano da quel lato,
Il qual per sorte alcuni giorni avante
Era ella man venuto e capitato
D'un capitan, che giva inver Levante
Contro de' Rodiani, e un vento grave
Avea tolta da l'altre la sua nave.

XIX

Costui veduto il giovene, che gia
In su quell' assa, 'n lo portava l'onda,
Pietoso lo serbò de morte ria,
Ridottolo del legno in su la sponda:
Tornò il vigor e la forza natia,
Ond' ei con faccia poi lieta e gioconda
Gli dimandò, chi fosse, e d' esso intese
Ciò che bramava, e l'esser suo comprese.

XX

Questa nave incontrossi con buon vento
Nel legno allor dei cavalier novelli,
E conosciuto a l'arme e al guernimento
Ch'eran cristiani a la lor fè ribelli,
Quel capitan che era uom senza spavento,
Drizzò la prora a la volta di quelli.
Essi, che li conobbero pagani,
Senza punto indugiar menar le mani.

XXI

Tra lor fu una battaglia aspra e crudele:
Ma in poco spazio per voler divino,
A vantaggio cotal venne il fedele,
Che ne rimase morto il Saracino.
Così prigion fu fatto l'infedele
Capitan dal valente Belichino:
E quivi ancor, mercè di buono e amico
Destino, ritrovarono Olorico.

XXII

A cui di punto in punto raccontâro,
Sì come Alchidiana era salvata,
Il che fu ad Olorico tanto caro,
Ch' ogni fiera mestizia ebbe scacciata;
E così i cavalieri ritornâro
Là donde sciolta avean la nave armata;
E l'allegrezza fu sì fatta e tale,
Che nè penna, nè stil può girle eguale.

XXIII

Le feste, che poi fece per amore
D'Alchidiana Palmerin gentile,
Fur tali, che mai Greco imperatore
Non rese ad uom alcun onor simile,
E non solo durar più giorni ed ore,
Ma sempre con perpetuo e pari stile,
Quant' ambi dimorar, che un anno intero
Fu, senza trapassar di nulla il vero.

XXIV

E più sariano stati, se non fosse,
Che 'l Soldan, ch' era vecchio e che temea
Morir, per suoi messaggi ambi gli indusse
A ritornar, ov' esso gli attendea:
Ma prima al regno suo uno ei condusse
Ei ch' ebbe ancu fortune inique e ree,
Benchè a l'offesa fu piccola parte
Com' io vi seguirò fra poche carte.

XXV

Sopravvennero ancora embasciatori
Di Zerfira, li quali ottener pace
Da Palmerino, e ricevero onori,
Benchè fu quel Soldan così rapace;
Ed ebber da Trineo pari favori,
Che molto col suo genio ei confaceo
D'amor, d'umanità, di cortesia
E volentier l'antica ingiuria obblia.

XXVI

D'Olimaello intanto l'empio e fiero
Nipote, ch' al ritorno d'Olorico
Palmerin liberò, 'nanzi a l'altiero
Turco s'appresentò, qual suo nemico;
Ed a lui raccontò, che quel guerriero,
Che, come rio ladrone ed impudico,
Suo fratello avea ucciso, è Palmerino
Signor de la città di Costantino.

XXVII

E l'altro era Trineo, ch' unico erede
Saria del grande imperator germano,
Esortandolo a onor de la sua fede,
E in vendetta del suo morto germano,
A mover guerra e l'una e l'altra fede,
Che non potrebbe a la sua invitta mano
Alcuno di que' due far resistenza,
E così spegneria l'empia semenza.

XXVIII

Il gran turco, che vecchio era e prudente,
Gli rispose parole ingiuriose,
Dicendo, che 'l suo zio stato evidente
Cagion era, che 'l frate a morte pose;
E ch' egli, come iniquo e fraudolente,
Con le menzogne sue non molto ascose,
Volea cercar di metterlo a le mani
Mai sempre col valor de' cristiani.

XXIX

E tosto lo cacciò del suo cospetto
Con minaccie, che s'ei vi ritornava,
Gli avria dimostro con acerbo effetto,
Quanto d' Olimael si ricordava.
Sinario, che tal nome il giovenetto
Avea, veduto che nulla giovave
Il suo parlar col Turco, fe' ritorno
Là dove il padre suo facea soggiorno.

XXX

Il qual mai non si volse dar a l'armi,
Ma tenne il suo pensier sempre occupato
Ne l'arte maga, e diventasse parmi
In quella facultà molto stimato:
Però, che con parole e sacri carmi
N'avea gran sperienza dimostrato:
Ei fe' pensier col suo saper profondo
Torre il gran Turco e Palmerin del mondo.

XXXI

Ma fu risolto di mostrar l'effetto
De le grand'arte prima in Palmerino,
Onde chiamato un altro giovenetto
Suo figlio, ch' avea nome Menadino,
Avendo messo in punto un buon legnetto
Andò vêr la città di Costantino.
Ma torno a la duchessa d' Orimede
Cui morte a due fratei Frisolo diede.

xxxii

Frisolo e Palmarino aveano ucciso
Ne lo steccato due fratei di lui.
Onde sì gran dolor il petto e 'l viso
Afflisse in un momento di costui,
Che di farne vendetta a quell' avviso
Giurò per tutti i suoi fallaci Dei;
Intese la cagion del suo dolore
Un suo figliuol, ch' era d' ardito core,

xxxiii

Ancor che fosse di picciola etade,
E giurò anch' egli farne alta vendetta.
Crebbe il fanciullo, ed in quelle contrade
Venne in gran stima, ed in età perfetta.
Cercò ratto la madre, come accade
Di maritarlo, ed una moglie eletta
Gli ebbe del re pur di Polonia figlia,
Ch' era bella e gentile a meraviglia.

xxxiv

Fatte le nozze, la duchessa tosto,
(Ch' ella non seppe, come far avante)
Il figlio ricercò, ch' avesse posto
In atto il giuramento fatto innante.
Egli per non tardar il suo proposto,
Senza lasciar, ch' un dì passasse avante,
Segretamente con quaranta buoni
Cavalier si partì, battendo a sproni.

xxxv

E vêr Costantinopoli inviossi
Con pensier di levar tosto di vita
Palmerin, nè guardò canali o fossi,
Pur che la strada sua fosse spedita,
Il che fatto, ne l' animo fermossi
Di far per l' Ungheria presto partita;
E quivi occider Frisolo, sì come
Sia leggier cosa, e incoronar le chiome.

xxxvi

Le chiome incoronar de la corona
Pur d' Ungheria, così quei cavalieri
Da mercanti vestir la lor persona,
E non da combattenti e da guerrieri.
E tanto l' uno e l' altro il caval sprona
Che pervennero al fin di quei sentieri.
Del negromante il buon leguetto intanto
Giunse nel fine a la cittade a canto.

xxxvii

Sapeva egli l' intento di colui,
Che con i cavalier s' era partito,
Esser conforme con i desir sui,
Di ch' era sempre acceso in infinito.
E raccontò la cosa ad ambedui
I suoi figliuoli, un come l' altro ardito.
Onde disse che unirsi bisognava
Con colui, che Nardito si chiamava.

xxxviii

Così smontati de la nave andâro
Ad incontrar Nardito; e 'l negromante
Tiratolo in disparte, gli fe' chiaro
Quanto egli aveva disegnato avante;
E poi gli fe' veder, com' egli a paro
Di lui cercava di torsi davante
L' imperatore, e che per questo effetto
S' era posto in cammin quasi negletto.

xxxix

Nardito poi che vide apertamente,
Che colui così bene indovinato
Tutto il segreto avea de la sua mente,
Il suo gli ebbe ancor egli appalesato:
Or disse il negromante lietamente:
Uopo è che 'l modo a voi sia divisato,
Che si deve tener, perchè s' uccida
Costui, dei cari a noi crudo omicida.

xl

Voi dovete saper, seguì, che questa
Notte l' imperatore è per trovarsi
Con molte donne ad una bella festa
Disarmato, ed intento a sollazzarsi.
Ond' io senza temer cosa molesta
Con gli altri, che in gran copia tiene sparsi,
Entrerete confuso nel palagio;
Che potrete con comodo e con agio.

xli

E se ne verrà vosco Menademo
Valente mio figliuol, che buona aita
Vi porgerà in ogni caso estremo,
Quando avrete al fellon tolta la vita:
E così con l' ardir vostro supremo
Poscia che la bell' opra fia compita,
Ve ne verrete a me, che v' assicuro
Con l' altro figlio esservi scudo e muro.

xlii

Ma ciò s' intende del palazzo fuore,
Però che nulla può di dentro a quello.
Quantunque egli sia grande il mio valore,
E la cagion procede da un augello,
Che v' è incantato di cotal tenore
Che la magia non può, dov' abit' ello.
Ma fuor di quel palazzo voi sarete
Securo sì, che temer non potrete.

xliii

Piacque molto a Nardito il reo disegno
E lo baciò più d' una volta in viso;
E senza darsi l' uno a l' altro pegno
Di fedeltà, fuor che d' un picciol riso;
Senza indugio veron, senza ritegno
Entrar dentro il palagio all' improvviso
Nardito e Menademo e vi trovâro
L' imperator ed a lui si accostâro.

xliv

Ma prima il sacro angel, quasi pensoso
Sì come al ben di Palmarino intento,
Trasse un grido sì mesto e doloroso,
Che, quanti in sala fur n' ebber spavento:
E Palmarino anch' ei tutto dubbioso
Entrò in timor di qualche tradimento,
Ricordevol di quel che molto avante
Gli avea predetto il saggio negromante.

xlv

Nardito allor con mano ardita e presta,
Com' io vi dico, a Palmerin vicino
Trasse la spada e lo colpì a la testa
In quel, ch' abbracciar lui vuol Palmerino.
Due altre volte il fiero lo tempesta
Ond' egli cadde a terra a capo chino
In atto tal, che chi l' avesse scorto,
L' avrebbe affatto giudicato morto.

XLVI

Era per raddoppiar più colpi ancora,
Ma in questa da Olorico fu abbracciato.
Trae Menademo anch' ei la spada fuora,
Ma Aminta tosto a lui s' ebbe avventato,
E così forte il tenne stretto allora,
(Avendolo da dietro egli pigliato)
Che qual non pote far con la sua spada
Colpo, che pieno, ov' ei lo mandi, vada.

XLVII

Il rumor grande fu per tutti i lati
Del palagio a quel fiero aspro accidente;
E i cavalier, com' eran disarmati,
Corsero addosso ognun di rabbia ardente
A quei due lupi ingordi ed affamati,
Ed Estochio, ch' ardito era e valente,
Trasse di man la spada al fier Nardito,
E con essa a due man l' ebbe colpito.

XLVIII

Poco giovò che l' elmo sia perfetto,
(Ch' armato era colui dal capo al piede)
Che gli fende la testa insino al petto,
Ed ei n' andò, donde alcun mai non riede.
Fe' quel di Pera il medesimo effetto
A Manademo, che lo preme a fiede
Con una daga che in mezzo gli mise
Del petto, sì, che 'l traditor uccise.

XLIX

O come dileguossi de la faccia
Di Polinarda il bel natio colore!
Come d' Alchidiana il petto agghiaccia!
Quanto fu 'l pianto lor! quanto il dolore!
Prese tosto dolente tra le braccia
La bella Polinarda il suo signore,
Credendol morto, onde formò lamenti,
Ch' avrebbon di pietà fermati i venti.

L

Ma quella pietra, ch' ei portar solea
Del basilisco di virtù infinita,
Al sangue, ond' ei vermiglio si vedea
Per miracol divin vietò l' uscita.
Ond' ella, poi che vivo lo scernea,
E sicur parimente de la vita,
Lo fece coricar soavemente
Sopra un letto, e spogliarlo incontanente.

LI

E così parimente fu portato
Olorico, ch' anch' egli era ferito,
Benché si ritrovasse in miglior stato
Di Palmerino, il giovanetto ardito.
Or più d' un cavalier, ch' era mandato
Per medici non era appena gito
Giù del palazzo, dove il Turco stava,
Che in terra, come morto, traboccava.

LII

E mentre in questo affanno era la corte,
Ecco comparse il buon Muzabelino
Del turbato palagio a le gran porte:
Perché, sì come quel, ch' era indovino
Preveduto il periglio acerbo e forte,
Ch' era allora per correr Palmerino,
Quivi per arte magica già fatto
S' avea condur, quanto potea più ratto.

LIII

E in fieri, minacciosi, e rei sembianti,
Forse tratti d' inferno, seco avea
Due grandi e orribilissimi giganti,
Con cui spavento a ciascheduno mettea.
Mozabelino allor trattosi avanti,
Il vecchio e 'l figlio, che là giù vedea,
Prese, e senza poter dar pur un crollo
Fe' loro incatenar e braccia e collo.

LIV

Così diede ambedue legati in mano
De i due giganti, e poscia arditamente
Salì le scale, e seco a mano a mano
Entrò in sala, dov' era molta gente.
Fu conosciuto il negromante umano
Da Belechin suo figlio immantinente,
E da Colmelio; ed ambedue gridâro:
Ecco qui il saggio negromante caro.

LV

Il negromante trovò mezza morta
La bella Polinarda, che vedendo,
Che ognun cadea, che giù scendea a la porta
Con atto miserabile, tremendo,
Di Palmerin speranza più non porta,
Medico a lui venir nessun potendo,
Onde tutta ripiena di martire
Di disperazion volea morire.

LVI

Ma 'l buon Mago le die' ferma speranza,
Che tosto Palmerin guarito fôra,
Così tosto riprese ella baldanza,
Che ben sapea chi 'l mago fusse ancora.
Egli prese dell' acqua in abbondanza,
Ch' avea sparso l' augello, e allora allora
Gettolla in fronte a Palmerin, che prese
Il suo vigore ed a lui grazia rese.

LVII

E quinci avendo riposse lassato
Il saggio mago Palmerino, il piede
Rivolse ad Olorico, e ne lo stato
Suo primo il mise, che 'l liquor gli diede.
Poi ch' ebbe l' uno e l' altro risanato
Con maraviglia di chi mira o vede,
Va ne la sala e quivi operò cosa,
Che sarà fin che giri il ciel famosa.

LVIII

Ordinò pria che fosser prestamente
Decapitati gli empi cavalieri
Venuti con Nardito, e interamente
Confessar quelli disegni empi e fieri.
E 'l vecchio negromante parimente,
Capo del mal, ch' avvenne di leggieri,
Acciò che libertà mai più non abbia,
Fece por dentro a una ferrata gabbia.

LIX

E gli fece una serpe porre a lato,
Che co' denti ad ognor lo spaventava:
E quivi in modo tal l' ebbe incantato,
Che d' indi uscir giammai non isperava,
Insin che morte a Palmerin troncato
La vita non avesse, che mostrava
Di durar lungamente, in guisa tale,
Che per molti anni esser dovea quel male.

LX

E fu del suo figliuol fatta giustizia,
Qual conveniea ad opra così fella.
Passò dunque il dolor e la tristizia,
Ch' avea con gli altri Polinarda bella.
E punita di tutti la nequizia,
Palmerin, suo signor il mago appella,
Che l' aveva campato da la morte
E ritornata allegra la sua corte.

LXI

Partì co' suoi giganti il negromante,
Avendo fatto effetto così degno:
Alchidiana col suo caro amante
E sposo, ritornossi al suo bel regno,
Lasciando una figliuola poco innante
Nasciuta, a Polinarda, con disegno,
Ch' ella quella fanciulla lei allevasse
In memoria di lei, fin che tornasse.

LXII

Nè passò molto, che 'l cortese e buono
Nano ebbe moglie e d' essa ancora un figlio
Che al buon Primaleon fu dato in dono,
Che crescea bello, e vago come giglio.
Primaleon, che poi (com' io ragiono
Altrove) fu di forza e di consiglio
Eguale al chiaro Palmerin suo padre,
E di bellezza simile alla madre.

LXIII

Ora mantenne l' alto imperatore
La cavalleria greca in tanta altezza,
Che sotto altro giammai non fu maggiore,
Così di cortesia, qual di fortezza,
Ed ogni cavalier degno d' onore,
E ch' avesse la mano a l' arme avvezza,
Concorreva ogni dì a la sua corte
Per far con la virtù scherno a la morte.

LXIV

Fra tutti i giovanetti (che uno stuolo
Sempre c' avea) che fossero lodati,
V' era Belcar di Frisolo figliuolo,
Che potea comparir fra i più stimati,
E Tireodo figliuolo unico e solo
D' Estochio, ed eran questi molto grati
A Palmerino, e praticato insieme
Sì, che s' amâro insino a l' ore estreme.

LXV

Un giorno, stando Palmerino in questa
Grandezza, apparve in sala una donzella,
In bianca gonna, e di maniere onesta
E ne la faccia a par d' ogni altra bella.
Costei senza inchinar punto la testa;
Sciolse in questa parola la favella:
Molto m' è grato imperator perfetto
D' esser venuta innanzi al tuo cospetto,

LXVI

E questo pel valor alto e profondo,
Ch' in te sempre trovossi, ed or si trova:
Onde la fama è sparsa in tutto il mondo,
Che teco ogni virtù sempre rinnuova:
Il che mi face il cor lieto e giocondo,
E, qual mia laude, mi diletta e giova:
Ma sappi, che con gli anni qui verranno
Guerrier, che a' tuoi la gloria oscureranno.

LXVII

E fra li molti un solo a creder hai,
Ch' in bontà d' arme avanzerà ciascuno,
E tu medesmo ancor t' allegrerai,
Veggendo da costui vincer ognuno.
Ma intanto, che gli effetti vederai
Nel tempo, che verrà solo opportuno,
Io mi diparto: e così detto volse
I passi, e ratto di colà si tolse.

LXVIII

Rimase stupefatto a le parole
De la donzella il nobil Palmerino:
E più d' un cavalier che saper vuole
Chi sia questo guerrier, prese il cammino,
E seguì la donzella, come suole
Seguir sua preda falcon peregrino.
E tra questi Colmelio e Sergio furo;
Ma un' altra volta io canterò di loro.

FINE DEL PALMERINO.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL PALMERINO



26

AVVERTIMENTO



Il numero romano indica il canto, l'arabico la pagina.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL PALMERINO

—❖—

A

B

C

—

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

U

V

Z

